Digitized by Google

201
25 G
5

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXII

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DEI
FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO

DAL CAVALIERE

LUIGI ROSSI

MEMBRO DELL' I. R. ISTITUTO ITALIANO EC. EC.

VOLUME PRIMO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXII

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DEI

FRANCESI

SOTTO LE DUE PRIME DINASTIE

PARTE PRIMA

STORIA DE' FRANCESI SOTTO I MEROVINGI

PROEMIO

Frequente è la lagnanza di tanti che dicono esserci men nota la storia dei moderni di quello che la greca e la romana; essere a noi men famigliare la cognizione della politica loro, e l'incremento delle loro istituzioni, e l'animo nostro non essere tanto scosso dalle memorie tutte di quelli, come lo è dai monumenti dell'antichità. La storia moderna (si dice) non diletta che ben poco, e con tutti gli sforzi di chi vuole impararla si dilegua ben tosto dalla nostra reminiscenza.

Un cotal rimprovero è stato fatto singolarmente per riguardo alla storia di Francia, appunto perchè più generale è la necessità di conoscerla, non solo per li Francesi, ma per tutti gli Europei. La situazion centrale della Francia, la sua potenza, la lunga durata della Monarchia, il primato che in due o tre volte acquistò su tutto l'Occidente, congiunsero talmente i suoi destini agli altrui, che per lo più le

rivoluzioni dei popoli Europei procedono da quelle della Francia, e quindi, dopo la storia nazionale, la Francese è la più necessaria da studiarsi per essi. L'Alemagna, l'Italia, la Spagna Settentrionale, la Savoia, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera fecero parte della Monarchia dei Franchi, o Merovingi, o Carlovingi. Dal punto della lor sommessione a quella Monarchia comincia per quelle contrade la storia di tutti i popoli da cui sono oggi abitate: quella delle Isole Britanniche si è intimamente incorporata alla storia di Francia, in grazia della rivalità degl'Inglesi, dell'alleanza degli Scozzesi. E però gli stranieri, al pari dei Nazionali, sono spinti dai lor più cari interessi a svolgere gli annali della Francia, nel mentre che ne sono quasi subito ributtati dalla maniera con cui furono scritti.

Nè si creda già che l'Istoria francese non abbia a mano a mano occupato le laboriose indagini degli Eruditi e le speculazioni dei Filosofi. Tutta la pazienza, la perseveranza, la critica ingegnosa e l'arte dell'interpretazione istorica, ispirate dall'orgoglio nazionale, dalla venerazione di tutto ciò che è antico, dal rispetto per nomi e lignaggi illustri, furono poste in opera dagli Eruditi per trarre dalla caligine dei bassi tempi le origini della Monarchia. Quante ingegnose teoriche, quanta eloquenza, poesia, meditazioni filosofiche poterono essere inventate dalla forza dell'immaginazione, dall'entusiasmo pei re, per

la nobiltà, per le prische leggi, per la religione e ben anche per la libertà, vennero impiegate da uomini forniti di sommo ingegno per ordinare, per ispiegare, confrontare, richiamare fatti già conosciuti, senza che ci fosse dato di ritrovare il principio di vita che avea fatto nascere gli uni dagli altri.

Quale è dunque la cagione che ha potuto togliere quasi ogni vezzo ad una storia piena zeppa di tanti grandiosi avvenimenti; ad una storia nella quale ogni nome o di luogo o di famiglia parla alla nostra immaginazione, ricordandone memorie le più soavi; d'una storia, della quale ogni avvenimento ha diritto d'eccitare la nostra attenzione, ora perchè ne spiega consuetudini ed opinioni, o che durano tuttavia, o che si rammentano co' lor vestigi, or perchè ne presenta prerogative che ancor godiamo, o che gememmo poichè ne vennero tolte?

Si può per mio avviso rispondere in generale, che la prima cagione dell'indifferenza che si ha per la storia di Francia e per le altre moderne quasi tutte debba ripetersi dal difetto di verità; di quella verità intera, scevra di restrizioni e di secondi fini, e tale qual non si riscontra che negli Storici dell'antichità. Non v'ha storia moderna che sia stata assolutamente monda di quelle menzogne forzate, da quelle piaggierie di convenzione, da quelle reticenze rispettose, le quali distruggono ad un tempo la nostra fiducia nello Scrittore, e l'intelligenza degli avvenimenti che

narrati in tal guisa nascondono la naturale loro derivazione. Uom non potè mai con tutta franchezza accostarsi al Santuario della Religione e della Politica dello Stato, queste due grandi ruote che movono le umane società; mai non si potè biasimare apertamente tutto ciò che degno di biasimo si giudicasse. Quegli stessi Scrittori che vollero mover guerra alla Chiesa o alla Monarchia velarono le loro accuse, esagerate talvolta, con proteste che non erano men simulate; proteste di rispetto intese a dar una maschera all'aggressione; parea si tenessero certi che i lor leggitori non le avrebber credute, laonde adoperarono molto ingegno per togliersi da se stessi quella opinione di buona fede tanto essenziale da conservarsi per coloro che bramano di farsi ascoltare.

Le leggi imposte alla stampa non furono il solo impedimento agli Storici per dire la verità, tal quale l' aveano veduta o conosciuta. La riverenza che si aveva per l'antichità sfigurò la critica della storia, facendola schiava di tutte le Sette e della ambizione altrui. Quindi molti grandi Scrittori non esitarono a dar per così dire la tortura ai fatti onde render questi mallevadori di opinioni e sistemi che a proprio nome non avrebbero forse osato di presentare; parve a parecchi altri ravvisare nel passato ciò che bramavano nel presente, e tutte le massime ch' essi invocavano. Nell' istoria s' investigarono i dritti della generazione vivente, e non esempi che servissero

di guida alla posterità; si chiese ai secoli passati qual fosse la misura per regolare le prerogative del trono, o quelle della libertà del popolo, quasi oggi non potesse esistere null'altro che quello che un giorno esisteva; e la verità ne ha sofferto gran danno, poichè da tutte le fazioni furono sfigurati gli avvenimenti antichi per cangiarli in altrettante armi che difendessero le nuove pretensioni.

L'Istoria è la base sulla quale tutte le scienze sociali riposano, per la ragione ch'ella ci offre la raccolta di tutte le lezioni dateci dall'esperienza, non di tutti i diritti che la forza o la frode abbiano per avventura usurpato. Nell'ordinare una società debbe il legislatore mirare a ciò che può tendere all'incremento morale degli uomini, non che alla loro felicità. La sola sua guida per questa ricerca è l'esperienza; nè già può egli condursi colla sua propria, avvegnachè l'effetto delle leggi e dell'istituzioni politiche tarda alle volte per molte generazioni. Quella adunque del Mondo intero è l'unica da consultarsi. Debbe egli confrontare le conseguenze d'una stessa cagione in vari paesi, in più circostanze, per bene sceverarla da tutti gli accidenti che potessero ravvolgerla e mascherarla. Un fatto solo, un solo avvenimento, appena appena in questa scienza può considerarsi per un esempio istruttivo, poichè non è agevol cosa assegnarne la vera cagione e spogliarlo di quelle sembianze che spesso da incidenti dipendono, i quali non si verifi-

cheranno mai più. Troppo è difficile per giudicare un fatto isolato il calcolare le abitudini invalse, i pregiudizi radicati, le opinioni dominanti a un certo tempo, il puntiglio che in materia d'onore avesse un cotal popolo, lo stato di ricchezza o di povertà, l'industria pastorale, agraria o commerciale, la condizion servile, stipendiata o independente, delle classi inferiori della società. Paragonare gli Spartani dell'epoca di Licurgo, o i Franchi dell'epoca di Clodoveo, coi Francesi odierni sarebbe un far uso dell'esperienza per accreditare un assurdo; imperocchè le cose che contentavano i nostri maggiori bene spesso ci darebbero noia. Ma se non possiamo che pigliar errore dall'esame di effetti isolati che si attribuiscono ad una istituzione, per l'opposito, negli effetti d'istituzioni somiglianti che sieno costantemente analoghe, possiamo riscontrare la sola evidenza che nelle scienze sociali si trova.

Contraendo quella associazione che forma i corpi politici, dovettero gli uomini avere una doppia mira; cioè la loro felicità primamente, indi il perfezionamento morale. Non un contratto anteriore, non vincoli primitivi li congiungono anche presentemente a quello Stato di cui son parte; ma bensì il sagrificio che fanno ogni giorno d'una porzione dei loro dritti per compenso d'una certa protezione sociale che ottengono. Sono veramente e rimangono un popolo solo, non a cagion del passato, ma in grazia del-

l'avvenire, in grazia della guarentigia che attendono dall'ordine politico, in grazia dell'incremento morale che debbe in essi prodursi dall'unione, dalla forza, dalla pace, dalla libertà e dalla felicità comune. Non la legge, non la costituzione degli Stati fondano il vero diritto; anzi la legge, la costituzione non sono che strumenti atti a difendere il diritto anteriore di tutti gli uomini alla felicità ed alla virtù, e presidii a mantenere con eque norme il cambio giornaliero che fa ogni cittadino d'una parte della propria independenza con una certa protezione pubblica. Può bensì l'utilità di tutti esigere che in nome di tutti sia obbligato ciascheduno a stare ai termini di questo cambio, acciocchè risulti uniforme; ma non v'ha cosa al Mondo che possa dispensare il legislatore dal rendere utile questo cambio. Non è permesso al cittadino l'allegare, per non adempiere le obbligazioni sociali, non aver esso prestato consenso a questi patti; l'utilità di tutti richiede che questo consenso si supponga dato. Ma il cittadino, ma la nazione, sono sempre ammessi a provare che lor sia dannoso e non utile lo stato dell'associazione fatta; che questa li priva di più diritti di quel che sieno i privilegi che loro concede; che non è stata abbastanza ponderata per vantaggio di tutti, o veramente ch'ella non porta questo vantaggio; ch'essa fa l'uomo infelice o lo avvilisce; ch'ella nuoce ai suoi godimenti o alle sue virtù; ch'ella s'oppone

alla prosperità ed al perfezionamento sperato. Non sussiste la società fuorchè in nome di quest' unico vantaggio universale; solo la società è in possesso dei diritti in ragione del frutto che dee l'uomo aspettarsene; tutti questi diritti rimangono annullati, se il loro scopo è frustraneo, se l'associazione non fa che opprimere.

Da questo consegue che quella legge o quell'ordine che non abbiano per fine e per effetto l'avanzamento costante dell'umana specie ad una perfezione morale ed alla felicità, quand'anche avessero origine da' tempi storici primitivi, non sono perciò meno esenti da riforma e da abolizione; imperciocchè si trovano in contraddizione col primitivo diritto della specie umana, col diritto più antico e il men soggetto a prescrizione che le competa. La legge o l'ordine che fossero stati fondati dall'usurpazione o dalla violenza, ma che ottenessero nel loro effetto che gli uomini divenissero migliori e più felici, acquisterebbero in conseguenza una vera legittimità, poichè non altro è lo scopo e la guarentigia d'ogni legge. Non il tempo, non la durata, sono mai un principio di dritto, ma una via di stabilità, una malleveria d'esperienza: debbe la legge essere giudicata dall'istoria, non già fondarsi sull'istoria. Dopo averci detto che i nostri maggiori fecero così, è d'uopo ancora dimostrare che ne furono contenti, altramente ci ad-

diterà il loro esempio quello che convenga evitare, non quello che si debba seguire.

In Francia non fu già considerata l'istoria in questo aspetto; si volle sempre rivolgerla a fondare i diritti, quando dei Re, quando dei Duchi e Pari, dei Parlamenti, dei Prelati, del popolo; invece d'interrogarla sugli errori di tutte le autorità per evitarli in avvenire, alcuni uomini ingegnosi ed eruditi hanno in questa occasione violentato i fatti per chiamarli in soccorso delle loro teoriche; poichè non potendo il rispetto che portavano al passato frenare il volo della loro immaginazione, hanno creato, e quasi sempre di buona fede, una antichità che andasse d'accordo coi desiderj loro, per poi invocare i dritti da quella avvalorati.

Boulainvilliers, Dubos, Montesquieu, l'Abate di Mably, e ai nostri giorni più Scrittori di fazione andarono a ricercare nell'antica Monarchia i titoli opportuni per ciò che deploravano perduto, o per quello che intendeano di stabilire. Avrebbero considerato più imparzialmente i fatti, gli avrebbero rappresentati con più sinceri colori, sarebbero stati meno ligi senza pregiudicarsi allo spirito di sistema se non avessero dimenticato che una vecchia pratica non prova un diritto più che un abuso, e che il passato debbe istruirci, ma non c'impone legami.

Un egual rimprovero può dirigersi altresì, almeno in parte, ai Dotti ed ai Giureconsulti della Germania,

abbenchè con immense ricerche, con ingegnosa critica, con l'arte lor propria di confrontare, mercè della quale scaturiscono da fatti antichi verità tutte nuove, abbiano ultimamente illustrato e sparso d'una luce del tutto inaspettata le antichità comuni ai Franchi ed ai Germani. Ma troppo s'invaghirono dell'opera loro, e troppo si studiarono di proporre all'ammirazione o alla contemplazione dei contemporanei le istituzioni da loro scoperte o indovinate; intenti del continuo a ripetere dai lor Principi i diritti di città e di patria che loro si rifiutano, si diedero troppo agevolmente a credere che convenisse pretenderli come vecchi dritti germanici, e non osservarono abbastanza, che i diritti di cui ragionano debbon essere giudicati dagli effetti; che la libertà, la giustizia, e la sapienza dei padri loro, di che si pensano trovare per ogni dove nella lor legislazione le impronte, dovrebbono specialmente ravvisarsi, nel tempo che quella legislazione era in vigore, ai segni d'una prosperità pubblica che nella storia si cerca indarno.

In altra guisa pur anche è stata quasi universalmente alterata la verità della storia, vale a dire per quella parzialità che i più degli Storici riguardò quasi un debito nazionale imposto alla loro penna. Avvisarono essi che l'amor di Patria prima di tutto gli obbligasse a divenire avvocati della nazione e dei Principi loro, a dissimularne le crudeltà, a scusarne i difetti, a interpretarne in bene le ingiustizie e a di-

mostrare che, ad onta delle testimonianze di Storici stranieri o di avvenimenti posteriori, tutti i Re francesi, anzi i Re tutti ancora della provincia di Francia dei quali han tessuto la Storia particolare, sieno stati sempre o buoni o grandi uomini, che sempre ne siano stati vittoriosi gli eserciti, che i popoli loro soggetti furono sempre e saggi e felici, tranne l'istante in cui scuotevano il giogo della legittima autorità. Mai dalle più antiche Storie di Francia sino alle ultime, mai non fu abbandonata questa massima; anche ai giorni nostri annuncia un illustre Scrittore la sua intenzione di rilevare in una nuova Istoria di Francia la gloria degli uomini dei tempi passati. Presso tutte le Nazioni che non son libere pigliaronsi gli Storici un pari assunto, perchè pensano piuttosto al giudizio che gli altri pronuncieranno sulle loro Nazioni, che non sui sentimenti lor propri o su le prove d'esperienza delle quali non è conceduto ad essi di valersi.

Ma sia lode al vero, questa vanità ne persuade che l'uomo faccia ben poca stima di se medesimo così adoperando, e che diffidi molto della verità per mascherarla così con tanta fatica. È abbastanza grande, è gloriosa abbastanza la Nazion francese perchè non abbia a darci brighe ed impacci la memoria dei suoi disastri come dei suoi falli; e si potè dire una volta dei *giandarmi* di Francesco I, *che non erano altro che lepri armate*, senza che per questo ella possa

temere che si ponga in dubbio il suo coraggio. Se fosse pur vero, che tutta quanta una generazione, che molte generazioni ancora, avessero perduto affatto il valore di cui dato avessero già grandi prove, invece di celare questo fatto o di distruggerne la ricordanza, gioverebbe anzi notarlo con esattezza per ritrovarne entro le istituzioni di quell' epoca la spiegazione. Nel mentre che dobbiam porre ogni studio nel risalire alle cagioni, come potremmo scoprirne taluna ogni qualvolta ne sopprimessimo gli effetti?

Più imprudente e più colpevole difetto ancora in uno Storico è il dissimulare i vizi del Governo. Quando raccogliamo i monumenti nazionali è dover nostro il non pensare tanto alla riputazion dei morti quanto all'utile dei vivi. Nè Clodoveo, nè Filippo il *bello*, nè Luigi XIII stanno or fra noi a vergognar dei rimproveri, che si faranno alla loro memoria; ma quei danni che per essi sorvennero ai contemporanei si rinnoveranno anche per noi o pei nipoti nostri, se dal loro esempio non impariamo qual perfidia congiunger si possa ad una falsa pietà, quai delitti possano velarsi col manto della politica, qual crudeltà può divenir conseguenza della sola debolezza; se pure non veggiamo in tutti a qual abisso conduca il potere dispotico. Che ci resta mai ad apprendere sulla educazione dei Principi, sui mali umori dei popoli, sulle cabale dei ministri, quando ci vengono sempre additati i Re ben altro da quello che furono? A che giovano ritratti così fa-

vorevoli, giustificazioni de' Re dei Borgognoni, scritte così accortamente dal Padre Plancher, quelle de' Re dei Visigoti, dai Padri Vic e Vaisette, di tutti i Re della Francia, dal Padre Daniel? Che lezioni ci dà l'abate Velly coll'apologia della stessa Brunechilde, quando, dall'orrido supplicio di questa, avrebbero dovuto e i Re ed i sudditi ricavare qualche istruzione?

Quanto a noi, protestiamo d'avere intrapresa l'istoria dei Francesi con una migliore idea e dei doveri dello Storico e dell'uso che di simili lavori può farsi; con un sentimento e una coscienza profonda di quella verità che noi dobbiamo intera comunicare ai Lettori, senza sutterfugi, senza umani rispetti, senza secondi fini: con tali principj ne diamo ora alla luce due prime parti. Non ci prenderemo briga nè di sublimar la gloria, nè di crescere la vergogna dei Re o dei popoli che prima di noi passarono su questa terra; non verremo esagerando le loro virtù, nè i delitti; non ci arresteremo giammai a ripensare nel nostro secreto, se il Lettore dopo la nostra narrazione amerà più o meno la Francia, se più o meno s'insuperbirà per una tal patria, se più o meno sarà devoto alle sue leggi, alla sua religione, alle antiche forme del suo governo, o alle famiglie, dalle quali dipendevano i suoi maggiori. Non è tale la fiducia che abbiamo nelle nostre opinioni da indurci a preferire qualsiasi dottrina alla esperienza, e a trattare i Lettori come giovanetti, a cui non volessimo rivelare se non se le

verità che giudicassimo ad essi vantaggiose. Per noi sono egualmente di diritto comune le verità tutte quante; dal complesso di queste deve la ragion pubblica, ben superiore a quella di qualunque individuo, dedurre le sue regole fondamentali. È ufficio nostro l'indagar solamente ciò che fu difatti, il sapere perchè fosse così, il raccogliere in tal guisa ed offerire agli occhi di tutti quanto risulta dagli sperimenti che si tentarono per rispetto a' nostri antenati e a noi medesimi.

Senza ritegno adunque, senza secondi fini, senza intenzione di fondare un sistema, verremo esaminando sin dal principio della Monarchia francese gli effetti che produsse il dispotismo dell'esercito conquistatore nei costumi, nella ricchezza, nella popolazione, nella tranquillità del paese conquistato, non che sull'indole degli stessi conquistatori; ricercheremo più avanti qual fosse il potere d'un clero il quale succedette a quasi tutti i diritti acquistati colla spada, e qual divenisse fra le sue mani la religione e la morale, non che la felicità del popolo da lui governato. Vorremo di poi sapere qual fosse la condizione dell'umanità, allorchè la Nazione non fu composta se non se d'un piccol numero di proprietari che diviso aveano fra loro come retaggio privato il territorio di questa bella Francia, pei quali l'Anjou o il Poitou non erano che un gran podere coltivato dal lor Signore a proprio profitto con certo numero o di buoi o di schiavi. Vor-

rem conoscere in qual modo per l'abuso dell' autorità fu spento interamente l'antico valore, e se in un' epoca vergognosa seppe uno Scrittore suddito dei Carlovingi confessare essere divenuti i suoi concittadini gli uomini più vili della terra, anzi che sopprimerne la testimonianza saremo solleciti di raccoglierla per discoprire altresì le cagioni d'un cangiamento sì strano. Quando risurse il valor nazionale, vorremo esaminarne il come, e quali fossero le conseguenze di quelle guerre private che tutte ad un tempo scoppiavano in ogni parte della Francia; e, se la feudalità dell'XI secolo risuscitò alcune virtù, vorremo sapere a che prezzo furono comperate.

Finalmente, procedendo più innanzi, vedremo la tirannide dei Grandi nelle loro province, e la successiva caduta di essi; la miseria dei paesani colle loro sedizioni, e coi lor furori; l'imprudenza e i disastri delle guerre straniere; l'incapacità dei Re colle sue conseguenze; la corruttela della religion nazionale e le convulsioni originate dagli sforzi diretti a riformarla; infine la nascita ancora recente del dispotismo co' suoi rapidi progressi; l'onorevole resistenza di alcuni Corpi che difendeano gli avanzi d'una libertà pretesa sempre e non mai conosciuta; l'avvilimento di coloro che si diceano costantemente cavalieri quando non eran più che servi ossia cortigiani: queste per avventura sono le cose che ci sta a cuore di conoscere e di ben ponderare, piuttosto che gli stre-

pitosi fatti di guerra, giacchè non v'ha nazione barbara o civile, libera o serva, conquistatrice o conquistata, cristiana o infedele, che non abbia potuto a qualunque epoca della sua istoria riprodurre o eguagliare simili glorie.

È bensì vero che quando è diretto a questo modo lo studio della storia, l'animo nostro è troppo sovente trattenuto in dolorose ricordanze e nudrito di sentimenti che ci fan pena. Dovremo narrare delitti atroci, che pure non portarono mai ai loro autori il meritato gastigo, patimenti tormentosi, miserie, disperazioni, oggetti tutti da cui volontieri ritorceremmo lo sguardo, se si trattasse d'una favola. Ma è debito d'un amico della umanità affissare la Storia con quella fermezza che nello studio della medicina o della chirurgia usa chi desidera recar sollievo ai suoi simili. Non dee volgere altrove lo sguardo per lo spettacolo dei dolori dell'umana specie, quantunque sia così ributtante; imperocchè non si saprebbe avanzarsi nell'arte di guarire, se non si conoscono le malattie, nè rimediare ai patimenti della nostra natura, se non si è appreso questa natura qual sia quando è abbandonata a se stessa, e come venga modificata dalle varie istituzioni che ha ricevute dai direttori delle società. Che si direbbe mai d'un medico, il quale avendo fra i suoi rimedi fatto uso di veleni non volesse sapere quai doglie, quai lacerazioni, quali effetti fatali ne sieno proceduti? Chi impedirebbe la

pubblicazione dei suoi funesti esperimenti per non offendere il cuore sensitivo dei Lettori o per non iscreditare l'abuso dell'aconito e del sublimato corrosivo?

E di veleni dobbiam far uso noi pure nell'ordine sociale. Può considerarsi un veleno il poter assoluto, sia pure in un uomo o in una assemblea; un veleno l'impero della plebe; veleni il fanatismo e la superstizione; l'incredulità pure è un veleno. Qual'è de' loro effetti quello che ci sia lecito in coscienza nascondere agli occhi di coloro cui saranno presentati questi veleni in figura di medicamenti? Ci fu detto che nè la più bassa superstizione, nè l'ignoranza e la brutalità delle maniere, nè l'umiliazione delle infime classi, nè l'abolizione d'ogni giustizia e d'ogni fren salutare per le superiori, non aveano inceppato quell'eroismo universale che cavalleria fu nomato, e che non ebbe altra esistenza che in leggiadre finzioni: piuttosto che perdere sì grata illusione e distruggere quel mondo poetico userem noi violenza all'istoria, e negheremo di riconoscere che quello stato sociale non altro produsse che l'intollerabile e doloroso avvilimento a cui la feudalità ne ridusse.

Forse convien cercare nella nostra vanità la precipua cagione che dipinse in modo piacevole alla nostra fantasia quei tempi d'oppressione e di duolo universale, ai quali abbiamo assegnata la cavalleria. Incominciarono allora que'lignaggi illustri, i cui nomi

fatti a noi familiari sono registrati come storici esclusivamente; allora cominciaron pure tutti gli altri casati, poichè s'introdusse allora l'usanza di assegnar loro un cognome, e ognun di noi si dà facilmente a credere di prolungare la sua esistenza, scoprendo qualche anello di più da poter aggiungere alla catena de' proprj antenati. Sia qualsivoglia l'origine di questo sentimento, faremmo un rimprovero a noi medesimi se trascurassimo un solo dei fili che congiungere possono al tempo presente il passato. Tutte le memorie, comprese quelle delle famiglie formano per più ragioni ed aspetti la natura identica ed individuale d'una nazione. Pel timore di rispettare soverchiamente qualche antico pregiudizio non sapremo già rigettare quanto vi sia in esso di nazionale; e seguendo l'istoria di tutte le province, come quella della capitale e della Corte, serberemo i grandi nomi con quella riverenza che si ha per tutti i monumenti che trionfarono degli anni, sia che ricordino vittorie o sconfitte, disgrazie o delitti, fortune o virtù.

Quelli che scrissero sulla Storia di Francia prima della libertà della stampa dovettero mirare ad uno scopo del tutto differente del nostro. Dovettero astenersi da quell'esame filosofico che avrebbe ad essi rivelato la vera unione degli effetti colle cagioni; la storia della lor patria fu per loro un esercizio di rettorica; pigliarono a prestito dal romanzo e dalla poesia i colori che poteano ravvivarla, e darle quel

pregio e quel rilievo di cui pareva manchevole. Con questa brama collocarono per così dire sotto il microscopio certi periodi che sembravano più luminosi, più cavallereschi, come le guerre cogli Inglesi nel XIV e XV secolo, o le campagne d'Italia nel XVI, mentre svolsero rapidissimamente una serie di secoli meno pittoreschi o meno poetici, meno ricchi di monumenti domestici, meno lusinghieri per le vanaglorie di qualunque maniera, ma non meno abbondanti, per avventura, d'utili esempj.

Sarà cura nostra di porre, tra i secoli che l'istoria di Francia comprende, una proporzione più adeguata in quanto lo permetta il gran difetto di materiali per alcuni periodi, la somma ridondanza per alcuni altri. Per riguardo ai primi non ci faremo lecito giammai di supplire colle congetture alle cose che non possiamo sapere, e crederemo d'aver fatto abbastanza mostrando lealmente ai Lettori quel limite delle nostre cognizioni che noi non potemmo trapassare; ma non ci reputeremo obbligati per li secondi a dir tutto od a esaurire quella ricca fonte di memorie originali, alla quale i nostri Lettori per la maggior parte ameranno ancora di attignere dopo letta la storia generale. Nell'interrompere la trasmissione dei diritti e dei privilegi ai discendenti, la rivoluzione collocò tutti i secoli passati quasi ad ugual distanza per noi, di modo che tutti debbono servire al nostro ammae-

stramento, e nessuno colle sue istituzioni ci governa per l'avvenire.

Quando Luigi XVI salì al trono, era già da tredici secoli cessata nelle Gallie la dominazione romana. Quei tredici secoli formarono la nazion francese e le diedero spirito, indole, pregiudizi e ricordanze che debbono conoscersi dai suoi legislatori per trarne profitto e per francheggiare d'or innanzi la sua felicità. La Francia in quei tredici secoli agitata da continuo fermento s'è continuamente scomposta e ricomposta. Sempre avea nome di Monarchia, ma la sua Costituzione in un secolo non assomigliava più quella del precedente. Tutto ad ogni generazione cangiava, costumi, leggi, diritti del trono, diritti dei nobili, diritti di religione, condizione del popolo. È bensì vero che si confondono ai nostri occhi queste continue rivoluzioni entro l'universale oscurità che copre i tempi dai noi appellati d'ignoranza e di barbarie; ma dal disgusto medesimo che ne proviamo si alimenta ancora in noi un pregiudizio che li favorisce; imperciocchè alle istituzioni dei secoli che ricusiam di conoscere, noi supponiamo una stabilità che non seppero ottenere giammai.

Se mi resta tanto di vita e di sanità per condurre sino al fine il lavoro che ho intrapreso, dimanderò a quei tredici secoli una lezione da loro tenuta in serbo per noi sulle scienze sociali. Mi studierò precipuamente di dar a conoscere il successivo progresso del-

la condizione dei popoli, l' interno ordinamento, lo stato comodo o incomodo, cose tutte da riguardarsi come un grande effetto delle pubbliche istituzioni, che solo può bene ammaestrarci a distinguere con sicurezza ciò che in esse di biasimo o di ammirazione sia degno.

Nel por fine al mio preambolo, deggio pur aggiungere qualche parola sul metodo che ho tenuto nel far uso di antichi documenti. Mi do a credere che basterà un' occhiata ad ogni Lettore per giudicare senza esitazione che questa storia non è già come molt' altre una compilazione di compilazioni (1). Aggiugnerò inoltre che il mio lavoro fu cominciato e

(1) A piè di pagina nelle note si avrà l' indicazione delle autorità a cui mi attengo. Quando in una stessa nota si veggono citati i nomi di più autori, non si conchiuda per ciò che in ognuno di essi tutte contengansi le circostanze da me riferite; ma bensì s' ha da credere che l' uno m' abbia somministrato un fatto, l' altro un altro. Talora per gli avvenimenti di gran momento per l' universalità, raccolgo in una nota tutti gli autori che ne parlarono, benchè in modo contraddittorio. Questa è una rivista di tutte le autorità che metto a quando a quando d' innanzi al Lettore, perchè conosca la raccolta intera di materiali che fa d' uopo avere esaminato per ogni periodo; viceversa non cito sovente che un solo istorico, benchè parecchi io ne abbia consultati, quando un solo m' è paruto degno di maggior fiducia, o sotto particolari aspetti m' hanno offerti fondamenti di credibilità che non ho ravvisati negli altri. Insomma con queste citazioni ho voluto fornire al Lettore imparziale la facilità di verificare le mie narrazioni, e di pronunciare sentenza fondata su quegli argomenti che hanno condotto il mio giudizio.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

compiuto sopra gli originali giusta il consiglio datomi altravolta dal grande Istorico Giovanni de Müller. Ho indagata l'Istoria nei contemporanei tal quale ad essi era comparsa, e solamente dopo averli svolti interamente, dopo avere io stesso giudicato senza animo preoccupato, senza brama che un sistema prevalga ad un altro, senza studio d'ammassare prove favorevoli alla mia opinione (e questa non precedeva mai la cognizione dei fatti, ma n'era solamente il frutto) ricorsi agli Storici posteriori; e fu allora che seppi sovente l'esistenza di alcune controversie istoriche da me non sospettate da prima: dovea per ciò accadere più volte ch'io fossi poco informato delle fatiche di molti moderni Scrittori; e alcuni punti da loro illustrati forse per me rimasero oscuri. Ne risulta ancora non poter io pretendere di sapere altra parte della storia di Francia fuor quella che ho scritta, e che il mio giudizio resti sospeso su quella serie di fatti che comincia colà dove io ho fatto fine; quindi avrò potuto, non avendo pienamente contemplato il mio subbietto, cadere in vari errori, ma, son d'avviso, men grandi di quelli in cui m'avrebbe tratto il metodo contrario. Andando alla sorgente mi sembra così nuova la storia, così diversa da quel ch'io credeva, che parmi aver fatto più pro guardandomi dai pregiudizj dei compilatori, che detrimento rinunciando alle cognizioni che avessi potuto ricavarne.

STORIA

DE' FRANCESI

PARTE PRIMA

I MEROVINGI

CAPITOLO PRIMO

Sommario degli avvenimenti succeduti nelle Gallie prima dell' invasione fatta da Barbari nel quinto secolo.

Nella bella contrada, che dall'Alpi e dal Reno s'estende a'Pirenei e a due mari, due nazioni si videro dominare l'una dopo l'altra diverse di carattere, siccome affatto dissimili nelle istituzioni, la nazione dei Galli, e la nazione dei Franchi; nè la Storia dell'una ha dependenza da quella dell'altra, ma cadanna stà intera da se. Non è però, che, tra coloro che dipoi s'appellarono Francesi, molti non traessero origine dagli antichi Galli, o che fosse in tutto rinovata la stirpe degli abitatori del paese; ma per ben due volte

caddero le Gallie nella barbarie, e due volte in differente modo si rialzarono. Hanno i popoli una vita al pari degli individui, ogniqualvolta quella vita ricomincia, è allora quando all'antica succede un'altra nazione; e questa vita si forma dal progresso più o meno lento, più o meno irregolare delle cognizioni, delle virtù pubbliche, dei sentimenti nazionali, della civiltà; il qual progresso ora ci mostra l'infanzia d'una nazione, poi l'adolescenza, l'età virile, e nel suo termine la decrepitezza. Una siffatta continuità d'esistenza ed unità di vita nazionale si trovano nei Francesi sino dal quinto secolo dell'Era cristiana. Non havvi altra nazione dell'Europa, che vanti sì lunga vita, e sì lunga serie presenti di memorie notabili. Confonder la Storia de'Francesi con quella de'Galli, sarebbe un togliere alla prima quella unità che la distingue.

Non ci rimane quasi alcun monumento del tempo in cui per la prima volta i popoli selvaggi delle Gallie sbuccarono dalle native foreste. Solamente sappiamo, che si unirono in società, che coltivarono la terra, fabbricarono città, si diedero al traffico, e s'assoggettarono a Capi, i quali senza farli servi ne moderarono le passioni. L'autorità de'loro Sacerdoti nomati Druidi bilanciò sovente quella dei Magistrati, agevolò l'istituzione delle leggi, vi pose per sanzione il tetro terrore delle cerimonie religiose colà introdotto; accelerò i primi loro miglioramenti, e seppe affezionare a questo interesse l'intero popolo, meglio che non avrebbero fatto istituzioni interamente politiche: ma ne impedì poscia ogni ulteriore avanzamento ponendovi un argine insuperabile. Molte idee nuove superiori per avventura a quelle, che

avrebbe potuto ogni individuo formare da se medesimo furono dai Druidi diffuse sino nelle ultime classi della plebe. Il sentimento della giustizia e del dovere, la credenza d'un'altra vita, il timore di Dei vendicatori fissarono regole più strette per la pubblica morale; ma non furono dettate queste regole collo scopo di assicurare il vantaggio della società, quanto con quello di assodare su di esse l'autorità dei Sacerdoti. La Religione rendè falsa più che illuminata la mente, pervertì bene spesso la coscienza invece di servirle di guida, e diede catene al pensiero dopo d'averlo animato. Una mescolanza di libertà e di schiavitù, di civiltà e di superstizione grossolana, di coraggio e di abbietti terrori furono l'effetto della potestà dei Druidi, e de'lacci in cui avevano avvolto lo spirito umano. Non poteva più la nazione de'Galli venir considerata per barbara, e non era per anche ben dirozzata; di già non avanzava più oltre, abbandonata a se medesima; quando giunsero i Romani alle sue frontiere non avrebbe avuto forza bastante a rompere quei vergognosi legami.

Sino dal sesto secolo avanti l'Era cristiana erano i Galli in contatto coi popoli che posero la loro gloria nel recare successivamente le cognizioni per tutto l'Occidente. Si riferisce all'anno 591 prima di Cristo da una parte la fondazione di Marsiglia per opera d'una colonia di Focesi, dall'altra l'invasione della Italia superiore per le armi di Beloveso; ma nè l'uno nè l'altro avvenimento non giovarono, che appena alla civiltà de'Galli, i quali senza dubbio riguardavano le arti di Marsiglia con quella indifferenza che hanno i popoli selvaggi dell'America per le nostre colonie, mentre i conquistatori dell'alta Italia

struggevano sulle rive del Po la civiltà degli Etruschi, piuttosto che pensare daddovero ad imitarla (1).

Volsero più di tre secoli, prima che andassero i Romani ancor essi a cercare i Galli di là delle Alpi; ciò avvenne durante la seconda guerra punica verso l' anno 206 avanti Cristo; ma rare volte riuscirono a bene le loro battaglie. Occupavano sempre i Galli la maggior parte dell' Italia superiore, ed era colà dove erano invitati i Romani a lottare contro essi più spesso, che nol fossero nella Gallia propriamente detta. Nonostante l' alleanza contratta coi Marsigliesi, la quale offriva loro occasione ora di trafficare, or di combattere coi Galli transalpini, trascorse quasi un secolo prima che ridotta avessero in Provincia romana una picciola porzione della Gallia. E la loro prima stanza al di là dell' alpi vien contrassegnata dalla fondazione della colonia di *Aquae Sextiae* ossia di Aix in Provenza, l'anno 629 di Roma, che fu il 124 prima di Gesù Cristo (2).

Ben presto s'allargò questa Provincia romana a danno dei paesi limitrofi, ma pure non comprendeva ancora che porzione della Gallia meridionale sessant' anni avanti Cristo, ossia l'anno di Roma 693, allorchè per la sollevazione degli Elvezj, e pel loro disegno di cercar tutti insieme una nuova patria, fu scossa ad un tempo la Gallia independente e la Gallia romana, posta in pericolo tutta la contrada, e indotto il Senato a mandare di là delle Alpi sotto il

(1) *Titi Liv. Hist.* lib. V cap. 35, 36. *Polibii Hist.* lib. III. pag. 105, 106.

(2) *Diodori Sic.* lib. XXXIV, pag. 370. *Titi Livi Historiar. Epit.* lib. LXI.

comando di Giulio Cesare un esercito più formidabile di quanti avessero mai colà guerreggiato. Si spesero dieci anni per sottomettere ai Romani le Gallie, e se si presti fede al vincitore medesimo, costò il trionfo un' orribile strage. Niun uomo giammai fece scorrere tanto sangue quanto Cesare, nella narrazione del quale sembra, che la nazion dei Galli sia stata piuttosto distrutta che vinta (1).

Per altro, dopo questa conquista, i Galli si mischiarono intimamente ai Romani ingegnandosi di pigliarne i costumi, il lusso e la favella, e volendo essere considerati come un popolo solo con essi. Difatti, un secolo dopo la guerra di Giulio Cesare, cioè l'anno quarant'otto di Cristo, fu conceduto il diritto di cittadinanza a quella parte della Gallia, che *crinita* appellavasi, con un editto dell' Imperatore Claudio; e si videro ammessi nel Senato di Roma parecchi Edui (2). Nel 212 coll'accomunare questo favore venne Caracalla ad annullarlo, poichè col suo editto ebbe ammessi al diritto di cittadini romani tutti i sudditi dell'Impero. In cotal guisa disparve nelle Gallie medesime il nome di Galli per dar luogo a quello di Romani, ed una promiscuità di leggi, di costumanze, di interessi, di linguaggio e di letteratura impedì il distinguere per l'avvenire i conquistatori dal popolo conquistato. Avrebbe potuto l'influenza religiosa dei Druidi porre ostacolo a questa mescolanza; ma interdisse Augusto ad ogni Gallo, che ottenuto avesse le prerogative di cittadino romano, il praticare la pro-

(1) *C. Julii Caes. Comment. de Bello Gallico*, lib. I, cap. 29 et passim.

(2) *Corn. Taciti Analium.* Lib. XI, cap. 23, 25.

pria religione. Vietò Claudio i sagrificj umani, che s'erano continuati sino all'anno quarantesimoterzo di Cristo, ed abolì quel culto: quindi gli avanzi delle superstizioni celtiche, ridottisi colla lingua dei Celti nelle ultime classi della plebe, in breve tempo quasi totalmente si dileguarono (1).

Ad altri abbandoneremo il pensiero di studiare e di dar a conoscere i Galli mercè delle prime nozioni che raccogliere si possono intorno gli Aborigeni sino all'epoca, in cui dimenticarono il nome nazionale, nè vollero più essere, o non furono infatti altro, che sudditi romani (2). Nostro ufficio sarà di ricercare fra le rovine di quell'Impero romano, gli Aborigeni stessi, non più soli, ma congiunti a tutte le razze forestiere venute a confondersi colla razza loro, di seguirli a traverso le rivoluzioni, che li sottomisero a una sorte uguale, e che sovente ad un egual giogo gli assoggettarono; di dimostrar in qual modo queste razze nemiche, posto in dimenticanza il male vicendevolmente fattosi tra loro e la diversità dell'origine si unirono strettamente, si comunicarono virtù, vizj, costumi, favella ed indole, e così vennero formando una nuova nazione, che più non somigliava a veruno dei vari popoli, che l'avevano composta.

Nella lenta educazione della nazion francese non che ne'suoi avanzamenti, troppo spesso ritardati da suoi errori, andremo investigando non già quai diritti

(1) *Plinii Histor. Naturalis*, lib. XXX, cap. 1. *Suetonj Tranquilli in Tiberio Claudio Caesare*, cap. 25.

(2) Vedi *Istoria de' Galli di Giovanni Picot.* Tre vol. in 8, 1804.

abbia potuto originare il caso coll'urto di tanti avvenimenti; ma quali lezioni può dare il passato all'avvenire, e in qual guisa possa l'esperienza acquistata regolare un tal caso. Dall' esempio di ciò che seppero fare i Francesi, e di quello che seppero tollerare quand'erano oppressi e stretti da istituzioni barbare ed assurde, noi dedurremo quel che esser possono, e quello che possono fare se volgeranno a loro pro la vera sapienza de'padri loro, se dall'esperienza di quelli prendono ammaestramento, e schivandone gli errori ne evitino pure le calamità.

Ma col primo secolo dell'era nostra termina la storia dei Galli; solo col quinto secolo comincia la Storia dei Francesi; un intervallo di quattro secoli mette la separazione tra l'una e l'altra, e troppo monta il ben conoscere questo spazio di tempo, durante il quale altro non furono le Gallie, che una provincia dell' impero romano, senza carattere nazionale, senza un governo proprio, senza volontà, senza vita. Lungamente prevalse sulla nuova nazione il potere delle abitudini contratte in quei quattro secoli, nè si può intendere la conquista dei Barbari che coll'esame dello stato in cui era il paese conquistato. Soggiogati i Galli, divennero Francesi nel modo ch' erano divenuti Romani; convien pertanto esaminare la loro condizione prima di vedere in qual guisa vennero i Barbari del Nord a cacciarsi fra loro, ed a quai popoli nuovi gli antichi popoli s'associarono.

Non è già nostr'avviso neppure di fare la storia della Gallia sotto i Romani; propriamente parlando una provincia assoggettata ad un grande Impero non ha storia; la sua volontà, quando pure n'abbia, è quasi inefficace alle sue azioni: nascono e compionsi gli

avvenimenti ma non in lei; bensì ella risente ora gli effetti delle cagioni a lei assolutamente straniere, ora presso di lei si vede emergere il germe di rivoluzioni, che poi vanno a scoppiare da lungi. A noi dunque basterà l'indicare compendiosamente i fatti precipui della storia romana, di cui fu teatro la Gallia in questo periodo; ed avrem beuanche rare volte d'uopo d'abbreviare il racconto degli storici, che tali memorie ci tramandarono; perchè bene spesso in un periodo di parecchi anni concedono appena due parole a rammentarci le cose pubbliche della Gallia; conservano bensì la memoria delle cabale del Palazzo, pongono in obblio le province. Direbbesi, durante lo scadimento dell'Impero essere ridotta la storia del Mondo a quella di un uomo solo, e quest'uomo ancora è quasi sempre il disonore della sua specie È un periodo di calamità e di desolazione quello, che siam per trascorrere. Era la specie umana dal dispotismo degradata ed avvilita al tutto; senza forza da respingere mali intollerabili, senza previdenza per preservarsene, a che poteano giovarle le memorie storiche? Non avrebbero che accumulato su i patimenti giornalieri la somma dei passati; la sola felicità permessa agli schiavi è il dimenticarsi degli altri e di se medesimi.

È bensì vero, che questo silenzio degli storici non si estende al primo grande avvenimento di cui le Gallie sotto la dominazione de' Romani furon teatro; nè all'ultimo tentativo che a ricuperare l'independenza operarono dall'anno 68 al 70 dell'Era nostra. Tacito ce ne offre il racconto. Nel tempo delle guerre civili, che fecero rapidamente succedere a Galba gl'Imperatori Ottone, Vitellio e Vespasiano, entrarono alcuni Galli nella speranza di rompere un gio-

A. C. 68-70

go, al quale non s'erano peranche assuefatti abbastanza. Il Batavo Giulio Civile nascose il suo disegno sedizioso, facendo marciare le sue coorti di Galli sotto l'aquile di Vespasiano, quello dei pretendenti dell'Impero che si trovava più distante da lui. La vittoria medesima di Vespasiano fu quella, che chiarì le segrete macchinazioni del Batavo, ma dalla sua ribellione altro non nacque fuorchè la ruina delle province situate lungo il Reno (1).

Le guerre che dopo Civile, e quasi per 200 anni, 70-250
furono suscitate nelle Gallie altra mira non ebbero, che di elevare al soglio imperiale or l'uno or l'altro dei Generali, che comandavano le legioni. Qualunque si fosse l'esito della guerra eran costantemente i Galli la vittima o de' trionfi o delle sconfitte dell'uno o dell'altro esercito. I loro campi erano devastati dal soldato, arse le case, involate le gregge e gli schiavi e i proprietarj stessi tratti frequentemente a servitù. Nel 96 Nerva fu gridato Imperatore nel paese dei Sequani (nella Franca-Contea), e nel 98 Trajano in Colonia. Non ci istruisce la storia se dovessero i Galli comprare coi disastri della guerra civile la sorte di aver dato all'impero quei due virtuosi Monarchi. Appena una volta nel secolo seguente fanno menzione delle Gallie gli storici di Roma sino al tempo, che sotto il regno di Comodo nel 187 il disertore Materno co'soldati e masnadieri che si associò, pose a ruba e a sacco le opulente loro città, per le quali non aveva il governo apparecchiato difesa (2). Passati pochi anni furono le Gallie il campo d'una

(1) *Historiar. Cornelii Tacit.* Lib. IV, cap. 21 et seq.
(2) *Herodiani*, lib. 1 cap. 30 pag. 23-28.

guerra civile tra due pretendenti all'Impero, Clodio
70-250 Albino, e Settimio Severo. Conseguenza della vittoria di questo ultimo furono il saccheggio e l'incendio della città di Lione (1). La violenta morte, cui nel 235 soggiacque in Magonza l'imperatore Alessandro Severo, e le turbolenze delle Gallie che nel 250 l'imperatore Decio giunse a sedare, furono nel mezzo secolo successivo le circostanze pressochè sole nelle quali i narrati patimenti che questa provincia sofferse ce ne svelarono l'esistenza (2).

Ma non andò guari, che si videro sorgere disastri d'altro genere; quei disastri medesimi, che dopo due secoli di disgrazie doveano svellere dall'impero romano le Gallie per collocarvi la nuova potenza, che sussiste ancora al dì d'oggi. Dopo l'esaltamento di Valeriano all'Impero, e l'associazione del figlio Ga-
253-268 lieno verso l'anno 255 fu quando per la prima volta venne sorpassata la barriera del Reno dai Barbari della Germania, poichè vanno considerati come una scorreria accidentale i guasti, che nel 234 costoro commisero nelle Gallie, e che furono fatti cessare dal l'imperatore Alessandro Severo (3).

Avea Galieno fermata residenza in Treveri per potere meglio tener di vista i Germani e frenarli, ed avea confidato il comando degli eserciti a Postumo. Da un altro lato i popoli della Bassa Germa-

(1) *Herodianus*, lib. III, cap. 22-25, pag. 96. *Aelius Spartianus in Severo*, pag. 537.

(2) *Aelius Lampridius in Alexandro Severo. Eutropius Histor. Rom.* lib. IX, pag. 569.

(3) *Aelii Lampridii in Alexandro Severo*, cap. 59, pag. 354. *Sextii Aurelii Victoris de Caesaribus*, cap. 24 pag. 743.

nia, i Cauci, i Cheruschi, i Catti, e ben altri parecchi abitatori delle paludi del Basso Reno e del Veser eransi stretti in una nuova lega col nome di Franchi o uomini liberi, i quali per segnalare la loro forza nascente intendeano di porre a contribuzione le province romane. Spinsero i Franchi a tragittare il Reno i più arditi de' loro avventurieri e li mandarono avanti. Postumo che gl' inseguiva annunciò agl' Imperatori sè averli vinti più volte, e fu celebrata anche dai panegiristi e con medaglie consacrata la sua gloria. I Franchi per altro procedeano sempre più oltre, e lasciati dietro se i paesi guardati dalle Legioni romane erano entrati in quella parte della Gallia, la cui opulenza non era da verun soldato protetta. Tanto era il disprezzo, che avean concepito della mollezza romana, che per poco tenea dell'odio, e solleticandone la cupidigia faceva che si dilettassero egualmente di distruggere come di saccheggiare. Senza pensare a guardarsi le spalle, e a provvedere una ritirata, senza timore di incontrare per parte degli abitanti qualche resistenza, tutta dapprima attraversarono la Gallia, indi valicarono i Pirenei, disertarono e quasi strussero Tarragona capitale d'una ricca provincia di Spagna, la quale non doveva aspettarsi un' irruzione di Germani. Ridussero in mucchi di sassi molt' altre città vicine; e finalmente, impadronendosi d' alcuni vascelli sulle coste di Catalogna, trascorsero a devastare puranche la Mauritania (1).

(1) *Aurelii Victoris de Caesaribus*, cap. XXXIII, pag. 745 - *Eutropii Hist. Rom.* Lib. IX, c. 6, p. 571.

Galieno era quegli, che dai Romani veniva accagionato della strana temerità dei Barbari. I Generali nelle Gallie non vollero sostenere più a lungo un giogo, che riguardavano come vituperoso, e assunsero l'un dopo l'altro la porpora; ma Postumo, Mario, Vittorino perirono successivamente per la mano de' soldati, dei quali alterata avevano la disciplina. Avvenne, che la ribellione di costoro, coperta sotto al pretesto della vergogna d'avere permessa l'invasione dei Barbari, impedisse appunto che quei Barbari ne fos-
268-275 sero cacciati. Quel Postumo che per sette anni aveva resistito, fu morto nel 269 per aver negato ai soldati il saccheggio di Magonza. Nello stesso anno la città d'Autun dopo un assedio di sette mesi fu rovinata (1). Tetrico, che per 4 o 5 anni non fu tanto l'Imperatore quanto lo schiavo d'un esercito innobediente, finì col darlo nelle mani del suo rivale Aureliano. Nel settembre 271 quelle legioni, che francheggiar dovean le Gallie, furono messe in pezzi nelle pianure di Châlons nella Sciampagna. Così terminò una guerra civile contrassegnata dal sacco e dalla devastazione di due floride città Autun e Lione (2). Mentre ardea questa guerra, tre nazioni germaniche i Franchi, i Borgognoni e i Lagj, quest'ultimi discesi dai confini della Polonia, non avevano rifinito di devastare le Gallie, e aveano rovinato 70 città. L'Imperatore Probo successore d'Aureliano ne ricuperò dalle loro mani 60

(1) *Sextii Aurelii Victoris de Caesaribus*. Cap. 33, p. 746. *Eumenii gratiarum actio Constantino Augusto*. Cap. 5. *Panegyrici veteres*, p. 222.

(2) *Trebellii Pollionis. Histor. Augusta de Tetrico*, p. 404. *Flavii Vopisci Divus Aurelianus*, cap. 32, p. 424. *Eutropii Histor. Rom.*, lib. IX, cap. 13, p. 572.

all' avvicinarsi l' anno 277, rispinse i Franchi verso le paludi delle sponde del Reno, costrinse i Borgognoni ad abbandonare le rive delle Senna per ripassare di nuovo a quelle dell'Oder, e riportò sui Lagj intera vittoria per modo che, da quel tempo in poi, quel popolo non osò più dare noja all'Impero romano (1).

Ma le vittorie medesime di Probo diedero a conoscere per un nuovo sintomo l' infermità dell' Impero. Provò quel Principe tante difficoltà a reclutare fra i Romani l'esercito, che, dopo vinti i Germani, impose a questi l'obbligazione di somministrargli ogn' anno sedicimila soldati. Ben è vero che, incorporandoli nelle sue legioni, ebbe cura di non ammettere nel medesimo corpo più di 50, o 60 Germani. Non ignorava il pericolo di confidare ai nemici dell' Imperio le armi per difenderlo, ed egli stesso diceva, che conveniva provare il soccorso, che un Romano riceveva dal Barbaro, e non vederlo (2). Da un'altra parte per ripopolare le frontiere, trasformate per tante irruzioni in deserti, distribuinne ai Barbari, che pareano ben avviati a dirozzarsi, le terre abbandonate; e solo fu sollecito di separarli dai loro compatriotti per tutta l'ampiezza dell' Impero romano. Trasportò Vandali in Inghilterra, Gepidi sulle sponde del Reno, Franchi sulla riviera del Danubio, Bastarni nei campi della Tracia, e una seconda colonia di Franchi nel Ponto alle sponde del Mar Nero. Pareva così avere procacciata maggiore sicurezza contro l'insubordinazione e l'incostanza di 276-282

(1) *Flavii Vopisci in Probo*, cap. 13, 14, p. 439. *Zozimus Histor.*, lib. I, cap. 67, 68, p. 107.

(2) *Flavius Vopiscus in Probo Imp.*, cap. 14, p. 439. *Historiae Augustae Scriptor.*

questi coloni guerrieri, che non comunicando più colla patria avevano per inimici tutti gli altri Barbari, e per alleati i soli Romani; ma in una soccietà, che va a sfasciarsi, quando non è più nei cittadini nè virtù, nè coraggio niuna apparenza può tener luogo di forza, nè v'è umana prudenza che valga a mallevadore del buon successo. Que' Franchi che fu-
277 rono trasportati nel Ponto, disprezzando una vita, che loro sembrava effeminata, e anelando a rivedere i natii focolari, s'impadronirono di alcuni vascelli in un porto dell'Asia Minore, traversarono il Bosforo e l'Ellesponto, posero a ruba le coste del mediterraneo, che non s'aspettavano tale sorpresa, saccheggiarono Siracusa, e dopo avere trapassato lo stretto di Cadice, girando le coste della Spagna e della Gallia, vennero finalmente ad approdare fra i loro concittadini nella provincia di Frisia (1).

268-284 Aveano per qualche tempo alcuni Imperatori valorosi rialzata la maestà dell'Impero romano: ma quasi tutti perirono per mano dei soldati, che mal sofferivano il ritorno della antica disciplina. Dopo la morte di Probo, assassinato nell'Illiria in agosto
284-285 282, mentre Caro, Carino e Numeriano succombevano l'un dopo l'altro nello spazio di due anni parecchi usurpatori si contendeano il possesso delle Gallie, della Venezia, della Brettagna, dello Egitto. Frutto di queste guerre civili fu nelle Gallie la ribellione, a cui si determinarono i paesani indicati col nome di Bagaudi. Più grave ogni giorno sentivano

(1) *Eumenii Panegyric. Constantio Chloro Caesari*, cap. 18. *Panegyrici veteres*, p. 178. *Flavii Vopisci Probus Imp.*, cap. 17, 18, p. 440. *Zosimi Historiar.* lib. I, c. 71, p. 115.

il carico della schiavitù; e le civili turbolenze, le invasioni dei Barbari, la tirannide domestica aveano portato allo stato loro maggior detrimento della rovina ch' eglino stessi ai loro padroni arrecarono. Si era loro scemata la parte che ad essi competeva sulle produzioni della terra, cresciute le fatiche venivano trattati non più da vassalli o da servi della gleba, ma da schiavi privati. La disperazione rieccitò il sentimento della forza loro; s' armarono co' loro attrezzi rurali, corsero improvvisamente per ogni dove ad assalire i propri signori, moltissimi ne trucidarono, posero il fuoco a parecchi castelli, villaggi e picciole città, empierono di spavento i Nobili delle Gallie, i quali rifuggirono nelle città più grandi; ma vennero agevolmente sconfitti, quando contro di essi si spedirono soldati agguerriti, e colla pena di questi si aggravò la condizion degli schiavi, onde furono più presto spopolate le Gallie (1).

Fra i Generali, che a que' giorni si disputarono l' Impero, più fortunato, o più prode e accorto degli altri, Carauso potè conservare per sette anni la porpora, che avea addossata in Bologna marittima l' anno 287. Comandava egli l' armata navale raccolta presso quella città per preservare le coste dalle devastazioni dei Franchi e dei Sassoni; condussela in Inghilterra e staccando quest' isola dalle Gallie ne formò per la prima volta una monarchia independente e vi si afforzò per l' alleanza de' Franchi, favorendone le irruzioni

(1) *Claud. Mamertini Panegyric. Maximiano. Augusto.* Cap. 4, p. 114. - *Panegyricum Maximiano et Constantino* Cap. 8, p. 194. - *Aurelii Victoris de Caesar.* Cap. 39, § 2, pag. 749. - *Histor. Miscella.* Lib. X, cap. 40, pag. 875.

nelle Gallie. Nel 294 Carauso fu assassinato dal suo Luogotenente, che gli succedette, e solamente due anni dopo la sua morte fu ricuperata la Brettagna da Costanzo Cloro, il quale alla Gallia e all'Impero romano la ricongiunse (1).

284-305 Era digià Diocleziano salito all'Impero per elezione dell'esercito di Persia il dì 17 settembre 284, e nell'anno seguente era stato riconosciuto per tale nell'Occidente. Sentì questo avveduto politico esser tempo di dare all'Impero un nuovo ordine di reggimento per meglio resistere ai reiterati assalti dei Barbari, non che alle sommosse de' Generali e dei soldati. Non cercò già un presidio nelle memorie gloriose della Repubblica, alle quali per la nascita servile era estraneo, e che infine da lungo tempo non giovavano, che ad addoppiare la somma del dispotismo.

292 Ai soli Imperadori egli riservò la suprema autorità, ma quasi avvedutosi, che ogni autorità illimitata diviene vacillante, per fortificarla pensò a dividerla. Invece d'un despota subbietto d'odio e d'invidia per tutti, quattro ne volle insieme associati, affinchè nel caso che l'uno restasse oppresso, pronti fossero gli altri ad assisterlo o a vendicarlo. Non divise veramente l'Impero, ma soltanto il comando degli eserciti e delle province, considerate tutte come parti d'un medesimo corpo. In questo nuovo ordinamento le Gallie, a cui erano allora congiunte la Spagna e le isole britanniche, furono nel primo di marzo 292

(1) *Aurelii Victoris de Caesar.* Cap. 39, § 2 e 4, p. 749 e 750. - *Eumenii Panegyr. Constantio Chloro Caesari.* Cap. 12, pag. 174. - *Historia Miscella.* Lib. X, cap. 41, pag. 855.

assegnate al Cesare Costanzo Cloro, e Massimiano si pigliò l'Affrica e l'Italia; Galerio l'Illiria, Diocleziano le regioni del Levante (1).

Felice e glorioso fu il regno di Costanzo Cloro 292-306
nelle Gallie: ma non potè per altro salvarle da qualche invasione; avvegnachè i popoli confinanti avvezzi a devastarne le campagne, e a rapirne le produzioni e gli schiavi non rifinirono dalle solite disastrose scorrerie. Gli Alemanni (è questo il nome, che avea preso una nuova confederazione formata tra i popoli della stirpe degli Svevi) s' avanzarono sino a Langres; Costanzo medesimo fu soprappreso nei dintorni di quella città; giunse prima di lui il nemico alle porte, e dovette il Generale per riunirsi ai suoi soldati essere colle corde tirato sopra le mura; ma in meno di cinque ore fu raccolta la sua soldatesca, e con essa uscì di Langres assaltò gli Alemanni, ne fece orrendo macello, e obbligò gli avanzi del loro esercito a ripassare il Reno. Intanto rimasto era in sua mano un numero immenso di prigionieri ed egli distribuilli ai proprietarj delle terre situate intorno ad Amiens, a Bauvais, a Cambrai, a Treveri, a Langres, e a Troyes, le quali avevano perduto quasi tutti i loro schiavi; e senza questo soccorso i campi sarebbero rimasti inculti. In tal guisa le nazioni germaniche reclutarono ora gli eserciti, ora le geldre servili prima di dare vincitori alle Gallie. Indarno perciò s'adoprerebbe la vanità a distinguere fra queste razze diverse gli antenati dei Nobili e de' Plebei moderni. Dal tempo furono rimescolati e confusi tutti gli elementi, ed in ognuna delle

(1) *Aurelii Victoris de Caesar.* Cap. 39, § 4, p. 749.

classi della società v'hanno senza dubbio parecchi Francesi, che discendono dal Romano, come dal Celta, dal Germano come dallo Scita, dallo schiavo come dall'uomo libero (1).

Vedendo altri Barbari delle nazioni Bastarna e Sarmata d'essere minacciati nei proprj focolari da nemici, ai quali temevano di non poter resistere, ottennero da Costanzo Cloro la permissione di fondare colonie militari nei distretti deserti delle Gallie. Fu abbandonato ad essi un terreno da cui s'erano dileguati gli antichi abitatori. Promisero quelli di pagarne le imposizioni colle norme stesse de'Romani, e di difenderlo con quel valore, che più non si trovava, che in mezzo ai Barbari. A questo espediente medesimo erasi appigliato Probo inteso a riparare i disastri della guerra; nè il secondo sperimento ebbe migliore sorte del primo. I Sarmati stanziati presso Treveri abbandonarono presto la loro colonia per tornare alla vita errante. S'erano dati a credere, di trovare nelle province romane quelle ricche raccolte, che formano l'opulenza, e quanti agi sembrano promettere la felicità della vita. Ma coll'esperienza s'avvidero delle vessazioni occulte di un dispotismo regolarmente ordinato, dei patimenti giornalieri, delle umiliazioni, de' timori, che, senza soffrirne apparentemente l'ordine pubblico rendono precarj i beni, l'onore e la vita; delle concussioni degli agenti del fisco, della giustizia e dell'esercito, protette dal silenzio imposto ai pubblici

(1) *Eumenii Panegyrici. Constantio Caesari.* Cap. 21, p. 180. - *Ejusdem Panegyr. Constantino Augusto.* Cap. 6, p. 205. - *Aurelii Victoris de Caesaribus* Cap. 39, p. 750. - *Histor. Miscella.* Lib. X, cap. 42, p. 875.

lagni. E però al governo delle Gallie preposero i Sarmati la libertà dei deserti (1).

Pochi avvenimenti segnalarono la Gallia durante 306-312
il regno di Costantino, il quale, alla morte di Costanzo suo padre, fu nel dì 25 luglio 306, gridato Imperatore in Yorck per opera dell' esercito. Tra quest'epoca e la fine dell'anno 312 non si estendeva il suo impero, che sopra le tre province delle Gallie, della Spagna e della Brettagna. Per due volte in quello spazio di tempo fece guerra al suocero Massimiano, il quale voleva riprendere parte di quel potere che aveva abdicato. Lo assediò Costantino in Marsiglia nel 308 e 310. La prima volta si contentò a spogliarlo; la seconda lo fece trucidare (2); ma Costantino inteso ad un tempo a difendere il Reno, faceva ogni potere onde respingere le annuali invasioni de'Franchi e degli Alemanni. Conseguì su questi due popoli nel 310 una grande vittoria, in conseguenza della quale rimasero suoi prigionieri parecchi de'loro Principi. È questa la prima volta, che nella storia si fa menzione dei Re de' Franchi. Vennero, per ordine di Costantino, esposti tutti con immenso numero dei loro soldati alle bestie feroci nell' anfiteatro di Treveri (3).
Nel 312 Costantino diede principio alla guerra civile, 312-337

(1) *Ausonius in Mosellam.* Vers. 9, p. 295. - *Historia Miscell.* Lib. X, cap. 44, p. 876.

(2) *Lactantius, de mortibus persecutorum.* Cap. 29. *Script. Franc.* Tom. I, pag. 710. - *Aurelius Victor.* Cap. 40, § 2, p. 751. - *Historia Miscell.* Lib. XI, cap. 4, p. 879.

(3) *Eutropii Histor. Roman* Lib. X, cap. 3, *Scr. Franc.* T. I, p. 572. - *Nazarii Panegyric. ad Constantin. August.* Cap. 17, 18, p. 262. - *Historia Miscell.* Lib. XI, cap. 4, pag. 879.

mercè della quale sottomise dapprima l' Italia e l'Affrica, poi nel 315 l' Illiria e nel 324 l'Oriente. In tempo di queste guerre, e dipoi sino alla sua morte, accaduta nel 337, nulla di notabile operò Costantino nelle Gallie, cui abbandonò ben presto per sempre. In questo lungo intervallo di tempo nessun avvenimento ragguardevole emerge dalla Storia di quella provincia.

Quando fu diviso l' Impero tra i figli del gran Costantino divennero le Gallie l'appannaggio ora di Costantino secondo, ora di Costante. Ma quasi niuna memoria ci resta del regno di questi due Principi, tranne poche leggi, le quali nel codice Teodosiano portano la data di Treveri, di Bologna marittima e di Autun, e fuor d' una parola di S. Gerolamo, che ci avvisa, come nel 342 Costante vincesse nelle Gallie i Franchi, e gli astringesse alla pace (1). L'Istoria d' allora sembra ridursi tutta ai soli racconti d'uccisioni di Principi e tali carnificine sono tanto più ributtanti, in quanto che si vede, che per lo più i carnefici erano congiunti per vincoli di sangue alle vittime loro. Nel punto in cui erano succeduti all'impero i tre figli di Costantino avevan essi fatto svenare due zii, e cinque cugini. Dipoi Costante fece perire Costantino secondo, nel dì 9 aprile 340, ed egli fu assassinato ne' Pirenei il 27 febbraio 350 per mano di Magnenzio suo Capitano delle guardie; costui vinto due volte da Costanzo diedesi da se stesso la morte in Lione il 10 *agosto* 353 (2).

(1) *Cronicon Hieronymi Presbyteri. Scriptor. Franc.* T. I, pag. 610.

(2) *Zosimi Historiar.* Lib. II, cap. 39 e 40, p. 199. - *Histor. Miscell.* Lib. XI, cap. 15 e seguenti, p. 883.

Con queste guerre civili nelle quali non s'immischiava il popolo, ma gli davano e gli toglievano padroni per esso indifferenti, rimaneva distrutta la sola guarentigia implorata dai cittadini in compenso di tanti loro sagrificj, quella cioè degli averi e della quiete. Era saccheggiato il Gallo dai soldati romani, quasi avesse fatto causa comune col vinto; era lasciato in preda all'invasione de'Barbari, come se mancasse ogni presidio militare, nè la frontiera da verun esercito fosse protetta. Anzi i competitori all'Impero abbandonavano essi stessi le province in balìa de'Barbari, dei quali invocavano l'assistenza. Per contendere il potere a Costanzo guidò Magnenzio ne'piani della bassa Pannonia un esercito composto di Galli, di Spagnuoli, di Franchi e di Sassoni. Così ogni dì più coi sudditi romani si mischiavano i formidabili ausiliarj della Germania, e quei medesimi ai quali s'avea domandato soccorso nella guerra civile, non obbedivano più quando, fatta la pace, si volea rimandarli al di là delle frontiere (1). Quest'esercito, cha doveva difender le Gallie fu sotto il comando di Magnenzio sconfitto presso Mursia il 28 settembre 351, e con questa sconfitta quasi totale vennero crescendo i pericoli dell'Impero. Due anni più tardi fu perseguitato nelle Gallie stesse Magnenzio dall'armi di Costanzo, mentre quest'Imperatore sollecitò i Germani ad una nuova invasione in quelle parti. Colla disfatta e la morte di Magnenzio ebbe fine, è vero, la guerra civile, ma non già la desolazion delle Gallie, che dai Capi stessi del governo erano state pazzamente aperte alla irru-

(1) *Zosim. Historiar.* Lib. II, cap. 46, pag. 213.

zione dei Barbari (1). Non avean più costoro alcun pensiero di sceverare la qualità delle fazioni nella guerra civile; saccheggiavano, trucidavano, incendevano del pari tutto ciò, che nome avesse di romano. Quarantacinque floride città, fra le quali si annoveravano Tongres, Colonia, Treveri, Vorms, Spira, Strasburgo erano state messe a sacco, e in gran parte incenerite. Aveano gli Alemanni fermata stanza nelle province oggi denominate la Alsazia e la Lorena; i Franchi nell' isola de' Batavi e in una parte del Brabante, che s' appellava Toxandria. Dalle sorgenti del Reno sino alla foce si dilatavano per tutto le conquiste dei popoli germanici a quaranta miglia di distanza sulla sinistra del fiume, e i loro guasti aveano disertata un' estensione di terreno per una ampiezza, che tre volte superava quella delle loro conquiste; e in tutto quel vasto spazio abbandonati vedeansi i villaggi, e chiusi nelle città gli abitatori, i quali non avevano per sussitenza se non se quel poco, che poteano seminare e raccogliere nel recinto medesimo di quelle mura (2).

Costanzo che aveva chiamato gli Alemanni ad invader le Gallie per aggiugnere nuovi intoppi al suo rivale pensò di obbligarli a ritirarsi quando rimase solo Signore dell' Impero colla morte di Magnenzio. Confidò questo difficile incarico a Giuliano nipote

(1) *Zosim. Historiar* Lib. II. Cap. 50, pag. 223. - *Libanii Sofist. Oratio Xin Juliani necem.* p. 268. - *Juliani Imper. Oratio prima* p. 40 *et secunda* p. 74.

(2) *Zosimi Historiar.* Lib. III, cap. 3, p. 239. - *Juliani Imper. Epistola ad senat. populumque Atheniensem*, p. 277 *et Scr. Franc.* Tom. I, p. 725. - *Ammiani Marcellini.* Lib. XV, cap. 19. p. 477.

Digitized by Google

del gran Costantino e fratello di Gallo allora allora perito per ordine dello stesso Costanzo: lo nominò Cesare, ma gli assegnò ad un tempo sì scarso numero di soldati, tanti vincoli pose alla sua autorità, raccomandò tanto ai luogotenenti, che lo invigilassero e lo denunziassero, che pareva cercasse di apparecchiare sconfitte anzichè trionfi a questo odiato rivale. Cresciuto Giuliano alla scuola de' Filosofi nodriva pe' grandi uomini dell' antichità un' ammirazione, che gli esaltava l'anima e lo rafforzava di coraggio, ma che non andava scevro di affettazione; giammai non comparve più grande quanto nelle due campagne del 356 e 357, nelle quali doveva ad un'ora stare in guardia dei maneggi e della gelosia della Corte di Bisanzio, e con un pugno di soldati da lunghe traversie disanimati rebuttare un nemico infinitamente superiore di forze. Avea Giuliano tredicimila uomini al più quando vinse sugli Alemanni la battaglia di Strasburgo, e li cacciò oltre il Reno (1).

Questa vittoria di Giuliano a Strasburgo è uno dei tanti esempi che la storia ci mostra di quanto possa la disciplina contro l'ostinata bravura de' Barbari. Invano erano degradati gli eserciti romani, nè più osservavano l'antico valore. Invano avean perduto lo spirito di nazione accettando nelle schiere corpi intieri di estranei; bastava che un Generale non fosse indegno dell' aquile da quelli portate, per ottenere dalla tradizione della prisca disciplina e della

(1) *Ammiani Marcellin.* Lib. XVI, cap. 26, seq. p. 492. - *Zosimi Historiar.* Lib. III, cap. 3, pag. 241. - *Juliani Epistola ad senat. populumque Atheniens.* pag. 279, *et in Scr. Franc.* T. I, p. 725.

prisca tattica incontrastabile vantaggio. Ben è vero, che non si può prestare piena credenza agli storici, i quali ci segnano nelle battaglie il numero de' soldati o Romani o Barbari, ma qualunque ne fosse il numero rimaniamo convinti, che il soldato ben disciplinato non era mai vinto dal Barbaro se non per colpa del Generale.

Dipoi, a mezzo il verno, assalì Giuliano i Franchi sul basso Reno, ed ebbe qualche buon successo; per altro se astrinse i Sciamari a ripassare alla riva destra del fiume lasciò che i Franchi Salii si fortificassero nella Toxandria, e ve gli accolse come ausiliarj perpetui del Popolo romano (1).

Giuliano stesso dopo avere reclutato e fatto forte il suo esercito valicò il Reno per punire delle devastazioni fatte i popoli germanici. Conseguì contro gli Alemanni un segnalato trionfo presso la selva Ercinia: fece prigione il figlio d'uno di quei Re e tanto spavento diffuse nella nazione, che i Germani tutti gli chiesero pace e s'obbligarono a restituirgli tutti i cattivi. Ma non prevedevano, che Giuliano avrebbe l'esatto computo di quelli, che mancavano in ogni città. Si davano a credere di satisfargli abbastanza rendendo la libertà agli uomini più ragguardevoli o a quelli, che si ritenevano in cattività più vicino alle frontiere; mentre Giuliano s'era procacciato ragguagli sì esatti in tutte le province, che i suoi notari ebbero a richiedere nominativamente più di ventimila Galli fatti schiavi dai Barbari; a questa sola condizione consentì Giuliano la pace (2).

(1) *Ammiani Marcel.* Lib. XVII, cap. 17, p. 503. - *Zosim. Historiar.* Lib. III, cap. 8, p. 259.

(2) *Zosimi Historiar.* Lib. III, cap. 4, p. 246. - *Ammiani Marcellini.* Lib. XVII, cap. 21, p. 305.

Attese in seguito a rialzare le mura delle città già demolite durante la guerra, e a riparare i guasti di tante invasioni; abbellì sopra tutto ed ampliò Parigi, ove fermò la sua residenza nel verno, amandola in preferenza più d' ogn' altra città delle Gallie. Sino a quel giorno non era Parigi considerata fra le grandi città di quella contrada: stava quasi interamente racchiusa nell' isola della Senna ove ora si vede la sua cattedrale. Giuliano eresse il primo alcuni edificj pubblici sulla riva meridionale del fiume, e dall' epoca della sua residenza nelle Gallie cominciò Parigi a pretendere l' onore di capitale (1).

» Aveva i miei quartieri iemali, scrive egli stesso, » entro la mia cara Lutezia, che così chiamano i » Celti la cittadetta di Parigi. È fabbricata in isola » mediocre bagnata allo intorno dal fiume, alla quale » si va su ponti levatoj gettati sull' uno e l' altro » braccio dello stesso fiume, che rade volte scema » od aumenta; quale è nel verno, lo è nella state; » ma somministra agli abitanti un' acqua gradevolis- » sima a bere e che comparisce sempre limpida; ri- » stretti in un' isola gli abitanti sono ridotti per neces- » sità ad abbeverarsi con quelle acque soltanto » (2).

Negli anni 357, 358 e 359 avea Giuliano per tre volte condotto in Germania l' esercito; nell' anno susseguente intricato Costanzo in una guerra malagevole contro i Persiani, chiese al Cesare, gli mandasse le legioni, che avevano combattuto sino a quel

(1) *Zosimi Historiar.* Lib. III, cap. 2, p. 263. - *Ammiani Marcell.* Lib. XVII, cap. 3, p. 499.

(2) *Juliani Imperator. Misopogon.* P. 240, *Script. Franc.* T. I, p. 728.

giorno nelle Gallie contro i Germani. Di fatto alcune squadre s' incamminarono alla volta dell'Oriente, ma quando seppero i soldati che difendevano il Reno, essere stato quasi tutto l'esercito chiamato in Soria e la Corte gelosa del loro Capo avere piuttosto intenzione di punirli, che di premiarne i trionfi, salutarono Giuliano col titolo di Augusto, lo levarono in alto sopra uno scudo, gli posero in capo a foggia di diadema un collare di soldato, e l'obbligarono a condurli in Oriente non per rinunciare all'impero, ma per contrastarlo (1). La morte di Costanzo sopraggiunta il 3 novembre 361 impedì, che si versasse in una guerra civile il sangue delle Legioni. Erano per altro andati i difensori della Gallia a Costantinopoli con Giuliano; poco dopo il seguirono nella sua spedizione contro i Persiani e pel poco tempo, che ancora regnò appena potè rivolgere uno sguardo sull'Occidente, il che pure avvenne a Gioviano suo successore.

Giuliano, che s' era troppo avanzato oltre il Tigri inseguendo Sapore fu ucciso il 26 giugno 363. Saputa questa nuova nell' Occidente si apparecchiarono di nuovo i Germani ad assalire la frontiera di quello Impero, che avean per lui dovuto sino a quel dì rispettare. Le loro devastazioni per altro non cominciarono nelle Gallie, che colla campagna del 365. Era già morto nel dì 17 febbrajo 364 Gioviano successore di Giuliano, e Valentiniano eletto in suo luogo

(1) *Ammiani Marcel.* Lib. XX, cap. 5-12, p. 334. - *Zosimi Histor* Lib. III, cap. 10, p. 261. - *Juliani Imper. Epistola ad senatum popolumque. Athen.* p. 282 *et in Scr. Franc.* p. 276.

dall'esercito, associatosi il fratello Valente aveva preso per sua parte le province occidentali. Come fu giunto in Milano intese che i Barbari animati dalla rovina dell'esercito condotto da Giuliano in Persia avean per ogni dove trapassati i confini dell'Impero e devastavano in mille guise le province romane (1). Niuna resistenza incontrarono gli Alemanni dovunque si trassero; dopo avere invaso nel tempo stesso le Gallie e la Rezia, misero a fuoco e a fiamme i villaggi; e innanzi che fossero raggiunti dai Capitani Imperiali ne condussero prigioni gli abitatori alle foreste della Germania. Nel mese di gennaio seguente ripassarono il Reno sui ghiacci, e avvenutisi in due corpi di soldatesche guidati da due Conti romani l'ebbero sconfitte, e rapitine gli stendardi; ma queste schiere erano degli Eruli una parte, l'altra dei Batavi, poichè di soli Barbari era formato allora il romano esercito. Era andata in disuso anche la cura di confonderli ripartendoli in tutta la massa dell'esercito, e dissimulare ai loro occhi le loro forze. Facean essi la guerra in corpo di nazione al soldo degli Imperatori; non cangiavan più nè nome, nè lingua, non gli abiti, nè le armi loro proprie: anzi servivano sovente sotto Capi ereditari del loro paese non sotto comandanti romani (2).

Tuttavolta molte vittorie si ottennero dai Generali 363-375
di Valentiniano sugli Alemanni presso Metz, sulla Mosella e vicino a Châlons nella Sciampagna. L'Imperatore trascorrendo in persona le città di Reims

(1) *Ammiani Marcellini*. Lib. XXVI, cap. 20, p. 612. - *Zosimi Historiar*. Lib. IV, cap. 3, p. 348.

(2) *Ammiani Marcel*. Lib. XXVII, cap. 1, pag. 622. - *Zosimi Historiar*. Lib. IV, cap. 9, p. 361.

d'Amiens, di Treveri, di Vorms e di Colonia s'ingegnava di mettere di nuovo le Gallie in buono stato di difesa. Per altro gli Alemanni in quel tempo, giovandosi dell'occasione d'una solennità celebrata dai Cristiani, sorpresero nel 368 Magonza, e via ne condussero schiavi tutti gli abitanti (1). Ma un tal affronto fu vendicato dall'Imperatore, il quale, passato il Reno, ebbe una luminosa vittoria sugli Alemanni medesimi a Solicinium nel ducato odierno di Vurtemberg. Eresse poscia un argine di fortificazioni sulle frontiere della Germania, e per nove anni almeno stette in riposo la Gallia da quella parte.

Alla sicurezza di lei contribuì pur Valentiniano per l'alleanza contratta coi Borgognoni, e per la guerra che fra loro e gli Alemanni potè suscitare. Erano i Borgognoni un popolo della razza dei Vandali, ed occupavano allora le due sponde dell'Elba, la Lusazia e la Turingia; le loro questioni cogli Alemanni avevano per origine il possesso di alcune Saline. Corsero da vincitori sino alle rive del Reno numerosi di ottantamila uomini. Ma Valentiniano dopo avere ad essi promessa assistenza ricusò in quel punto di unirsi con loro, acciocchè non ne cogliessero soverchio vantaggio sopra gli Alemanni loro rivali. Così perdette il frutto d'un'alleanza, che pure egli considerava per un trionfo della sua politica. I sudditi di Valentiniano portarono la pena dell'incostanza del loro principe, poichè irritati i Borgognoni, prima di ricondursi ai loro focolari, trucidarono i cittadini romani, che aveano in gran numero nel proprio campo (2).

(1) *Ammiani Marcellini.* Lib. XXVII, cap. 21, p. 629.
(2) *Ammian. Marcel.* Lib. XXVIII, cap. 29 e 30, p. 643.

Mentre la frontiera del Reno era in qualche modo tranquilla, tutta la costa marittima delle Gallie veniva devastata dai Sassoni; i quali partiti dalle bocche dell'Elba osavano affrontare l'alto mare con barchette tessute di vimini fatte impenetrabili all'acqua con una fodera di corame. Esse s'imbevevano sì poco d'acqua, che potevano risalire tutti i fiumi, ed erano sì leggiere, che i pirati le trasportavano agevolmente da una riviera all'altra. E faceva maraviglia il vederli discendere per la Loira o pel Rodano su battelli, che aveano corsa la Senna. Da un altro lato sì spopolata era la Gallia e tanto inetta a resistere da per tutto fuorchè nelle grandi città, che un pugno di malandrini veniva dalle bocche dell'Elba a disseminare la desolazione lungo i fiumi sino a 80 e 100 miglia entro le terre (1).

Nel tempo medesimo i ladronecci vedeansi moltiplicati per le Gallie. Tratti a disperazione i villani, che non poteano con onesto lavoro guadagnarsi la sussistenza, amavano piuttosto d'appostare i passeggieri in un angolo d'un bosco per dispogliarli, che perire ivi di fame. Quindi intrapresa ogni comunicazione fra tutte le città, non solo spogliati erano i viaggiatori, ma trasportati anche dai masnadieri e tenuti prigioni in quelle solitudini per metterne a gran prezzo il riscatto. Sino alcuni parenti dell'Imperatore ebbero a provare nelle Gallie l'istessa sorte (2).

(1) *Ammianus Marcellinus*. Lib. XXVIII, cap. 27 e 28, p. 643. - *Sidonius Apollinaris in Panegyrico Aviti*, p. 369 e Lib. VIII, *Epistola* 6, p. 223, *editio Sirmondi. Scrip. Franc.* T. I, p. 807. - *Abbé Dubos, Hist. Crit. de la Mon. Franc.* Liv. I, chap. 16, pag. 195-207.

(2) *Ammiani Marcellini*. Lib. XXVIII, cap. 16, p. 639.

Valentiniano allevato militarmente senza intendersi nè di leggi, nè d'ordine civile, senza rispetto alla vita degli uomini, quando udiva così fatti disordini, montava in collera. Ma il suo furore diveniva un nuovo flagello da temersi più ancora di que'flagelli che allontar s'avvisava. Ad ognora ordinava atroci supplicii, benchè Cristiano fosse e zelante Cattolico: ma dalla moltitudine avvezza a dare il nome di Martiri a tutti i giustiziati, si veneravano le vittime della sua tirannide, e se ne consacravano i sepolcri *agli innocenti*. Avea comandato, che si mettessero a morte gli *Ordini* di tre città, cioè il corpo da cui si estraevano i lor magistrati, quando il Prefetto Eufrassio lo ammonì dicendo: » Principe clemente usa, ti prego, più mo» derazione; imperocchè quelli, che tu mandi al sup» plizio come colpevoli, sono dalla religione cristiana » rispettati come Martiri ben accetti alla divinità ». Fu imitato quest'utile ardimento, aggiunge Ammiano Marcellino, dal Prefetto Florenzio in un'occasione che Valentiniano aveva dato l'ordine di uccidere tre uomini per curia in un gran numero di città. Inchiese Florenzio: » Come si farà se la città non ab» bia tanti curiali? Non converrebbe forse aggiugnere » nell'editto, che s'uecideranno tre uomini per ma» gistratura, se pur la magistratura ne avrà più di tre? (1) ». Tale era l'uomo in cui dovea per forza confidare la Gallia per evitare disastri maggiori, e pur l'uomo che ben presto a sospirar fu costretta.

375-383 Valentiniano di fatto colpito d'apoplesia, dopo un violento accesso di collera, morì in Panonia il 17

(1) *Ammiani Marcellini*. Lib. XXVII, cap. 16, p. 628. - *Zosimi*. Lib. IV, cap. 16, p. 377.

novembre 375 (1). Suo figlio primogenito Graziano, che contava 16 anni e mezzo di età, allevato da Ausonio poeta delle Gallie, durante un regno di circa nove anni, non s'allontanò guari dalle galliche contrade dove pubblicò alcune leggi lodevoli specialmente per promovere la coltura delle lettere. Risedette poi quasi sempre a Treveri, dopo avere abbandonata l'Italia e l'Affrica alle mani di Valentiniano II il più giovane dei suoi fratelli associatogli dall'esercito, e dopo avere affidato l'Oriente al gran Teodosio, ch'egli elesse a suo collega, indottovi soltanto dal merito che in lui conosceva (2). Per una nuova invasione degli Alemanni potè Graziano segnalarsi in valore, riportando una gran vittoria presso Colmar nel mese di maggio 378. Vuolsi, che in quella battaglia trentacinquemila di quei guerrieri rimanessero sul campo, e che i deboli rimasugli delle loro squadre fossero di bel nuovo obbligati ad evacuare le Gallie (3). Ma valse questa vittoria ai Franchi per afforzarsi nel loro possesso sulla riva sinistra del Reno. Questo popolo germanico formidabile al pari degli Alemanni tenea sempre, da che fu ammesso all'alleanza dell'Impero, un grado de' più onorevoli in tutti gli eserciti dell'Occidente. Dopo essersi segnalati nei campi erano promossi i suoi Capitani a cariche ragguardevoli nelle province, o ad impieghi rilevanti in Corte, e già i Franchi governavano le Gallie a nome

(1) *Ammiani Marcellini.* Lib. XXX, cap. 23, p. 669. - *Zosimi Hist.* Lib. IV, cap. 17, p. 380.

(2) *Ammiani Marcell.* Lib. XXX, cap. 31, p. 672. - *Zosimi.* Lib. IV, cap. 19, p. 383, e cap. 24, p. 400.

(3) *Ammiani Marcell.* Lib. XXXI, cap. 26 e seg. p. 683.

degli Imperatori assai tempo prima d'averle conquistate. Graziano durante quasi tutto il suo regno fu piuttosto tenuto in tutela, che servito da Melobaude uno dei Re de'Franchi, che non avea sdegnato di accoppiar questo titolo a quello di Conte dei domestici (1). Fornivano i suoi concittadini un'eccellente fanteria costante, intrepida, ostinata nel combattimento e ad ogni maniera d'armeggiare adattissima; ne' mai altro popolo meglio di questo potè negli eserciti dell' Impero equivalere all' antica fanteria romana che ricca di cotai pregi seppe fare il conquisto del Mondo.

Non passò gran tempo per altro, che con una leggerezza giovanile Graziano recò ai Franchi un'offesa. Colmò di singolari favori un corpo di Alani chiamato dalle rive del Volga su quelle della Senna. Appassionato siccome egli era per la caccia, ammirava negli Alani i migliori arcieri e la migliore cavalleria leggiera per combattere o contro gli uomini o contro le fiere. Ma i Romani assuefatti a ricevere nelle loro schiere soldati Germani, con dispetto vi vedevano introdotti gli Sciti da loro sprezzati; e non volevano i Franchi boriosi pure del nome di Barbari essere confusi co'selvaggi abitatori della Tartaria. Magno Massimo s'accorse di questi mali umori, e ne trasse profitto per se; vestì la porpora in Inghilterra ove reggeva le Legioni romane, e allora tutti i soldati di Graziano abbandonarono questo giovane principe per correre sotto i vessilli del nuovo usurpatore. Ri-

(1) *Ammiani Marcellini.* Lib. XXXI, cap. 27, p. 684. - *Paoli Orosii Histor.* Lib. VII, cap. 33, p. 552.

dotto a fuggirsene fù ucciso Graziano a Lione il 25 agosto 385, e Melobaude perì con lui (1).

Acclamato dalle Legioni delle Gallie regnò Massimo dal 383 sino al 387 nella prefettura, che portava il nome di quelle, e che si estendeva pure sulla Brettagna e la Spagna. Valentiniano secondo fratello di Graziano, che regnava sull'Italia e l'Affrica, e Teodosio, che avea per sua parte l'Illiria e il Levante, riconobbero il collega dato loro dall'esercito. Un fatto solo segnò il governo di Massimo nelle Gallie, e fu il supplicio di Prisciliano e de' suoi settarii ordinato ad istanza dei Vescovi di Spagna. Era quella la prima volta, che la Chiesa campata appena dalle persecuzioni versava anch'essa giuridicamente il sangue degli Eretici. Era opinione di Prisciliano, che l'anima dell'uomo fosse una emanazione consostanziale della divinità e le tre persone della Trinità come tre significazioni diverse d'un essere medesimo. Questa spiegazione del mistero fu condannata dal Concilio di Saragozza nel 381, e nel 385 da quello di Bordò. Ma questa decisione non inchiudeva l'orrore del supplizio, che sofferse Prisciliano con sei discepoli, tra i quali una nobile matrona di Bordò. Furono tutti condannati dal Prefetto del Pretorio a Treveri, e posti da prima alla tortura, poi giustiziati. In quell'occasione S. Ambrogio e S. Martino pigliarono le difese dell'umanità oltraggiata, e non vollero più comunicare coi Vescovi, che avevano domandato la morte de' Priscilianisti. Ma il Cardinal Baronio an-

(1) *Zosimi Hist.* Lib. IV, cap. 35, p. 431. - *Pauli Orosii Hist.* Lib. VII, cap. 34, p. 556. - *Histor. Miscella.* Lib. XII, cap. 23, p. 900.

nalista della Chiesa, dopo essersi studiato con molto stento di spiegare il perchè uomini sì candidi non abbiano applaudito all' ardente zelo dei persecutori, ha voluto piuttosto confessare, che in quel caso la tolleranza insolita dei Santi non fu esente da peccato (1). Non fu pago Massimo d'una divisione della parte toccatagli nell' Impero, la quale dovea pur satisfare alla sua ambizione. Però invase nel 387 l'Italia, ne cacciò Valentiniano II, e concitò così contro di se l'armi di Teodosio, il quale sulle rive della Sava lo sconfisse nel mese di giugno 388, e fattolo in Aquilea prigioniero condannò lui e il figlio ancora ad essere decapitati nel dì 26 agosto dell'anno medesimo (2).

Valentiniano II, rimesso sul trono d'Occidente da Teodosio, divenuto suo cognato, fermò la sede in Vienna sul Rodano. Ben presto fu piena la sua Corte di Signori Franchi come già quella di Graziano suo fratello. I più potenti erano Arbogasto e Baudon: il primo, che nel governo dell'Impero sembrava successore di Melobaude avea prima goduto un alto potere sotto Graziano, e per la sua prodezza e per l'abilità militare e per la liberalità se gli erano talmente affezionate le soldatesche, nelle quali gran numero contava de' suoi concittadini, che senza essere nomi-

(1) *Baronii Annal. Eccles.* An. 385, t. IV, p. 439; an. 386, p. 450. *Sulpicii Severi Hist. Sacra.* Lib. II, cap. 62, 64, p. 573. - *Sabbei Concilia generalia.* Tom. II. *Caesar Augustanum*, p. 1009. *Burdigalense*, p. 1033. *Trevirense*, p. 1035.

(2) *Zosimi Histor.* Lib. IV, cap. 42, pag. 452. - *Paulus Orosius.* Lib. VII, cap. 55. - *Pacatus*, *Panegyricum Theodosii Augusti.* Cap. 30 e seg., pag. 335.

nato dall' Imperatore esercitò la carica di Mastro della milizia. Sofferiva a malincuore Valentiniano quel giogo straniero, e per liberarsene si provò a cacciare dal posto quel Franco petulante, che comandava il suo esercito: » Voi non m' avete dato questo comando, gli rispose Arbogaste, e il privarmene non dipende da voi: » diffatto nonostante l' editto dell' Imperatore continuarono le milizie ad obbedire il solo Arbogaste. Valentiniano intimorito, chiese soccorsi a Teodosio, ma invano; il principe Franco non aspettò l' arrivo degli eserciti dell' Oriente. Valentiniano II fu strangolato nel suo letto a Vienna ai 15 maggio 392, ed Eugenio segretario d' Arbogasto gli fu dato a successore (1).

Non volle Teodosio riguardare per collega il gram- 392-394
matico coronato nelle Gallie dalle mani d'un Franco. Regnò nulladimeno Eugenio sotto gli ordini del suo Mastro della milizia, e varcarono due anni prima, che i Sovrani dell' Oriente e dell' Occidente potessero venire a fronte sul campo di battaglia. La zuffa, a cui vennero alle falde delle alpi Giulie, durò due giorni; nel primo Eugenio ebbe la vittoria: fu battuto nel secondo, e gli fu troncata la testa nel campo medesimo il 6 settembre 394. Arbogaste fuggiasco per le montagne si vide in breve ridotto a togliersi la vita da se (2). Per questa vittoria tornò l' Imperio romano ad un sol padrone, ma Teodosio ebbe appena tempo di farsi riconoscere nell' Occidente: avevasi

(1) *Zosim.* Lib. IV, cap. 53, p. 480. - *Hist. Miscell.* Lib. XIII, cap. 2, pag. 905. - *Pagii in Baronium.* Ann. 392, § 3, p. 581. - *Philostorgii epitome.* Lib. XI, cap. 1. *Scr. Franc.* T, p. 601.

(2) *Zosimi Historiar.* Lib. IV, cap. 58, p. 492.

acquistato qualche gloria nella guerra Gotica colla difesa della Grecia, e per la protezione, ch' egli dava alla Chiesa, non che pel rigore della sua ortodossia s'era conciliata l'ammirazione de' sacerdoti, che gli attribuirono il nome di Grande. Nulla valsero le sue virtù, nè il suo zelo per assoggettare la Gallia cui non visitò nè governò mai. Morì a Milano il 17 gennaio 395, quattro mesi dopo la vittoria contro Eugenio. L'Impero, che stava tutto in lui fu di nuovo diviso tra i suoi due figli Arcadio e Onorio: il secondo che aveva accompagnato il padre a Milano, venne immediatamente insignito dell'Impero d'Occidente. Appena contava 10 anni e mezzo d'età, e durante il suo regno ignominioso prolungato dal 395 al 425, dopo avere sì sovente i Barbari disertate le Gallie, infine fermarono quivi la stanza (1).

(1) *Zosimo Hist.* Lib. IV, cap. 59, p. 495. - *Historia Miscella.* L. II, cap. 16, p. 906.

CAPITOLO II.

Condizione delle Gallie sotto il dominio Romano nel IV secolo.

La compendiosa esposizione, che abbiam fatta delle rivoluzioni delle Gallie sotto la romana dominazione avrà già dato a divedere, che colla lunga pace di che goderono nei due primi secoli dell' Era cristiana e nella metà del terzo non aveano trovata la sicurezza i ricchi, nè i poveri una discreta ricompensa della loro fatica, nè lo Stato l'incremento di una popolazione prode e virtuosa. Dal lungo silenzio della storia non si poteva argomentare la felicità dei popoli; e quando quel silenzio cessò non offerse la provincia alcun indizio di prosperità. Da un altro lato per quel secolo e mezzo, che succedette a sì lunga pace non, si vide che uno dei più disastrosi periodi storici. Pareva, che ogni uomo dovesse ad ogni ora temere non gli fossero tolti i beni, la vita, le cose più care. Niun asilo abbastanza sicuro ove non potesse aspettarsi l'irruzioni de' Barbari, mentre costoro, cui non era mestiere di provocare perchè spargessero sangue o condannassero a supplizj, davansi a credere d'usare misericordia se riducevano in ischiavitù e confinavano fra i più duri lavori un cittadino, che sino a quel giorno era vissuto nell'opulenza e nella mollezza.

L'intraprendere più esatte ricerche non farebbe che offuscare di più i colori di questa miserabile di-

pintura, poichè si mostrano il dispotismo inteso a inaridire o ad avvelenare successivamente le sorgenti tutte della vita. La spada della proscrizione sta sempre sospesa sul capo dei facoltosi; vanno esposti i cittadini a tante e sì intollerabili vessazioni, che sono astretti ad abbandonare il proprio soggiorno, e a rinunciare ad ogni privilegio; ai contadini sono rapiti gli attrezzi d'agricoltura, il frutto de' lor sudori e insino ai più meschini sussidii per vivere. Gli schiavi trattati con più asprezza che le bestie da soma, periscono sotto la fatica e non lasciano posterità. Scema ogni anno la popolazione; la nazione sparisce, e i Barbari fissano la dimora in un paese mezzo deserto. Vedremo fra poco l' oppressione regolare e sistematica d'una società perfettamente incivilita dar luogo a quella d'un esercito barbaro, poi questa alle angherie d'una folla di Signorotti. Per una serie di secoli i guai nazionali si combinano in altra maniera, ma non desistono. Il popolo è oppresso egualmente, benchè da padroni differenti; si sospira invano un periodo di riposo e di sicurezza; non è da sperarsi; avvegnachè la libertà non entra poco nè punto in veruna delle combinazioni, che si succedono l'una all'altra, e senza libertà non v' ha sicurezza, e senza sicurezza non vi ha felicità di sorte alcuna.

Giudicando l'Impero romano su gli scritti degli storici, de' filosofi, dei poeti, dell'epoca sua più illustre ci immaginiamo per avventura una società paragonabile alle più ingentilite dei tempi moderni. Erano le Gallie una delle più ricche fra le province sottomesse ai Cesari, e veggiamo che vantavano città vastissime, alcune grandi manifatture, ampio com-

Digitized by Google

mercio, eserciti poderosi, uomini eminenti in ogni maniera di studi, e siamo da quel momento propensi a figurarci coll'animo la condizione delle ridette province presso a poco somigliante a quella in cui si trovano a' giorni nostri.

Eppure non v'ha Stato che meno rassomigli alla Francia moderna quanto quella Gallia ove i Barbari nel V secolo si collocarono. Potrebbesi piuttosto comparare le Gallie alle rimote province dell'Impero Russo ove s'incontrano varie famiglie principesche partecipi della più squisita civiltà europea, alcune città, che conoscono e le arti e il lusso della Francia, mentre le campagne sono serve, e in certe stagioni esposte alle depredazioni dei Tartari. Di pari guisa si incontravano nelle Gallie alcune centinaie di famiglie aggregate al Senato di Roma ricche d'un retaggio, che occupava intere province; vi si trovavano 115 città ove dal commercio e dalle arti era emersa una specie di ragguardevoli cittadini; ma la terra si coltivava da mani servili, e il grosso della popolazione partecipava ai progressi dell'arte sociale sì poco, che pareva non essere mai stati i Druidi dalle sacre loro foreste scacciati.

Le Gallie, anche senza comprendere sotto questo nome la Cisalpina, coprivano uno spazio d'assai più vasto, che quello dell'odierna Francia. A Ponente ed a Mezzodì erano confinate ugualmente dal mare e dai Pirenei; ma racchiudevano al Levante gran parte del Piemonte sotto nome d'Alpi marittime; la Savoja, il Valese, e tutte le loro gole della parte d'Italia denominate Alpi greche, non che l'intera Svizzera congiunta alla Franca Contea col nome di Sequanese.

Erano al Nort limitate dal Reno dalla sua uscita fuor del lago di Costanza sino alla foce della Mosa; e colla denominazione di prima e seconda Germania, di prima e seconda Belgica, alcune province comprendeano, al dì d'oggi ancora abitate dai Germani e dai Belgi.

Quantunque le Gallie superassero almeno per un quarto in ampiezza la Francia moderna, anzi che conoscere la propria importanza s'avvedevano per lo contrario d'essere una parte non molto considerabile dell'Impero romano, il quale era stato parteggiato in quattro Prefetture e tra queste quella d'Oriente eguagliava quasi in estensione le tre altre unite; quella d'Illiria, che veniva dapoi, abbracciava i paesi situati tra il Mar Nero, l'Adriatico e il Danubio; quella di Italia comprendeva, oltre questa penisola, tutta l'Affrica dai confini dell'Egitto sino all'Oceano Occidentale. Finalmente la Prefettura delle Gallie congiungeva a questo nome le isole Brittaniche, la Gallia e la Spagna. La Gallia adunque contava appena per un dodicesimo nella estensione dell'Impero romano.

Il Prefetto del Pretorio delle Gallie risedeva abitualmente a Treveri: e in tempo, che l'Impero romano era diviso, l'Augusto o il Cesare, cui fossero toccate in sorte le Gallie, per lo più soggiornava nella città medesima. Era commessa al Prefetto la direzione generale della Giustizia e delle rendite pubbliche, e per queste due ispezioni tenea corrispondenza colle curie o magistrature di tutte le città delle Gallie: ma piacque a Costantino di togliere ai Prefetti del Pretorio l'autorità militare, che prima esercitavano, e ad essi sostituì in ogni prefettura un Mastro dei cavalieri e un Mastro dei fanti, cui subordinò i Duci,

i Tribuni e i Centurioni, che reggevano i diversi corpi di milizia (1)

Al Prefetto del Pretorio obbediva un Vicario in ciascheduna delle grandi divisioni della Prefettura e quegli delle Gallie risiedeva in Arles: da lui erano immediatamente dependenti i reggitori delle 17 province delle Gallie, fra i quali sei col titolo di Presidente, undici con quello di Proconsole. Finalmente soggetti a quest'ultimi erano alcuni Conti, che in ogni città soprintendevano all'amministrazione della Giustizia e alle bisogne del buon-governo e dell'erario (2).

Al tempo della conquista di G. Cesare gli abitatori delle Gallie parlavano quattro lingue diverse, l'Aquitana, la Celtica, la Belgica, la Germanica, ed era ognuna particolare ad una differente razza d'uomini; ma nel quarto secolo le tre prime lingue erano quasi affatto sparite per dar luogo alla Latina. La sola favella Teutonica s'era conservata nelle due Germanie, ove pressochè senza variazione hanno man-

(1) *Zosimi Historiar.* Lib. II, cap. 33, p. 189. *Edizione Senae*, in 8.

(2) Lungo il Reno erano le due Germanie e le due Belgiche; lungo le Alpi la Sequanese, l'Alpi greche e l'Alpi marittime; sul Mediterraneo le due Narbonesi e la Viennese, tra la Loira e i Pirenei le due Acquitanie e la Novempopulonia: nel centro poi della Gallia le quattro Lionesi. Le province in proporzione troppo grandi erano state divise, lasciata però la medesima denominazione, e risulta quindi un po di confusione nella Geografia e si capisce appena come vada collocata la seconda Lionese nella Normandia; la terza nella Brettagna, la quarta nella Orleanese. (Abbate Dubos. *Istoria Critica della Monarchia Francese* Lib. 1, cap. 7, - *Notitia dignitatum imperii sub Honorio, Scr. Franc. Tom.* 1, *pag.* 125).

tenuto sino al dì d'oggi l'uso della Tedesca: non ostante la diversità d'origine una sola era la provincia delle Gallie: era andata in obblivione la distinzion degli Aquitani, dei Celti e dei Belgi (1) e parlando lo stesso idioma, obbedendo agli stessi magistrati e alle leggi stesse, ogni Gallo riguardava per concittadino qualsisiasi uomo nato fra il Reno, le Alpi, i Pirenei e i due Mari. Ma in esso era quasi annichilito il sentimento di patria: per le frequenti rivoluzioni di un governo dispotico non rimanea più speranza nè di stabilità nei possedimenti, nè di rispetto per le leggi, nè di sicurezza contro gli stranieri. La Gallia poi non era già uno Stato, ma soltanto un membro dell'Impero d'Occidente; e per questo titolo il Gallo dovea dirsi concittadino dello Spagnuolo, del Brettone, dell'Italiano, del Dalmata, del Moro. Legami così deboli non aveano poteri sul cuore o sull'animo. Non mai un Romano delle province avea occasione di superbire pel nome della società, di cui era parte. Poteano alla sicurezza del medesimo giovare le vittorie del Capo dello Stato, o per lo meno scemargli i rischi; ma non avea relazione alcuna di costumi, di sentimenti, d'abitudine, di nome, che lo avvicinasse ai vincitori; nessun entusiasmo provava per le loro geste. Non entrava per nulla nelle cose

(1) Gli antichi storici alludono qualche volta ad un'altra divisione della Gallia, introdotta forse dai soldati, perchè si fondava soltanto sull'abito degli abitanti. La Gallia *togata* presso al Reno comprendeva i Galli, che aveano presa la toga e le usanze romane: nella Gallia *comata* al nort della Loira portavano gli abitanti i capelli lunghi e distesi come oggi i Bassi-Brettoni. La Gallia *braccata* al mezzogiorno della Loira usava per moda le brache.

pubbliche, nè l' ordine politico, a cui era sottomesso gl' inspirava altro sentimento se non se d'inquietudine o di dolore. Si guardava ben dal pensarci: attendeva in vece agli affari domestici, alle lettere, alla filosofia, alla religione, o piuttosto allontanava ogni studio da se, imperocchè in quei tristi secoli qualunque meditazione dovea produrre patimento. Nè mai l'ignoranza si dilata più rapidamente, che quando la scienza diventa occasione d' affanni.

Scontransi a quando a quando nella storia dell' Impero romano alcuni indizii d'una Dieta delle città delle Gallie, ove spedivano deputati per deliberare sugli affari comuni della provincia: que' paesi o piuttosto quelle città erano 115, che formavano per l'adietro uno Stato independente, rettosi al tempo dei Galli qualche volta a Signoria di popolo, talora di Re, ma sempre per l'interesse pubblico e colle forme di libertà. La circoscrizione degli antichi Stati si era rispettata tnttavia, fuor pochi cangiamenti introdottisi colla fondazione di qualche colonia romana: nel nome della città si intendeva compreso il territorio che da lei dependeva da prima con le castella, e coi borghi: così formavano ancora tanti corpi politici, quanto almeno può riconoscerne il despotismo ove domina.

Augusto nell' anno 726 di Roma, 27 anni avanti Cristo, convocò a Narbona una Dieta dei deputati di tutte le città, e vi fece l'enumerazione delle tre Gallie vinte dal suo padre adottivo. Tale è l'argomento che ci è stato conservato d' un libro perduto di T. Livio, ma non bastano queste parole per dare a conoscere come fosse composta e quai diritti avesse quell' assemblea. Nè sono men laconici gli altri sto-

rici di quel tempo quando alludono a quel medesimo avvenimento (1). Nel regno di Vespasiano, sulla fine d'una guerra civile, quei di Reims convocarono nella loro città la Dieta delle Gallie l'anno 70 di Cristo; chiesero a tutte le città, che volessero nominare deputati a deliberare in comune per scegliere tra la pace o la libertà. L'assemblea si determinò pel partito della sommessione, e scrisse alle città di Langres e di Treveri in nome di tutte l'altre per indurle a rinunciare alla guerra. Ma forse quell'assemblea non era debitrice che alla guerra civile della autorità, che si arrogava ed anche della sua convocazione (2). Finalmente un editto diretto da Onorio nel 17 aprile 418 al Prefetto del Pretorio delle Gallie ordinò un'annuale assemblea di sette province delle Gallie, la quale si adunasse in Arles, dal 13 agosto al 13 settembre, sotto la presidenza del Prefetto del Pretorio, e fosse composta dei Giudici e degli Officiali di ogni città, e dei deputati de'proprietarj (3).

Ma le Diete ordinate da Onorio non lasciarono traccia di se nella storia, nè si vede, che abbiano avuta alcuna influenza nel governo; diffatti quali incumbenze potevano esser loro assegnate sotto una Costituzione dispotica e militare? Erano bensì usi-

(1) *Titi Livii Historiar. epitome.* Libri CXXXIV, p. 849. - *Dionis Cassii Historiar.* Lib. LIII, p. 512 e *Scr. Franc.* T. I, p. 520. - *Sexti Aurelii Victoris.* Cap. I. - *Eutropii Histor. Rom.* Lib. VII, p. 547.

(2) *Cornelii Taciti Histor.* Lib. IV, cap. 67, 68, 69. *Scr. Franc.* Tom. I, pag. 443.

(3) *Sirmondus in notis ad Sidonium Apollin.* p. 245, e *Scr. Franc.* Tom. I, p. 766. - *Abbé Dubos. Histoire critique de la Monarchie Franc.* Lib. II, chap. 3.

tate cotali Diete nelle Gallie quando viveano libere tuttavia e si difendeano dai Romani, e fors'anche per qualche tempo continuarono dopo la conquista a congregarsi, avvegnachè i Romani non solevano giammai distruggere con violenza gli usi dei popoli vinti: ma finalmente andarono in dissuetudine non avendo che fare. Però quando Onorio, in un tempo di calamità universale, tentò di rinovarle e si diede probabilmente a credere che trovato avrebbe in un'antica istituzione antico vigore, non potè risvegliare i Galli dal letargo, nè moverli senza motivo di libertà ad una assemblea, che non era fatta se non se per solleticare un popolo libero.

Ciononostante molte città erano cresciute grandemente in popolazione e in ricchezza; Treveri, Acquisgrana, Colonia e Strasburgo aveano vantata alternativamente la residenza imperiale nel loro seno. Eransi perciò eretti colà ad esempio di Roma palazzi magnifici, bagni, circhi, teatri. Treveri capitale della prefettura delle Gallie lo era pure in qualche modo di un grand'Impero. Arles, sede del Vicario speciale della Gallia, partecipava allo stesso privilegio. Eran pure annoverate tra le città più ragguardevoli Nimes, Lione, Marsiglia, Vienna, Narbona; così la residenza dei tesorieri, dei direttori delle zecche, degli operaj d'arme per conto pubblico aveano aumentate le dovizie e la popolazione di Macon, di Autun, di Soissons, di Reims, d'Amiens di Tournay, di Metz (1).

Era governata ogni città da una Curia, e i curiali o decurioni, cui presiedevano due annuali duumviri, formavano un Senato municipale ad immagine de

(1) *Notitia dignitatum Imperii sub Valentiniano III. Scr. Franc.* T. I, p. 125.

Senato romano. Ma alla provincia non all' Impero apparteneva quel corpo politico. A lui da prima fu commesso di proteggere gl' interessi della città, e poco dopo d'essere mallevadore per lei; in mancanza delle Diete, le sole magistrature municipali esercitavano un autorità, e la teneano dal popolo. Non già, che fossero veramente elette da lui; i Curiali in ogni città formavano unicamente la classe dell'alta cittadinanza e per leggi erano costituiti come il primario ordine fra le classi degli abitanti. Pare, che in Senato dessero voto tutti i Capi di famiglia di quell'ordine, e che o per sorte o in giro successivamente eletti fossero tra loro i duumviri ed altri magistrati. Inferiori ad essi parecchie classi d'abitanti si consideravano nelle città. Per li danni delle campagne erasi raccolta in città molta popolazione: quindi lo accrescimento del lusso, accrescendo i vantaggi di traffico, aveva aggiunta maggiore dignità a quelle professioni, e i mediocri possessori non ritrovando più independenza ne' campi, nel lavoro de' quali venivano confusi cogli schiavi dei doviziosi vicini, rifuggivano nella città, e coll'industria s'adoperavano a migliorare e rendere più agiata la loro condizione. Nel tempo stesso quasi tutte s'esercitavano le arti e i mestieri dal corpo dei liberti, il quale era numeroso ed incessantemente veniva reclutato; ma sottomesso a regolamenti vessatorii non godea di alcuna considerazione od autorità. Aveano creduto gl'Imperatori necessario, anzichè lasciare alla società il diritto di ordinarsi da se, di mettere in ogni occasione, invece dell'interesse privato, la legge (1).

(1) *Codex Iustinianus.* Lib. X, tit. LXIV; lib. XI, tit. I a XXVI, *etc.*

Avrebbe dovuto la magistratura d'una capitale opulenta essere una dignità rilevantissima tanto più, che non aveva l'Impero alcun' altra carica, la quale non fosse ligia ai capricci della Corte; di più ognuna delle 115 città delle Gallie potea considerarsi come una grande città: osservando le rovine delle meno famose si scorge, che ingombravano grande spazio di terreno, ed erano per edificii sontuosi magnifiche. I più virtuosi fra gl'Imperatori aveano sempre avuto in animo di sublimare la dignità dei Curiali, ed era poi voluto dagli avvenimenti, che devastavan la Gallia, il provvedimento di ampliare le prerogative de'magistrati. Una città abbandonata dal governo centrale, nel punto che ella è minacciata dall'invasione d'un nemico o d'un ribelle, ha tanti e così rilevanti interessi comuni, che i direttori primarii della pubblica amministrazione sono quasi sicuri dell'assenso de'concittadini, quando si attribuiscono tutti i diritti della sovranità.

Ma l'ingordigia fiscale distrusse quel poco d'autorità, che o le leggi o le circostanze aveano alle Curie consentito. Furono i Curiali dichiarati debitori solidarii per tutte le esazioni imposte alle province. Da principio toccava ad essi il pagare le contribuzioni coi sopra carichi di giunta da compartirsi poi sui proprietarii contribuenti: facevano pur essi le leve dei soldati; dessi erano quelli, che fornivano cavalli e traini ai giudici della provincia e agli ufficiali civili e militari, che viaggiavano a spese dello Stato. Come i decurioni erano tenuti dal Prefetto e dal Presidente per mallevadori dell'esecuzione degli ordini che ricevevano, e come in un governo dispotico oppresso da calamità d'ogni maniera sempre più one-

rose divenivano quelle ordinanze, perciò i curiali vedevansi ogni dì più vessati dai superiori e sempre più odiosi ai concittadini. Allora fu, che coloro, che dopo le famiglie senatoriali sedevano nella prima classe dello Stato cercarono ardentemente di sottrarsi alla loro dignità come a una soma insopportabile. E giudici e presidenti di province furono assediati da istanze dei cittadini, che sotto mille colori chiedevano d'essere cancellati dal catalogo della Curia e dispensati dall'entrare nella magistratura provinciale. Ridonda il codice di decisioni, che escludono quei vani pretesti e richiamano all'adempimento di quel dovere vecchj, militari, ecclesiastici; e quegli stessi che per sentenza sono dichiarati infami non possono scansare l'onore di servire il proprio paese (1).

Questo peso orribile, che schiacciava le città nelle Gallie come in tutto l'Impero, aggiuntavi la miseria dei magistrati, risulta più che mai nella Novella, cui, per rimediare ai disordini, pubblicò l'Imperator Maggioriano l'anno 458 di Cristo. » Tutti sanno, egli dice, che i curiali sono i servi della repubblica e la parte vitale delle città. Perciò gli antichi con ragione chiamavano la loro assemblea col titolo di Senato inferiore: ma per l'iniquità dei giudici e la criminosa venalità degli esattori sono stati costretti parecchi ad abbandonare la patria, ad obbliare lo splendore de' natali, a fare ogni sforzo per sottrarsi ai loro officii, per celarsi in abituri servili o in estere giurisdizioni. Aggiungono al fallo anche la vergogna di

(1) *Codex Iustiniani Imp.* Lib. X, tit. XXI, I 12. - Savigny, *Geschichte des Romischen Rechts im mittel alter.* cap. 2.

macchiarsi col matrimonio di figli di coloni o di schiavi per procacciarsi così la protezione degli uomini potenti, a cui quegli schiavi appartengono. In tal guisa periscono gli ordini delle città, mentre i fuggiaschi, associandosi agli schiavi, perdono la propria libertà..... In conseguenza ordiniamo per l'avvenire, che se qualche regolator di demanio o qualche Procuratore accoglierà in casa, senza che il padrone lo sappia, un curiale, e non lo restituisca dentro un anno alla città, da cui proviene, che, se il regolatore è libero, sia digradato e mandato alle officine degli artigiani, se schiavo, perisca nel supplizio delle verghe » (1). Qual mai doveva essere lo stato d'una società ove si puniva di morte colui che celava un magistrato, che si sottraeva alla sua magistratura? Tutto il resto della legge aggrava ancora la servitù di questo ordine, mentre intende di rimetterlo nell'antico splendore. Concede alla città il diritto di pretender la figlia d'un curiale, che voglia allontanarsi, affinchè col matrimonio ella sostenga un ordine vicino ad estinguersi. Il figlio del curiale, che vuol farsi ecclesiastico se sia solamente chierico è tenuto a rinunciare a questo pensiero per servire la municipalità; se sia ordinato sacerdote perde il diritto di disporre dei suoi averi, i quali deggiono stare per securtà dei debiti della Curia. In tale oppressione era un favore insigne, conceduto di rado dal Monarca, l'essere cassato dal registro de' Curiali per entrare in quello dei semplici possessori. Teodorico aveva fatta questa grazia ad un sollecitatore, e Cassiodoro nell'annunciar-

(1) *Legum novellarum Divi Majoriani Aug.* Lib. IV, tit. I. *Cod. Theodos.* T. VI, pag. 32

gliela per parte del Re gli espone con un' eloquenza inopportuna le obbligazioni annesse al favore ottenuto, e qual sia la condizione de' cittadini collocati in posto inferiore ai Curiali ». Da indi in poi, dice il rettore, dovrà soffrire egli stesso le avanie, che prima imponeva agli altri, turbarsi all' annunzio di un nuovo tributo, sbigottire alla comparsa d'un esattore, e temere quanto era temuto in addietro » (1).

Nonostante le angherie prepotenti del Fisco, disponevano i Magistrati delle città riguardo ad alcune rendite municipali. Le tasse d'introduzione, che si riscuotevano alle porte, erano impiegate a sovvenire alle spese municipali e nel pagamento de' debiti della Curia. Da prima s'era riservato il terzo della somma a favore del Fisco; ma l'Imperator Teodosio rinunciò alle municipalità quel terzo interdicendo nel medesimo tempo ai magistrati d'imporre nuovi balzelli di privata autorità (2). Aveano di più le città fondi propri, delle rendite de' quali disponevano i Curiali. Questi ad un tempo comandavano le milizie, ed era officio loro di provvedere alla comune difesa qualunque volta occorresse. Ma nel IV secolo probabilmente non erano più queste milizie nè ordinate, nè armate, e il Gallo fatto Romano avea smarrito lo spirito militare e il coraggio.

Sul principio della dominazione romana nelle Gallie serbavano tuttavia le città qualche scintilla di fuoco guerriero, e talora le soldatesche di quelle aveano com-

(1) *Cassiodori Variarum*. Lib. IX, *Epist.* IV, p. 671.

(2) *Codex Iustiniani Repet. Praelect* Lib. IV, tit. LXI. *De Vectigalibus*. Leg. 10 e 13, tit. LXII. *Vectigalia nova institui non posse.*

battute di pari colle legioni. In molti passi ricorda Tacito gli Ausiliari Belgi, Batavi e Galli, che avevano seguìto i Romani (1). Adduce pure due esempi di guerre private fra due città rivali. La guerra tra Nerone e Galba nell'anno 68 di Cristo risvegliò l'antica discordia tra i Lionesi e i Viennesi. Vennero vicendevolmente ad assalirsi, e le loro zuffe furono assai più frequenti e sostenute con più animosità, che non avrebbero fatto, se avessero solamente pensato alla lite degli Imperatori. Uscitone vincitore, confiscò Galba le rendite dei Lionesi e colmò i Viennesi d'onori. Succedutogli Ottone nell'anno seguente vollero i Lionesi persuadere al suo Luogotenente di vendicarsi sopra i Viennesi, i quali a gran pena poterono mitigare i soldati cedendo loro le armi (2). Di bel nuovo nella guerra suscitata da Civile contro i Romani si videro gli abitanti di Langres combattere accaniti contro i Sequanesi (3). Alcuni moderni scrittori hanno afferrato avidamente questi due fatti quasi bastassero a dimostrare, come essi hanno detto, che il diritto di guerra privata sia nelle Gallie anteriore di molto all'invasione de' Barbari, e al sistema feudale, perchè proveniva dal prisco diritto celtico (4). Eppure non ignoravano, che presso i Celti le guerre fra due città non erano nè guerre civili, nè guerre private, ma guerre bensì tra due Stati independenti. Che a questa independenza avean potuto sopravvivere la ge-

(1) *Corn. Tacit. Historiar.* Lib. IV, cap. 17, 20, 25.
(2) *Ibid. Historiar.* Lib. I, cap. 65, p. 429.
(3) *Ibid.* Tib. IV, cap. 65, p. 443.
(4) Abate Dubos: *Storia Critica.* Lib. I, cap. 3. - Montlosier. *Della Monarchia francese,* Lib. I, p. 92.

losia e l'odio di vicini con vicini; che così fatte rivalità di vicinato sussistono fra città che mai non pensarono a farsi guerra; e che gli avvenimenti di una guerra civile non vagliono a provare i dritti delle città, ma piuttosto la violenza delle passioni che quivi allignino.

Per altro quelle passioni popolari e quella ridondanza di vita non seppero conservarsi nelle Gallie dopo il guasto delle campagne ed i disastri delle città, e quando arsero guerre civili nel secondo e terzo secolo, il popolo non partecipò a quelle nè poco, nè punto. Veggendo i cittadini, che da tutti i Principi e da tutti gli eserciti avrebbero egualmente sofferto vessazioni, si stettero indifferenti verso qualunque degli usurpatori. Non più corsero alle armi per alcuno, nè palesarono odio o rivalità contro qualsiasi vicino: mancava ad essi anche tanto d'energia da tentare di difendersi dai Barbari, abbenchè si trattasse di campar così dal saccheggio, dalla strage, e dalla schiavitù. Quando le bande in picciol numero correvano la campagna, i cittadini chiudevano le porte e stavano a guardia delle mura; ma ben di rado accadeva, che sostenessero un assedio a fronte d'un esercito; in ogni occasione appariva l'impotenza del popolo e la sua debolezza fisica congiunta alla sua pusillanimità.

Le Curie non cessarono col dominio romano; e quelle città, che erano state riconosciute dagl'Imperatori proseguirono a formare corpi politici sotto i Re Visigoti, Borgognoni e Franchi, i quali non s'avvisavano certamente di spezzare un legame che loro giovava, nè di rinunziare all'autorità che col braccio delle Curie poteano su tutti i cittadini esercitare.

Di più essendo tra i Barbari meno facili le comunicazioni e meno sicura l'obbedienza, guadagnarono le municipalità una parte del potere, che l'autorità pubblica perdeva sino al tempo in cui un'altra autorità venne in ogni provincia ad elevarsi presso di loro e le compresse di nuovo. Fra i carichi imposti alle Curie i due più gravi erano le esazioni delle rendite fiscali e la leva de' soldati, per la quale circostanza soggiacevano i curiali a rovinose estorsioni, e nel riscuoterle ancor essi si guadagnavano l'odio dei cittadini. Le gabelle e l'esercito erano le due piaghe dell'Impero romano; soccombendo agli aggravi che vi erano imposti, rinunciava sovente il cittadino all'impegno d'educare la famiglia, abbandonava la cura de'suoi possedimenti, e la terra che gli era affidata; e giungeva insino a godere del conquisto del Barbaro per la speranza, che questi almeno seppellirebbe nell'oblivione la perniciosa scienza dei regi esattori. Per quanto a noi è dato di comprendere quai fossero le rendite pubbliche dell'Impero romano, l'entrata del fisco emergeva da due imposizioni dirette, l'una per ogni jugero di terra, l'altra per ogni testa, dei frutti naturali delle terre appartenenti allo Stato, e da qualche tassa indiretta meno considerabile.

La tassa sulle terre veniva regolata da una ricognizione censuaria e dal catastro: se ne stabiliva la quota ogni 15 anni, e da questo provvedimento rivolto ad agguagliare la contribuzione od a proporzionarla ai cangiamenti avvenuti nell'agricoltura ebbe origine il ciclo delle indizioni, il quale cominciato nel 24 settembre 313, s'è poi usato per segnare la cronologia. Sembra, che la tassa dell'indizione abbia levato al proprietario il frutto netto fra il terzo e

la metà (1). Ma oltre la principale contribuzione invariabile per 15 anni era esposto il contribuente ad altre *sopraindizioni* o giunte straordinarie di tassa da pagarsi a quei termini medesimi e nella medesima maniera. Sino all'anno 382 era stato ceduto ai Prefetti il diritto di levare una *sopraindizione*, ma di poi se lo riservarono gl'Imperatori per se (2).

La tassa sulle teste, ossia il testatico, cadeva su tutte le persone libere; ma in alcune province non colpiva le donne, che dopo l'età di 12 anni, e gli uomini, che dai 14 ai 65 (3). Dalla durata della vita di un uomo ben si possono conoscere i suoi bisogni, ma non s'egli abbia entrate o se abbia facoltà di pagare: un testatico, che confonde il ricco col povero, chi può dare soccorso con chi dee domandarne, è dunque non solo la più crudele e la più ingiusta contribuzione del mondo, ma debbe anche essere una delle meno profittevoli, perchè dovendo essere eguale per tutti, è giuocoforza il prefiggerne le norme sulla facoltà del più miserabile fra i contribuenti. Quando si sa che per sottrarsi al testatico non valevano le prove d'indigenza (4) si dura fatica a comprendere come siasi potuto portar questa tassa alla somma di 25 pezzi d'oro per testa, ossia a 336 franchi per ordine de' ministri di Costanzo. Giuliano, arrivando nelle Gallie, lo ridusse a 7 pezzi d'oro, ossia a circa 92 franchi, somma che pare ancora esorbitante (5). È vero per altro, che si studiava d'introdurre qualche propor-

(1) *Lex Theodosii VI idus Octobr. 424 in Cod. Iustinian.* Lib. X, tit. 16, leg. XII.
(2) *Codex Justinian.* Lib. X, tit. XVIII, *lex unica.*
(3) *Pandectarum.* Lib. L, tit. XV, *de Censibus.* Lex 3.
(4) *Salviani de Gubernatione Dei.* Lib. V. p. 104.
(5) *Ammiani Marcellini.* Lib. XVI, cap. 8, pag. 485.

zione fra il testatico e le facoltà de' contribuenti, ora caricando di quote straordinarie i più ricchi, ora dividendone una fra più poveri. Una legge promulgata da Valentiniano e Valente nel 383 permise che si unissero sino a tre uomini, e sino a quattro donne in un solo testatico. E il poeta Sidonio Apollinare si duole d'essere stato trattato qual Cerbero colla tassa impostagli, come se avesse tre teste (1). Secondo i calcoli dell'abate Dubos, confermati da Gibbon, la Gallia romana, per un quarto più vasta della Francia attuale, non conteneva più di cinquecentomila contribuenti (2). Il territorio degli Edui, che presso a poco corrisponde ai due dipartimenti di Sonna e Loira e della Costa d'oro, e che oggi contiene per lo meno seicentomila abitanti, non contava al tempo di Costantino che venticinquemila contribuenti. Ed egli ne ridusse ancora la lista a dieciottomila (3).

Sembra da prima che tra i carichi pubblici non dovessero annoverarsi le rendite che dalle proprie terre il Fisco ricavava; e pare ancora, che, fra tutte le pubbliche rendite, quelle fossero, che agli agricoltori recassero più vessazione. Ora quelle terre si coltivavano dagli schiavi del Fisco, ora davansi in appalto; ma l'entrata loro si raccoglieva sempre in natura: e le derrate si trasportavano nei magazzini dello Stato per

(1) *Codex Iustinian.* Lib. XI, tit. XLVII, lex 10 - *Sidonius Apollinaris* Carm. XIII. *Scr. Franc.* T. I, p. 811.

(2) Ab. Dubos, *Storia Critica della Monarchia francese* Lib. I, cap. 12. - Gibbon, *Decline and fall of the Rom. Emp.* Cap. 17, Tom. III, p. 39.

(3) *Eumenii gratiarum actio Constant. Augusto.* Cap. 11, *Panegyr. veter.* p. 227.

vettovaglie delle Legioni. Il trasporto si faceva a spese dei coltivatori, e per eseguirlo si obbligavano i provinciali a comandate continue. E il Codice e il Digesto abbondano di leggi, che regolano o restringono i privilegi in forza dei quali si pretendesse esenzione da questi lavori pubblici (1). Intanto gli attrezzi degli agricoltori si logoravano in questi carreggi ruinosi: perdevasi il tempo sulle strade maestre e le persone poi soggiacevano ai mali trattamenti de' Commessi, e un servigio sempre irregolare apriva l'adito a tutte le esazioni arbitrarie. Perciò non di rado vedevansi piccioli proprietarii dopo avere perduto ogni loro stromento rurale obbligati a fuggirsene, abbandonando il loro patrimonio, e nascondersi ne' boschi per sottrarsi ai carichi congiunti a qualunque possesso.

Fra le terre possedute dal Fisco molte gli provenivano dalla confisca, che pei Romani era diritto di guerra. Dopo la sommissione di tutte quante le città delle Gallie, volendo Cesare punirle della resistenza fattagli, impose loro l'obbligazione di cedere al popolo romano la terza o la quarta parte dei terreni. Un vincitore, il quale fa il conto da se, che nella sua prima campagna contro gli Elvezj nelle Gallie uccise duecentocinquantottomila uomini donne e fanciulli; che per punire gli Attuati della sorpresa che tentarono di fargli ne vendette come schiavi cinquantatremila, non sospettava d'essere troppo rigoroso, quando non confiscava altro che terre (2). In pro-

(1) *Pandectarum*. Lib. L, tit. IV, V, VI. - *Codex Iustinian*. Lib. X, tit. XVI, XXII, XXVI.

(2) *Julii Caesaris Commentar. de Bello Gallico*. Lib. I, cap. 29; lib. II, cap. 33.

cesso di tempo non cessò di crescere una porzione del Fisco pel diritto sopra i beni dei particolari morti senza eredi. Si spegnevano a poco a poco delle intere famiglie temendo ognuno di maritarsi e di trasmettere ai figli un'esistenza divenuta miserabile. Talora era trucidata tutta la popolazione d'un distretto, e talora condotta serva dai Barbari o dai partigiani della fazione contraria. Quando non comparisca più alcuno a pretendere l'eredità abbandonata questa per legge era al Fisco attribuita. Ma ben presto gl'Imperatori s'avvidero, che tali acquisti recavano danno non incremento alle entrate lor proprie. Invece di estendere i diritti del Fisco, s' adoperarono indarno a restituire ai particolari una proprietà fatta pubblica; chiamarono vicini, curiali, uomini industriosi d'ogni paese a impadronirsi dei terreni abbandonati. Dopo tre anni di coltivazione ne fu loro assicurato il possesso per una legge di Costantino, senza che avessero a chiedere l'assenso di veruno, e senza alcuna antecedente formalità. E parendo tuttavia troppo lungo quel termine, fu ridotto da Valentiniano II e da Teodosio a quello di due anni (1).

Con tutta questa liberalità verso i nuovi coloni deserta si rimaneva gran parte dei campi già prima coltivati. Alessandro Severo fu il primo, che nel 225 cominciò a distribuire queste terre ai soldati per animarli vie meglio alla difesa della patria (2). Ne venne

(1) *Codex Iustinianeus*. Lib. XI, tit. LVIII. *De omni agro deserto*. Lex 1 e 8.

(2) *Lampridius in Alexandro Severo*. cap. 58. *Historia Augusta*, p. 354.

di poi frequentemente imitato dai successori l'esempio; ma per quanta generosità usassero nel dividere talvolta le province quasi intiere in porzioni eguali tra i soldati, o Romani o Barbari, non giunsero mai a disperdere tutti i terreni, che appartenevano allo Stato, poichè ne venivano continuamente altri coll'estinzione delle generazioni successive.

Per l'indole bellicosa dei settentrionali vicini all'Impero romano era divenuta una frontiera di gran rilievo nell'aspetto militare quella delle Gallie. A Ponente si dilatavano i Romani sino al grand'Oceano occidentale e non aveano vicini; a Mezzodì ingombravano i loro possedimenti tutto il territorio coltivo sino ai deserti dell'Affrica e dell'Arabia di modo, che da quel lato sopra una frontiera lunga per tremilaottocento miglia poteano temere al più le scorrerie di pochi Mori e di pochi Arabi vagabondi. A Levante stava un vicino formidabile per l'Impero romano, il Re di Persia. Per altro i deserti dell'Arabia e le montagne dell'Armenia restringevano il campo aperto alle loro armi, e il confine dell'Eufrate, dove svernavano le Legioni, non aveva trecento miglia d'estensione. Solamente al Nort era continuamente minacciato l'Impero romano da una geldra innumerevole di popoli bellicosi, i quali partendo dalle estremità dell'Asia come dell'Europa, e girando il Mar Nero, rade volte solcato dai loro vascelli, arrivavano in calca sulle rive del Danubio o su quelle del Reno. Per altro questa frontiera settentrionale sebbene meno estesa di quella del Mezzodì si allargava per area milleottocento miglia cui vanno aggiunti altri cento o poco meno per la frontiera settentrionale della Gran Brettagna. Il Danubio copriva la Rezia, la Panonia

il Norico e tutto l'Impero greco; il Reno le Gallie e con esse l'Italia e la Spagna ed anche l'Affrica. Diffatti erano le legioni romane distribuite in Brettagna dietro il muro degli Scozzesi; nelle Gallie sul Reno, dalla Rezia alla Dacia sull'alto e basso Danubio, e in Soria sull'Eufrate; il resto dell'Impero non abbisognava di soldati.

Dal tempo d'Augusto sino a quello di Costantino furono assegnate otto legioni alla difesa della Gallia, le quali furono stanziate esclusivamente nelle due province, che, quantunque della Gallia, avevan il nome di germaniche, e i cui abitanti parlavano di fatto il linguaggio teutonico. Quattro legioni occupavano la Germania superiore, che avea Magonza per Capitale; altre quattro la Germania inferiore, la cui Capitale era Colonia. Nell'altre parti delle Gallie non erano acquartierati per lo più che mille duecento uomini, e bastava sì debole presidio per tenere a freno tutta la provincia. Le otto legioni formavano circa quarantottomila uomini; tale era tutto lo stato militare della Gallia unita alla Spagna, e destinato a proteggere l'Italia e l'Affrica (1).

S'erano sempre collocate le legioni in campi fortificati. Costantino le volle in quartieri dentro le grandi città. Cangiò tutto l'ordine dell'esercito; accrebbe il numero delle legioni scemandone il numero dei soldati, le subordinò a due Generali, uno de' quali ebbe il titolo di Mastro di Cavalleria, l'altro di Mastro dei Fanti; e li costituì independenti dal

(1) Abb. Dubos, *Histoire critiq.* Lib. I, cap. 5. - *Flavii Josephi de Bello judaico* Lib. II, c. 28. *Scr. Franc.* T. I, p. 374.

Prefetto del Pretorio. Inferiori a questi pose cinque Duchi, ai quali assegnò il comando delle due Germanie, della seconda Belgica, delle Sequanesi, e delle Armoriche. I Sequanesi erano ormai esposti all'invasione de' Barbari, dopo che gli Alemanni tenevano la frontiera della Svizzera: le Armoriche o regioni provinciali delle sponde dell'Oceano venivano desolate dalle irruzioni marittime dei Sassoni. Un Conte militare, che soggiornava in Argentina ossia Strasburgo era independente dai Duchi, e custodiva l'alto Reno: questa nuova ordinanza non cangiò il grosso dell'esercito che guardava la Gallia, il quale non sorpassò mai il numero di cinquantamila uomini (1). In una notizia delle dignita dell'impero, che si crede scritta al tempo di Valentiniano III sono nominati quarantanove corpi di fanti e dodici di cavalieri assegnati alla difesa delle Gallie. I loro nomi sono stravaganti, e sembrano derivati ora da quello del comandante, ora da quello della Provincia, o del popolo, che avea fornito i soldati. Si stenta a ritrovarvi una memoria dell'esercito romano (2).

In quell'epoca medesima, oltre i soldati dell'esercito attivo, che i Romani chiamavano *praesentes*, o *praesentales*, si veggono figurare alcuni corpi di Barbari, i quali finchè servivano sotto i loro Capi ereditarj coll'armi proprie, conservando favelle, costumi ed usi nativi, erano distinti col nome di *foederati*; altri veterani, che sembran pure d'origine Barbara

(1) *Zosimi Historia*. Lib. II, cap. 33, 34, p. 189.

(2) *Notitia Dignitatum Imperii per Gallias. Scr. Franc.* T. I, p. 125. - Ab. Dubos, *Hist. Critiqu. de la Monarchie française*. Lib. I, cap. 8.

ai quali si erano dati terreni da coltivare, e sono indicati col nome di *Loeti*; infine i soldati delle colonie militari, i quali aveano come in feudo dal governo le terre col patto, che essi coi loro figliuoli dall' età di diciotto anni in poi fossero sempre parati e presti a pigliar l'armi per la difesa della lor provincia; questi si nomavano *limitanei* (1).

Una stazion militare di circa cinquantamila uomini che dovea proteggere le Gallie, la Spagna, e in certa parte l'Italia e l'Affrica, e poteva in compenso reclutarsi in quelle vaste regioni, era da credersi che facilmente avrebbe conservato il numero intero prefisso. Eppure nonostante il soldo assai grosso, nonostante le pene severe cui soggiacevano quelli, che si sottraevano al servizio, nonostante l' indulgenza dei reclutanti, che ammettevano nelle schiere sino agli schiavi, era divenuta cosa impossibile il reclutare le legioni fra i sudditi di Roma: per lungo tempo furono accettati individualmente alcuni Barbari: di poi si giunse a tale da introdurre negli eserciti tutte intere le nazioni nemiche coi loro Re per Capitani. Certamente la mollezza e la poltroneria s'erano in guisa strana diffuse tra il popolo sotto il despotico governo dei Cesari; ma ad impedir le reclute aggiungevasi l'altra cagione, la quale finora non fu notata da veruno, cioè la coltura delle campagne affidata agli schiavi. Per essa erasi estirpata la classe tanto considerabile dei contadini, e la popolazione libera si era quasi interamente dileguata.

(1) *Lampridius in Alexandro Severo* Cap. 58, pag. 354. - *Flavius Vopiscus in Probo Imp.* Cap. 16, p. 440. - Dubos, *Hist. Crit.* Lib. I, cap. 9, 10.

Sinchè le Gallie restarono independenti attendevano alla agricoltura i Capi stessi del popolo; ma non poteano colle sole lor braccia adempiere a tutti i lavori campestri, da poichè specialmente fu loro permesso sin da quei giorni di possedere vastissime proprietà. Colle guerre, che forse aveano loro dato agio di appropriarsi immensi retaggi, aveano altresì procacciato schiavi per coltivarli. Una parte ne tennero nelle case, un maggior numero ne collocarono sui poderi, e li affidarono ad essi da coltivare, esigendone una contribuzione stabile o adeguata alle ricolte (1). La condizione di que' coloni parziali, o tributari non è ben nota; ma Cesare descrivendo le Gallie quali erano prima della sua conquista, l'insegna ». Non esservi, che due classi d'uomini di qualche considerazione cioè i Druidi e i Cavalieri, perchè la plebe, quasi collocata nella classe degli schiavi, nulla conta per se, e non interviene in verun Consiglio. I più quando sono gravati da debiti, dal peso dei tributi, dalle ingiurie dei potenti si adattano al servizio dei Nobili, i quali hanno allora sovr'essi gli stessi diritti, che i padroni hanno sugli schiavi. Per riguardo ai cavalieri

(1) Il Sig. di Montlosier asserisce, che *quando i Romani entrarono nelle Gallie, le terre, cosa singolare, aveano distinzioni di condizione e di grado. Monarchia Francese.* T. I, p. 5. Perchè non si fonda su qualche citazione per affermare questo fatto, che gli sembra così singolare, e sul quale egli edifica quasi tutto il suo sistema? Io non conosco un passo, che vaglia a sostenere la distinzione di cui favella; ma se mai emergesse da qualche luogo, si dee forse intendere rispetto alla terra data a coloni parziali per contrapposizione di quella, che il padrone riservava per se da coltivare.

vanno tutti, quand'occorre, alla guerra; e se alcuno tra loro è più o meno illustre per nascita o per ricchezze raguna intorno a se un numero più o meno grande di vassalli (*ambacti*) o di clienti; i Nobili non conoscono altra maniera di favore o di potenza (1) ».

Da quel rimoto tempo adunque i Signori delle Gallie aveano ammassato grandi averi territoriali, mentre la plebe, perduta la libertà, non lavorava più che pe' suoi padroni. Prodigioso pure era il numero dei clienti, che un sol uomo poteva adoperare; e mal si comprende come potesse una Repubblica con cittadini sì potenti obbligarli a rispettare le sue ordinanze. Ad Orgetorice, il primo e il più dovizioso degli Elvezi venne fatto di sottrarsi ad una sentenza radunando la sua famiglia, secondo la chiama Cesare, che coi clienti e coi debitori ascendeva a diecimila uomini. Per quanto pare il Sequano Castico e l'Eduo Dumnorice non erano manco potenti (2).

Ma insomma que' clienti, quegli *Ambacti* o vassalli erano presso a poco nella condizion degli schiavi ed è molto, che non si dica essere stati interamente ridotti alla schiavitù. In altr'aspetto convien dire che sino a tanto, che gli uomini liberi coltivano le loro terre da sè, meno trista debb'essere la condizione dello schiavo: s'aggiunga, che con la comunion del lavoro nasce una specie di fratellanza, mentre per converso si fa intollerabile il giogo quando dal pa-

(1) *Julii Caesaris Comment. de Bello Gallico.* Lib. VI, cap. 13, 15.

(2) *Julii Caesaris de Bello Gallico Comment.* Lib. I, cap. 3, 4.

drone si considera lo schiavo quasi d'una specie diversa della sua. Non conosciamo qual contratto si facesse il Signore col colono, che coltivava la sua terra; ma pare che i contadini Galli abitassero nei campi loro assegnati non già sotto il tetto del padrone. Aveano dunque un certo interesse nella proprietà, qualche diritto sulle ricolte prodotte per opera loro; e forse non era diversa la loro condizione da quella dei coloni *parziarii*, o almeno dei servi della gleba.

Convien credere per altro, che fosse tollerabile la sorte dei contadini tributarii nelle Gallie independenti se permettea loro il moltiplicarsi. Vedesi difatti, che la popolazione si proporzionava al bisogno del lavoro, e tale si è mantenuta nel medio evo e tuttora si mantiene in Russia: giacchè la schiavitù domestica distrugge rapidamente quella classe d'uomini, la quale se non si rinnova con una giunta costante di altri finisce e s'estingue.

La conquista delle Gallie avea fatto un'orribile strage degli abitanti: e dalla narrazione di Cesare si raccoglie, che sotto la spada de' Romani perisse un quarto della popolazione. Ma come tosto furono domate le Gallie, crebbero rapidamente nelle città le arti di lusso e della mollezza: mercè d'un immenso traffico si fece cambio di produzioni, e s'aumentò la opulenza; e i bisogni del consumo più ragguardevoli nel primo secolo della soggezione imposta lor dai Romani, trassero con se l'aumento della popolazione rustica, che ai bisogni medesimi provvede. In una generazione sola fu riempiuto il vuoto lasciato dalla guerra; s'arricchì l'agricoltura per le scoperte fatte dagli osservatori della natura nell'Italia, e nella Grecia. Vennero considerate le Gallie per una delle più ricche

ed ubertose province dell'Impero; vi si introdusse la piantagion delle viti, che si estese nel Nort sino in vicinanza di Parigi, mentre altri distretti meglio situati si segnalarono per vini squisiti (1).

Con questi passi verso l'opulenza, due cangiamenti seguirono nella popolazione libera e nella servile. I piccioli possessori impoveriti per la durata della guerra e spogliati dagli usurai furono più che mai nella necessità di porsi sotto il patrocinio dei Signori potenti. Ben presto non poterono più sostenerne la concorrenza, e vendettero le loro proprietà, che i pochi compratori unirono ad altri grandi possedimenti. Quest'immensi poderi, che i Romani appellavano col nome di *Latifundia*, perdettero la Gallia del pari che l'Italia (2). Disparvero a mano a mano tutti i piccioli proprietarii, tutti coloro che lavoravano i propri campi colle loro braccia. In essi stava veramente la nazione; finì con essi la razza dei Galli e la lingua celtica. Per l'opposito i grandi Signori sdegnavano tutte le tradizioni nazionali come reliquie d'una barbarie di cui arrossivano; quindi seguirono l'esempio dei Romani nel lusso, ed ebbero per grande incremento di civiltà i piaceri della mollezza congiunti alli progressi dell'ingegno; rinunciarono ad ogni lavoro d'agricoltura; implorarono posti nel Senato di Roma, si ragunarono nelle grandi città, sottomisero gli schiavi alla vigilanza de'fattori mercenarii, e ridottili a più dura condizione e più miserabile ne impedirono pure più presto la moltiplicazione.

(1) *Plinii Histor. naturalis.* Lib. XIV, c. 2, 3, 6, 9 *etc.*

(2) *Latifondia perdidere Italiam. Plinii Hist. naturalis.* Lib. XVIII, cap. 6.

Non andò guari, che la coltura pur anche delle campagne, esercitata da coloni *parziarii* o tributarii, venne dai Galli ingentiliti posta fra gli avanzi della rozzezza degli antenati. Non era possibile, dicevano essi, di persuadere quei goffi contadini di alcun nuovo metodo inventato nella scienza rurale, e per indurre riforme nell' agricoltura riputavano necessario di sostituire ai coloni quasi independenti gli schiavi, che non avessero altra volontà fuor di quella de' lor padroni. Indarno Columella raccomandava, che s' impiegassero solamente gli schiavi, quando potessero i padroni stessi dirigerli; e di attenersi agli agricoltori liberi, ai coloni quando lontani fossero i possedimenti, e non amassero condur la vita nei campi al governo de' loro operai (1). Il *villicus* o sopraintendente degli schiavi si studiava di persuadere il contrario; e tutti metteva innanzi quegli argomenti, che veggiamo rinnovati dagli agenti dei Piantatori nelle Antille; ed erano pur troppo ascoltati dall' orgoglio e dal gusto del potere assoluto più forte dell' interesse personale.

Ridotti ad assoluta schiavitù perivano in breve i contadini sotto la fatica. Spariti i piccoli proprietarii era deteriorata altamente la condizione di quelli. Per misurare il lavoro con certa discrezione fu di mestieri averne pratica, e dal lusso intanto, che accresce le cupidigie, viene scemata la simpatia degli uomini pe' loro simili. Intanto colla tratta si adempieva facilmente il difetto della popolazione servile, che diminuiva, e per lungo tempo si tenevano sicuri i Romani d' un mercato di schiavi sempre provveduto abbondantemente. Già la Repubblica avea fatto co-

(1) *Columella de re rustica*. Lib. I, cap. 7.

stantemente la guerra con prosperità, e appena dubitavano di fare abuso della vittoria, quando vendevano all' asta gli abitanti d' una città presa d' assalto.

Veggiamo, che nelle Antille bastano quindici anni ai padroni cristiani per distruggere una intera popolazione servile, che non è rinnovellata colla tratta; nè si può credere, che sentissero più umanità i padroni Galli e Romani. Quindi andò quasi totalmente distrutta la nazione della Gallia sotto quei conquistatori, perì una lingua, che, dagli ultimi confini dell' Ibernia sino a quelli della Gallia Cisalpina, era parlata da tanti milioni d'uomini, accidente raro sempre nella Storia, e che soltanto colla schiavitù può spiegarsi. Diffatti gli schiavi sostituiti agli antichi contadini, raccolti com' erano fra stirpe differenti, e tratti spesso da paesi remoti venivano costretti ad imparare il latino, unica favella comune per intendersi fra loro, o per comprendere gli ordini de' loro sopraintendenti non che dei padroni. Toccava ad essi di prestarsi pei primi, imperocchè tra lo schiavo e l' ingenuo è sempre lo schiavo, che studia la lingua dell' altro.

Pure dalla terza Lionese ossia dall' Armorica era stata ributtata la favella dei vincitori, poichè la razza de' contadini avea meglio conservata la independenza, e sino ai nostri giorni dura il linguaggio Basso-Brettone, e così dalle due Germanie, che mai non abbandonarono l'uso della lingua Teutonica. Frequentemente venivano nuovi popoli germani a mescolarsi cogli antichi conquistatori; e ad ogni invasione s' afforzava l' amore di tutte le usanze della razza loro in mezzo a popoli superbi della propria

origine. Nelle altre parti delle Gallie non si parlava più che latino, e solamente si distingueva ancora alla pronunzia un'Aquitano da un Celta (1).

Ma, circa due secoli dopo la conquista delle Gallie, la fortuna fece difalta ai Romani. Più non sottomisero nuove regioni all'Impero: più non seppero colle scorrerie sopra i Barbari ricondurne numerose schiere di cattivi. Si restrinsero a difendere la frontiera del Reno e del Danubio; e anzichè reclutarne gli agricoltori con gli schiavi tolti ai Germani, ai Sarmati ed agli Sciti dovettero vedere in breve le barbare nazioni, che penetravano nella loro provincia, ne devastavao le messi, e trascinavano nelle foreste della Germania i servi tolti alla Gallia per poi rivenderli agl'Italiani ed ai Greci. Una sola stagione campale valeva a portar via in un momento tutta quella popolazione servile, che non avendo proprietà, nè cosa alcuna da perdere non si sbigottiva passando alla balìa di nuovi padroni. Colla speranza di cangiare in meglio, e al già noto Signore preferendo l'ignoto, gli schiavi seguivano senza difficoltà il Barbaro vincitore, ajutandolo a trasportare le spoglie dei poderi: gli schiavi erano per l'appunto il bottino, che il soldato poteva rapire più agevolmente e rivendere con minor detrimento. Intanto rapidamente s'estinguevano le famiglie alle quali era affidata la coltivazione della terra, e i padroni ruinati dal flagello guerriero non aveano più modo di ricomprare nuovi agricoltori in luogo di quelli che perdevano.

(1) *Sulpicius Severus, Dialog. primus.* Cap. 20. *Scr. Franc.* T. I, p. 574. - *Sidonius Apollinaris.* Lib. III, epist. 3 *Scr. Franc.* T. I, p. 790.

Si vide allora cominciare pe' proprietarii un tale eccesso di miserie, che ne rimangono profonde vestigia nella legislazion de' Romani. Primo pensiero fu quello di costrignere i coloni alla permanenza sulle terre dei loro padroni. Per legge d'Arcadio e d'Onorio, in molte province delle Gallie fu registrata la plebe e tenuta al servizio delle terre (1); vennero pure concedute grandi facoltà ai padroni per richiamare i coloni fuggitivi quando disertavano dai campi (2).

In tal guisa per la celere distruzione degli schiavi, ai quali non s'era fatta sostituzione, era stato necessario ridursi di nuovo alla libera coltura; ma il legislatore limitava ad un tempo una libertà, che poteva ancora far risorgere la popolazione, ed adeguava quasi la condizion dei coloni a quella degli schiavi già spariti. Non tardò ad avvedersi, che doveva anzi proteggere il colono contro l'oppressione del padrone, se non voleva, che come la prima, anche la seconda classe si dileguasse. Emanarono dunque alcune leggi per impedire al padrone un abuso di potere e un aumento delle contribuzioni, che i coloni giusta l'antica usanza pagavano (3). Quest'opera contradittoria del sovrano basta per isvelarne l'impaccio. Ora

(1) La legge usa il vocabolo *plebs*, col quale non sono denotati gli schiavi. *In Codice Theodosiano*. T. IV, p. 36, 13. *Flav. Manl. Theodor. Coss.* An. 399.

(2) *Codex Teodosian* Lib. V. tit. 9. 10. T. I, p. 419, ad an. 400. Lib. VI, tit. 2 ad an. 398. T. II. p. 21: con una dotta dissertazione di Godefroi su i diritti e la condizion dei coloni.

(3) *Codicis Iustiniani* Lib. XI, tit. XLIX, l. 1 e 2. Su la condizione dei coloni vedi il Codice. Lib. XI, tit. XLVIII e seg., e il codice Teodosiano. Lib. V, tit. IX, X e XI. - Vedi pure *Sancti Augustini de civitate Dei*. Lib. X, cap. I.

il proprietario si lagnava che non fruttavano le terre, e non poteva pagar le imposizioni se non era munito di leggi più severe contro i contadini; ora vasti distretti, intere province tornavano al fisco lasciate per l'abbandono o per la morte de' loro abitanti; e così era ammonito il principe della necessità di mitigare una legislazione troppo dura. Si moltiplicavano le decisioni de' giureconsulti, ma le foreste, l'eriche ingombravano le campagne un tempo ubertose. La falce terribile del dispotismo mieteva le Gallie e disperdea davanti a se gli abitanti più prontamente, che non aveva fatto la spada di Cesare.

Due corpi possono ancora richiamare i nostri sguardi nell'ordinamento delle Gallie romane, cioè la nobiltà ed il clero: importa sapere quel che si fossero sotto gl'Imperatori per giudicare quello che divennero sotto i Re barbari e i modi della cambiata lor condizione.

Sin dal principio della Repubblica romana si conoscevano le distinzioni dei natali; e nonostante la lotta suscitatasi ben presto fra la democrazia e l'aristocrazia, ad onta delle vittorie ottenute successivamente dal dettame della eguaglianza, sussistettero quelle distinzioni sino agli ultimi giorni dell' Impero romano, tanto erano intimamente connesse ai costumi di tutto il popolo. Fra le nazioni dell'antichità furono soli i Romani, che introdussero l'uso dei nomi di famiglia mercè de' quali trasmettevano ai figli come in retaggio il nome e la gloria dei genitori. Que' popoli, che non ebbero quest' usanza sì semplice, non possono mai fare gran conto come gli anzidetti dell'antichità delle stirpi. Quanto più lunga fu la durata dell'Impero tanto più rispettabili pareano quest' antiche memo-

rie. E però nel IV e V secolo sotto il regno di Teodosio e de' suoi figli superbiva il Senato di Roma d'aver nel suo grembo personaggi insigni per molti fasci consolari. È bensì vero, ch' erano venuti meno i più illustri nomi della repubblica; ma i Bassi, i Paolini, gli Anicii, i Simmachi si rannestavano colle alleanze loro alle più antiche famiglie patrizie.

Nelle Gallie i personaggi ragguardevoli e quanti potessero pretendere ad antica nobiltà aveano introdotta l'usanza romana dei nomi di famiglia; e questi nomi sapean di latino sin dai tempi di Tacito, anche nell'esercito independente di Giulio Civile. Sin d'allora potevano le prerogative discendere dai natali e rimanere ereditarie come nel Senato di Roma. È probabile, che sotto quei nuovi nomi si colassero i discendenti degli antichi Capi delle Repubbliche della Gallia. S'erano fatti Latini per entrare nel Senato romano, ma ad onta delle rivoluzioni si manteneva la loro aristocrazia fondata sulle ricchezze e sulla vastità dei possedimenti territoriali. Verisimilmente quei nobili e cavalieri, mentovati da Cesare, erano gli antenati delle famiglie senatorie collocate da Gregorio di Tours nel sesto secolo, comunque in allora più non vi fosse il Senato.

Nulladimeno non giovava molto a confermare i pregiudizi della nascita la maniera con cui si governava l'Impero romano. Era stata in voga lungo tempo una distinzione rilevante fra i cittadini romani e i provinciali o sudditi dell'Impero; abolita poi coll'editto di Caracalla, che a tutti i provinciali, niuno eccettuato, concedette i diritti di cittadini romani. Quella tra i patrizi e i plebei era stata da gran tempo tolta di mezzo. Non rimaneva dunque

che l'altra dell' ordine Senatorio, non sostenuta da veruna simile distinzione, e veniva di frequente dagli Imperatori conferita a favoriti indegni di qualunque considerazione. Alla metà del III secolo l Imperator Gallieno, geloso della riputazione sebbene scarsa che restava ancora al Senato, vietò ai Senatori l' esercizio in avvenire di qualunque impiego militare e sino la facoltà di avvicinarsi ai campi e alle legioni (1). Sin d' allora la nobiltà romana non ebbe più ritegno nel darsi alla mollezza ed ai vizi. E poichè il comando degli eserciti era la via ordinaria per elevarsi al trono imperiale, dopo quella legge quanti nell' Impero esercitavano un gran potere, Imperatori, grandi Ufficiali, tribuni delle legioni non uscirono più che di famiglie plebee provinciali e assai frequentemente barbare.

Come poteva un popolo avvezzo a vedere, che l'autorità, i talenti, le ricchezze appartenevano esclusivamente ad uomini che avea veduti sorger dal nulla, conservare gran riverenza per l' antichità del lignaggio? Era già l' impero romano divenuto tutto quanto il retaggio d' avventurieri, mentre a detta d'Aurelio Vittore » i Senatori si godeano del loro ozio, tremavano sempre per le loro ricchezze, e l'uso e l'abbondanza di queste anteponevano alla medesima immortalità, preparando così ai soldati e quasi ai Barbari la via di dominare sopra di essi e su le loro posterità (2) ».

(1) *Sexti Aurelii Victoris de Caesar in Gallieno.* Cap. 33, § 5, p. 747 *et in Probo*, cap. 37, p. 748, *Script. Histor. Augustae.*

(2) *Sexti Aurelii Victoris in Probo*. Cap. 47, p. 748.

D' indi in poi e nel tempo dell'invasione dei Barbari troviamo qualche volta il titolo di *nobiles* applicato alle famiglie più ricche e più potenti della Gallia; ma non aveva, che il senso di *notabiles* secondo la sua origine etimologica. Le leggi non assicuravano ad esse verun grado, verun privilegio, veruna distinzione. Col salire in potere e in ricchezze divenivano *notabili*; perdendo l'uno o l'altre cessavano d'essere tali. E ben poco curavano la storia nazionale o quella de' tempi antichi per considerare come parte essenziale d'eredità un nome, che avrebbe rinnovata la memoria d' un' antica autorità, o di azioni gloriose.

Soltanto il clero era in certa guisa l'unico corpo superstite dopo la dissoluzione dell'Impero, e acquistava nuove forze nel suo ordinamento, mentre s'andavano rilassando gli altri legami sociali. Quando non v'era più cittadino, che avesse a cuore la cosa pubblica, animati i Cristiani dal primo fervore di lor conversione stavano continuamente intesi a dilatare la Chiesa. Non sa l'uomo star senza il pascolo di qualche passione politica, e questo bisogno d'attività, che fa parte dell'essere nostro, s'era rivolto agli affari ecclesiastici. Egli era nella carriera religiosa che gli uomini si animavano col vicendevole esempio, ricevevano, e scambievolmente si comunicavano l'entusiasmo, brillavano per eloquenza, poteano nella moltitudine, in somma si procacciavano gloria, ricchezze, autorità. Gli spiriti ardenti e gli ambiziosi si arrolavano a gara nella Santa milizia, la sola, che desse speranza di veri vantaggi. Per converso i Galli, che entravano nell'esercito doveano anticipatamente rassegnarsi alle

privazioni, alle calamità, all' umiliazione, alle sconfitte. Che altro poteano aspettare dall' incapacità dei Capi, dal dispotismo del padrone comune? In niun altra professione potea l'ingegno esercitare tutta l'energia; ma come sacerdote sentiva d' esser libero, come sacerdote partecipava al governo repubblicano della Chiesa, ai suoi Concilii, alla sua autorità sulla moltitudine, all'opinione che ella godeva presso i Principi.

Penetrò la religione cristiana nelle Gallie più tardi, che nelle province orientali dell'Impero. Solamente al regno dell'Imperatore Marc'Aurelio nell'anno 179 di Cristo s' assegnano le prime conversioni e i primi martirii. Sulpizio Severo, Gallo di nascita, morto verso l'anno 420 si contenta dire nella sua Storia Sacra. » La quinta persecuzione turbò la Chiesa sotto Marc' Aurelio figlio d'Antonino: allora fu, che per la prima volta si videro Martiri nelle Gallie, poichè la religione di Dio tardò di molto a varcar l'Alpi (1) ». Ma in quel tempo si coltivava la divozione dei Fedeli orientali narrando loro che ne' più rimoti paesi era esposta a varie prove la fede, e quindi otteneva trionfi assai più luminosi di quelli, che essi vedevano intorno a se. Riporta Eusebio di Cesarea una lettera delle Chiese di Vienna e di Lione a quelle d'Asia e di Frigia per informarle di questa persecuzione, nella quale ogni particolarità è tanto strana e favolosa, che è giuoco forza ravvisare in quella una delle tante pie frodi, che imbrogliano ad ogni passo l'i-

(1) *Sulpicii Severi Historia sacra*. Lib. II, cap. 46. *Apud Script. Franc.* T. I, p. 573.

storia ecclesiastica (1). Cent'anni più tardi regnando Decio (249 251) giunsero nelle Gallie parecchi Vescovi forestieri e le chiese fondarono d'Arles, di Narbona, Tolosa, Limoges, Clermont, Tours e Parigi. Uno di quei missionarj fu S. Dionigi, primo Vescovo di Parigi suddetta. E sembra che a quell'epoca veramente sia entrato nelle Gallie il Cristianesimo (2). Questa contrada, quantunque insigne per l'amore, che portava alle belle lettere, non vantava nei tre primi secoli un solo scrittore ecclesiastico.

Quando le persecuzioni molestavano i Cristiani nelle altre parti dell'Impero romano, appena appena si conobbero nelle Gallie. Al tempo della più sanguinosa persecuzione sotto Diocleziano, furono governate dal Cesare Costanzo Cloro, cristiano esso pure o per lo meno assai favorevole ai Cristiani. Divennero pertanto a quei giorni l'asilo di gran numero di fedeli, i quali fuggivano la persecuzione, che le altre parti dell'Impero affliggeva. Coll'esempio loro ebbe rapido incremento il nuovo culto sulla fine del III e in principio del IV secolo. Ma quando la religione s'asisse con Costantino sul trono, allora più che mai celeri furono e molte le conversioni comperate talvolta con guiderdoni pecuniarii (3); e sempre poi eccitate dal favore del principe.

(1) *Eusebii Historia ecclesiastica*. Lib. V, cap. I, p. 125, 134. *In Valesii Script. Graecis Historiae ecclesiast.* T. I, - *Baronii Annal. eccles.* An. 179, T. II, p. 230.

(2) *Gregorii Turonensis Histor.* Lib. I, cap. 28, p. 147. - *Baronii Annal. eccles.* Ann. 254, t. II, p. 494. Gibbon. *Decline and. fall.* cap. 15, p. 367.

(3) *Baronii Annal.* ad ann. 324, §. 67, 74, T. III, p. 230.

Al clero cattolico fu conceduta dagl'imperatori esenzione da qualunque servigio pubblico e privato, da ogni ufizio municipale, dalla mallevadoria solidale che gravava duramente i curiali, da ogni tassa personale e da tutti i carichi onerosi, che il fisco potesse imporre ne' suoi processi (1). Mercè di tai privilegi venne a farsi più numeroso delle legioni imperiali. In oltre coll'editto pubblicato da Costantino in Milano nel 312 per ridonare la pace alla chiesa, gli furono restituiti tutti i beni toltigli in tempo della persecuzione di Diocleziano; e un nuovo editto emanato a Roma nel 321 concedette a tutti i fedeli il diritto di lasciare alla chiesa anche tutti quanti i loro averi privandone le proprie famiglie (2). Il clero sin d'allora incoraggiò la pretesa generosità dei moribondi che spogliavano dell'eredità i figli per guadagnar col denaro l'entrata nel cielo. Nè minore era la taccia del secolo per la passione dell'interesse come per la superstizione, e nel corso di pochi anni ebbero le chiese per Legati di testamenti immense ricchezze. Diede Costantino l'esempio di ricomperare così dalle mani de' sacerdoti la pace d'una coscienza agitata dai rimorsi. Coll'età crebbero le sue liberalità come vizj, e la penitenza per ogni delitto regio era un'occasione per la chiesa d'acquistare nuovi tesori. L'assassinio da lui commesso di Crispo suo figlio, della moglie Fausta, del suocero Massimiano, del nipote Licinio, e di tant'altri ancora, venne redento colla

(1) *Codex Theodosianus*. Lib. XVI, tit. II. *De Episcopis eccles. et clericis*. T. VI, p. 15.

(2) *Codex Theodos*. Lib. XVI, tit. II, lex 4, t. VI, p. 23.

fondazione di gran numero di chiese, con abbondevoli dotazioni (1).

Non bastava al clero l'immunità conceduta agli ecclesiastici; ma voleva che come un cittadino, che riceveva gli ordini sacri, era liberato dal testatico, così fosse immune dalle imposizioni territoriali ogni terra donata alla chiesa. Dal Sinodo di Rimini fu decretato, che quest'immunità facesse parte delle franchigie della Chiesa; ma non si potè ottenere la sanzione dell'Imperatore a motivo dello scompiglio, che tale esenzione avrebbe recato alle rendite dell'impero; e nel 387 confessò benchè a mal in cuore S. Ambrogio esser obbligati gli ecclesiastici a pagare la tassa territoriale (2).

A quei giorni il clero per aggregare nuovi membri li eleggeva con metodo totalmente democratico. I Vescovi erano nominati dalle loro greggie e concorrevano a questa ragguardevole carica i cittadini più abbietti. Non già che le due autorità civile ed ecclesiastica non si fossero accordate a procurare, che la plebe fosse rimossa dalle elezioni. Un canone del Concilio di Laodicea vietava alla moltitudine d'immischiarsi nelle elezioni dal Sacerdozio e una *novella* di Giustiniano ordinava ai metropolitani, che saputa la morte d'uno de'loro vescovi convocassero soltanto i cherici e i primari della città mentre dava una commissione a taluno dei suffraganei per ammini-

(1) *Eusebius Histor. ecclesias.* Lib. X, cap. 6, p. 321. - *Eiusdem vita Costantini.* Lib. IV, cap. 28, p. 445. - *Baronii Annal. eccles.* Anno 324, §. 3, p. 198.

(2) *Codex Theodosianus.* Lib. XVI, tit. II, lex 15, t. VI, p. 42. - *Baronii Annal. eccles.* Ann. 387, t. IV, p. 461.

strare la sede vacante e presedere all'elezione (1). Ma sempre accorreva la moltitudine da tutte le parti della Diocesi al luogo ove dovea esserle assegnato un nuovo pastore. Pretendeva l'osservanza dei suoi diritti in nome dell'eguaglianza dei fedeli davanti a Dio, e le sue acclamazioni per qualche santo personaggio si credevano voci del cielo; perciò nelle vite dei santi non che nelle lettere ove Sidonio Apollinare riferisce la nomina di qualche Vescovo delle Gallie, si vede quasi sempre, che i clamori popolari vincevano la prova contra il voto dei preti e dell'aristocrazia (2).

Ai soli Vescovi competeva il diritto di scegliere i membri del clero e di conferire il sacerdozio coll'imposizione delle mani. Formato in un modo tanto independente dall'autorità civile, era poscia e per tutta la vita sottratto quel Corpo alla giurisdizione secolare. Anche nel caso d'un' accusa capitale non poteano i Vescovi essere giudicati che dai loro pari. Per altro il clero inferiore non partecipava allo stesso privilegio; ne' piccoli falli era rimandato ai Vescovi per una correzione: se un prete era accusato di delitti capitali, soggiaceva all'autorità dei magistrati dell'impero. Dall'altro lato potevano i laici essere in differenti guise sottomessi alla giurisdizione ecclesiastica. Qualunque volta le parti litiganti ricorrevano ai Vescovi come ad arbitri, la de-

(1) *Concilii Laodicensis canon.* 13. *Labbei Concilior.* gener. T. I, p. 1498. - *Novella CXXIII*, cap. 1 Authent. *collectio* 9, tit. VI.

(2) *Sulpicius Severus in vita S. Martini.* Cap. 7. *Script. Franc.* T. I, pag. 574. - *Sidonius Apollinaris.* Lib. IV, epist. 5 e 9 *Script. Franc.* T. I, p. 794, 797.

cisione di questi era esecutoria per mezzo dei tribunali. Qualunque volta un delinquente potesse entrare in un tempio Cristiano, vi godeva il diritto di asilo, il quale si estendeva a tutto il recinto della chiesa, e non poteva più essere tradotto davanti la giustizia civile (1). In somma qualunque volta la giurisdizione civile fosse in conflitto colla ecclesiastica, tutti egualmente i Vescovi usurpavano il diritto di scomunicare, e sin dal secolo di Teodosio scomunicavano senza riguardo i governatori di provincia, i prefetti del pretorio, i mandatarii del Sovrano (2). Appena salito sul trono il Cristianesimo, rapidamente in men d'un secolo s'allargò nelle Gallie. Quanti erano addetti alla corte, all'esercito, ad una qualsiasi profession pubblica, abbracciarono quasi tutti la religione favorita dal Monarca; quanti poteano temere per la propria fortuna o per la quiete, cercarono quasi tutti la protezione di quel Corpo che solo era tuttavia potente nello Stato. Non avea la religione pagana posto nelle anime radici profonde, nè alcuno de' suoi settarii erale abbastanza devoto per esporsi in grazia di lei ai rischii ed al martirio incontrato già arditamente dai primi cristiani. Per questo motivo la persecuzione, che rassodò le Sette nascenti, trionfò quasi senza fatica d'un culto, che più per abitudine che per credenza si sosteneva. Nel 392 da una legge di Teodosio si proibirono i sacrifici agli idoli, pena la vita, qualificandoli d'alto tradimento

(1) *Codex Theodosianus*. Lib. IX, tit. LXV, lex 4, tit. III, pag. 363.

(2) Gibbon, *Decline and fall*. Cap. XX, t. III, p. 300.

contra lo Stato (1) Tutte le feste pubbliche, tutti gli atti del culto antico furono spiati e con accanimento puniti dai magistrati e dai Vescovi; nelle Gallie quel S. Martino, che fu esaltato alla sede episcopale di Tours nel 372 e che nel suo ministero si segnalò con uno zelo il più fervido e il più intollerante che mai si vedesse, eseguì nella sua Diocesi l'intera demolizione dei tempii degli idoli. Guidando una masnada di genti armate andava ad investire un dopo l'altro quei delubri; e perchè talora incontrava resistenza negli abitatori del vicinato, ne assicura il suo biografo, che per via di miracoli era comprovata la sua divina missione e convertiti i popoli che ad occhi veggenti miravano la vittoria dei ministri celesti sugl'infernali (2). All'esempio di S. Martino tennero dietro i più illustri prelati delle Gallie. I pagani ributtati dalla corte, dalla giustizia, dall'amministrazione, dall'esercito, privati della protezione, degli onori, delle ricchezze della chiesa, furono infine perseguitati entro gli oscuri villaggi ove serbavano tuttavia il culto dei loro padri. Punite furono di morte la loro cerimonie, investiti i loro tempii col ferro e col fuoco; e quando tentarono di pur difendersi, ne corse in abbondanza il sangue. Eppure i sacerdoti affermarono, e credettero i Magistrati, che non dagli uomini, ma dagli angeli vendicatori fosse versato quel sangue: così si compiè nel IV secolo la conversione delle Gallie; e mentre sotto il regno di Co-

(1) *Codex Theodosianus*. Lib. XVI, tit. X, lex 12 p. 273.
(2) *Sulpicius Severus in vita S. Martini*. Cap. 9 e 12. - *Baronii Annal. ecclesiast.* Anno 389 T. IV, p. 524.

stantino era ancora scarsissimo il numero dei Cristiani, nel regno d'Onorio era ben difficile il ritrovare qualche pagano fra i cittadini romani.

CAPITOLO III.

Generale invasione de' Barbari. Permanenza de' Visigoti e Borgognoni nelle Gallie.

Estinto nelle Gallie il dominio de' Romani, eran quelle Province ridotte quasi alla condizione in cui oggi veggiamo cadute quelle dell'Impero turco. Non formavano per se stesse nè uno Stato, nè una Provincia, ma piuttosto un vasto paese i cui abitanti non erano collegati da verun nodo sociale. Se consultavano i loro monumenti storici, tutto ricordava loro che provenivano da razze dissomiglianti affatto. Se riguardavano lo stato presente, si trovavano privi d'un politico ordinamento loro proprio, d'istituzioni conservatrici, e senza spirito di vita, che valesse a cangiare in concittadini quegli uomini che il caso avea sopra un medesimo suolo raunati. Si distinguevano ancora nelle Gallie gli avanzi dei Celti, dei Belgi, degli Aquitani e dei Germani, del pari che quelli di parecchi popoli meno illustri, i quali confinati in qualche distretto o de' Pirenei, o dell'Alpi, conservavano un'oscura memoria della loro prisca independenza. Più numerose ancora erano le razze straniere scontratesi nelle Gallie. I Marsigliesi, che discendevano dai Focesi, s'insuperbivano ancora d'un'origine greca, sebbene i loro maggiori avessero per la prima volta approdato alle coste di Provenza quasi seicento

anni prima di Cristo. Altri Greci per altro in assai gran numero vi si trovavano, introdottisi seguendo i Cesari di Bisanzio, e i loro eserciti, colla professione di mercatanti, di sofisti, di gramatici, e talora come Sacerdoti. Vi si vedevano Italiani e sudditi di tutte le province dell'Impero venuti dalla Brettagna, dalla Spagna, dall'Affrica, dall'Illiria e dall'Oriente d'onde l'esercito, o la professione degli impieghi civili gli aveva spediti a cercare fortuna in un paese soggetto al governo medesimo della lor patria, e divenivano cittadini dei luoghi ove aveano invecchiato. Sotto il nome di liberti una classe più numerosa ancora vi abitava che traeva origine dalle diverse nazioni contro le quali aveano i Romani guerreggiato.

I mercatanti, che facevan l'infame traffico degli uomini, trovavano quasi sempre un guadagno a spatriare i prigionieri, sia per evitare il pericolo, che costoro fuggissero al di là delle frontiere, sia per imporre silenzio alle doglianze, che avrebbero potuto fare per un'ingiusta cattura. Questi prigionieri condotti da lunge otteneano indi per la maggior parte la libertà. Era pei Romani una specie di puntiglio e di gloria il celebrare un giorno fausto affrancando molti schiavi, e quasi sempre davano loro la libertà anche per testamento. Si fece più frequente quest'uso dappoichè una gran parte di ricchi rinunciò al matrimonio, e allontanò da se quante brighe potea della vita: nè quindi rincrebbe loro di scemare la parte competente agli eredi, e promettevano, in guiderdone di ben prestato servigio, ai ministri dei loro piaceri, allo scaltro confidente, al bravo famigliare, la libertà, come noi promette-

remmo a un vecchio servo un assegnamento pel suo riposo. Acquistava il liberto i diritti di cittadino, assumeva il nome del padrone, e ben tosto si confondeva col figlio dell' uomo libero. Fu mente del legislatore di una nazione di guerrieri e agricoltori ad un tempo, che la popolazione trovasse da reclutarsi agevolmente con que' robusti compagni che alla seconda professione si dedicavano; ma la legge, che concedeva ai liberti la cittadinanza in un Impero corrotto non vi introdusse più che gente avvilita, la quale colla bassezza e co' maneggi avea guadagnato il favore del padrone.

Finalmente da un'ultima classe più numerosa di tutte le altre insieme si compieva la popolazione delle Gallie, da quella cioè degli schiavi, parte de' quali discesa dagli antichi abitatori del paese coltivava la terra retribuendo certi canoni fissi; l'altra parte comperata in regioni straniere lavorava nei campi o nelle officine sotto la sferza d'un soprastante e a profitto del padrone.

In mezzo ad una razza di già composta di tante, sopravvenne la invasione de' Barbari nel V secolo a portare nuovi elementi politici. I popoli di tutto il settentrione europeo ed asiatico dal Reno e dal Danubin sino alla Scandinavia, e dall' Oceano germanico sino al muro della Cina piombarono sull' Impero romano. S' urtarono, si rovesciarono gli uni gli altri, ed anche allora che non poterono fondare un dominio durevole nei paesi occupati, vi lasciarono almeno colonie militari, le quali ben lentamente si incorporarono col resto degli abitanti. Tutti concorsero in questa guisa a creare la nuova Nazion Francese, che non dee però essere cercata unicamente nella

piccola tribù dei Franchi. Quindi reputiamo conveniente di chiamare qui a rassegna tutti que' popoli, onde raccogliere qualche nozione della primitiva origine e de' costumi loro. Nell'epoca, in cui s'era più allargato l'Impero romano, la sua frontiera settentrionale veniva minacciata dalle tre nazioni ossia dalle tre grandi razze de' Germani, de' Sarmati e degli Sciti. Ciascuna si divideva in molti popoli differenti, che cangiavano frequentemente di nome, perchè le loro popolazioni disgiunte s'andavano formando in nuove confederazioni; ma erano sempre riconoscibili dalla lingua loro o teutonica, o slava, o tartara, dalla varia maniera di guerreggiare, dalle abitudini, e dalle dimore o stabili o variate. I Germani nella carriera della civiltà s'erano fermati ad un punto, che raro si vede nella storia del mondo; non poteano più essere considerati per un popolo pastore, meno ancora per cacciatore, nonostante la somiglianza, che si è spesso osservata tra la loro condizione e quella dei selvaggi dell'America settentrionale. Esercitavano l'agricoltura e vivevano dei frutti di quella: tuttavia menavano quasi sempre vita vagabonda, sdegnavano le antiche consuetudini, le memorie dell'infanzia, e le affezioni, che legano gli uomini alla patria; sempre bramavano cangiar di luogo. Conoscevano le arti, il lavoro de' metalli, il commercio. La foggia ingegnosa delle loro armi dimostrava una intelligenza e una pratica, bastanti a procacciare tutti gli agi della vita se le avessero rivolte all'industria. Ma il ribrezzo che aveano pel soggiorno delle città, per ogni spezie di suggezione, e per quanto può ammollire un uomo o dargli consuetudini effeminate, li mantenea sempre nello stesso grado d'ignoranza, di povertà e

di barbarie anche dopo che per la prima volta i Romani aveano fatto conoscenza con essi. Non amavano e non apprezzavano che la guerra, nè credevano che in alcun' altra professione si potesse acquistare veruna gloria. Non curavano se non se i godimenti che possono ottenersi coll'armi alla mano, e le ricchezze, che si profondono in banchetti con quella prontezza con che si colgono sul campo di battaglia. Siccome non accumulavano dovizie, nè preparavano capitali per l'avvenire, nè mai miglioravano l'agricoltura e nemmeno allargavano l'ampiezza de' loro campi, l'anmento di popolazione sarebbe stato ben presto gravoso. Per altro tutti i lor giovani giunti alla pubertà si maritavano, e la semplicità dei costumi assicurava la fecondità delle unioni, ed il numero delle nascite sorpassava di gran lunga i bisogni della nazione o i modi di sussistenza. Ogni anno una popolazione ridondante empieva la classe dell'adolescenza, e la guerra era necessaria all'esistenza medesima di quel popolo per liberarlo da uno sciame di guerrieri cui non avrebbe potuto nutrire.

Era dai Germani vietato l'edificare nel loro paese città murata o fortezza; e quando si vedeano astretti a far guerra preferivano per asilo le paludi ed i boschi. I villaggi che abitavano erano sparsi qua e là, e lontane le une dall'altre eran le case, dispersione che li dispensava dall'assoggettarsi a veruna tirannide. Un principe, che non ha fortezze, nè soldatesche regolari, in conseguenza nè prigioni, nè sgherri per mantenere la giurisdizione dei tribunali, non può facilmente domare una nazione fiera e bellicosa. Non avendo poi una forza che da lui dependa, non saprebbe di leggieri comandare a quella del

popolo. Qualche volta in una città addiviene, che un Capo di parte venga innalzato al potere assoluto dalla affezione de' suoi concittadini; ma un Principe germanico non era tale da inspirare un entusiasmo popolare a villani sparpagliati in vaste campagne e che mai non si congregavano alla sua presenza. Egli non potea aspettarsi obbedienza che non gli venisse dalla volontà stessa de' sudditi. Di fatto i Re germanici divideano l'autorità col Senato dei più notabili e colla assemblea del popolo; nè avevano altra prerogativa, che il diritto di proporre il parere lor particolare, nè altra forza che la persuasione. La società civile appena unita in qualche legame non avea veramente nè erario, nè eserciti, nè leggi, nè ordine giudiciario; giammai un Sovrano non avrebbe avvisato di mettere sui Germani un'imposizione. Solo possedimento del fisco eran le spoglie de' nemici, che poi si compartivano fra i soldati; l'esercito era tutta la Nazione quand'era mestieri il difendersi; e se trattavasi di assalire non mancavano uomini bramosi di nuove avventure. I tribunali eran composti di vecchi che sedeano arbitri più che giudici. La consuetudine infine faceva la vece delle leggi, e la maggior pena, che potesse imporsi dalla società era l'esilio, quantunque fosse sovente scelto dalla spontanea volontà dei cittadini stessi, quando inquieti per natura andavano a collocarsi sotto le bandiere di qualche Capo straniero per tentare una nuova spedizione.

I Germani avevano schiavi, e tali divenivano per lo più i lor prigionieri, che essi adoperavano spesse volte a coltivare una piccola porzione di terreno che questi prigionieri medesimi aveano dissodata; ma con una popolazione ridondante sarebbe stata per essi

una calamità la moltiplicazione degli schiavi, però li rivendevano specialmente ai Romani, e quelli che restavano in Germania lavoravano coi membri della famiglia, e non essendovi forza pubblica, che li vigilasse, non poteva esserne durissima la condizione. Presso i Germani non si conosceva vera nobiltà: tutti egualmente si recavano a gloria la libertà ed aveasi per solo vanto di natali il non sortire da gente schiava o straniera. In generale non erano in uso i nomi di famiglia, e quando cominciarono presso di loro, gli scrittori di storia non fecero alcuna attenzione alle genealogie, e quasi mai non pensarono a rammentarsi chi fosse il padre o l'avolo del loro eroe. Per altro molte tribù avevano prescelta per loro direttrice una famiglia antica, a cui portavano un amore presso che superstizioso. Quella famiglia dal seno della quale unicamente traevano sempre i Re, i Duci, o i Principi veniva allora contrassegnata col nome del primo de' suoi maggiori. Tali erano quelle dei Balti pei Visigoti, degli Amali per gli Ostrogoti, degli Agilusfingi pei Bavari, e dei Merovingi pe' Franchi. Questi nomi di famiglia sono i soli che s' incontrino nella loro storia; e la distinzione dei natali ad altro non serviva per essi, che a restringere ad una sola stirpe l' elezione dei Re.

Non erano per altro i Re quelli che comandassero sempre gli eserciti; spesso si presentava alla gioventù un ardito avventuriere per proporle una nuova spedizione, e secondo che più o meno grande era la opinione che dava della sua forza, della bravura, della prudenza o della generosità induceva un numero più o meno grande d'avventurieri a confidarsi in lui e a seguirlo. Ne cresceva la riputazione

col buon esito dell' impresa; nazioni intiere accorrevano ai suoi vessilli; per il che colui, ch'era entrato nella professione delle armi quasi come un Capo di masnadieri, si collocava poscia nel grado dei conquistatori, o dei grandi Monarchi. Da questa prima associazione spontanea fattasi fra eguali trassero origine molti titoli serbati nelle leggi dei Barbari, con cui nel processo dei tempi furono contrassegnate le prerogative di grado e quasi di natali. Gli *Antrustioni* erano coloro, che avevano confidato nel loro capitano o eletto l'avevano per protettore; *Leudi* quelli, ch'esso conduceva (1). Fra le nazioni germaniche piombate sulle Gallie erano i Sassoni, i quali nel IV secolo abitavano intorno alle foci dell'Elba, ed erano al più noti per qualche impresa marittima. Per altro il piccolo paese, che allora ne portava il nome, non sarebbe mai bastato a produrre quegli sciami di pirati, che di continuo infestavano le coste della Gallia e della Brettagna; laonde è probabile, che tutti gli avventurieri delle regioni, che circondano il mar Baltico ed anche le riviere della Russia e della Polonia, si congiungessero nei loro porti per andare insieme a cercare pericoli, bottino e gloria.

Svernavano allora i Franchi tra i Sassoni e i Galli, ossia tra le bocche dell' Elba e quelle della Mosa; ed erano una nuova confederazione di popoli germanici; tra i quali si discernevano i Salii, i Brutteri, i Ripuari, i Cauci, i Cherusci, i Camari, i Catti, i Teutteri, gli Angrivari, e ben altri ancora: questi popoli diversi conservavansi independenti, e ciascuno d'essi aveva un Re; ma un puntiglio d'onore più

(1) *An trösten* confidare; *leute* genti; da *leiten* condurre.

che un dover federale gli obbligava a difendersi vicendevolmente. Si crede, che i Re dei varj popoli Franchi fossero tutti della stessa famiglia, in cui l'avolo primitivo si appellava Meroveo (*Meer-wig guerriero del mare*). Da quello ebbero quei principi il nome di Merovingi (*Meer-wingss*); essi erano distinti per la lunga chioma, che non recidevano mai. Un Meroveo, avolo di Clodoveo, regnò, com'è fama, sui Franchi tra il 448 e il 456. Ma non ci è rimasto che il nome presso alcuni antichi istorici (1). E nulla assolutamente si sa di più nè della sua famiglia, nè della sua potenza, nè della tribù, che gli obbediva, di modo che non si vede alcun motivo per cui fosse preso da' suoi discendenti quel nome. Quasi un secolo prima un re Franco di nome assai somigliante, cioè Merobaude contemporaneo di Valentiniano fu ornato della dignità romana di Conte dei Domestici; e nel 377 e 383 (2) di quella di Console. Forse è mestieri cercare ancora più in alto nell'antichità quello eroe semifavoloso, quel *guerriero del mare*, che diede il nome ai Merovingi. I Franchi per la prima volta compaiono verso l'anno 241 nella storia dell'Impero (3). Solamente potea in quell'epoca qualche gran Capitano congiungere venti popoli diversi in una nuova confederazione, e questo Capo probabilmente fu il Meroveo, il nome del quale

(1) *Prosperi Tyronis Chron.* p. 640. - *Gregor. Turonens.* lib. II, cap. 9, p. 167. - *Hadrianus Valesius Rer. Franc.* lib. III, p. 144.

(2) *Ammiani Marcellini.* Lib. XXX, cap. 20. pag 688. - *Aurelii Victoris Epitome.* Cap. 45, p. 768. - *Historiae Miscellae.* Lib. XII, cap. 9, p. 896. Cap. 22, p. 417.

(3) *Flavii Vopisci in Aureliano.* Cap. 7, p. 415.

a' suoi discendenti sembrò per lungo tempo un titolo di gloria, quantunque nella tradizione non rimanesse più delle sue vittorie il menomo vestigio.

Se a noi è lecito al giorno d'oggi determinare i confini di popoli, che non ne riconobbero alcuno, pare che convenga collocar i quartieri degli Alemanni al levante dei Franchi sulle frontiere delle Gallie. Occupavano i Franchi nel IV secolo la sponda destra del Reno dalla sua foce sino al luogo, ove riceve il Meno nel suo alveo; gli Alemanni si estendevano su quella riva medesima dal Meno sino al lago di Costanza e al Danubio. Al mezzodì confinavano colle Gallie non solo, ma pur anche colle tre province romane, Rezia, Norica e Pannonia, le quali presso a poco eran quelle dei Grigioni, del Tirolo, della Baviera e dell'Austria meridionale. Per la prima volta sotto il regno di Galieno nell'anno 260, o in quel torno, erano penetrati gli Alemanni in quelle province, nella Gallia e nell'Italia, devastandole. La lor lega novella richiamò l'attenzione del mondo quasi nel medesimo tempo che quella dei Franchi ed avea parimente assunto un nome fantastico, per indicare non la sua origine, ma le virtù che vantava. Il nome de' Franchi dovea ricordare che tutti erano liberi: quello degli Alemanni, che tutti erano veri uomini ossia tanti eroi (1). Gli Svevi, i Marcomanni, e gli altri popoli, che al tempo di Tacito teneano il centro della Germania, aveano a poco a poco rinunciato alle loro speciali denominazioni per mescolarsi tutti sotto il nome di Alemanni, sebbene qualche volta ricomparvero più tardi colle antiche loro appel-

(1) *Aurelii Victoris de Caesaribus.* Cap. 32, p. 872.

lazioni (1). Fra i popoli Germanici d'origine vanno pure annoverati i Goti, che sembravano chiamati meno dei precedenti ad invadere le frontiere delle Gallie, i quali per altro furono i primi, che un regno barbaro fondassero in mezzo alle rovine dell'Impero romano. Non poca oscurità recarono alla Geografia le frequenti emigrazioni che condussero i Goti sulle frontiere dell'Impero per le contrade dei Sarmati. Non debbono però confondersi colla razza Slava, poichè i costumi, la lingua, le leggi e il modo di combattere li dimostrano Germani; eglino stessi diceansi originari della Scandinavia asserendo d'esserne partiti in tre divisioni, cioè de' Visigoti, degli Ostrogoti, e dei Gepidi; vale a dire dei Goti occidentali, degli orientali, e di cacciatori sulle slitte: indi allargarono a mano a mano i conquisti sino alle estremità meridionali dell'Europa; ma progredendo verso il Mezzogiorno rimasero sempre gli uni riguardo agli altri nella stessa situazione, da cui avevano presi quei nomi nella Scandinavia. I Visigoti dimorarono sino alla fine verso il Ponente e gli Ostrogoti al Levante. E questi e quelli eleggevano sempre i Re da una famiglia non meno ragguardevole di quella dei Merovingi presso i Franchi; epperò i Balti soli regnavano sui Visigoti, gli Amali sugli O-

(1) Gli etimologisti tedeschi congetturano, che non popoli ma diverse condizioni nella Società si indicassero col nome di Sassoni e di Svevi. Gli Svevi erano i Germani nomadi secondo la parola *schweben*, ondeggiare. I Sassoni, *coltivatori* pel vocabolo *sassen*, stanziarsi. *Möser Osnabr. Geschichte.* T. I. *Abschn.* 3, § 5.

strogoti, e non si considerava altra nobiltà nella Nazione (1).

Abbandonata la Scandinavia, s'erano i Goti dapprima collocati sulle sponde della Vistola, ove soggiornarono lungamente, e si dilatarono a Levante per pianure quasi disabitate o delle quali soggiogarono gli abitanti; quivi moltiplicarono in modo da formare un gran popolo. Verso l'anno 270 passarono i monti Carpazii, e s'insignorirono della Dacia; allora prolungarono i loro confini sino al Danubio e al Ponto Eusino e divennero limitrofi dell'Impero. Ora devastarono colle invasioni le Province dell'Oriente, ora per converso le difesero entrando negli eserciti romani col titolo di *federati*. Ma nell'anno 376, per una terribile irruzione degli Unni, furono cacciati dal lor paese e ridotti ad implorare protezione dall'Imperator Valente. Colpiti da terror panico non fecero nemmeno un tentativo di resistere all'immensa moltitudine dei popoli Sciti, che s'erano scagliati sulle loro frontiere. Avvisarono di non camparne la vita se non abbandonavano la patria, e correvano in calca sulle rive del Danubio chiedendo in grazia la permissione di valicarlo per porre questa barriera di mezzo fra loro e gli Unni. Valente non niegò loro questo favore che accelerò la rovina dell'Impero romano, ed accolse lietamente una nazione, la quale per suo avviso dovea ripopolare i deserti della Tracia ed ai suoi eserciti recare abbondanti reclute (2). Ma avvezzi i Goti alla massima libertà non seppero so-

(1) *Jornandes de rebus Geticis*. Cap. 3, 4, 5, p. 1089.
(2) *Ammiani Marcell.* Lib. XXXI, cap. 9, 10, 11, p. 667. - *Historiae Miscellae*. Lib. XII, cap. 14, p. 898.

stenere lungamente le vessazioni degli Imperatori romani; si ribellarono adunque e desertarono la Tracia e la Grecia; se qualche volta si riconciliarono coll'Impero ed entrarono nelle sue schiere, tanta era l'incostanza loro naturale e la loro arroganza, o veramente la perfidia dei Greci, che non potè guari durare quello stato di pace. Verso l'anno 398 Alarico il più prode dei loro Capitani fu gridato Re de' Visigoti circa il tempo in cui Arcadio sgomentato dalle vittorie di lui e bramoso di rappacificarlo coll'Impero avealo nominato Mastro dei soldati della Prefettura Illirica. Comandava adunque alla vasta contrada che giace tra il Danubio, l'Adriatico e il Mar-nero, e i Visigoti ordinati in corpo d'esercito, anzi che di nazione, obbedivano a lui: di là minacciavano ad un'ora i due Imperi, e vendevano la loro alleanza or all'uno or all'altro. Deliberò finalmente Alarico di penetrare nell'Impero d'Occidente per conquistarsi un Regno, e mettendo a ruba e a sacco l'Italia intera venne aprendo ai suoi concittadini la strada della Gallia (1). Tra i Germani ed i Goti stavano i Vandali, i quali per costumi, per religione, per favella, moltissimo ai Goti rassomigliavano. Diffatto era comune credenza che anch'essi fossero usciti della Scandinavia, e si vedeano disseminati sulle rive dell'Oder e sulle coste del Meklemburghese e della Pomeriana nel tempo che i Goti abitavano più a Levante sulle sponde della Vistola (2). Anche i

(1) *Jornandes de rebus geticis*. Cap. 29 e 30, p. 1102. - *Historiae Miscellae*. Lib. XII, cap. 26, p. 909.

(2) *Plinii Historiae Naturalis*. Lib. IV, cap. 14, p. 380. - *Procopius in Bello Vandalico*. Lib. I, cap. 2, p. 345. - Gibbon, *Decline and fall*. Cap. 10, p. 392.

Vandali fecero varie migrazioni, e, come i Goti, incominciarono col dilatarsi verso l'Oriente, quindi nelle pianure dei Sarmati, avvicinarono il Nieper e il Tanai. Ma un'annata di penuria gli allontanò dall'Ucrania. Traversarono tutta l'Alemagna da Levante a Ponente, e dalla frontiera occupata sul basso Reno dai Franchi entrarono nelle Gallie (1). Anche nella razza Vandalica, oltre la nazione che propriamente avea questo nome, erano tre altri popoli i quali si davano vanto d'un'origine comune con quelli, cioè i Borgognoni, gli Eruli, e i Longobardi. Gli Eruli presero ad abitare le terre pantanose che circondano le paludi Meotidi, e la loro infanteria leggiera ottenne alta fama. Solo nel VI secolo giunsero i Longobardi sulle frontiere dell'Impero, e dal lato d'Italia divennero confinanti colle Gallie. Ma i Borgognoni ebbero parte più di tutti alla formazione della Nazion francese e in processo di tempo la monarchia di costoro, fondata nelle Gallie prima di quella dei Franchi, si congiunse indi con questi in modo che i due popoli non furono poscia che un solo. Le altre genti Teutoniche non aveano grande stima dei Borgognoni, accusandoli d'avere tralignato dall'antico valore della propria razza, abitando in borghi d'onde avean tratto il nome di *Burgondii*, e li consideravano ben più atti alle professioni meccaniche di fabbriferrai e di carpentieri che non al mestiere dell'armi (2). Sotto il Regno di Valentiniano I

(1) *Procopius in Bello Vandalico*. Lib. I, cap. 3, p. 347.
(2) *Socratis Historia ecclesiast*. Lib. VII, cap. 30, t. II, p. 303. - *Histor. ecclesiast. graec. Script*. T. II, p. 604. - *Ammianus Marcell*. Lib. XXVIII, cap. 29 e 30, p. 643.

per altro furono veduti i Borgognoni partirsi dalle rive della Vistola, e con un esercito di ottantamila uomini giungere sino a quella del Reno; ed è probabile, che allora si mantenessero in mezzo ad Alemanni e a Svevi sino al tempo che passarono il Reno cogli altri e fermarono il piede nelle Gallie.

Altre due razze d'uomini estrance totalmente ai Germani si mischiarono ad essi nell'invasione delle Gallie, e concorsero così a costituire la nuova nazione, che si veniva formando in quel paese: tali furono i popoli Slavi e Tartari. Ma poichè eran molto più lontani dalle frontiere delle Gallie, e vi giunsero o almeno vi soggiornarono in numero assai minore, noi ne faremo parola di volo. Gli Encidi, i Quadi e i Sarmati appartenevano alla schiatta Slava. Costoro non fecero gran mostra di se nella sovversione dell'Impero romano. Una parte molto considerevole dei paesi ove oggi è diffuso l'idioma Slavo, la Pannonia, l'Illiria, la Dacia, e la Mesia erano allora ridotte a province romane e colle vaste pianure, che giaciono al Nort delle mentovate Province, essendo aperte alle invasioni dei Tartari non che dei Germani, non aveano potuto salvare l'indipendenza. Nè il carattere dei popoli che le abitavano era abbastanza deciso: in ogni tempo lo Slavo era stato agricoltore e si distingueva dal pastor Tartaro e dal guerriero Germanico suoi confinanti; ma la vita industriosa l'aveva renduto men forte a respingere la servitù, e può mettersi in dubbio se i Quadi e i Sarmati, che devastarono l'Impero romano, fossero dello stesso sangue dei contadini che ne coltivavano le terre. Aveano i Quadi invase le Province romane d'Illiria nel 357, d'accordo co' Sarmati loro

vicini, i quali a detta d'Ammiano Marcellino, e per costumi e per armatura non erano distinti da quelli. Più atti al ladroneccio che alla guerra, sono armati, egli aggiunge, di lunghe lancie e di corazze squamose, che son fatte con lamine di corno, cucite sopra un drappo in guisa che le une all'altre s'addossano. I loro cavalli scorrono rapidamente spazi immensi; bene spesso i Quadi ne conducono a mano due o tre per salire dall'uno sull'altro, quando la prima cavalcatura è spossata. Questa cavalleria leggiera fu tratta nelle Gallie dietro gli Eruli e i Vandali, che partivano dai medesimi paesi o di poco lungi. Ella vi dilatò il guasto più rapidamente; ma da se sola non sarebbe stata abbastanza formidabile (1).

Finalmente, seguendo i Vandali, penetrarono pur nelle Gallie alcuni popoli della Scizia: si possono citare gli Alani venuti dalle falde del monte Caucaso tra il mar Caspio e il mar Nero; i Tayfali posti da Ammiano Marcellino sulle sponde del Pruth (Hierassus), una colonia dei quali abitò nel Poitou; finalmente gli Unni usciti delle più remote regioni della grande Tartaria. Questi popoli pastori non si diedero mai a coltura di sorta alcuna, non ebbero dimora stabile, ma sempre vagabondi si traevano dietro entro carri coperti le mogli e le famiglie; intanto essi combatteano, e per così dire viveano quasi sempre a cavallo. Assuefatti a pascersi di carne cruda e latticini, ricusavano ogni alimento di vegetabili. Non aveano i Tartari alcun legame coi popoli Germanici cui accompagnarono nelle Gallie; nè intende-

(2) *Ammianus Marcell.* Lib. XVII, cap. 23, p. 508.

vano di far conquisti colà; per essi la terra che correvano era sempre straniera. Ma superbivano dei guasti che vi portavano, e non erano tanto solleciti di segnalarsi nella guerra, quanto di cancellare ogni orma di civiltà, contro la quale parevano quasi furibondi. Se avessero occupato le Gallie in maggior numero e per più lungo tempo, non avrebbero posato l'armi prima d'averle agguagliate alle steppe della Tartaria d'ond'erano usciti, e dove non v'era nè siepe, nè lavoro, nè opera alcuna di mano dell'uomo, che ritardasse la corsa dei loro cavalli o i plaustri delle lor donne (1).

Sembra, che le vittorie di Toulun, che assunse il 400-406
titolo di Kan, o Khagan verso il 400, sin dalle frontiere della Cina imprimessero quel movimento, che respinse i Tartari dal Levante all'Occidente. S'erano essi scagliati sui Sarmati e sugli Slavi, e questi parimente sui Germani che abitavano lungo il Baltico. Questi popoli, irrequieti per natura, aizzati una volta a guerra, e più vogliosi di nuove avventure che di vendetta, invece di volger l'armi contro i guerrieri, che fuggiaschi o conquistatori inondavano le lor frontiere orientali, vollero piuttosto assalire i loro vicini, le cui ricche spoglie, le cui fertili campagne potevano dare a' vincitori grande profitto.

Intanto i due deboli successori di Teodosio, Arcadio chiuso fra le mura di Costantinopoli, Onorio entro Milano, acceleravano colla loro incapacità la caduta dell'Impero. Coloro che vogliono cangiare una Costituzione libera in governo dispotico, si studiano

(1) *Ammianus Marcellinus*. Lib. XXX, cap. 2 et seq., pag. 675.

di concentrare nel solo Monarca tutta l'autorità, tutta la previdenza, ogni interesse nazionale; a lui solo è lasciata la cura di pensare al ben pubblico, e di procurarlo coi suoi sforzi: ma se avvenga, che il Monarca non sappia adempiere i grandi impegni, che ha riservati a se stesso, la vita politica della Nazione, in lui solo ridotta, con lui parimente finisce. Arcadio ed Onorio, che salirono il trono quando appena entravano nell'adolescenza, e che dal corso degli anni non acquistarono giammai la maturità del senno, furono tutti due dominati l'uno da Rufino e poi dall'Eunuco Eutropio, l'altro da Stilicone; favoriti, che, dopo la disgrazia loro, vennero indicati per gli ultimi degli uomini, dotati erano tutti e tre d'ingegno: nè mancavano virtù a Stilicone; ma le grandi qualità che fondano la gloria e la prosperità delle nazioni quando s'incontrano in un monarca o ne' Capi d'uno Stato libero sono per lo più funeste nei ministri d'un despota. L'ambizione di questi non è quella della nazione governata: essi non pensano che a soppiantarsi vicendevolmente, e solo ad opprimere i concittadini impiegano quel poco che avanza di vigor nazionale. Le legioni romane dell'Occidente furono l'istrumento, che abbattè Rufino a Costantinopoli, e Gildone in Affrica. Ma le vittorie riportate da Stilicone prepararono quelle dei Barbari.

Tre grandi avvenimenti segnarono nelle Gallie l'epoca infelice del regno d'Onorio e l'origine a un tempo della monarchia Francese, e furono; l'invasione universale de' Barbari, che tutte ruppero in una volta le barriere dell'Impero romano; la fondazione della monarchia dei Visigoti nella Gallia

meridionale, e quella della monarchia de' Borgognoni nella Gallia orientale.

Avea Stilicone nel giorno di Pasqua sconfitto a 402
Polenza presso Asti il Re de' Visigoti Alarico: ma con questo trionfo, che costò caro, si accelerò forse l'irruzione generale de' Barbari, e furono aperte a costoro le porte dell' Impero. Il Generale d' Onorio per formare l' esercito avea richiamato dai confini della Rezia e della Gallia quante Legioni romane colà rimanevano, e lasciate senza difesa quelle belle Province (1). Radagasio, che regnava, per quanto sembra, nella parte più settentrionale della Germania presso il mar Baltico, ma che all'arrivo dei Tartari avea raccolti sotto le sue bandiere tutti i popoli circonvicini, profittò del momento che la frontiera rimase sguernita per condurre nel cuor dell'Impero romano una moltitudine innumerevole di Barbari. A lui obbedivano o operavano di conserva con lui i Vandali, gli Svevi, i Borgognoni, gli Alani e molti altri popoli de' quali s' ignorava il nome; e si affermava, che fossero guidati da lui duecentomila guerrieri. Dagli storici non ricaviamo che poche particolarità sul cammino tenuto dal Capo di questa tremenda spedizione. Con un grosso corpo di Barbari avea Radagasio varcate l'Alpi, ed era entrato in Italia nella
primavera dell'anno 406. Voltosi unicamente contro 406
di lui, radunate avea Stilicone tutte le Legioni del Reno e del Danubio, componendo un esercito di trenta in quarantamila uomini, col quale si contentò a se-

(1) *Prosperi Aquitani chron. Script. Franc.* T. I, p. 626. - *Cassiodori chronicon.* pag. 1361. - *Historiae Miscellae.* Lib. XIII, cap. 26, p. 909.

guire Radagasio senza combatterlo; e quando lo vide impacciato fra gli sterili colli dell'Apennino, lo stancò con picciole scaramuccie, lo arrestò in luoghi deserti, gli impedì le vettovaglie, lo astrinse a cercare un rifugio sulle alture di Fiesole, ove assediatolo, finalmente l'obbligò ad arrendersi (1).

Colla cattività e col supplizio di Radagasio fu calmato lo spavento d'Onorio, ma non salvo l'Impero, perchè non aveano seguito Radagasio due terzi dei guerrieri che comandava. Tutte quelle nazioni barbare guidate dai vari lor condottieri, approfittandosi della partenza delle legioni addette alla difesa delle Gallie, s'inviarono alla volta del Reno per tragittarlo. Su quelle sponde trovarono i Franchi, i quali si consideravano sempre per alleati e soldati dell'Impero romano, ed incontrarono una vigorosa resistenza. I Vandali guidati dal loro Re Godegisilo erano giunti i primi sulla frontiera della Gallia, ma furono sconfitti dai Franchi, e quel Re nella zuffa perì. Ma corsero gli Alani in aiuto dei loro alleati, e nella seconda battaglia rimasero vinti i Franchi. Nel 31 Dicembre 406 l'esercito Barbaro passò il Reno, e da quel giorno le nazioni, che si sparsero per le Gallie non abbandonarono più le province dell'Impero ro-
406-412 mano (2). Questa finale invasione dei Barbari è uno de' più grandi fatti della storia dell'Impero d'Occi-

(1) *Olympiodorus apud Photium.* Pag. 146. - *Zosimi Hist.* Lib. V, cap. 26, p. 576. - *Pauli Orosii.* Lib. VII, cap. 37, p. 567. - *Prosperi Aquitani*, p. 627. - *Jornandes de Regnorum successione.* cap. 95, p. 1078. - Gibbon, *Decline and fall.* Cap. 30, p. 213. - *Muratori Annal.* 405.

(2) *Gregorii Turonensis.* Lib. II, cap. 2, pag. 157. Cap. 9, p. 165. - *Zosimi.* Lib. VI, cap. 3, p. 652. - *Prosper Aqui-*

dente, ed a quella convien riferire la vera origine del popolo Francese anzichè alle irruzioni d'un Regolo franco in una piccola provincia; ma gli scritti storici che abbiamo e i quali per la maggior parte non ci tramandarono che l'indice dei capitoli d'opere più ragguardevoli, non ci danno particolari notizie di sì terribil catastrofe. Solamente una lettera di S. Agostino ne mostra la desolazione delle Gallie indicata in una semplice linea dagli autori di cronache. » Feroci ed innumerabili nazioni, egli dice, hanno occupate le Gallie tutte; il paese tra l'Alpe e i Pirenei, tra l'Oceano e il Reno è interamente devastato dal Quado, dal Vandalo, dal Sarmata, dall'Alano, dal Gepido, dall'Erulo, dal Sassone, dal Borgognone ed anche dall'Alemanno e dal Pannonio, divenuti, per isventura della repubblica, essi stessi nemici. Magonza, città un tempo illustre fu presa e distrutta; molte migliaia d'uomini rimasero trucidate entro la chiesa. Worms è stata ruinata da un lungo assedio; le potenti città di Reims, Amiens, Arras, Teruana, situate nell'estremità delle Gallie; Tournay, Spira, Strasburgo, videro trasportati nella Germania i loro abitanti. Tutto fu devastato nelle Aquitanie, nella Novempopolania, nella Gallia Lionese e Narbonese, trattone un picciol numero di città minacciate al di fuori dalle armi, al di dentro tormentate dalla fame. Non posso senza piangere parlare di Tolosa; se ancor non fu presa n'è debitrice alle virtù del suo santo Vescovo Esuperio. La Spa-

tanus, p. 627. - *Prosper Tyro*, p. 637. - *Pauli Orosii Hist.* Lib. VII, cap. 40, p. 597.

gna stessa è costernata, e sente già prossima la sua rovina (1) ».

E veramente non può venire al confronto d'altra veruna delle precedenti calamità la desolazione delle Gallie, che da un'estremità all'altra quei Popoli Barbari han devastate. Sicuri di non incontrare in verun luogo un esercito che potesse resistere, si divideano i conquistatori in piccole bande, acciocchè tutte le Province contribuissero a mantenerli, e non rimanesse angolo del paese, che andasse esente dalle loro devastazioni. Mentre tutto per ogni dove era guerra, il governo Romano sopravviveva a tanti disastri, ma solamente per nuocere. Gli esattori delle tasse raddoppiavano le dimande di denaro, e ne aveano un motivo plausibile nei bisogni del Fisco ogni giorno più urgenti. Nè da un altro lato per le disgrazie dello Stato perdea coraggio l'ambizione di coloro che aspiravano all'Impero. Dalle Legioni acquartierate in Brettagna furono successivamente eletti tre Imperatori, il terzo dei quali, che pel nome di *Costantino* parve di buon augurio, fu nel 407 riconosciuto dalle Gallie, e nel 408 dalla Spagna. Quel paese che non era occupato dai Barbari si dava a credere, che invocando un Generale romano, qualunque ne fosse il titolo, ne sarebbe stato protetto: ma questa speranza restò delusa; i pretendenti all'Impero, che non trovavan soldati per difenderlo, ne trovavan per altro abbastanza per assalirsi scambievolmente, e nel tempo delle maggiori depredazioni dei Barbari, Onorio da una parte, e Costantino dall'altra fecero mar-

(1) *Sancti Hieron. Epistola Acheruntiae matronae.* Ep. 91, p. 748, *et Script. franc.* T. I, p. 744.

ciare le loro milizie verso l'Alpi che separano la Francia dall'Italia, per forzarne o per difenderne i passi (1).

La popolazione era tanto scemata, e così indeboliti gli eserciti, che bastarono cinquemila uomini a Costantino per conquistare la Spagna, e questi poi eran Barbari assoldati da' Romani, nel mentre che le soldatesche nemiche erano schiavi o contadini arrolati dai fratelli di Teodosio venuti dai loro possedimenti della Lusitania (2). In quel tempo altri contadini s' armarono nella Gallia per un motivo, ch' era meno estraneo ai loro interessi. Stanchi di soffrire le esazioni del Fisco imperiale e l'oppressione dei Barbari, al tempo stesso scamparono nelle montagne, nelle paludi, in luoghi fortificati fra i boschi. Non potendo più salvare i frutti della propria industria si provarono a vivere di rapina. Tesero insidie ai soldati, che avean cessato dal difenderli: nel passaggio dell'Alpi spogliarono Saro generale Goto spedito da Onorio contro Costantino (3). Costoro furon nominati Bagaudi, e così disperati com'erano e dalla miseria ridotti a ribellarsi cominciarono ad essere considerati come una Potenza e ad ottenere rispetto dal punto che da essi non furono più rispettate le leggi. 406-412

(1) *Zosimus*. Lib. VI, cap. 3, p. 652. - *Olympiodori Eclogae Histor. Byz. Venet.* T. I, p. 146. - *Prosperi Aquitani*, p. 627. - *Historia Miscella*. Lib. XIII, cap. 72, p. 710. - Gibbon, *Decline and Fall*. Cap. 30, T. V, p. 231.

(2) *Zosimus*, Lib. VI, cap. 4, p. 653. - *Historia Miscella*. Lib. XIII, cap. 30, p. 910.

(3) *Zosimus*. Lib. VI, cap. 2, pag. 651. - Abb. Dubos, *Hist. critique*. Liv. 2, chap. 2.

Sembra, che non fossero soli i Bagaudi a scuotere il giogo imperiale; ma che le province situate lungo il mare, dette le *Armoriche*, tentassero di formare un governo independente; questo tentativo, a cui era necessaria più energia di quella che avessero le Province romane, ci è noto unicamente per alcune parole di Zosimo. » I Barbari, egli dice, che aveano passato il Reno portando guasti per tutto, ridussero gli abitanti dell' isola di Brettagna e qualche nazione celtica alla necessità di rinunciare all' Impero romano e di rigettarne le leggi per vivere a lor talento. I Bretoni corsi alle armi superando tutti i pericoli, difesero dai Barbari le loro città minacciate; nella stessa guisa tutta la regione *armorica* ed altre province delle Gallie imitando i Bretoni si posero in libertà, rimandarono i magistrati romani, e costituirono a lor grado una specie di repubblica (1) ».

Questi pochi cenni diedero materia d' ampi commentarii e di molte congetture ingegnose. L' Abate Dubos spiegando il silenzio degli Storici ha fondato sopra fatti sottointesi una storia assai compiuta della repubblica *armorica*. Noi avremo cura sovente di stare in guardia dallo zelo degli scrittori poco soddisfatti della aridezza delle nostre cronache e inclinati a supplire indovinando. Più d' una volta potrà il lettore fare le maraviglie vedendo quanto poco si sappia realmente d' un avvenimento tanto famoso da promovere grossi libri (2).

(1) *Zosimi Hist.* Lib. VI, cap. 5, p. 656, *in Script. Fr.* T. I, p. 587.

(2) Abbé Dubos, *Histoire critique.* Lib. 2, cap, 3, p. 253. Gibbon, *Decline and Fall.* Cap. 31, t. V, p. 363.

Una parte de' popoli Barbari, che s'erano scagliati 409
sulle Gallie dopo averle per tre anni desolate, le abbandonarono per portare più lungi le devastazioni. Gli Svevi, i Vandali, gli Alani nel 13 ottobre 409 superarono i Pirenei, saccheggiarono la Spagna sino alle colonne d'Ercole, poi ne divisero le province fra loro per appropriarsi quel terreno, che aveano messo a contribuzione. Gli Svevi e i Vandali presero per se l'antica Galizia, gli Alani la Lusitania, e i Silingi, che pure appartenevano alla razza Vandala, pigliarono la Betica (1). Intanto eran rimasi nelle Gallie altri Alani ed altri Vandali, che nel 410 corsero a desertare le province situate sull'Oceano, ove non s'erano ancor veduti altri Barbari che i Sassoni (2).

Dopo sei anni di guasti dal primo ingresso dei 412
Barbari, niun sollievo per anche provavano le Gallie, quando Onorio s'accinse a dar loro la pace; ma non seppe ricorrere ad altro espediente, che a quello di lasciarne alcune province in mano a quei Re Barbari, che volessero assumere il titolo d'alleati dell'Impero colla condizione di liberarlo dagli altri Re. Furono i Visigoti e i Borgognoni i due popoli con cui trattò per sì fatta alleanza, e così furono i primi ad acquistare un regolare possedimento nella Gallia.

I Visigoti condotti allora dal formidabile Alarico 406-412
erano passati nel 408 dalla Pannonia al Norico ed astretto aveano il Senato di Roma a riscattare l'Italia

(1) *Cassiodori Chronic.* pag. 1362. - *Historiae Miscellae.* Lib. XIV, cap. 3, p. 912. - *Pauli Orosii.* Lib. VII, cap. 4, p. 598. - *Mariana de rebus Hispan.* Lib. V, cap. 1.

(2) *Prosperi Tyronis Chron.* pag. 637.

con una contribuzione di quattromila libbre d'oro; mentre erano al piè dell'Alpi, il vile ed imbecille Onorio fece assassinare Stilicone, il solo uomo, che potesse tuttavia difendere l'Impero. E con lui furono uccisi suo figlio e quasi tutti i suoi ufficiali. I Visigoti, che stavano al soldo dell'Impero, e che avean lasciate le mogli e i figli nelle città romane, li seppero scannati tutti nel medesimo tempo. I trattati, che Stilicone avea conchiuso con Alarico, vennero annullati, e parve che la Corte di Ravenna godesse di provocare un nemico, contro cui non avea modo di combattere. Alarico attraversò la Venezia senza incontrare soldati romani che cercassero di opporglisi. Corse sin sotto le mura di Roma, e la strinse d'assedio. Per questa volta acconsentì ad allontanarsi dopo avere ricevuta un'immensa contribuzione (1). Ma Onorio, che non avea fatto alcuno apparecchio per la difesa di Roma, non volle mai ratificare verun dei trattati con cui si poteva salvarla; e la sua ostinazione, che egli reputava un nobile orgoglio, fu cagione che Alarico ritornasse davanti a Roma. Egli vi entrò nel 24 agosto 410, e per sei giorni l'abbandonò al saccheggio (2). Pure al nome di Roma sentivano i Barbari un certo rispetto anche senza volerlo. Alarico avea pure tentato di salvare la città eterna, creando un Imperatore. Dopo averla saccheggiata fu sollecito a ritrar-

(1) *Zosimi Histor.* Lib. V, cap. 29, p. 586. Cap. 32-42, pag. 594.

(2) Il saccheggio di Roma da taluni è riferito all'anno 409, da altri al 410. Veggansi Gibbon e Muratori. - *Olympiod. apud Photium*, pag. 147. - *Historia Miscella.* Lib. XIII, cap. 27, 28, p. 909. - *Jornandes de rebus geticis.* Cap. 30, pag. 1103.

ne il suo esercito per trasportarlo nell'Italia meridionale; ma passati pochi mesi fu da morte subitanea colpito a Cosenza nella Calabria.

Colla morte d'Alarico poterono inaspettatamente 412-414
venire a qualche conciliazione i Visigoti e l'Imperatore. Ataulfo cognato d'Alarico, pel suffragio unanime de'suoi guerrieri, era stato sollevato sul palvese e avea trovato a Roma una amante in Placidia sorella d'Onorio figlia di Teodosio. La quale superando i fratelli in coraggio e in ambizione aveva persuaso il novo Re visigoto essere un ribelle ogni nemico dell'Impero, non potersi ritrovare gloria fuor del servigio di Roma, e dovere Ataulfo adoprarsi ad ottenere in dono dal Sovrano legittimo le province invece di conquistarle. Era ancora così rispettabile e augusta la Maestà romana agli occhi de'suoi medesimi vincitori, che i Visigoti, i quali non erano come il lor Re accecati dall'amore per Placidia, accettarono il trattato da lei proposto. Fu grande e piacevole spettacolo per la vanità d'Onorio il vedere che dietro le sue Aquile marciava un formidabile esercito che le avea fugate tante volte; abbandonò, di buon grado ad Ataulfo le province del Mezzodì della Gallia per salvare quelle dell'Italia, sicuro che le doglianze di quelle giungerebbero più difficilmente al suo trono. S'avanzarono di nuovo i Visigoti dalla Calabria sino alle Alpi, e senza bisogno di combattere furono introdotti nella Gallia Narbonese. A Valenza nella Viennese vinsero Giovino e Sebastiano che aveano vestito la porpora, e ne mandarono le teste ad Onorio, ben più sollecito di liberarsi dei pretendenti dell'Impero che dei Barbari. Si assicuraron delle città di Narbona, Tolosa e Bordeaux,

e quantunque avessero ad azzuffarsi con Costanzo General dei Romani nelle Gallie e personal nemico d'Ataulfo, furono accolti nella provincia come alleati dell'Impero, e stesero l'autorità dal Mediterraneo all'Oceano. Il matrimonio d'Ataulfo con Placidia, di già consumato per quanto pare a Forlì, fu nuovamente con più solennità celebrato in Narbona, e il Re de' Visigoti, pacificamente riconosciuto nella Gallia Meridionale, promise di cacciare dalla Spagna i Vandali che la devastavano (1).

Allora quando i Visigoti ebbero occupate le Narbonesi e l'Aquitania, il paese sottomesso non sofferse veramente una rivoluzione, imperocchè quelli si dicevano sempre soldati de' Romani. Mentre il Re loro li reggeva come Capo elettivo della nazione, si vestiva ancora dell'autorità di general dell'Impero, e sembrava che piuttosto ei tenesse i suoi battaglioni acquartierati nelle province che occupava, non che ne avesse fatto il conquisto. Erano sempre osservati gli editti dell'Imperatore; leggi, tribunali, monete, amministrazioni municipali, diritti delle persone, e delle proprietà, tutto era conservato come prima. Il Goto avea gli alloggi in casa del Romano o del Gallo da lui chiamato suo ospite, ed è assai probabile, che per tale di fatto lo riguardasse coll'esercitare tutti i diritti che i soldati si arrogano quando sono d'alloggio in casa de' cittadini. Mangiava al desco dell'albergatore, era mantenuto a spese di esso, nè per-

(1) *Jornandes de rebus geticis.* Cap. 31, 32, p. 1104. - *Olympiodori*, p. 148. - *Stor. gener. di Linguadocca.* Lib. IV. cap. 7 a 18, p. 162. - *Hadriani Valesii rer. francis.* Lib. III, p. 110.

ciò recava maggior disturbo di quello che avrebbe dato un soldato romano avvezzo ne' suoi quartieri ad usare a discrezione di tutti i beni dell'abitante che lo riceveva.

Erano già 43 anni dacchè i Goti aveano passato il Danubio per difendersi dagli assalti degli Unni; da indi in poi non aveano più avuto dimore stabili; ma di continuo erano andati vagabondi, in mezzo a popoli inciviliti, colle mogli, coi figli e coi loro averi. Quivi meglio degli altri Barbari s'erano invaghiti della dolcezza della vita sociale: eran agricoltori nella Dacia cui dovettero abbandonare; avean di bel nuovo voluto coltivare la terra nei possedimenti della Tracia assegnati loro dall'Imperatore; e per questo motivo non aveano amato d'associarsi ai popoli pastori, i quali senza dividerne le fatiche, partecipato avrebbero ai frutti de' lor sudori (1). Forse stanchi di vivere vagabondi tosto che furono stanziati nella Narbonese e nella Aquitania intesero a gustare di nuovo i piaceri del possedere. Era già rimasta deserta gran parte del paese, massimamente dopo gli ultimi guasti dei Barbari, e la peste e la carestia, che ne furono la conseguenza; vennero distribuiti que' terreni ai soldati Visigoti coi patti medesimi con che prima gl'Imperatori romani ne aveano assegnato ai lor soldati provinciali. Dalle leggi dei Visigoti è indicato uno spartimento delle terre fatto come volontariamente tra il Romano e l'ospite Barbaro, sicchè solamente sarebbe rimasto al Romano il terzo delle terre e i due terzi al Visigoto, il quale,

(1) *Prisci Rhetoris excerpt. de Legation. Byzant. Venet.* T. I, p. 31.

a questa condizione, sicuramente rinunciava il diritto d'essere mantenuto di vitto e spesato dall'albergatore; ma non ci dice l'istoria in che tempo si facesse questa divisione, e probabilmente non fu eseguita che dopo la invasion della Spagna, quando la Nazione volle assicurare a tutti i suoi guerrieri uno stato (1). Quasi subito quell'esempio dei Visigoti fu imitato dai Borgognoni; è credibile che questi dopo avere invaso il paese degli Alemanni, regnando Valentiniano I, non avessero più riveduto le sponde della Vistola. Quando le Nazioni settentrionali aveano una volta penetrato nelle regioni del Mezzodì non retrocedevano più. Ma i Borgognoni ristretti fra le tribù Alemanne, e sempre in guerra con esse, privi di stabile dimora si morivan di voglia di conquistare una nuova patria. Accolsero con premura le proferte di Giovino, uno degli usurpatori succeduti nelle Gallie a Costantino, che contese il trono ad Onorio. Nell'anno 411 il lor Capitano o Re Gontiario, il Capitano Alano nomato Goar animarono Giovino a vestir la porpora in Magonza; e nel tempo stesso fermarono stanza nella Provincia delle Gallie, che sta sulla sinistra del Reno, che allora si denominava Germania Superiore. In processo, ben poco pensarono a difendere Giovino, la cui testa fu ben presto spedita ad Onorio, che stava a Ravenna. Per premio di questa disfatta li ricevette per avventura Onorio nel numero degli alleati dell'Imperio, come poco prima vi avea ascritti i Visigoti. Permise che allargassero

(1) *Codex Legum Visigotharum*. Lib. X, tit. 1, Lex 8. *Scr. Franc.* T. IV, p. 428. - Storia generale della Linguadocca. Lib. IV. Cap. 30, 31, p. 176.

i lor quartieri dalle rive del lago di Ginevra sino al confluente della Mosella col Reno. Così ebbe principio nelle Gallie la Monarchia dei Borgognoni (1).

Tanto le leggi dei Borgognoni quanto quelle dei Visigoti accennano un compartimento primitivo dei terreni fra il Romano e il Barbaro di lui albergatore. Il primo egualmente non ritenne che il terzo dell'antico retaggio, e dovette cedere ai Borgognoni coi due terzi delle campagne e dei prati anche il terzo degli schiavi per coltivarli; tuttavolta quando un Borgognone avea ricevuto dal Re e terre e schiavi, non avea più che domandare all'ospite romano. Era ben miserabile senza dubbio la condizion de' provinciali, se d'uno spoglio di proprietà così violento ed universale non è rimasto vestigio nella Storia; e quando ne lo attestano pure le leggi dei due popoli, non degnò veruno scrittore contemporaneo farne menzione. Per l'opposito decanta Paolo Orosio l'umanità e le virtù civiche dei Borgognoni. » Ai nostri tempi, egli dice, hanno fatto prova le Gallie quanto fossero i Borgognoni potenti, sebbene mercè della Provvidenza divina abbiano tutti di recente abbracciata la Fede cristiana e cattolica, accettati i nostri sacerdoti, ai quali prestano obbedienza, e assunti costumi innocenti, trattando i Galli con dolcezza e mansuetudine, non come vinti, ma come veri fratelli in Gesù Cristo (2). »

(1) *Olympiodorus. Byz. Venet.* T. I, p. 147. - *Prosperi Aquit. Chron.* pag. 627. - *Cassiod. Chron. ad ann.* 413, p. 1362. - Storia di Borgogna di un P. Benedettino, Lib. I, pag. 32.

(2) *Lex Burgondionum*, § 54. T. IV, p. 271. - *Pauli Orosii.* Lib. VII, cap. 32, p. 550. *Script. Franc.* T. I, p. 597.

414-423 Dopo che i Borgognoni ebbero posto stanza nelle Gallie dal 411 sino al 435 nulla più sappiamo della loro storia; non così sprovveduta di notizie è quella dei Visigoti. Aveano già varcati i Pirenei con Ataulfo, sia che questi volesse per servire Onorio cacciare gli altri Barbari dalla Spagna, sia per converso, che cercasse d'allontanarsi dal General Costanzo, che avea di fresco assediati i Visigoti in Narbona. S'era già fatto Signore di Barcellona dove Placidia gli aveva dato un figlio, che visse poi pochi mesi. Colà egli fu assassinato da uno de' suoi servi nel mese d'agosto 415. Sigerico suo successore fece strozzare i sei figli, che Ataulfo aveva dalla prima moglie; ma pochi giorni dopo egli stesso fu trucidato, e i Goti gli diedero per successore Wallia. Questi, al principio dell'anno 416, rinnovò con Onorio il trattato di sussidi, mercè del quale aveva Ataulfo assoldati i Visigoti al servigio dell'Impero. Indi condusse i suoi guerrieri contro i Barbari che disertavano la Spagna; sterminò i Silingi, e obbligò gli avanzi dei Vandali, degli Svevi e degli Alani a ritrarsi nelle montagne di Gallizia (1).

Sul finire dell'anno 418 Wallia ricondusse i Visigoti dalla Spagna nella Gallia, e con un nuovo trattato fra lui e il General Costanzo determinò con più precisione le Province, che furono cedute ai Visigoti. Ne divenne Tolosa la capitale, e il dominio dei ridetti popoli si estese da questa città sino all'O-

(1) *Jornandes de rebus geticis.* Cap. 31, 32, pag. 1104 - *Idatii Chron.* p. 615. - *Prosperi Aquit.* p. 627. - *Prosperi Tyronis*, pag. 638. - *Isidori hispalens. Histor. Gothor.* T. II. *Script. franc.*, p. 701. - *Chronolog. Gothor.*, p. 704. - Storia generale della Linguadocca. Lib. IV, cap. 18-23; p. 168.

ceano sui distretti di Tolosa, Agen, Bordeaux, Perigeux, Saintes, Angolemma, e Poetieri. Allora probabilmente fu quando il compartimento delle terre mentovate nelle loro leggi fu pienamente condotto ad effetto. Essendo morto Wallia verso il termine dell'anno 418, non ebbe il tempo per dare istituzioni durevoli alla sua nuova monarchia; ma Teodorico figlio del grande Alarico, nominato dalla libera scelta dei guerrieri a successor di Wallia, assodò durante il suo regno di 30 anni quell'Impero, che i Visigoti aveano nelle Gallie fondato sulle rovine di quello de' Romani (1).

Nel mentre che in tal guisa venivano i Barbari dividendo fra loro le Province romane, era sempre Onorio considerato per Imperatore dell'Occidente. Anzi giammai in alcun tempo non era stato tanto eccessivo il fasto nella Casa imperiale quanto in quel Regno calamitoso: nè mai con più orgoglio erano state ributtate le proferte di pace fatte dai nemici contro cui non potea nè meno combattere. Onorio, racchiuso nei paduli inaccessibili di Ravenna, credea dar prova d'una nobile alterigia e d'una eroica costanza non perdendo coraggio nelle traversie, e non detraendo punto delle sue pretensioni allor quando eserciti vittoriosi correano da un estremità all'altra i suoi Stati, desolavano o incendiavano città e villaggi, e mettevano a morte i sudditi, non più protetti dalla pubblica autorità. Finalmente mancò di vita Onorio a Ravenna il dì 15 agosto 423, dopo 28

(1) *Jornandes de rebus geticis*. Cap. 33, 34, p. 1105. - *Historiae Miscellae*. Lib. XIV, cap. 3, 4, 5, pag. 912. - *Idatii Ep. Chron.*, p. 616.

anni di calamità e di vitupero. Per altro sotto il suo Regno aveano germogliato sommi ingegni, ma senz' altro frutto, che attirare all' Impero nuove calamità. Grandi vittorie s' erano ottenute in suo nome; ma l' aveano privato di quegli uomini, per cui poteva esser salvo l' Universo romano. Costantino e i suoi due figli, Giovino, Sebastiano, Attalo erano stati un dopo l' altro vestiti della porpora per volere delle Legioni o delle province che conoscevano il bisogno d'un Capo per far fronte ai Barbari; tutti perirono assassinati, fuor l' ultimo, che Onorio fece solamente mutilare. Tutti furono infamati col titolo di tiranni, che niuno meritava quanto il figlio di Teodosio, e questi per una specie di forza d' inerzia trionfando de' talenti, delle virtù, dell' ardire de' suoi rivali parea, che sopravvivesse a tutti per provare poscia al Mondo, che non già le grandi passioni o i grandi errori son quelli che perdono gli Imperi, ma la viltà, l' incapacità, la debolezza, quando sono accompagnate dall' orgoglio, e quando colui, ch' è da meno d' un uomo, crede quasi d' essere una divinità.

CAPITOLO IV.

Ultimo disastro e fine dell'Impero d'Occidente; conquisti di Clodoveo. La Gallia divisa fra i Franchi, i Borgognoni e i Visigoti.

423-500

Per 53 anni ancora dopo la morte d'Onorio sussistette l'Impero d'Occidente; ma questo mezzo secolo può quasi dirsi la lunga e crudele agonia di quel gran corpo. Più rapidamente ogni giorno dileguavasi la popolazione in quelle vaste contrade, fatte fertili un tempo da tanti milioni d'uomini; circostanza che solleticava grandemente la cupidigia dei Barbari, non propensi a riconoscere diritti privilegiati in coloro che non ne sapevano o poteano far uso. Venian perciò disputando i proventi d'un'opulenza passata a quelli, che nè difenderli, nè sostituirli altrimenti potevano. Durante la guerra distruggevano del pari e gli uomini e le ricchezze; alla pace si facevano forti dell'abbandono, in cui lasciavano i Romani le più ubertose campagne per domandare una parte di quei deserti da cui non poteano gl' Imperatori alcun profitto ritrarre. Dalla forza dell'armi veniva sostenuta una domanda, che sembrava tenere dell' equità; poi l' esempio delle concessioni precedenti ne obbligava di nuove e gl'Imperatori, di cui era sempre rispettata l' autorità, e sempre invocato il nome dagli ultimi confini della Brettagna a quegli dell' Illiria, più stranieri che sudditi nove-

ravano nei loro Stati, e vedeano più di venti Re elevare il trono entro il recinto delle Province romane.

425-455 Il regno di Valentiniano III, figlio del general Costanzo e di Placidia, e pronipote per questa del gran Teodosio, riempie per più della metà questo periodo di disastri. Era stato nel 425 assodato sul trono d'Occidente per le armi di Teodosio II suo cugino, dopo che l'usurpatore Giovanni, coronato a Ravenna, fu trucidato. In quel tempo Valentiniano III non avea che sei anni, e tutta realmente l'autorità stava in sua madre Placidia: fu costei, che per gratitudine ai soccorsi ricevutine, cedette all'Impero di Oriente la Dalmazia, la Pannonia ed il Norico, e compiè la divisione de' due Imperi stipulando, che le leggi dell'uno non sarebbono obbligatorie per l'altro. In sin ch'ella visse, ossia fino all'anno 450, ella fu veramente la sola che regnasse sull'Occidente; nei cinqu'anni che le sopravvisse il figlio, costui diede motivo ai popoli di piangere la passata reggenza di lei.

Placidia figlia di Teodosio e vedova di due insigni personaggi Ataulfo Re de' Visigoti e Costanzo Generale delle Gallie, decorato nel 421 della porpora, non era tanto indegna di colui, che le avea data la vita, quanto i due suoi fratelli. Ella almeno ebbe il vanto di saper conoscere i talenti di Ezio e del Conte Bonifazio, all'uno dei quali affidò il governo dell'Italia e della Gallia, all'altro dell'Affrica; e possono a ragione questi Generali essere considerati per gli ultimi dei Romani. Coll'attività, coll'ardimento e colla fiducia che inspirarono, seppero formare nuovi eserciti romani composti quasi al tutto di Barbari; ma funesta fu per l'Impero la rivalità loro. Il Conte

Bonifazio ridotto da Ezio alla necessità di ribellarsi, credendo non poter altrimenti salvar la vita, chiamò in Affrica nel 429 il Re de' Vandali Genserico. 429
Quel popolo, che aveva sconfitto ora gli Svevi nella Gallizia, ora i Romani e i Visigoti nel Bettico non esitò punto a lasciare le fatte conquiste per cercare nuova fortuna. Cinquantamila guerrieri al più seguirono Genserico, quantunque, annoverando i vecchi, i fanciulli e gli schiavi in quell' esercito pretese che fossero ottantamila. Era questa la nazione dei Vandali tutta intiera, a cui gli Alani e un gran nnmero di Visigoti s' erano congiunti. Il paese che assalirono, tre volte più vasto delle Gallie, non aveva ancora sofferto guasti da verun nemico: ma spenta era la popolazione per le stesse cagioni, che annientavano per tutto quella dell' Impero. Ebbero i Vandali continuamente vittoria. L'Affrica fu desolata e conquistata nel medesimo tempo: Cartagine dove entrò Genserico il 9 ottobre 439, venne spogliata di 439
tutte le ricchezze, che il vincitore distribuì fra i suoi Vandali (1).

Ma intanto che l'Affrica era perduta, il patrizio 428-450
Ezio teneva nell' ubbidienza una parte delle Gallie. Figlio d'uno Scita, che morì al servigio dell' Impero, ed allevato come ostaggio presso Alarico, era ancora tenuto in maggior riguardo dai Barbari, che alla corte di Ravenna; e gli Unni soprattutto gli erano devoti: ne diresse qualche volta le armi contro i suoi rivali; sovente pure ne usò contro i nemici di

(1) *Jornandes de rebus geticis.* Cap. 33, p. 1104. - *Hist. Miscella.* Lib. XIV, cap. 9 e 10, p. 914. *Cassiodori chron.* p. 1363.

Roma, e con quella valorosa cavalleria ebbe nelle Gallie molte vittorie contro i popoli germanici, che combattevano a piedi. Nel 428 battè i Franchi presso Reims (1); e da quel tempo sino all' anno 450 le sue imprese ebbero frequentemente la palma. Nel 434 e 436 costrinse Gondicario Re de' Borgognoni a chiudersi nella Savoja; a Teodorico Re de' Visigoti fece nel 436 levar l' assedio da Narbona; vinse finalmente presso Tours e presso Chinon i Bagaudi e forse gli Armorici (2).

Questo gran Generale non intendeva già combattendo i Barbari di respingerli fuor delle frontiere dell' Impero; era contento quando poteva indurli a riconoscere i magistrati di Roma, e ad ascriverli fra i suoi alleati. Ben sapeva che non potrebbe fuorchè colà rinvenire soldati: ma soprattutto egli facea conto delle bande tartare per far argine ai Germani; e però ne venne moltiplicando le colonie nelle Gallie. Per lui gli Alani poterono fermar la dimora in Valenza e in Orleans, e, la mercè loro, voleva egli rimaner padrone del passaggio del Rodano e della Loira: ma quel paese, in mezzo al quale concedea stanza ai Barbari della Scizia, diveniva infausto segno alle lor crudeli depredazioni (3).

453-450 Tale era la condizione delle Gallie quando Atila Re degli Unni portava il guasto nell' Impero d' Oriente

(1) *Prosperi Aquitani*, p. 630.

(2) *Prosper. Tyro.*, p. 639. - *Sidonius in Panegyric. Majoriani*, vers. 212. *Scr. Franc.* T. I, p. 802. - *Historiae Miscellae.* Lib. XIV, cap. 11, p. 915. - Abbé Dubos. *Storia critica.* Lib. II, cap. 14, p. 29. - *Hadr. Valesii.* Lib. III, p. 126.

(3) *Prosper. Tyro.* pag. 659.

sino alle porte di Costantinopoli, e sottometteva Teodosio il giovane ai patti più vergognosi, il quale dovè restitnire ad Atila' tutti gli Unni fuorusciti, che aveano cercato ne'suoi Stati un asilo, e furono immediatamente posti in croce alla presenza degli Ambasciatori stessi, che li consegnarono: inoltre obbligò i propri sudditi, che tolti s' erano dalla cattività dei Tartari, a ritornare alle loro catene qualora non potessero redimersi al prezzo di dodici pezze d'oro per ciascheduno (1). Atila, che col suo dominio signoreggiava il Danubio in tutta la lunghezza ed era divenuto limitrofo dei due Imperi, devastata che egli ebbe l' Illiria e la Grecia, deliberò di volgere l' armi anche sull' Occidente ed entrar nelle Gallie capitanando le nazioni tartare e germaniche, che egli aveva costrette a seguire i suoi vessilli.

Quando Atila si partì dalla sua villa reale posta 451
nelle pianure dell' Ungheria conduceva, se si presta fede a Giornandes, cinquecentomila guerrieri; ma non si dee sperare esattezza nel computo del numero degli eserciti barbari, i Capi dei quali non sapeano il conto eglino stessi, e sembrarono sempre innumerevoli agli infelici di cui devastavano il territorio. Attraversavano gli Unni senza magazzini e senza salmerie un paese mal coltivato, e di già dalle continue guerre rovinato. Non si può agevolmente comprendere come avrebbe potuto poi mantenere uno stuolo di centomila uomini, e questo numero per avventura era soverchio agli Unni per condurre ad effetto ogni impresa che fecero (2).

(1) *Prisci Rethor. de Legationib. Byzant. Ven.* T. I, p. 25-32.
(2) *Jornandes de rebus geticis.* Cap. 35, p. 1106.

Inoltre per invadere la Gallia non si fidava Atila solamente alle proprie forze. Due fratelli allora si contendevano il regno sui Franchi o almeno sopra una di quelle tribù, uno de' quali ricorse a lui, mentre l' altro avea impetrata la protezione da Ezio e dai Romani. Nelle Gallie medesime erano gli Sciti guidati da Ezio parati e presti a congiungersi col Re di lor nazione; e Sangibano comandante degli Alani d' Orleans avea data parola di consegnargli quella piazza. Onoria finalmente sorella di Valentiniano III avea offerto la mano ad Atila, e promessogli l'aiuto d' una fazione tra i Romani: imperocchè in quel secolo solo s' intese per la prima volta parlare dei diritti delle principesse, e si considerarono le monarchie come divisibili o da riunirsi a seconda delle pretensioni delle famiglie regnanti, non secondo le ragioni dei popoli. Di più Genserico Re de' Vandali, contratta alleanza con Atila, gli avea promesso di aiutarlo tosto che gli eserciti partiti d' Ungheria e d'Affrica potessero cooperare di conserva (1).

Verso il luogo della congiunzione del Reno col Neker Atila fu raggiunto da quei Franchi, che s' erano obbligati ad assecondarlo, e fu colà dove fece il passaggio del Reno: spandendo allora la sua cavalleria nelle province della Gallia disseminò per tutto i guasti e la desolazione. Prese la città di Metz, ne fece trucidare gli abitanti e incendere le case: tutto fu preda delle fiamme, tranne la cappella di

(1) *Jornandes de rebus geticis.* Cap. 36, p. 1106. - *Hist. Miscellae.* Lib. XV, cap. 2 e 3, p. 919. - *Prisci Rethor. excerpta Byzant. Ven.* T. I, p. 27. - *Pagi critica ad ann.* 451, § 20-23, p. 324.

S. Stefano (1). Tongres del pari fu rovinata; Orleans stretto d'assedio; ma erano stati di là richiamati gli Alani, che avean promesso di consegnar la città, e comparso da lungi l'esercito di Ezio e del Re dei Visigoti Teodorico, fu forzato Atila a levarne l'assedio nel punto, che non v'era omai più speranza per gli Orleanesi. Non aveva condotto Ezio dall'Italia, che una piccola mano di soldati; ma s'era affidato alla unione, che dovea seguire dei Barbari accantonati nelle Gallie; l'invasione degli Sciti non era men terribile per essi, che pe' Romani. Que' feroci conquistatori desolando un'intera contrada, passando a fil di spada un'intera popolazione, rare volte si pigliavano cura di sceverare gli amici dai nemici. Quegli stessi, che avessero accettati nell'alleanza loro non doveano per lungo tempo adattarsi alla dominazione di popoli pastori: si rivolse Ezio a trattare con tutte queste colonie militari, alcune delle quali non aveano rinunciato giammai all'indipendenza; altri l'aveano poco prima ricuperata dopo essere stati lungo tempo al soldo dell'Impero. Ma la più rilevante di queste negoziazioni fu quella, di cui incaricò il senatore Avito presso Teodorico Re dei Visigoti a Tolosa. Questo Principe figlio del terribile Alarico era succeduto a Wallia fin dall'anno 418, e durante un Regno di più di 30 anni avea talmente assicurati i suoi compatriotti nel Mezzodì della Gallia, che non potean più i Visigoti confondersi colle tribù vagabonde; e sentivano finalmente d'avere ricuperata nella Aquitania una patria invece di quella che gli Unni stessi, che lor sopra-

(1) *Gregorii Turonensis*. Lib. II, cap. 6, p. 261.

stavano, avean rapita ai Moravi nella Dacia. Teodorico ed Ezio erano più volte venuti a battaglia, e però si guardavano ancora con occhio di gelosia. Intanto Avito fece conoscere al primo quanto fosse necessario collegarsi coi Romani per salvare insieme le Gallie; attizzò l'astio dei Goti, che sembravano essere perseguitati dagli Unni sino alle estremità della terra, e indusse il vecchio Re a muovere incontro loro sino a una grande distanza dai suoi Stati in un coi due figli e coi più valorosi guerrieri (1).

Il rimanente dell' esercito raccolto da Ezio nelle Gallie era composto di Franchi, che i moderni suppongono Salii e sudditi di Meroveo; di Ripuarii che pure appartenevano alla razza dei Franchi, di Sassoni, che dominavano a Bayeux, di Borgognoni, che aveano da 40 anni fondata la monarchia presso il lago di Ginevra; di Sarmati, che erano entrati nelle Gallie al tempo della grande invasione dei Barbari nel 406; di Alani d'Orleans, o di Valenza; di Tayfali del Poitou; di Breoni accantonati nella Rezia; d'Armorici, che forse erano soldati delle province, che aveano scosso il giogo; e di Laeti o veterani Barbari, che dopo avere servito l'Impero ne avean ricevuto un guiderdone di terre, e aveano giurato difenderle (2). Dalla qualità di quest' esercito emerge quanto strana fosse la condizion della Gallia riguardata sempre come Provincia romana, mentre tanti popoli independenti si erano divise le terre.

(1) *Sidonius Apollin. Panegyr. Aviti* V. 328 e seg *Scr. franc.* T. I, p. 806.

(2) *Jornandes de rebus geticis.* Cap. 36, p. 1107.

Non era minore la mescolanza di razze diverse nell'esercito che invadeva la Gallia. Da che Atila figlio di Mundzuk era succeduto nel 433 a suo zio Rugila, avea sottommesso quei paesi medesimi onde erano esciti i popoli che dal 406 devastavano le Gallie; forse per la prodigiosa migrazione accaduta in allora quelle province non avean modo di opporre agli Unni qualche resistenza. In tal guisa nei due eserciti venivano alle mani popoli dello stesso nome, colle stesse armi, che parlavano la stessa lingua, e si conosceano dello stesso sangue. Tre fratelli della famiglia degli Amali conducevano gli Ostrogoti: un fratello del Re Franco seguace d'Ezio capitanava altri Franchi seguaci d'Atila. Con essi marciavano Borgognoni, Turingi, Rugi, Eruli, e insomma anche i Gepidi, sotto il Re loro Ardarico confidente del Re degli Unni, facean parte di quest'esercito.

Pare, che quando Atila che stava per insignorirsi d'Orleans vide Ezio che si avvicinava, si ritirasse a precipizio verso le pianure della Sciampagna, ove sperava di potere con più vantaggio distendere e muovere la sua immensa cavalleria. Scontraronsi i due eserciti presso Châlons; laddove un piccol monticello li divideva, il quale giudicato dai due Generali per un posto di grande importanza fu disputato con accanimento, e finalmente Torrismondo figlio primogenito del Re de' Visigoti se ne impadronì. La battaglia generale che allora incominciò fu, a detta del solo storico, che ce ne abbia riferito qualche particolarità, » atroce, multiforme, spaventevole, ostinata e tale, che non ne vide una simile l'antichità »; ne assicura pure, che il piccol ruscello che scorreva alle

falde di quella collina andò così gonfio di sangue, che soverchiò le rive a guisa di torrente. Teodorico Re de' Visigoti rimase morto nel principio della battaglia e sepolto sotto un mucchio di cadaveri; Torrismondo suo figlio ed Ezio si trovarono l'uno l'altro separati dal grosso delle loro milizie in pericolo d'essere fatti prigionieri degli Unni; ma in quei momenti sbigottito Atila per la perdita enorme che avea sofferta si racchiuse entro un precinto di carri sciti, che come un fortino ei contrappose agli assalitori. Sorvenne la notte pria che si potesse vedere di chi fosse stata la vittoria; solo nella domane dalla immobilità degli Unni si potè arguire, che Atila si credea debellato. Secondo Giornandes, centosessantaduemila uomini giaceano sul campo di battaglia, esagerazion prodigiosa, che per lo meno dà indizio d'un' orribile carnificina: entrambi gli eserciti si sentivano del pari indeboliti. Atila restò fermo più giorni, Torrismondo ritornò più che in fretta a Tolosa per assicurarsi del trono dei Visigoti, che poteva essergli dai fratelli conteso. Ezio non tentò nè meno di rinnovare la zuffa, e quando Atila prese il partito di ritirarsi, egli lo lasciò evacuar le Gallie senza inquietarlo per lo cammino (1). La vittoria di Ezio nelle

(1) *Jornandes de rebus geticis.* Cap. 36, 42, p. 1106-1110. - *Cassiodori chronic.* p. 1364. - *Historia Miscella.* Lib. XV, cap. 3, p. 920. - *Gregorii Turonensis Hist.* Lib. II, cap. 7, p. 161-163. - *Sidonius Apollin. Panegyr. Aviti.* Carmen 7, *Scr. Franc.* T. I, p. 806. - *Ejusdem Epistolae.* Lib. VIII, ep. 15, p. 801. - *Vitae Sanctorum Lupi, Aniani, Lupicini, etc. Scr. franc.* T. I, p. 644 e seg. - *Prosperi Aquit.*, p. 634. - *Prosperi Tyronis*, p. 640. - *Idatii episc.*, p. 619. - *Fredegarii fragmentum Idatio tributum.* T. II, p. 462. -

pianure di Châlons è l'ultima di cui abbia potuto superbire l'impero d'Occidente, il quale sussistè ancora 25 anni, ma per sostenere ogni dì più la somma delle disgrazie e correre più presto alla ruina. Pure l'Impero degli Unni, che avea minacciato all'Europa la più crudel servitù, fu rovesciato prima di quello. Nell'anno seguente Atila invase la Italia. Al- 452
lora distrusse Aquilea, devastò la Lombardia, cagionò nella Venezia quella migrazione, a cui la città di quel nome dovette l'origine, e si ritirò finalmente per l'intercessione di Leon Papa. Ma nel 453 morì 553
nella gozzoviglia d'un banchetto e cadde il suo Impero con lui. Ardarico suo favorito istituì la monarchia dei Gepidi nella Dacia fra i monti Carpazii e il Ponto Eusino, nel luogo stesso che Atila considerava come la sede della sua potenza. Gli Ostrogoti occuparono la Pannonia tra Vienna e Sirmio; e Irnak cogli Unni si ritirò nella piccola Tartaria, dove pochi anni dopo, gli avanzi di quel popolo soggiacquero agli Iguri venuti dai piani della Siberia (1).

Alla caduta della formidabile Monarchia degli Unni pigliò coraggio il vile Valentiniano III. Non credette d'aver più mestieri di usare riguardi col gran Generale di cui era geloso; e colla prima spada che maneggiò in sua vita trafisse Ezio nel proprio palazzo alla presenza de' suoi eunuchi e cortegiani; i quali 454
ambiziosi di partecipare all'onore di quest'assassinio trapassarono con cento colpi il corpo dell'ultimo Romano. La morte di Valentiniano III non tardò molto

Isidori Hispalensis. T. II, pag. 701. - *Hadriani Valesii.* Lib. IV, p. 153.

(1) *Jornandes de rebus geticis.* Cap. 49, p. 1114.

dopo quella del suo Generale. Aveva egli colle sue dissolutezze oltraggiato i Senatori di Roma, e Petronio
455 Massimo, uccidendo il Sovrano nel 16 marzo 455, fece vendetta dell' insulto che ne ricevè l'onestà di sua moglie (1).

455-476 Dopo Valentiniano III regnarono simultaneamente o successivamente nove Imperatori riconosciuti da tutti, e due pretendenti nei 21 anni che si resse ancora in piedi l'Impero d' Occidente: nè fuvvi tra loro un solo, che trasmettesse al successore il diadema senza rivoluzione. Tante agitazioni, tante guerre civili, a cui era esposto a mano a mano un corpo già casso di vigore, finirono coll' annientarne le forze. Appena avea tempo la Gallia di sapere il nome dell' Imperatore eletto dall' Italia, quando era già caduto dal trono. Perduta l' Illiria e l' Affrica, rimase la Gallia nel cuore dell' Impero Occidentale, che minacciato per tutto, o per tutto assalito, pure comprendeva ancora le isole Brittaniche, la Spagna, la Rezia e l'Italia. E però traendo essa profitto da questa situazione tentò di dare a Valentiniano III un successore; e quell' Avito, che avea negoziato l'unione dei Visigoti coi Romani contro Atila, fu dai Visigoti e dai Romani insignito della porpora.

Avito nobile dell' Alvernia e suocero del poeta Sidonio Apollinare, era allora a Tolosa ambasciatore presso Teodorico II, il quale due anni prima avea dato morte al fratello di Torrismondo, e aveva salito il trono in sua vece. Pure a quei giorni appena si considerava colpevole così fatto procedere. Teode-

(1) *Procopius de Bello Vandalico.* Lib. I, cap. 4, p. 350. *Bizant. Ven.* T. I.

rico II celebrato dai Santi e dai Vescovi veniva paragonato a Teoderico primo suo padre, e al par di lui era decantato zelante della giustizia e inteso continuamente alla prosperità dei sudditi (1). Avito era stato Luogotenente d'Ezio, poi Prefetto del Pretorio: finalmente da Petronio Massimo avea ricevuto il comando degli eserciti delle Gallie, e ad un tempo la commissione di negoziare col Re di Tolosa; e colà seppe Avito che quello stesso Massimo era stato ucciso a Roma, e quella capitale saccheggiata da Genserico e dai Vandali. Teoderico, a cui era venuto chiedendo pace, gli profferse la sua alleanza e il soccorso de' suoi guerrieri, qualora volesse insignorirsi dell'Impero già fatto vacante. Avito fu gridato Imperatore a Tolosa dai Visigoti il 10 luglio 455, e la cerimonia si reiterò in Arles il 15 agosto dell'anno stesso in mezzo ad un'adunanza de' pubblici Magistrati delle Gallie. Indi il nuovo Augusto si pose in viaggio alla volta di Roma per esservi riconosciuto dal Senato, mentre d'accordo con lui entrò Teoderico in Ispagna per combattere gli Svevi, dei quali Avito offerte gli aveva per un compenso le spoglie. Quanto avesse conquistato sopra essi dovea rimanergli, purchè governasse a nome dei Romani. Ottenne Teoderico contro il Re loro, nomato Rechiario, pur suo cognato, una vittoria decisiva poco lungi da Astorga, e mandò a morte Rechiario venuto in sua balìa ed annichilì quasi del tutto quella nazione (2).

(1) *Sidonii Apollinaris Epist.* Lib. I, ep. 2, p. 783. - *Isidori Hispal. Episc.* p. 701. - Storia generale della Linguadocca. Lib. IV, cap. 58, p. 195.

(2) *Idatii Lemicensis Episc. chron.* T. I. p. 620. - *Jornandes de rebus geticis.* Cap. 44, p. 1111.

457-461 Così sorgeva la monarchia dei Visigoti, e parea che dovesse allargarsi ad un'ora su tutta la Gallia e su tutta la Spagna: ma di questa seconda contrada non potè Teodorico II condurre a fine il conquisto; dovette partirne richiamato dai disastri del suo alleato Avito in breve tempo deposto a Roma e probabilmente ucciso. Ebbe a difendersi contro Maggioriano, che gli succedette, il quale nell'ultimo periodo dell'Impero ricondusse sul trono ingegno e virtù che sembravano proprie soltanto della Repubblica romana. Visitò Maggioriano la Gallia e la Spagna. Fu riconosciuto da quelle Province ed egli vi radunò non soldatesche nazionali, che più non n'erano, ma ausiliarj Barbari per la spedizione che meditava contro i Vandali d'Affrica (1).

Non andò guari che si dissiparono le speranze fondate sulle virtù di Maggioriano. Nel mese d'agosto 461 rimase vittima d'un'insurrezione suscitata nel suo campo presso Tolosa dal patrizio Recimero, che da tutti i federati o soldati Barbari era riverito come Capo. Da quel punto non vi fu più, propriamente parlando, Governo romano nelle Gallie. Non eran però i Barbari preparati ancora a conquistare ciò che l'Impero perdeva. Le Province del centro, la Narbonese, l'Alvernia e il paese che s'estendeva dalla Loira sino alla Somma, si consideravano sempre come pertinenti alla Repubblica, quantunque la Repubblica e l'Impero non avessero più esistenza.

L'Imperatore Leone I, che regnava in Costanti-

(1) *Sidonius Apollinar. Panegyr. Majoriani.* Vers. 385-440. - *Procopius de Bello Vandalico.* Lib. I, cap. 7, p. 356. - *Priscus exc. de Legat.* pag. 28.

nòpoli mandava successivamente a Roma Antemio, Olibrio, Nepote, i quali appena riconosciuti dall'Italia erano quasi subito trucidati. I provinciali, che avevano già veduto altre convulsioni simili nell'Impero, credevano, che queste sarebbero egualmente passaggere, e l'Impero esisteva sempre ai lor occhi a malgrado dell'interregno. Finalmente nel 476 Odoacre, 476
che comandava i soldati federati in Italia, dopo avere deposto dal seggio Augustolo dichiarò, che un solo Capo bastava all'Impero romano, e rimandò al Monarca dell'Oriente i fregi Imperiali. Così ebbe fine l Impero d'Occidente. Ma non parve questa ri- 461-476
voluzione ai contemporanei quale a noi, che ne veggiamo le conseguenze. Per la forza dell'abitudine, per la credenza che portavasi alla legittimità, continuò l'Impero a vivere nella memoria di quanti gli erano sommessi. I più ricchi proprietari, o coloro che erano stati investiti di qualche magistratura esercitarono su tutta la loro Provincia un'autorità non contrastata da veruno. In tal modo Ecdicio figlio d'Avito governò l'Alvernia, Egidio e suo figlio Siagrio governarono il Soissonese a nome dell'Impero, anche dopo la caduta d'Augustolo.

Era avvenuto, che i rimasugli delle nazioni barbare, le quali nel 406 aveano invasa la Gallia, e non erano passate cogli Svevi e coi Vandali nella Spagna e nell'Affrica, s'erano incorporate nel corso di 70 anni coi federati co' *leti* e cogli altri soldati dell'Impero; quindi ebbero la sorte dei Romani. Ma durante quel tempo tre nuove Monarchie al Mezzogiorno, al Levante e al Settentrione, quelle cioè dei Visigoti, dei Borgognoni e dei Franchi si fortificavano nei lor conquisti. S'innoltravano nelle province

rimase vacanti, e nelle Gallie raccoglievano la successione dell'Impero romano.

453-456 Dal 453 al 466 i Visigoti furono governati da Teoderico II, figlio di Teoderico I e nipote di Alarico. Era già questi il sesto Sovrano di quella nazione, da che era entrata in Aquitania. Prima di fissare sua stanza colà, aveva essa vagato lungamente nelle province romane, e quasi da un secolo aveva imparato ad approfittare delle arti coltivate nell'Impero. L'esempio dell'incremento delle umane cognizioni non era stato inutile ai Goti; e però fra tutti i popoli barbari avean essi fatto i più sicuri progressi verso la civiltà; ma pigliando gusto ai comodi della vita, delle arti ed anche delle lettere, non aveano per altro perduta l'antica bravura, e il regno di Teoderico II da varie conquiste fu segnalato. Da un lato rispinse gli Svevi sino all'estremità della Gallizia, due volte dopo le vittorie ne cangiò il Governo, e quando infine riconobbe il nuovo Re loro Remismondo, imposegli condizioni che per poco lo rendevano da lui dependente (1). Da un altro lato s'insignorì nel 462 della città di Narbona datagli nelle mani dal suo Conte. Inviò pure gli eserciti verso la Loira; ma suo fratello Federico, cui commessa avea la conquista dell'Armorica, e che s'era già impadronito di Chinon, fu nel 465 ucciso presso Orleans in una battaglia contro il Conte Egidio. Finalmente Teoderico estese sino al Rodano il dominio dei Visigoti: investì pure Arles e Marsiglia, ma

(1) *Jornandes de rebus geticis*. Cap. 44, p. 411. - *Isidori Hispal. Hist. Gothor.* p. 701. - Storia generale della Linguadocca. Lib. IV, cap. 66, p. 200.

non potè sottometterle. Dopo 13 anni d'un regno glorioso, fu, prima del mese d'agosto 466, ammazzato da suo fratello Eurico, che gli succedette (1).

Per un fratricidio era salito al trono Teoderico e per un fratricidio lo dovette cedere ad Eurico; delitto allora sì comune, che non facea ribrezzo veruno. Tal era la condizione inevitabile dei Re Barbari, siccome lo è pure al dì d'oggi dei Principi mussulmani. La storia dei popoli che misero in fondo l'Impero romano è macchiata ad ogni pagina dalla ripetizione di così fatti assassinii. Erano frequenti parimente nei due sistemi d'eredità per la corona posti in pratica al tempo medesimo nel recinto delle Gallie, quello cioè della primogenitura, l'altro della uguaglianza delle divisioni. I Goti già meglio dirozzati che qualunque altro popolo germanico, non ebbero mai la monarchia in conto di patrimonio, che senza riguardo al bene del popolo potesse dalla volontà del testatore essere trasmesso o spartito. Alcuna volta si elessero i Re; più sovente si sottomisero al primogenito della famiglia del defunto: ma non diedero mai due Capi contemporanei alla lor Monarchia. Per l'opposito i Borgognoni, i Franchi, e gli altri popoli Germanici, senza portare un rispetto religioso al sangue reale, consideravano pari i diritti di chiunque ne fosse disceso. Avrebbero temuto di commettere un'ingiustizia togliendo il titolo di Re al figlio d'un Re, e privandolo della stessa autorità sopra i suoi commilitoni. Ma quando n'erano scontenti, lo faceano morire per non avvilirlo nella condizione di privato.

(1) Storia generale della Linguadocca. Lib. IV, cap. 84-85, pag. 210.

466-484 Eurico elevatosi al trono in Tolosa nel 466 mostrò più ingegno de'suoi due predecessori. Seguì il divisamento dei medesimi di congiungere le Province della Gallia in una sola Monarchia, facendo suo pro della cadnta di tutti gli Imperatori effimeri, già foriera dell' ultimo crollo dell' Impero romano: respinse i Brettoni chiamati in soccorso dall' Imperatore Antemio: investì nel 473 la provincia d'Alvernia e Clermont, che n'era la capitale, dove comandava quasi da Sovrano Ecdicio figlio d'Avito, che assumeva il titolo di *Nobilissimo Senatore*. La conquistò nel 475, e se ne fece confermare il possedimento dall' Imperatore Nepote. Aveva allora acquistato per confini la Loira e il Rodano; sommise nella Spagna tutta la provincia Tarragonese; nell' Armorica diede ai Sassoni la punizione dovuta alle loro rapine. Finalmente conquistò la Provenza, e fu riconosciuto Sovrano in Arles e in Marsiglia verso l' anno 480. Non c'era Principe, o incivilito o barbaro, che fosse così temuto quanto Eurico; e se avesse vissuto più lunga vita, ai Visigoti e non ai Franchi sarebbe toccato in sorte l'onore di dare nuova costituzione alle Gallie. Ma egli morì in Arles sul finire dell' anno 484, lasciando solamente un figlio di età minore, che fu poi coronato col nome d'Alarico II, quando i Franchi riconoscevano per loro Capo un valente guerriero (1).

Frattanto i Borgognoni s'erano rapidamente avan-

(1) *Sidonius Apollin.* Lib. VII, epist. 1 e 7, p. 797-799. - *Isidori hispal. chron.* p. 701. - *Marii Episc. Avent.* T. II, p. 13. - *Gregorii Turonens.* Lib. II, cap. 20, p. 171 - *Jornandes de rebus geticis.* Cap. 47, p. 1113. - Storia generale della Linguadocca. Lib. V, cap. 1-9, p. 215.

zati di molto nella parte più Orientale delle Gallie, ossia in quella, che più s'accostava alla Italia. Generalmente usarono di presentarsi alle province ove guerreggiavano in sembianza di soldati de' Romani. Gondicario, il quale regnava su quella nazione forse sin dall'anno 406 quand'essa varcò il Reno, e per lo manco dall'anno 413 quando Onorio approvò il possesso ch'ella prese della Borgogna presente, conservò la corona per più di 50 anni. Era stato sconfitto da Ezio nel 435, quando s'avvisava d'aggiun- 413-463
gere la prima Belgica alle altre Province occupate; avea perduto allora ventimila guerrieri, ed era stato costretto a ricoverarsi nelle montagne della Savoia (1). Ma più tardi era egli tornato all'alleanza de' Romani, e ne avea ricevuto il decoroso titolo di Mastro della milizia; gli aveva assecondati nella guerra contro Atila, e per guiderdone gli era stato nuovamente permesso l'allargarsi nelle Province vicine. Dopo la sua morte, che viene assegnata all'anno 463, i suoi quattro figli Gondebaldo, Chilperico, 463-500
Godegisilo e Godemaro ressero le diverse caterve dei Borgognoni, e tutti similmente ebbero titolo di Re. Gondebaldo il maggiore avea di più ricevuto dai Romani il titolo di Patrizio. Prese parte grandissima nelle ultime rivoluzioni dell'Impero d'Occidente, e desso fu, che pose in trono Glicerio (2) Nel tempo

(1) *Hadriani Valesii.* Lib. III, p. 136.

(2) *Cassiodori chron.* p. 1366. - *Marii Avent. Ep. chron.* p. 13. - Dubos, *Storia critica della Monarchia francese.* Lib. III, cap. 12, p. 180. - *Storia de' Borgognoni.* Lib. I, pag. 32.

Il padre de' quattro principi Borgognoni è chiamato ora Gondicario ora Gondioco, quando Gontiario: ma forse da questi nomi diversi sono indicati due personaggi, il padre e il

medesimo Chilperico suo fratello, che avea posta la sede in Ginevra, ricevette dagl'Imperatori il titolo di Mastro della milizia. Quando presso che ogni anno per una rivoluzione sorgeva un nuovo Imperatore in Occidente, avean quei Capitani mille pretesti per occupare in nome d'uno dei competitori le Province, che volevano rapire all'altro, e per privarneli tutti del pari. E in cotal guisa protestando sempre fedeltà all'Impero s'impadronirono di tutta la Provincia Sequanese, della prima Lionese e di molti cantoni nella Viennese e nella prima Aquitania (1).

Deposto Augustolo, Odoacre, restringendo le pretensioni all'Italia, consigliò i Barbari delle Gallie suoi confratelli d'imitarlo con prendersi la sovranità delle Province che occupavano; di fatti i quattro Re Borgognoni si divisero l'esercito, le province e i tributi delle città. Ma non poteva il comparto territoriale esser fatto con certa regola per la loro ignoranza; e non dipendea da loro quello dell'esercito, vero fondamento della loro possanza. I soldati a lor grado s'impegnavano a seguire quel Capo, che dava loro speranza di più vittorie e promessa di maggiore licenza. La lealtà dei guerrieri semplici era continuamente
463-500 messa all'incanto dai Principi: raggiri incessanti veniano agitando ogni residenza, ogni campo. Quando i soldati abbandonavano il lor Principe non parea più giusto che questi conservasse il dominio di province cui mancavano i coltivatori. Per quanto fossero solenni

figlio; infatti non è da credersi che Gondebaldo morto nel 516 fosse primogenito di Gondicario, che regnava nel 406.

(1) *Sidonius Apollin.* Lib. V, epist. 7, cum notis Sirmondi. *Script. franc.* T. I, p. 795.

le divisioni, sempre eran pronti a rivocarle; ed ogni fratello minacciava di continuo le province, la capitale, la vita stessa del fratello.

Gondebaldo fu il primo assalito dai due suoi fratelli Chilperico e Godemaro: probabilmente il quarto era impedito allora da qualche guerra in paese lontano. Aveano i due Principi borgognoni chiamato in soccorso gli Alemanni, i quali avean già penetrato nelle province oggi dette l'Alsazia e la Lorena come pure nell'Elvezia. Gondebaldo ebbe la peggio nelle vicinanze d'Autun, e dovè darsi alla fuga: ma quando i suoi fratelli ebbero congedati gli Alemanni per dividersi il suo retaggio, senza di questi raunò Gondebaldo i suoi partigiani e sorprese in Vienna i vincitori. Uccise di propria mano il fratello Chilperico datosi prigioniero. Fece attaccar un sasso al collo di sua moglie, e precipitarla nel Rodano; tagliar la testa ai suoi due figli, e gettarne i corpi in un pozzo. Non ritenne prigioniere che le due figlie, una delle quali fu Clotilde poi sposa di Clodoveo, la quale ebbe gran parte nello stabilir la sorte della Monarchia francese. Godemaro, l'altro fratello di Gondebaldo s'era ricoverato in una torre; il Barbaro fece ammucchiare al basso materie combustibili ed arderlo così vivo (1). Si riferisce per congettura questa tragedia all'anno 491, perchè solo nell'anno 500, come vedremo al tempo opportuno, fece Gondebaldo perire egualmente il quarto fratello Godegisilo. Credè per altro verisimilmente dover dimostrare qualche rimorso dopo

(1) *Valesius rer. franc.* Lib. V, p. 250. - *Gregorii Turon.* Lib. II, cap. 28, p. 175. - *Fredegarii epitome.* Cap. 17 et 19, pag. 398.

tante atrocità; ma avendo Gondebaldo, che professava la fede Ariana, lasciato travedere qualche intenzione di abbracciare la fede Cattolica, Sant'Avito Vescovo di Vienna fu sollecito di calmare quei rimorsi e di rappresentargli come premio della sua conversione la quiete della coscienza. » Tu piagnevi con ineffabile pietà, così gli scriveva, su i funerali de' tuoi fratelli, e conseguenza della tua pubblica tristezza era la costernazion del tuo popolo: ma secondo il segreto consiglio della Divinità, queste cagioni di cordoglio erano foriere di gioia. La prosperità del Regno voleva menomato il numero dei personaggi reali, e serbava al Mondo quel solo, che bastava allo Impero . . . . Credi alla mia esperienza: ciò, che parve un danno in quella occasione è divenuto un vantaggio; oggi noi giubiliamo di quello, che abbiamo allora deplorato (1).

400-450 Tutti gli altri popoli Barbari s' erano collocati nei limiti dell' Impero prima dei Franchi. Questi, che doveano infine rimanere padroni della Gallia e dare il nome alle razze miste che si congiungerebbero colla loro, s' eran conservati lungo tempo fedeli alla alleanza de' Romani. Con gran valore ma senza frutto aveano difeso nel 406 le frontiere contro la tremenda inondazione de' Barbari: in più volte aveano ottenuto come soldati romani alcune distribuzioni di terre nelle province vicine a quelle ove s' erano situati. Ma la condizione di questi non era simile a quella de' Goti o de' Borgognoni, i quali cacciati dalla patria andavano errando colle mogli, co' figli, e co-

(1) *Alcimi Ecdicii Aviti episcopi Viennensis Epist.* 5. Editio Sirmondi. Apud Dubos, Liv. III, chap. 17, p. 262.

gli averi in traccia di nuova dimora. Eransi già affezionati i Franchi alla contrada, che ne portava il nome, e che si allargava sulla destra del Reno sino all' Oceano. Non s'avvisavano poco nè punto d'abbandonarla, e di fatti ne ritennero il possesso anche quando tutta la Gallia fu al loro potere sommessa. Solamente alcuni avventurieri arrolavano la gioventù più ardita tra i Franchi e li conducevano nelle Gallie a cercare bottino e pericoli. Nonostante poi la preferenza che aveano pel servigio de' Romani, non si astenevano dal depredare le province vicine. Dall'anno 400 al 440 quattro volte saccheggiarono Treveri (1). Sembra pure provato, che in quel medesimo intervallo di tempo spedissero molte colonie sulla sinistra del Reno e lungo la Mosa e la Schelda; secondo l'apparenza avrebbero i Franchi fiorito molto più nelle Gallie alla fin del IV secolo di quel, che alla metà del V. Ma forse ci fa illusione la brevità con cui ne parlano gli storici dell'ultima epoca summentovata. Per altro essendo usata la nazione a dividere sempre la monarchia fra tutti i figli di ciascun Re, e sapendosi, che nel 480 ogni popolo Franco aveva un Re differente, e ogni Re non comandava a più di tre o quattromila guerrieri, è assai probabile, che crescendo quella divisione non avran potuto i Principi Franchi, tra il 400 e il 480, far la comparsa d'un Melobaudo, o d'un Arbogaste. Noi ignoreremmo del tutto i nomi di quei Regoli, se in una cronica che porta il nome di Prospero Tirone non si osservasse

(1) *Salviani de Gubernatione Dei.* Lib. VI, p. 130, 138 *Script. franc.* T. I, p. 780. - *Pagi critica* ad ann. 411, § 7. p. 105.

nella data degli anni 420, 427 e 448 una corta frase, che si crede essere stata interpolata più tardi entro quell' opera già sospetta, da cui apprendiamo che Faramondo, Clodione e Meroveo regnarono in Francia (1).

Se i tre nomi citati da Prospero Tirone sono veramente di Principi francesi, non abbiam però argomento da credere che regnassero su tutta la nazione; quindi le fatiche degli Scrittori successivi, che all' uno o all' altro riportano le diverse spedizioni de' Franchi, posano sopra una supposizione totalmente gratuita. Parimenti se nel 448 regnò Meroveo sui Franchi Salii non eran già nella sua tribù due fratelli pretendenti della corona l'anno 451, dei quali ricorse l'uno ai Romani e fu veduto a Roma dal retore Prisco, l'altro raggiunse Atila. Attribuire ad un uomo, che forse non fu mai al Mondo, ciò, che di una nazione dissero gli antichi storici, è un imbrogliare invece di chiarire la storia.

Gregorio di Tours, che viveva circa 150 anni più tardi, quando la Monarchia dei Franchi occupava di già le Gallie, affaticossi con una erudizione ed una diligenza ben rara nel suo secolo a raccogliere quanto

(1) *Prosperi Tyron. chron* p. 638-640. *Script. franc.* T. I.
Arcadii et Honorii. 26. *Faramundus regnat in Francia.*
Valentiniani. 5. *Clodius regnat in Francia.*
25. *Meroveus regnat in Francia.*

La cronica di Prospero Tirone, che va dall' anno 379 al 455, non è per quanto pare che quella di Prospero d'Aquitania, alla quale un copista ha fatto cangiamenti ed aggiunte quasi sempre sospette. Le tre frasi da noi riferite non hanno colle cose precedenti o colle susseguenti la menoma connessione.

poteva spargere qualche lume sulle prime colonie dei Franchi al di là del Reno. Non nomina mai Faramondo, e non parla dei Re anteriori a Clodoveo se non se colla massima diffidenza. A detta sua Clodione, in un tempo ch'egli non indica, partì dalla sua residenza del castello di Disparg in Turingia e s'impadronì di Cambrai, poscia di tutto il paese situato fra il Reno e la Sonna. » Affermano alcuni, ei soggiunge, che fosse della sua razza il Re Meroveo, ch'ebbe Childerico per figlio » (1). Gregorio di Tours non aggiugne parole nè su Clodione, nè su Meroveo: solamente ci avvisa, che Childerico, datosi in braccio alle dissolutezze, fu cacciato fuor del suo paese dai Franchi, dei quali aveva sedotto le mogli e le figlie. Nel tempo del suo esilio in Turingia, che durò otto anni, sedusse pure Basina moglie del suo ospite, e n'ebbe un figlio, 457-464
che fu Clodoveo. Intanto ubbidivano i Franchi ad Egidio Mastro dei soldati dell'Impero. E questa fu probabilmente l'epoca (457-464) in cui si segnalò quel conte Egidio nel servigio di Maggioriano e nella guerra contro i Visigoti: morto che fu nel 464, sicuramente i Franchi ritornarono ai loro focolari e richiamarono il Re Childerico (2).

Nulla di più sappiamo, nè potrà mai sapersi, de- 481-486
gli antenati di Clodoveo. Egli succedette a Childerico suo padre nel 481, ed è opinione ch'egli non avesse allora più di 15 anni, e che regnasse sopra una colo-

(1) *Gregorii Turonensis Historia*. Lib. II, cap. 9, p. 167. Egli fu copiato da tutti gli scrittori antichi e commentato da tutti i moderni.

(2) *Gregorii Turon*. Lib. II, cap. 12, p. 168. - *Fredegarii Epitomata*. Cap. 11, p. 396. - *Gesta reg. francor.* Cap. 7, p. 545.

nia di Franchi Salii fondata a Tournai, dov'era morto suo padre; nè fece parlar di se fuorchè l'anno 486, quinto del suo regno. Eran già 10 anni, che l'Impero d'Occidente era soppresso; ma le Province romane stavan sempre attendendo vicina una rivoluzione, che dovea, e non ne dubitavano, rialzare il solio legittimo dei Cesari. La città men lontana dai Franchi Salii soggetti a Clodoveo era Soissons, la quale come Tournai e Cambrai apparteneva alla seconda Belgica. Colà comandava Afranio Syagrio, e forse era riconosciuta la sua autorità in tutte le Province che dopo la caduta dell'Impero non aveano servito a nuovi padroni, e che rimanevano sempre unite allo Stato, che più non era. Perciò da Gregorio di Tours viene bizzarramente appellato Re de' Romani. Era Syagrio il figlio di quel Conte Egidio Mastro della milizia, che avea guerreggiato da prode contro i Visigoti, e sotto i vessilli del quale aveano i Franchi stessi lungamente combattuto (1).

486 Clodoveo Re de' Franchi di Tournai si associò a Ragnacario Re dei Franchi dimoranti a Cambrai: appena ciascheduna di queste piccole tribù poteva mettere in armi tre o quattromila guerrieri (2). Entrambi mandarono a disfidare Syagrio e lo batterono: non trovando questi in uno Stato sconvolto alcun modo di resistere, si trasferì a Tolosa per implorare soccorso dai Visigoti; ma i Consiglieri d'Alarico II, che nel 484 era succeduto ad Enrico, prima di giugnere all'età maggiore, caricarono di catene Syagrio e rimandaronlo a Clodoveo, che lo fece morire in car-

(1) *Gregorii Turon.* Lib. II, cap. 27, p. 174.
(2) Ab. Dubos. *Storia critica.* Lib. III, cap. 19, t. II.

cere. Contr'ogni verosimiglianza Gregorio di Tours incolpa di questa viltà la paura che aveano di Clodoveo i Visigoti. È più credibile, che costoro volessero toglier di mezzo quel Capitano, che solo difese contr'essi le Province romane (1).

A Soissons si fece il ripartimento del bottino rapito dai Franchi. Erano tuttavia Pagani, e passando aveano spogliato tutte le Chiese. Venne a Soissons S. Remigio, Vescovo allora di Reims, a domandare un vaso d'argento tolto alla sua cattedrale. Voleva Clodoveo restituirlo; ma un soldato battendo sulla coppa la sua zagaglia gridò, non avere diritto il Re sopra alcuna parte della preda, se non che quando gli fosse toccata in sorte. Dissimulò Clodoveo lo sdegno, ma pochi mesi dopo in una rassegna accusò il soldato di negligenza nel tenere pulite le sue armi, e al tempo stesso ne gittò la zagaglia per terra: s'abbassò il soldato a raccoglierla: nel punto stesso Clodoveo lo percosse colla sua nella testa esclamando: *tu pure così battesti sul vaso di Reims* (2).

Da tutti gli storici vien ripetuto questo fatto riferito da Gregorio di Tours; è sì scarso il numero dei fatti a noi noti dell'istoria dei primi Re Franchi, che fu chiarito e commentato in mille guise il menomo passo, che giovi a farci indovinare il loro carattere, i lor diritti, non che le costumanze della nazione; ma convien diffidare delle induzioni ingegnose degli scrittori moderni tratte da un fatto, che

(1) *Gregor. Turon.* Lib. II, cap. 27, p. 175.

(2) *Gregorii Turon.* Lib. II, cap. 27, p. 175. - *Fredegarii Epit.* Cap. 16, p. 398. - *Gesta reg. francor.* p. 547.

forse fu alterato dalle passioni o dai pregiudizii del solo storico che ce lo ha tramandato (1).

491 Proseguì Clodoveo le sue imprese guerriere come ci avvisa Gregorio di Tours, e nel X anno del suo regno sottomise i Tongriesi. Non era ancora a quei tempi che il Capo d'un picciolo drappello armato, dominante in un picciolo paese. Quando volle maritarsi, non elesse la sua compagna fra le donne della sua patria, come solevano gl'Imperatori romani. I Re Barbari consideravan se stessi come una classe separata in mezzo agli uomini, non si maritavano che tra loro, e questa ricerca di mogli straniere formava legami straordinari fra i popoli più lontani. Così le figlie di Teodorico I aveano sposato l'una il Re degli Svevi in Ispagna, l'altra il Re de' Vandali in Affrica. Non avrebbe forse Clodoveo ottenuta la mano della figlia d'un Re potente; ma addivenne che i suoi ambasciatori incontrarono in Borgogna la giovane Clotilde figlia di Chilperico, condannata all'esilio da suo zio Gondebaldo Re dei Borgognoni. Povera e perseguitata bensì, era per altro di sangue reale. Vinti dalla sua figura e dalla sua saviezza, dice S. Gregorio, ne fecero parola al loro Re Clodoveo, il quale senza por tempo in mezzo la chiese in matrimonio a Gondebaldo: la ottenne e la sposò nel
493 493. Avea di già avuto un figlio da una concubina nomato Teodorico, o Thierrì (2).

(1) Boulainvilliers, *Memorie storiche*. T. I, p. 21. - Abbate Dubos. *Storia critica*. Lib. III, cap. 21, t. II, p. 341. - Mably, *Osservazioni sull'istoria di Francia*. Lib. I, cap. 1, p. 222, e nota 2, p. 306. - Montlosier, *Monarchia franc.* T. I, p. 46.

(2) *Gregorii Turon.* Lib. II, cap. 28, p. 176.

Ecco quanto ci racconta S. Gregorio: solamente per adulare l'orgoglio dei Franchi attribuì a timore la condiscendenza di Gondebaldo e d'Alarico II, quasi potesse un piccol Principe di Tournai con quattromila guerrieri parere formidabile al Re dei Borgognoni o a quello dei Visigoti. Nei due o tre secoli seguenti gli scrittori copiando S. Gregorio presero diletto ad abbellire e a svolgere i suoi racconti aggiungendovi gran numero di piccole circostanze. Indi gli storici moderni hanno radunate insieme quelle narrazioni, come se provenissero dalla tradizione. Veramente in alcuni, mercè della vecchia lingua delle cronache di S. Dionigi, si scontra una certa semplicità che fa rincrescere il rigettarli: ma più si confrontano gli antichi storici, più rimaniamo convinti, che maneggiavano il testo di Gregorio o di Fredegario come un tema di amplificazione, e quando mancavano questi fondamenti cadevano in una fitta notte. Per lo che ricorrevano per adornare le loro narrazioni ai romanzi di cavalleria più che alle tradizioni (1).

(1) *Fredegari Epit.* Cap. 18, pag. 398. - *Gesta regum francor.* Cap. 11, 12, 13, p. 548-550. - *Aimoini, monachi floriacens.* Lib. I, cap. 13, t. III, p. 37. - *Vita sanctae Chlotildis reginae Francor.* Cap. 3, t. III, p. 397. - Croniche di S. Dionigi. Lib. I, cap. 16, t. III, p. 167.

Quando il Re Clodoveo (così collo stile de' tempi quelle croniche) udì, che la fanciulla era di sì gran bellezza fu subito preso d'amore, e pure non l'avea mai veduta. Concepì la speranza d'avere per occasione di lei il regno di Borgogna. Un suo famigliare, che si nomava Aureliano, passò in Borgogna per parlare alla donzella: e le portò doni e gioielli da parte del Re: gli fu comandato di riportare immancabilmente i contrassegni e la descrizione della sua bellezza, e di scandagliare la volontà della fanciulla, cioè, se l'avrebbe preso

493-496 Era Clotilde cristiana ed ortodossa: il padre e la madre erano stati ugualmente della stessa credenza mentre gli altri Principi Borgognoni, i Visigoti, e quasi tutti i Barbari, ch'aveano abbracciato il Cristianesimo seguivano le opinioni degli Ariani. Clodoveo, come pure i Franchi, era rimasto fedele al culto degli Dei della Germania, il quale per altro era pei Germani piuttosto un'abitudine che una credenza, a cui erano attaccati debolmente. Clodoveo non si oppose al volere di Clotilde, che fece battezzare il primo figlio frutto della loro unione, il quale morì in fascie; così poscia il secondo. Clotilde donna pia, spigolistra, circondata da sacerdoti in cui poneva la massima fiducia aspettava sempre qualche intervento miracoloso della Divinità o dei Santi in ogni circostanza della vita. Faceva ogni potere per trarre alla sua

quando la facesse richiedere. Aureliano s'apparecchiò al viaggio, e tra gli altri gioielli prese l'anello. Venne in Borgogna più presto che potè; quando fu presso la città ove dimorava la Damigella, lasciò i compagni nei boschi, prese abito di mendicante, e così mischiossi fra gli accattoni che attendean la limosina dalla Damigella, e s'accostò al palazzo nel luogo più convenevole che potè trovare per parlarle. Era domenica, e già la Dama era andata in Chiesa per fare a Dio le sue obblazioni. Dopo la messa uscì della cappella: venne a trovare i poveri per far limosina, siccome era solita: Aureliano trasse avanti per ricever l'elemosina; mentre essa gli porgeva il danaio la prese per la mano, le rovesciò all'insù la manica, se l'avvicinò alla bocca e gliela baciò tutta scoperta. Ella cominciò ad arrossire per la vergogna che n'ebbe come santa fanciulla. Tornata che fu alla sua stanza mandò a cercare per mezzo d'una damigella quel povero, che le avea baciata la mano. Le venne innanzi: ella gli domandò perchè le avesse baciata e snudata la mano: Aureliano le rispose sè esser messaggiero del forte re Clodoveo di Francia, ec.

Digitized by Google

Fede lo sposo, e gli prometteva in compenso l'aiuto del suo Dio per esaltarne il potere e far vendetta del suo zio e di tutta la razza borgognona. Non avea repugnanza Clodoveo a credere cose soprannaturali come faceano pure gli uomini più instruiti di lui, e si credeva chiamato a fare la scelta fra gli aiuti, che gli offriva il Dio di sua moglie e quelli, che aspettava dagli Dei de' suoi padri. In un' occasione pericolosa non avendo gli ultimi satisfatto alla sua speranza, credette esser necessario rivolgersi al primo.

Quest' occasione si presentò nel 496 in un' invasione degli Alemanni, contro la quale tentarono le diverse tribù dei Franchi di far fronte in comune. Si scontrarono i due eserciti a Tolbiac, che si crede oggi Zullich, lungi quattro leghe da Colonia. Fu ferito nella mischia Sigeberto Re de' Franchi ripuarii residente in Colonia, il quale combattea con Clodoveo. Pareva, che i Franchi fossero al punto di perdere la battaglia, quando Clodoveo diresse i suoi voti al Dio di Clotilde e promise, se avesse vittoria, d' abbracciare la religione ch' essa professava. In quel mentre rimase ucciso il Re degli Alemanni, e i suoi guerrieri sbaragliati; e quando si credeano d'essere trucidati da vincitori feroci poco avvezzi a perdonare ai vinti, gridarono, che non solo si sottomettevano, ma che salutavano Clodoveo per loro Re (1). 496

I due popoli parlavano la stessa lingua, e potea-

(1) *Gregor. Turon. Hist.* Lib. II, cap. 30, p. 176. - *Fredegarii Epit* Cap. 21, p. 400. - *Gesta regum francorum.* Cap. 15, p. 551. - *Rorico gesta francorum.* T. III, p. 9. - *Aimoini Monach. floriac.* Cap. 15 e 16, p. 39. - Croniche di S. Dionigi. Lib. I, cap. 19, p. 170.

no considerarsi della stessa origine, nè raro tra i Germani era il costume di porsi sotto le bandiere del vincitore; le due confederazioni dei Franchi e degli Alemanni s'erano già anticamente formate dagli avventurieri di varie razze uniti insieme dalla superiorità dei talenti d'un guerrier prode e vittorioso. Clodoveo parea fatto per operare di nuovo un'unione consimile. Così questo Capitano di un picciol popolo si vide ad un tratto, dopo la vittoria di Tolbiac, divenuto Generale d'un grand'esercito. Fu dunque riconosciuto dalla confederazione degli Alemanni per suo Capo; ma troppo erano indeboliti i vincoli sociali, e quelli che portavano il nome di Alemanni non si congiunsero tutti ai Franchi. Gli uni erano penetrati nel Norico, altri nell'Italia dove s'erano assoggettati a Teodorico Re degli Ostrogoti, che nel 493 aveva in Italia fondato una nuova monarchia sulla ruina di quella di Odoacre; altri poi non avevano abbandonate le antiche loro stanze di là dal Reno. Clodoveo non comandava che a quelli che avean posto piede nelle Gallie: nulladimeno per la congiunzione di questi coi Franchi Salii superava di già in potenza gli altri Re della sua nazione che gli erano eguali per l'addietro.

Colla vittoria di Tolbiac era Clodoveo il Capo di una possente confederazione germanica; ma poteva soltanto la sua conversione assicurargli l'amore e l'obbedienza dei Galli fra i quali voleva stabilire il suo Impero. Fu dunque sollecito a compiere il voto fatto a Clotilde e al Dio di lei. Acciocchè gli fosse profittevole questo cambiamento di religione, era mestieri che i suoi soldati consentissero ad abbracciare con lui il nuovo culto: fece dunque venire a se

S. Remigio Vescovo di Reims, il quale d'accordo con Clotilde predicò ai Franchi la Fede. Il Santo parlava latino, unica lingua dei Galli a quei tempi: generalmente i Franchi non intendevano che l'idioma tedesco; nessun ostacolo si provò nella spiegazione dei Misteri. La magnificenza del Culto cattolico, la sontuosità delle chiese, le ricchezze del clero, la fiducia del popolo nei miracoli impressero grande riverenza nei soldati Barbari. La massima parte della nazione, vale a dire tremila guerrieri assentirono a ricevere col loro Capo il battesimo, e S. Remigio nella cattedrale di Reims il giorno di natale 496, ripigliando col suo discepolo il tuono autorevole di maestro, nel versargli addosso l'acqua lustrale alla presenza dell'armata gli disse: » China la testa, o Sicambro, con umiltà, adora quel che abbruciasti, e abbrucia quel che adorasti (1) ».

Per una sorte singolare, avvenne che Clodoveo in quell'epoca fu il solo Re tra gl'inciviliti e tra i barbari, che professasse la Fede ortodossa. L'Imperatore Anastasio nell'Oriente era caduto in qualche errore su la dottrina della Incarnazione; il gran Teodorico che aveva allora fondato in Italia il Reame degli Ostrogoti; Alarico, Re de' Visigoti in Tolosa; Gondebaldo, e Godegisilo, Re de' Borgognoni; Trasamondo, Re de' Vandali in Affrica; il Re degli Svevi in Ispagna, del quale non si sa il nome; tutti erano Ariani. Quanto più per la ragione umana era incomprensibile la dottrina della Divinità di Cristo, e della sua eguaglianza col Padre, tanto più il Clero la riconosceva preziosa, e il popolo l'aveva cara. Si teneva

(1) *Gregorii Turon.* Lib. II, cap. 31, p. 177.

opinione che gli Ariani facessero gravissima offesa al Fondatore della religione, considerandolo inferiore in qualche modo al Creatore, e parea che alla Fede cristiana allora importasse precipuamente la giusta interpretazione del domma della Trinità. Fu dunque pei Galli, non che per tutto il Clero Cattolico, la conversion di Clodoveo un giorno di trionfo. Un altro Costantino assumea l'incarico di difendere la Chiesa, e le promettea che, di perseguitata siccome ella era, diverrebbe sola dominatrice.

Papa Anastasio mandò da Roma una lettera di congratulazione a Clodoveo: e Avito Vescovo di Vienna pensando alle conseguenze, che la conversione di
496-500 un Re così valoroso potrebbe avere pel Clero delle Gallie gli scrisse: *la nostra fede è la vostra vittoria* (1). Diffatti nelle città dei Galli smembrate dall' Impero e non peranche invase dai Barbari era succeduto a tutte le altre autorità dello Stato un Clero ricco e potente assecondato dalla superstizione dei popoli. Primo cittadino del paese era il Vescovo, l'oracolo della municipalità e bene spesso il suo Capo, il quale si arrogava tutti gli officj dei Conti, che l'Imperatore non eleggeva più: aveano i Re dei Visigoti perseguitato alcun poco i Cattolici: era dunque primario interesse dei Galli non cadere nelle lor mani, e la politica più naturale quella di scegliersi un difensor guerriero.

In un capitolo di Procopio, lib. I della guerra Gotica, abbiamo le sole nozioni, che ci siano pervenute dell'alleanza contratta per la medesima fede religiosa

(1) *Epistolae Anastasii et Aviti PP. ad Chlodoveum. Scr. franc.* T. IV, p. 49, 50. - *Pagi critica in Baronium.* Anno 499, § 9 e 10, p. 457.

tra i Franchi ed i Galli. Ivi è detto, che le Armoriche, le quali confinavano coi Franchi, dop' essere state da questi assalite e dopo averli valorosamente cacciati, ne accettarono l' alleanza, e convennero d'unirsi in un sol popolo e di reggersi colle stesse leggi; che nel medesimo tempo i soldati romani dispersi in varie Province delle Gallie non potendo più aver comunicazione con l' antica o la nuova Roma furono del pari incorporati nell' esercito e nella nazione dei Franchi, di cui subitamente crebbero la potenza. Essendo Barbari per la più parte o Germani di origine non durarono fatica a congiungersi con popoli coi quali aveano comune la favella e i costumi (1). È vero per altro, che di questo grande avvenimento non si trova vestigio in nessuno degli storici di Francia, nè in alcuna legge dei popoli Barbari.

Intanto dal punto della conversione di Clodoveo veggiamo questo Capo di tremila guerrieri fatto sovrano della più bella parte della Gallia. Fra gli anni 497 e 500, nel quale spazio di tempo non segna Gregorio di Tours verun fatto, disparvero tutti gli avanzi della dominazione romana, e le Province, che unite in confederazioni sparse qua e là non aveano ancora riconosciuta l' autorità di qualche Barbaro, divennero porzioni della monarchia dei Franchi. Al fine del V secolo ossia 25 anni dopo la soppressione dell' Impero d' Occidente, il dominio di Clodoveo si estendeva sino all' Oceano, sino alla Loira ove confinava col dominio dei Visigoti, sino al Ro-

(1) *Procopius de Bello gothico.* Lib. I, cap. 12, p. 23. *In Byz. Venet.*, et T. II, pag. 30, *in Scr. franc.* - Abbé Dubos. *Storia critica.* Lib. IV, cap. 3, t. II, p. 447.

dano, ove confinava coi Borgognoni, e sino al Reno a cui eran limitrofi gli Alemanni od altri Franchi. La conversione di Clodoveo gli aveva assoggettati tutti i Romani; la sua perfidia dovea esaltarlo sopra tutti i Barbari. Nel capitolo seguente vedremo come giugnesse ad uccidere tutti i suoi parenti per rimanere Capo egli solo della nazione dei Franchi; come accelerò la rovina d'un Re de' Borgognoni e di un Re de' Visigoti, e come compiesse l'opera, cominciata colla vittoria di Tolbiac.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Fine del Regno di Clodoveo. 500-511.

Sulla fine del V secolo aveva Clodoveo ridotto sotto il dominio de' Franchi quasi un terzo della Gallia, ma la sovranità di questi nuovi padroni non somigliava nè quella de' Romani, nè quella dei Re odierni. L' esercito de' Barbari non era stato contento di occupare Province già incivilite e che serbavano molto della loro migliore costituzione, ma s' era impadronito di tutta l' autorità e l' esercitava a suo pro. Era Clodoveo il Capo di quei Barbari, che i sudditi riguardavan sempre come forestieri; era il Re degli uomini, non del paese: appena poteva conoscere egli stesso le frontiere della sua monarchia. La sua autorità regolare non si stendeva veramente, che sui soldati Franchi sempre acquartierati poco lungi dalla sua persona, sempre prouti a seguirlo in nuove battaglie; ma poteva considerare per una nuova Francia, che fondava sulla sinistra del Reno, tutta la vastità delle province, nelle quali ognuno tremava davanti a' suoi Franchi e ne osservava i comandi. Non v' era legame diretto, che lo annodasse ai Galli o Romani, che prima della sua invasione teneano quelle province. Non era già il magistrato, ma il vincitore di loro: non s' aspettava ad averli fedeli e non si credeva obbligato per essi ad altra protezione che a quella, cui lo consigliava il suo interesse per impedire che gli resistessero.

L' esercito in cui stava la sua forza s' era accre-

sciuto notabilmente dopo la vittoria di Tolbiac. Non si riduceva più a tre o a quattromila guerrieri, come in quella giornata, o nell' altra del suo battesimo nella cattedrale di Reims: da tutte le tribù dei Franchi, i più bellicosi soldati erano accorsi alle bandiere del Capo, che aveva condotto i Salii a sì gloriosi trionfi; nello stesso tempo s'era immedesimato nel suo esercito quello degli Alemanni; tutti insomma i Barbari sparsi nelle Gallie che aveano prima militato nelle falangi romane, o che erano stati ritenuti al soldo di Syagrio e delle varie città armoriche, erano venuti ad ingrossare i battaglioni dei Franchi, poichè non trovavano più nè Prefetti, nè Conti dell' Impero, che si proferissero ad assoldarli.

Que'battaglioni eran sempre raccolti in corpo d'esercito. Clodoveo sentiva sè non essere abbastanza il padrone del paese ove gli aveva condotti per potere distribuire i suoi soldati per tutto il vasto spazio delle Province, o restituirli all' agricoltura o lor concedere interessi domestici non conciliabili colla vita militare. Al più questo cangiamento cominciò colla generazione successiva, quando i compagni del vincitore accortisi dell'appressare della vecchiezza domandarono riposo. Per quel che riguarda Clodoveo, si contentò ad alloggiare i Franchi nelle case dei proprietari Galli coi patti stessi del soldato Romano nei tempi addietro. Concedette al Barbaro i diritti di un ospite nell'abitazione del Romano, ch' è quanto dire gli dava la facoltà di vivere quivi a discrezione. Il quartiere dei battaglioni Franchi era poco lungi dal castello ove risedeva Clodoveo. Nel verno permetteva che s'allargassero di più le stazioni per risparmiare il paese, ma non sì tosto si addolciva

la stagione, e veniva il tempo di entrare in campagna, si adunavano i Franchi nel Campo di Marzo ove la nazione faceva comparsa da sovrana per essere tutta colà raccolta.

In niun luogo non ispiegarono gli antichi storici come fossero ordinati e costituiti i Franchi, ma dalla concatenazione dei fatti che riferiscono, argomentiamo abbastanza che per lungo tempo si tenne congiunta la nazione attorno al suo Capo. Anche al giorno d'oggi un Governo non lontano dai nostri sguardi può darci abbastanza a divedere quello che Gregorio di Tours o gli autori di cronache trascurarono di narrare. Il Dey d'Algeri assistito da dodici o tredicimila giannizzeri del Levante regna sopra una contrada più vasta della Francia di Clodoveo, e calcata da cinque milioni di sudditi, che hanno in abbominazione il suo giogo. Forse quindicimila erano i guerrieri di Clodoveo. Nè tutte le unioni di cui abbiam ragionato potevano avere di molto cresciute le sue forze. Imperocchè non si dee dimenticare quanto piccioli fossero tutti gli eserciti nello scadimento dell' Impero romano. Il dominio di questo si dilatava su circa ottomila leghe quadrate, oggi abitate per lo meno da otto milioni d'uomini, mentre allora non ne conteneano per avventura più di sei in ottocentomila. Anche il Dey d'Algeri, come Clodoveo, non è che il Capitano elettivo d'una milizia indomita, mentre comanda dispoticamente ai Mori ed ai Popoli conquistati. Come il Re de' Franchi rade volte il Dey d'Algeri abbandona la capitale, entro di cui, o poco lungi, stan sempre adunati i Giannizzeri in corpo ordinato, e pure in tutta la Mauritania sono riveriti i suoi comandi non che quelli del menomo Effendi. Il peso

dell'esercito sovrano è sentito sino all'estremità dell'Impero appunto perchè sta unito. Che se oggi i Giannizzeri, se i Franchi un tempo, si fossero sparsi per le Province, se tornati agricoltori, si fossero trovati in mezzo al popolo conquistato e molto distanti dai loro compagni d'arme, ben presto sarebbero stati oppressi dal numero di coloro cui avessero preteso di comandare.

In ogni tempo aveano gl'Imperatori romani ritrovato terre vacanti da distribuire fra i soldati. Per le guerre disastrose, contemporanee al crollo dell'Impero romano erano perite moltissime famiglie di proprietari e cresciuti quindi considerabilmente i possedimenti del Demanio a libera disposizione del Principe. Ogniqualvolta un Franco si licenziava dal servigio, e domandava riposo, facil cosa doveva essere il satisfarlo, assegnandogli uno di que' poderi abbandonati; e non è neppure probabile, che grande fosse il rispetto del Barbaro per le proprietà, quando era occupato il podere che conveniva ad un soldato. Così fatte concessioni di terre sono indicate nelle leggi Barbare col nome di *sorti*. E di questi Demanii acquistati colla spada e guarentiti ai soldati nazionali si tratta nella celebre legge, in forza della quale non può una terra Salica passare in mano alle donne (1). Ma i Franchi non erano un popolo, che come i Goti e i Borgognoni avessero migrato con tutte le famiglie dei conquistatori. Le donne, i figli, i vecchi non avean tenuto dietro a Clodoveo, ma erano rimasi nelle antiche possessioni sul Vahal e sul Reno, o veramente nel Tournaisis. I soli avven-

(1) *Lex salica*. Tit. LXII, lex 92, p. 156 et 201.

turieri aveano composto l'esercito, e come un esercito si consideravano, non una colonia: il perchè le loro leggi non serbano tracce del compartimento delle proprietà romane.

Vedemmo già che i Borgognoni e i Visigoti stanziando nelle Gallie aveano preteso i due terzi delle terre dagli abitanti. La parte, che pigliavan per se era senza dubbio quella atta al pascolo; avvegnachè il solo capitale rustico, ch'avessero potuto nelle lunghe migrazioni serbare era quello delle loro gregge, che probabilmente seguitavano l'esercito. Fermando la stanza in que'luoghi, aveano avuta gran cura di collocarle nelle pasture deserte de' Romani. Da questo spoglio non furono irritati, come potea credersi, i vinti; perchè perdevano soltanto un fondo, che per mancanza di modi non poteano rendere profittevole. Ma ebbero a pentirsene i vincitori. I Borgognoni e i Visigoti andarono sperperati nelle province; non furono più un esercito per diventare di nuovo un popolo; intesi alle fatiche rurali ed ai profitti dei loro possedimenti non ebbero più nè premura, nè attitudine per la guerra. Quando ne sursero alcune tra loro e i Franchi, e non andò guari, fu sempre singolare la superiorità degli ultimi, perchè sempre erano soldati e aveano a fronte soli agricoltori.

Dopo il conquisto de' Barbari si continuò ad indicare col titolo di Romani gli abitanti del paese, e a governarli colle leggi romane: la maggior parte si ritrasse nelle città, ove potean meglio salvarsi dalla licenza militare. Colà stava pure l'alto Clero e quelli che dagli scrittori del tempo sono denominati *nobili*, parola che per loro esprime piuttosto la superiorità di fortune, che quella dei natali. Gli autori di quasi

tutte le vite de' Santi sono stati premurosi d'avvertirci, che il loro eroe apparteneva a questa nobiltà. Non costituiva per altro un ordine nella società, ma quanto più erano messe a repentaglio del dominio d'un padrone Barbaro la libertà e la dignità del Romano facoltoso, tanto più egli s'ingegnava di satisfare la sua vanità, ricordando il grado, che in una società incivilita avrebbe tenuto (1). I soli coloni e gli schiavi continuarono a condurre la vita nelle campagne: ma se i Galli sotto il Governo de' Franchi persistettero a decidere le liti col diritto romano e a prendere per arbitri de' loro interessi o la Curia della città, che sembrava aver ricevuto il potere dal popolo, o il Vescovo della Dioecesi quasi sempre originario della Gallia, quando poi avean d'uopo di protezione contro un soldato Franco eran costretti a ricorrere alle leggi de' Barbari. Aveano i Franchi dalle foreste della Germania recato con se un codice di leggi originariamente compilato da quattro giureconsulti o giudici del paese de' Salii. Il quale composto in tempo, che Pagano era il popolo per cui era formato, ricevette poi dai Franchi parecchi cangiamenti, e pervenuto a noi col titolo di legge Sali-

(1) *Sanctus Eptadius augustodunensis civis.... parentibus secundum saeculi dignitatem non minimis, sed bene ingenuis, census aviti substantia locupletatis. Vita apud Labbeum.* T. II, *et Scr. franc.* T. III, p. 380.

Sanctus Sacerdos..... ex clara stirpe virginem sumpsit: hujus pater Laban unus de Burdigalae civitatis primoribus extitit. Vita apud Bollandianos. 5 Martii, *et in Scr. franc.* T. III, p. 382.

Sanctus Johannes, abbas Reomaensis nobilitatem generis, nobilitate adornavit mentis. Scr. franc. T. III, p. 387.

ea, non quale, a dir vero, fu nel tempo di Clodoveo, ma tale come fu pubblicato dai Re Merovingi. Quasi tutti gli articoli di questa legge son diretti a riparare i danni rurali di un popolo coltivatore. Alcune leggi per altro puniscono i delitti, ed alla sola protezione di queste era ristretto il Romano suddito di Clodoveo (1).

Tutte le offese, niuna eccettuata, venivano compensate, per la legge Salica con ammende pecuniarie, e queste si proporzionavano e al grado dell' offeso e alla qualità dell' offesa. L' offesa poi era valutata con regole talora puerili nella più grave di tutte, cioè l' omicidio, esigea la legge una ammenda d' un valor doppio per l'uccisione d' un Franco o d'un Barbaro in confronto di quella d'un Romano. Due gradi poneva la legge Salica tra i sudditi Franchi; tre fra i Romani: si redimeva al prezzo di 600 soldi d'oro l'omicidio dell' Antrustione ossia Franco di grado illustre; con 200 l' omicidio del Barbaro libero, 100 soldi bastavano per l' omicidio del proprietario Romano; ma se avesse avuto l'onore di essere commensale del Re montava a 300 soldi d'oro la somma pagabile da chi lo uccideva; a 70 montava l' ammenda per la morte data a un Romano tributario. La legge dei Ripuari altra tribù de' Franchi stabiliva presso a poco le stesse proporzioni, ma eguagliava il prete al convitato del Re, e portava a 300 soldi d'oro il pagamento dovuto per tale omicidio (2). Avea Clodoveo fissata da principio la sede

(1) *Lex salica secundum varios codices. Ser. franc.* T. IV, p. 120-231.

(2) *Lex salica de homicidiis ingenuorum.* Tit. XLIV,

in Soissons, e nei dintorni di questa città riteneva l'esercito quando non era spedito a qualche impresa (1). Più tardi elesse a sua dimora la città di Parigi, ove eresse una Chiesa ai Santi Apostoli Pietro e Paolo; ma incerto è il tempo in cui venisse in sua balìa questa città, e le congetture, che persuasero l'Abate Dubos a fissarne l'epoca nel 497, non s'appoggiano che a leggende favolose (2).

Nelle altre città a lui sottommesse mandò Clodoveo per suo Luogotenente un ufficiale Franco, che nelle leggi ha il titolo di Grafio, che si crede equivalente a quello di Conte. Gli commise il carico di presiedere le Assemblee de' Franchi, ove si amministrava la giustizia, e di carteggiare col governo (3); ma non cangiò in nulla l'amministrazion municipale che avea trovata prima di lui. Ogni città conservò la sua Curia, i costumi, gli usi propri, e un Magistrato romano, nomato da Marculfo nelle sue formole il *difensore*; fu dai suoi concittadini eletto Presidente del Governo municipale (4).

Non sì tosto ebbe finito Clodoveo di ridurre alla sua obbedienza le province romane non ancora sot-

pag. 147, 173, 196, 220. - *Lex Ripuariorum*. Tit. IX e X, p. 207. Tit. XXXVI, p. 241.

(1) *Sancti Remigii vita ab Hincmaro episcopo*, p. 377, 378. *Scr. franc.* T. III.

(2) *Vita S. Genovefae apud Bollandist.* 3 Jannuarii. *Scr. franc.* T. III, p. 365.

(3) *Lex salica*. Tit. LIII-LVII, *et passim*.

(4) *Marculfi monachi formul.* Lib. II, § 37. *Scr. franc.* T. IV, p. 500. Questa formola è ordinata per la consegna agli archivi della Curia d'un testamento fatto secondo le leggi romane, e a munirlo dell'autorità municipale necessaria a renderlo esecutorio.

tommesse da verun altro popolo Barbaro, che avvisò di contrastare ai Borgognoni e ai Visigoti quelle in cui si erano collocati. Colla sola guerra si manteneva l'esercito: non arricchivano i soldati che colla spoglia dei vinti; e per continuare la sua dominazione sui Franchi avea mestieri di condurre sempre gli armati da una ad altra vittoria.

Le prime mosse di Clodoveo furono dirette a danno dei Borgognoni, il cui reame si dilatava lungo la Sonna e il Rodano e abbracciava le due Borgogne, la Svizzera, il Delfinato, la Provenza. Reggevano la nazione due fratelli, Gondebaldo e Godegisilo: ma Gondebaldo, avendo fatto perire altri due fratelli, era divenuto oggetto d'odio e di diffidenza pel quarto. Questi, cioè Godegisilo, che per lo più risiedeva a Ginevra, mandò segreti messaggi a Clodoveo profferendogli una alleanza per togliere a Gondebaldo gli Stati. Se coll'assistenza de'Franchi veniva Godegisilo a capo del suo disegno d'essere riconosciuto solo Re de' Borgognoni, prometteva un tributo a Clodoveo. Fermate queste condizioni nell'anno 500, Clodoveo occupò co' suoi Franchi la Borgogna. Gondebaldo, che mai non s'aspettava un tradimento dal fratello, spedì chiedendogli soccorso per sostenere insieme una guerra nazionale. Infatti i due Principi Borgognoni capitanando le loro soldatesche scontrarono sulle rive dell'Ousche presso Digione il Re Clodoveo che s'innoltrava coll'esercito. Ma in quel punto Godegisilo si congiunse al nemico della sua nazione al quale avea promesso di opporsi. Il primogenito dei Principi Borgognoni ebbe intera sconfitta; diessi alla fuga in faccia al vincitore correndo alle sponde

500

del Rodano, nè si credette sicuro, fintanto che non si fu riparato nelle mura di Avignone.

Godegisilo avea promesso ai Franchi una Provincia e un tributo dandosi a credere d'aversi a quel prezzo stabilmente acquistata la Monarchia de' Borgognoni, ed entrò in figura di trionfante a Vienna come sua nuova capitale. In quel mezzo Clodoveo stava inseguendo Gondebaldo. Erasi appressato ad Avignone col disegno di stringerlo d'assedio, piazza dove non erano giammai penetrati i Barbari distruttori di tante Fortezze, se non quando la viltà o la negligenza degli abitanti, ne apersero le porte. Facevano temere i Borgognoni una resistenza ostinata, e per domarli volle piuttosto Clodoveo sbarbicare le vigne, atterrare gli oliveti, ardere le case rustiche di tutte le campagne circonvicine, anzichè assalire le mura d'Avignone, che male avrebbe sperato di superare. Dopo alcuni giorni di continuo guasto porse orecchio alle suggestioni di Aridio consigliere di Gondebaldo, ch'era venuto a lui con abito mentito e gli profferiva un tributo in nome del suo Signore. » Quest' Aridio, dice Gregorio di Tours, era un lepido narratore di fiabe, ardito nel consigliare, giusto nel giudicare e fedele con quelli, che s' affidavano a lui ». Colla sua mediazione si segnò un trattato fra i due popoli, e s'obbligarono i Borgognoni a pagare ai Franchi un tributo (1).

(1) *Gregorii Turonens. Hist.* Lib. II, cap. 32, p. 178. - *Marii Episc. Avent. chron* p. 14. - *Gesta reg. francorum*, cap. 16, p. 552. - *Fredegarii. Ep.* Cap. 22, 23, p. 400. - *Hincmarus vita sancti Remigii.* T. III, p. 378 - Cronaca di S. Dionigi. Lib. I, cap. 20, p. 172.

I popoli Barbari sono più atti a far conquiste che a conservarsele: corrono con ardore al campo, ma presto vien loro a noia lo stare in guarnigione. Dopo il trattato d'Avignone Clodoveo ricondusse l'esercito tra Parigi e Soissons, lasciando soltanto in mezzo ai Borgognoni un piccolo drappello di Franchi, che s'erano affezionati a Godegisilo. Non fu sì tosto partito, che risolvè Gondebaldo di fare sul fratello traditore vendetta. Venne ad assediarlo in Vienna, e i Borgognoni preferirono di aiutare colui che avea protetto l'independenza nazionale contro chi l'aveva posta a cimento. Certo Architetto cacciato da Vienna d'ordine di Godegisilo, che voleva liberarsi dalle bocche inutili, aperse agli assedianti l'ingresso d'un acquidoccio, che dalla città comunicava colla campagna. I difensori delle mura stupefatti nell'udire colà entro il suono delle trombe nemiche si sbigottirono e abbandonarono il posto. Fu presa la città e Gondebaldo usando della vittoria da Barbaro fece strappare per forza Godegisilo dalla chiesa ove s'era rifuggito, e lo trucidò col Vescovo, che gli avea dato l'asilo. Furon presi parimenti tutti i Senatori, che aveano assecondato il fratello e tutti i primari dei Borgognoni, che ne aveano seguita la parte, e tutti perirono fra i più atroci supplizj. I soli Franchi fedeli a Godegisilo furono risparmiati: avean tutti riparato in una torre nella quale voleano difendersi. Gondebaldo promise, che avrebber salva la vita, e di fatto li mandò prigionieri al Re de' Visigoti Alarico II (1).

(1) *Gregorii Turonens.* Lib. II, cap. 33, p. 179. - *Marii Episcop. chron. p.* 14. - *Fredegarii Epit.* Cap. 24, p. 401.

501-506 Morto il fratello, si rimase Gondebaldo padrone egli solo di tutta la Borgogna, vasta allora quanto il reame de' Franchi; ma fatto più circospetto dopo il corso pericolo, cercò di farsi un presidio d'autorità nell'affetto dei Romani, i quali erano la parte più numerosa e più ricca de' sudditi suoi. Il dominio di lui si stendeva su Province invase più tardi dai Barbari e devastate meno frequentemente che il resto della Gallia. Quindi vi si vedevano ancora in piedi quelle grandi città fondate dai Romani, parecchie delle quali erano arricchite da un attivissimo traffico. Soprattutto erano opulentissime Arles e Marsiglia, per mezzo delle quali le Gallie si provvedevano di tutte le merci del Levante e del Mezzogiorno. Ognuna di esse era cinta da forti mura, ed era governata dal
501-507 suo Senato. I pericoli comuni le aveano indotte a ricorrere a modi comuni di difesa. Qualche poco di zelo pubblico cominciava a spuntare di nuovo nelle città, che si sentivano vigorose; formavano esse tante piccole Repubbliche, che doveano rispettarsi dall'esercito dei Borgognoni se volea conservare qualche autorità su quei cittadini.

Due cagioni precipuamente manteneano i dissapori tra i Romani ed i Borgognoni, che ne occupavano le Province: prima la Religione, l'altra l'abuso del poter militare. Gondebaldo, il quale, benchè atrocissimo fosse stato coi fratelli, aveva i talenti di un gran Re, tentò di alleggerire il giogo per questi due articoli. Non pare, ch'egli fosse molto tenero dei dommi della Setta ariana professata dal suo popolo. Però fece venire a se Avito Vescovo di Vienna, e gli dichiarò essere sua intenzione d'abbracciare segretamente la Fede cattolica, rappresentandogli sè non

poterne fare pubblica professione senza alienare l'animo de' suoi Borgognoni nei quali soli stava tutta la sua forza militare. Non volle Avito prestarsi a questi rispetti umani, nè Gondebaldo abiurare pubblicamente: bensì egli fece educare i suoi figli dai Vescovi ortodossi, e da quel punto trattò le due chiese con ugual favore (1).

La promulgazione delle leggi de' Borgognoni, opera 500-501
anche essa di Gondebaldo, dovette contribuire a riconciliare i Galli coi lor Signori. Queste leggi di Gondebaldo, che si appellano le *Gombette* sono il più antico codice Barbaro, di cui siasi conservato il testo (2). Continuarono a regolare il reame di Borgogna sino al tempo di Lodovico *il buono*, che le abolì. Probabilmente erano per la maggior parte in vigore come costumanze nazionali fra i Borgognoni, poichè nel pubblicarle, il legislatore invocò le antiche non che le recenti Costituzioni. Non emanarono dalla sola autorità regia, ma da quella pure dei Conti e dei Grandi del Regno, e son dirette a tutti gli ufficiali civili e militari tanto Borgognoni che

(1) *Gregorii Turonens. Hist.* Lib. II, cap. 34, p. 180.

(2) La legge dei Borgognoni ha per data il 4 delle calende d'aprile (29 marzo) a Lione, e il secondo anno del regno del Re che in un manuscritto si noma Gondebaldo e in un altro Sigismondo, di modo che la promulgazione può essersi fatta nel 502 secondo il primo, nel 518 stando al secondo. (*Lex Burgundion*, p. 255. *Scr. franc.* Tit. IV.) Il re Enrico fu il primo a pubblicare le leggi dei Visigoti fin dell'anno 466; ma questo antico codice non si è conservato, e quello che oggi abbiamo appartiene al settimo secolo. Solamente sotto i discendenti di Clodoveo furono promulgate le leggi de' Franchi, degli Alemanni e de' Bavaresi come le possediamo.

Romani (1), ordinando loro, che debbansi a quelle uniformare nel giudizio di tutte le cause, sia tra Borgognoni, sia tra un Romano e un Borgognone. Ma tutte le volte che sarà dibattuta la causa tra due Romani, dovrà essere decisa dal solo dritto romano. In ogni tribunale un Conte Borgognone e un Conte Romano hanno l'obbligo di mantenere la legge, ed è interdetto all'uno di procedere scompagnato dall'altro (2).

Pare, che la legge dei Borgognoni avesse costantemente la mira di proteggere il Romano contro l'oppressione del suo ospite Barbaro. La sua proprietà menomata è vero da un primo comparto è poscia guarentita al pari di quella del vincitore. Non può essere tradotto, che davanti un tribunale dove segga un giudice suo concittadino; ogni offesa cui può essere esposto viene severamente punita, come se fosse toccata a un Borgognone. La legge, che le compensa quasi tutte con ammende, stabilisce tre classi nell'una e nell'altra nazione. L'ottimate Borgognone e il nobile Romano forman la prima classe; gli uomini liberi dell'una e l'altra nazione la seconda, e la terza quelli di condizione inferiore o i tributari. Gondebaldo non pone fra loro quelle distinzioni vituperose per le quali era dai Franchi apprezzato il sangue del Romano la metà di quello del Barbaro. Ai Ripuarj non era bastato lo stimar la vita d'un Ro-

(1) *Sciant itaque optimates, comites, consiliarii, domestici, et majores domus nostrae cancellarii, et tam Burgundiones quam Romani, civitatem et pagorum comites, vel judices deputati omnes etiam militantes, etc. Proemium legis Burg.* T. IV, p. 255.

(2) *Legis Burgund. proemium.* Pag. 256.

mano meno per la metà di quella d'un Franco; ma di più avean preso un termine medio fra quelle due ammende per determinare il valore del sangue del Borgognone, dell'Alemanno, del Frisone, del Bavarese e del Sassone. Costava 100 soldi d'oro l'uccidere un Romano, 160 l'uccider uno straniero Barbaro, 200 un Franco (1).

I Borgognoni per altro non accolsero per rappresaglia questa legge inospitale; ma per essi fu tanto sacra la vita del forestiere quanto quella dei loro concittadini; ciò nondimeno quella ospitalità, che consideravano per un dovere assoluto, e che si estendeva a chiunque, veniva assoggettata a strane restrizioni colle leggi 38 e 39 del lor codice. Eccone il tenore: » chiunque ricuserà il suo tetto o il focolare allo straniero sopravvenuto pagherà tre soldi d'oro in ammenda; sei se lo straniero è un commensale del Re; quel Borgognone a cui lo straniero avrà chiesta l'ospitalità, e che invece di concederla gli avrà indicata la casa del Romano, pagherà tre soldi al Romano e tre d'ammenda; il colono del Re, che non avrà voluto accogliere il forastiere sarà punito colla sferza . . . . ma chi avrà ricevuto un uomo straniero di qualsiasi nazione venuto per alloggiare in sua casa, dovrà presentarlo al giudice, che lo esamini per fargli confessare colla tortura a chi appartenga. Se avrà lasciato passare sette giorni senza denunziarlo, e se lo straniero è riconosciuto uno schiavo e richiesto dal suo padrone, l'albergatore sarà obbligato a pagarne tre volte il prezzo, salvo il caso, che lo schiavo non sia un prigioniero, che sfuggendo al nemico ritorni

(1) *Lex Ripuariorum.* § 36, p. 241.

ai suoi padroni, ai suoi parenti e alla terra natale. (1) Questa tortura, che era parte indispensabile della ospitalità offerta dal Borgognone era una conseguenza del sistema di schiavitù mantenuta dalle loro leggi; e forse con questa sanzione avvisavano di proteggere la proprietà del Romano. Un codice penale fondato sulle ammende non potea colpire nè gli schiavi, nè gl'indigenti; ma perchè non fosse esente da pene chi nulla possedeva, la legge dei Borgognoni convertiva le ammende in pene corporali colla proporzione di cento colpi di sferza per 12 soldi d'oro d'ammenda.

La legge de' Borgognoni non solo avea regolato i diritti e proporzionate le pene colle trasgressioni, ma determinata ancora una nuova processura, e questa certamente dovette ispirare ai Romani più spavento che fiducia. Pur troppo sappiamo per esperienza quanto malagevole cosa sia di scoprire la verità tra le negative opposte delle due parti. Maggiore era questa difficoltà pel Barbaro e quasi insuperabile di modo che dovendo dare al Giudice una regola ricorse quasi sempre all' intervento miracoloso della divinità.

I Borgognoni eran persuasi, come tutti i Germani, che la provvidenza dirigesse immediatamente tutti gli avvenimenti. Credevano sopra tutto, che i Santi e le reliquie ponessero una cura particolare, perchè fosse rispettato il loro potere ogni volta che venisse invocato; che il falso giuramento sarebbe nell'istante punito in modo visibile, e per conseguenza un reprobo non meno di un Fedele non avrebbe il coraggio di spergiurare. Permisero adunque, che si deffe-

(1) *Lex Burgundionum.* § 38, 39, p. 266.

risse il giuramento all'accusato, che negava il delitto, e ad un debitore, che negava il debito; e consideravano questa solenne interpellazione come il primo giudizio di Dio.

Per altro vedendo gli spergiuri così frequenti aveano dovuto dubitare di questa certezza della giustizia divina e di dare un presidio di più all'ordine pubblico. Le leggi barbare obbligaron l'accusato o il difensore, che ribatter voleva l'accusa o negare il debito, non solo a giurare esso stesso per sostenere la sua proposizione, ma benanche a produrre dodici e qualche volta più de' suoi parenti, degli amici o dei vicini, che giurassero con lui, e che attestassero così la sua innocenza o la verità de' suoi detti (1). Questa sorta di mallevadori con giuramento diede origine ai Giurati. Erano chiamati a far testimonianza dell'innocenza di un uomo o della verità d'un fatto e doveano per questo essere unanimi. Prima di riceverne il giuramento fu conceduto loro il diritto di esaminare da se stessi le circostanze del fatto, su cui doveano presentare testimonianza al Giudice e di accertarsi della verità. Così da un'obbligazione assurda imposta al prevenuto e ripetuta quasi ad ogni linea nella legge dei Ripuarii nacque una delle più belle instituzioni, che vanti l'ordine sociale il più perfetto.

Permetteva la legge de' Borgognoni tanto al Romano che al Barbaro di purgarsi da qualunque accusa mediante il giuramento della moglie, dei figli, e di dodici congiunti; ma volle ad un tempo, che potesse la parte avversaria arrestare chi era pronto

(1) *Lex Burgundionum*. § 8, p. 259.

a giurare, impedendogli che prestasse il giuramento ed anche prima che fosse entrato in Chiesa per appellarsene al giudizio di Dio. In questo caso il Giudice non potea ricusare alle due parti il combattimento giudiciario, e il legislatore pigliò motivo dalla frequenza degli spergiuri per decretare questa forma più franca di processura. Consideravasi poi l'esito del combattimento come una prnova sì indubitabile della verità, che coloro, che avean giurato o s'eran profferti a giurare coi vinti, furono puniti per falsi testimonj (1). Alle leggi dei Borgognoni si riferisce l'introduzione dei combattimenti giudiciari che non sono permessi nè dalle leggi dei Salii nè da quelle dei Ripuarii nè dei Visigoti. Ma troppo s'accordava sì fatta instituzione coi sentimenti e i pregiudizj di tutti i popoli Barbari, perchè non fosse prontamente accettata; e non andò guari, che il combattimento entrò nella processura dei Franchi e di tutti i popoli dei bassi tempi. Non vi ebbe uomo tenero dell'onore, che non preferisse di sottrarsi per tal via alle sottigliezze dei legisti. Il combattimento giudiciario dispensava dalla tortura, che secondo la legge dei Borgognoni non s'applicava, che agli schiavi. Quando fu abolito il combattimento giudiciario, gli fu sostituita la tortura, e l'uomo libero non ne andò esente. Fra queste due maniere d'investigare la verità non si sa qual sia la più assurda: ma quella dei tempi che si chiamarono inciviliti è sicuramente la più crudele.

Le concessioni fatte da Gondebaldo ai suoi sudditi romani assodarono fortemente il suo trono per tutto

(1) *Lex Burgundionum* § 8, p. 259. § 45, p. 267 § 80, p. 276.

il resto della vita di Clodoveo. Non pare, che in quest' intervallo di tempo sianvi state altre guerre da sostenere contro i Franchi. Ma il Re de' Borgognoni era minacciato in un altro canto da un vicino ancor più potente, ed era il gran Teodorico che nel 493 fondata avea in Italia la monarchia degli Ostrogoti, e s'adoperava a dilatare il suo dominio anche su la Gallia meridionale.

Sottomettendo alle sue leggi l'antica sede dell'Impero d'Occidente, pretendea Teodorico d'aver acquistato tutti i diritti degli Imperatori. E però credea che la Gallia gli dovesse una specie di ubbedienza. Sembra, che a prima giunta si fosse collegato con Clodoveo contra Gondebaldo; ma che per lasciare che i due Re si infievolissero scambievolmente nel battagliare fra loro, avea impedito alle sue soldatesche di combattere in quella guerra; avea però partecipato alle spoglie del vinto. In quest' epoca la storia è ingombra di fitte tenebre; nè si sa in qual modo toccasse agli Ostrogoti la Provenza, che aveva appartenuto ai Borgognoni; se fosse il frutto dell'alleanza di Teodorico con Clodoveo, o veramente il prezzo con che Gondebaldo comperò l'amicizia del Re d'Italia. Si vede solamente sul principio del VI secolo allargata sino al Rodano la nuova monarchia degli Ostrogoti, e Teodorico, che avea data in moglie sua figlia ad Alarico II Re de' Visigoti di Tolosa, fatto confinante degli Stati del genero (1).

(1) *Procopius de Bello gothico*. Lib. I, p. 342. - Storia generale della Linguadocca. Lib. V, cap. 21, p. 237. - Ab. Dubos, *Storia critica*. Lib. IV, cap. 6, 8, 9, etc. - *Hadr. Valesius*. Lib. VI, p. 277.

Tanto i Visigoti che gli Ostrogoti millantavano la stessa origine: si rassomigliavano nei costumi, nella lingua, nella finezza della civiltà, e nella professione dell' Arianismo; quindi cercavano di restringere sempre più i vincoli che li univano insieme; nel tempo medesimo si studiava il gran Teodorico ridestare in tutti i sudditi di Roma la memoria ancor fresca dell' Impero d' Occidente. Anastasio I, che a quel tempo regnava in Costantinopoli, accortosi abbastanza che non poteva per verun modo esercitare da se stesso l' autorità imperiale sulle province, che s' erano tolte al giogo, avea delegato il Re degli Ostrogoti a conservarne gli avanzi; e Teodorico s' adoperava ad estendere co' suoi maneggi la commissione. Scriveva in nome di lui Cassiodoro a tutti i Provinciali delle Gallie, invitandoli a sottomettersi di buon grado alle costumanze romane, che dopo un lungo tempo aveano finalmente ricuperate. » Coll' aiuto di Dio, dic' egli, siete stati richiamati all' antica libertà; dovete adunque rivestire usanze degne della toga e spogliarvi della barbarie straniera » (1).

Di fatto mercè di Teodorico godeano i Romani suoi sudditi di tutti i privilegi, che con la Costituzione dell' Impero sotto i migliori Imperatori eran loro assicurati; avea egli ad un tempo blandita la lor vanità, e conciliati a se i cuori. Ma non senza inquietudine s' avvedeva, che dallo zelo di suo genero, Alarico II, in favor dell'Arianismo gli era scemata l'affezione dei sudditi. Alarico veniva incolpato d'intolleranza; eppure lasciava ai Vescovi cattolici l'amministrazione della propria diocesi; e permetteva ancora

(1) *Cassiodori Epistolae.* Lib. 3, epist. 17, p. 180.

che radunassero Concilii. Noi abbiamo tuttavia gli atti di quello tenutosi in Agda nel mese di settembre 506, al quale intervennero 25 Arcivescovi o Vescovi co' deputati d' altri 10 tutti sudditi del Re Visigoto. Non v' ha indizio in quegli atti per credere, che fosse in modo alcuno perseguitata la Chiesa che li sanciva (1); ma era obbligato Alarico ad invigilare su le mene de' suoi Prelati; e scopertene alcune aveva esigliato ora S. Cesario Vescovo d'Arles, perchè cospirava coi Borgognoni, ora S. Quinziano Vescovo di Rhodes, perchè tenea intelligenza coi Franchi (2). Cessa la tolleranza dall'essere una virtù facile a praticarsi quando è pretesa da un corpo potente, ben ordinato, sempre ostile e sempre inteso coi nemici dello Stato. La linea ove finisce il rispetto per la libertà di coscienza e dove comincia la difesa legittima per un monarca sempre circondato da congiure, non si può segnare sì agevolmente.

Avendo Teodorico appreso dai litigi d' Alarico II col Clero essere il Re de' Franchi un movente segreto di que' raggiri o per lo meno il protettore a cui aveano volto lo sguardo tutti i Prelati turbolenti delle Province gotiche, tentò di rimettere tra Clodoveo ed Alarico II una concordia che già pericolava. Scrisse all' uno e all' altro offerendo la sua mediazione: scrisse pure a Gondebaldo Re dei Borgognoni non che ai Re dei Turingi, che aveano allora creata una potente monarchia sulla frontiera Germanica dell' antica Francia, per indurli a difendere suo genero, quando

(1) *Labbei Concilia generalia.* T. IV, p. 1381, seq. - *Storia generale della Linguadocca.* Lib. V, cap. 31, p. 242.

(2) *Gregorii Turonens. Hist.* Lib. II, cap. 36, p. 181.

non potessero impedire a Clodoveo di assalirlo (1). Ma questi preferì il consiglio di allontanare quegli arbitri incomodi, e propose ad Alarico una conferenza in un'isola della Loira presso Amboise per terminare fra loro ogni discrepanza. Infatti colà s'incontrarono i due re: Clodoveo dissipò tutte le dubbiezze del suo vicino; giurò esser pacifiche le sue intenzioni, e così si assicurò dei modi di sorprenderlo, nonostante la protezione di Teodorico (2).

507 Clodoveo s'era fatto ortodosso con tutto il fervore di un nuovo convertito, pensava, che la purezza della sua Fede potesse dispensarlo da tutte le osservanze morali; e dalla sua passion religiosa attignea pretesti e alimento alle sue passioni umane. Quand'ebbe pienamente affidato Alarico sopra ai suoi disegni colla conferenza d'Amboise, raunò nel 507 l'esercito de' suoi Franchi nel campo di Marzo. » non posso patire, diss'egli, che questi Ariani posseggano la miglior parte delle Gallie: andiamo ad assalirli e quando coll'aiuto di Dio gli avremo debellati ne ridurremo le terre al nostro dominio (3) ». Non facea d'uopo di discorsi artificiosi per determinare i Franchi a correre ai combattimenti e al saccheggio. Fu decretata le spedizione dal voto di tutto l'esercito,

(1) *Cassiodori Epistolae*. Lib. III, ep. 1, 2, 3 e 4, p. 158; et *Scr. franc.* T. IV, p. 3.

(2) *Gregorii Turon.* Lib. II, cap. 35, p. 181. - *Storia generale della Linguadocca*. Lib. V, cap. 19, p. 235.

I Benedettini, autori di quest'istoria, credono che si possa riportare la conferenza d'Amboise all'anno 498, piuttosto che al 506. Ma le ragioni, che allegano nella nota 60 p. 661, non mi sembrano conchiudenti.

(3) *Gregorii Turon.* Lib. II, cap. 37, p. 181.

il quale si pose subito in cammino per trovare Alarico, che stava allora in Poitiers. Dopo avere varcata la Loira, doveva attraversare la Turrena, che allora apparteneva al regno dei Visigoti. San Martino, morto Vescovo di Tours nel 397, era divenuto nel susseguente secolo quasi il Dio della Francia. Si supponeva, che principalmente per intercessione sua si ottenessero soccorsi miracolosi, che si vincessero battaglie, e che si fermasse il corso naturale degli avvenimenti. Voleva Clodoveo consultarne l'oracolo sull'impresa, a cui s'accingea, e assicurarsi precipuamente della sua protezione. Gli parve, che la Turrena già Diocesi del Santo dovesse essergli tuttavia cara in modo particolare, e però interdisse all'esercito di portare colà verun guasto, benchè fosse in balia de'suoi nemici. Punì anche colla morte un soldato Franco, per avere pigliato un po' di fieno ad una povera donna di quella Diocesi: spedì nel tempo stesso alcuni ufficiali avanti l'esercito per consultare il Santo sull'avvenire. Avean essi l'ordine di fermarsi sul limitar della Chiesa, d'ascoltare il versetto, che cantassero i sacerdoti al loro arrivo, e di fargliene relazione Erano i versetti 40 e 41 del 18 Salmo. » 40. Signore tu m' hai vestito di forza per la battaglia; tu hai fatto piegare sotto i miei colpi coloro, che s' erano sollevati contro di me. 41. Col tuo soccorso ho fugato i miei nemici e sterminato coloro, che mi odiavano ». L'applicazione non potea essere più felice, e questo presagio colmò d'ardire e di speranze il Re e l'esercito (1). Per altro siffatte

(1) *Gregorii Turon.* Lib. II, cap. 37, p. 181.
La chiesa di S. Martino a Tours era una di quelle ove al-

investigazioni dell'avvenire erano state dalla Chiesa nel modo più chiaro interdette. Molti Concilii, quello di Ayde l'anno precedente, quello d'Orleans quattro anni di poi collocarono questa divinazione nella classe dei sacrilegj; temeva il Clero di rimanere mallevadore di vaticinj troppo sovente smentiti dal fatto, e non regolati da lui a suo piacimento. Ma quando un fortunato accidente lo favoriva, poneva in dimenticanza i decreti de' Concilii, e dava merito della profezia alla pietà del Fedele, che avea consultato la voce del cielo parlante per bocca de' sacerdoti (1).

Nuovi prodigi accompagnarono Clodoveo nel cammino, e gli diedero vittoria. Mentre l'antico storico de' Franchi S. Gregorio Vescovo di Tours sopprime ne' suoi racconti tutte le circostanze umane, quelle soltanto riferisce, che da lui sono all'intervento del cielo attribuite. Una cerva bianca indicò al Re dei Franchi un guado nella Vienna gonfia allora per piogge abbondanti; una colonna di fuoco che sorgeva sopra la cattedrale di Poitiers, e che in tempo di minor credulità si sarebbe attribuita al Vescovo partigiano di Clodoveo, gli segnò il sentiero per cui dovea dirigersi, e i rinforzi che doveva trovare fra coloro, che obbedivano ai suoi nemici. Finalmente i due eserciti dei Franchi e de' Visigoti si scontrarono nelle pianure di Vouglè lungi da Poitiers dieci leghe, e dietro

zandosi in ore differenti, non cessavano i cori de' sacerdoti dal salmeggiare sì nella notte come nel giorno.

(1) *Concilium Agathense.* Anno 506, habit. canon. 42 in T. IV, Concil. gener. p. 1390. - *Concilium Aurelianense primum.* Ann. 511, habit canon. 30. *Ib.* p. 1409. - *Capitulare Caroli Magni tertium anni* 789, § 4, *in Baluzii Capit. Reg. franc.* T. I, p. 243.

questa città, che Alarico per quanto sembra, divisava d'abbandonare. Accanito fu il combattimento; Apollinare figlio del poeta Sidonio avea condotto ai Visigoti uno stuolo di Galli dall'Alvergnia, i quali pugnarono ai lor fianchi, ma rimasero uccisi quasi tutti. Cedettero infine i Goti all'impeto de'Franchi, e Alarico perì in battaglia. » Avendo il Re, scrive Gregorio di Tours, volti in fuga i Goti e ammazzatone il Re Alarico, fu assaltato da due guerrieri, che lo colpirono entrambi co'loro spiedi, ma non poterono trapassare la corazza »: da queste poche parole si è conchiuso, che Alarico fosse ucciso dalla mano stessa di Clodoveo, e senz'avere altri ragguagli, tutti gli storici posteriori han fatto la parafrasi di questo passo, e vi hanno successivamente aggiunte tutte le circostanze di un duello. Così scompigliato e rotto l'esercito dei Goti se ne fuggì ben lontano, prima che tentasse di riunirsi (1).

Raunati in Narbona i Signori della nazione de' Visigoti pensarono a dare alla monarchia un nuovo Capo. Alarico II lasciava un bambino nomato Amalarico nato da Teodegota figlia del gran Teodorico; ma il fanciulletto non avea, che 4 o 5 anni e avea

(1) *Gregor. Turonens.* Lib. II, cap. 37, p. 182. - *Procopii Caesariens. de Bello gothico.* Lib. I, cap. 12, p. 25, *in Scr. franc.* T. II, p. 32. - *Epitomata Fredegarii.* Cap. 25, p. 401. *Fragmentum ex Idatio*, § 4, p. 463. - *Gesta reg. francor.* Cap. 17, p. 554. - *Adonis Vienn. Archiep. chron.* p. 666. - *Isidori Hispalensis Hist. Goth.* p. 702. - *Chron. Reg. Goth.* p. 704. Croniche di S. Dionigi. T. III, cap. 22, p. 173. - *Rorico Mon.* Lib. IV, p. 14. - *Hincmar, vita sancti Remigii*, p. 378. - *Fortunatus, vita sancti Hilarii*, p. 380. - *Hadriani Valesii.* Lib. VI, p. 295.

d'uopo la nazione di un principe, che potesse reggere lo scettro da se medesimo, riconfortare gli animi sbigottiti e affrenare le sedizioni delle province; piacque ai Visigoti di escludere Amalarico per eleggere invece Gesalico suo fratello naturale, che almeno era in età da portar l'armi.

Quando un esercito Barbaro domina un paese per forza tenendolo sotto il giogo, arrischia di perdere tutto in una sola sconfitta. Dispersi i Visigoti in un cantone ove si credevano padroni, si videro ad un tratto cinti colà dai nemici. Vittoriosi aveano noverato fra i lor sudditi tutti i Romani stanziati nelle loro province; vinti non poteano più affidarsi ad uomini, che segretamente coi voti bramavano i loro nemici. Tutte le città guardate da' propri cittadini aprivano sollecitamente le porte ai trionfanti, e i rimasugli d'un esercito sbaragliato non trovando rifugio in alcuna parte erano costretti a ritirarsi più presto, di quel che potessero i Franchi inseguirli. Diede Clodoveo il comando d'una porzione dell'esercito al suo primogenito Teodorico o Thier-
507-511 rì (1), che sottomise ai Franchi Rhodes, Albi e le città della Alvergnia: colle altre schiere s'impadronì Clodoveo di Bordò, di Tolosa e d'Angolemma. Aveano gli avanzi dell'esercito d'Alarico, rifuggiti a Car-

(1) Questi nomi tutti nella lingua de' Franchi aveano un significato, ma passando per la Latina, per la Romanza rustica e per la Franca hanno soggiaciuto a varie trasformazioni, che li travisarono stranamente. *Hlôd-wigg* (guerriero famoso) è divenuto Clodoveeho, Lodovico, Clovigi e Luigi. *Thiod-vik* è divenuto Teodorico o Thierrì. Noi abbiamo procurato di uniformarci all'usanza, ma può talora parere arbitraria la nostra scelta fra questi nomi.

cassone, implorato aiuto dal Re d'Italia; ma non andò guari, che furono assediati dai Franchi (1).

Gregorio di Tours, che non ha voluto decantare se non se le vittorie dei Franchi, nemeno ha indicato i fatti dei 4 anni susseguenti, in cui fu continuata la guerra da Clodoveo con minor fortuna: è mestieri indovinarli su qualche parola sfuggitane agli storici dei Goti o dei Greci, che per la maggior parte non meritano molta fede. L'Abate Dubos vi si è provato con modi ingegnosi, ma sempre dando troppo valore a testimonianze sospette. Gondebaldo Re dei Borgognoni congiunse le sue armi a quelle dei Franchi per volgere a suo pro i disastri dei Visigoti nel Mezzodì della Gallia. Dall'altro canto spedì Teodorico dall'Italia in Provenza il suo Generale Ibba a soccorrere i suoi concittadini. Il quale diede una sconfitta ai Borgognoni ed ai Franchi davanti Arles, che aveano cinta d'assedio; sforzò pure Clodoveo ad allontanarsi da Carcassone, ma invece di proseguire l'impresa impiegò le forze che comandava a deporre dal trono Gesalico, perchè fosse incoronato dai Visigoti Amalarico nipote del suo padrone. Avea già riconquistato tutta la prima Narbonese fra il Rodano e i Pirenei, quando mosse verso Catalogna, ove davanti Barcellona debellò Gesalico e lo astrinse a cercare rifugio presso i Vandali d'Affrica. Continuarono tra i Goti e i Franchi le ostilità, ma senza venire a grandi battaglie. Conservato aveva Clodoveo Tolosa, Bourdeaux e due Aquitanie;

(1) *Procopii Caesariens. de Bello gothico.* Lib. I, cap. 12, p. 25, *et Scr. franc.* T. II, pag. 32. - *Gregor. Turonens.* Lib. II, cap. 37, p. 183.

occupavano i Visigoti la Narbonese e le Spagne; gli Ostrogoti la Provenza fino al Rodano; e Teodorico tutore del nipote Amalarico avea regno sulle due nazioni egualmente. Fece però Gesalico più tentativi per ricuperare il trono ond' era stato espulso: implorò ora i soccorsi dei Vandali ora dei Franchi medesimi, rientrò nelle Gallie per disputar la corona capitanando i nemici del suo paese: finalmente rimase prigioniero dei Generali di Teodorico, quando passata la Duranza si ritirava nel paese dei Borgognoni. Fu mandato a morte per ordine del Generale Ibba prima del mese di maggio dell' anno 511 (1).

L' Imperatore Anastasio s'era disgustato del Re degli Ostrogoti e lo assaliva in Italia, quando Clodoveo assaliva i Visigoti nelle Gallie. Da quel punto avea cercato d'unirsi coi nemici de'suoi nemici: s'era collegato con Clodoveo, e verso l' anno 510 gli aveva spediti a Tours le insegne consolari. Vesti Clodoveo nella chiesa di S. Martino la tonaca e il manto di porpora recatagli da un ambasciatore greco; indi uscì della chiesa spandendo denaro fra il popolo, che lo salutò coi titoli di Console, di Patrizio od anche di Augusto (2). A questa vana cerimonia hanno gli storici francesi attribuito un gran valore e second' essi ne ritrasse Clodoveo un potere legittimo sopra i suoi

(1) *Cassiodori Epistolae.* Lib. I, ep. 24. Lib. III, ep. 43. Lib. IV, ep. 16. *Cassiodori chron.* p. 1368. *Isidori Hisp.* p. 702. - *Chronicon. reg. goth.* p. 704. - *Jornandes de rebus geticis.* Cap. 58, p. 1119. - *Marii Ep. Avent.* p. 14. - Abbé Dubos. Lib. IV. cap. 10, 11 e 12. T. II, p. 561 e seg. - Storia generale della Linguadocca. Lib. V, cap. 40-53, p. 248 e nota 63.

(2) *Gregor. Turon.* Lib. II, cap. 38, p. 185.

sudditi Romani o Galli, i quali sino a quel giorno aveano ceduto solamente al diritto del più forte. L'Ab. Dubos soprattutto considera la concessione d'Anastasio come il fondamento della Monarchia. Per altro la dignità consolare non era più da gran tempo, che un titolo vano, cui non andava annessa veruna autorità. Clodoveo poi non fu nominato Console, ma soltanto insignito degli ornamenti consolari, onore frequentemente compartito dalla Corte di Bisanzio. Il vero consolato veniva sempre inscritto nei fasti e serviva ad indicare l'anno corrente; ma il nome del Re de' Franchi non vi si vede in verun luogo (1).

Ritornato dalla guerra gotica era venuto Clodoveo a dimorare in Parigi: s'era poderosamente estesa la sua monarchìa, ed anzichè comparir sempre uguale ai Re nell altre tribù dei Franchi era già divenuto superiore a quelli in modo, che appena s'accorgevano i popoli stranieri, che gli altri Re sussistessero ancora. Non era per altro Clodoveo tanto tranquillo su questo punto. Bastava che discendessero dalla stessa razza dei Re cappelluti, che sin nelle foreste della Germania fossero rispettati dai Franchi per vedere in coloro altrettanti rivali pericolosi. Persuaso allora che un trono non è mai ben fermo, sinchè vivono coloro che ponno pretenderlo, deliberò la perdita di tutti i Principi della sua stirpe.

Il primo cui tese agguati fu Sigeberto Re dei Ripuarii. Era egli zoppo per una ferita avuta nella

(1) Dubos, *Storia critica*. Lib. V, cap. I, T. III, p. 1. - *Hadr Valesii*. Lib. VI, p. 300. - *Marii Avent. chron. et fasti*, p. 14. - *Cassiod. chron.* p. 1368. - Gibbon *Decline and fall*. Cap. 38. T. VI, pag. 338. - *Pagi critica*. T. II, p. 474, 479 e 492.

battaglia di Tolbiac. Cloderico suo figlio reggeva in sua vece le soldatesche e avea combattuto al fianco di Clodoveo nella battaglia di Vouglé. Approfittò Clodoveo dell' amicizia contratta col giovane principe per suggerirgli l' infame pensiero d' assassinare il padre promettendogli poscia assistenza a coglierc il retaggio acquistato col parricidio. Fu commesso il delitto nella foresta Buconia presso Colonia ove Sigeberto regnava. Ma Cloderico invece di coglierne il frutto fu di lì a poco assassinato d' ordine di Clodoveo. Il quale, adunati i Franchi Ripuarii giurò in mezzo a loro sè non avere colpa nell' uccisione dei due Principi, e chiese d' essere eletto in loro vece. Subitamente i Franchi percotendo gli scudi ne ripeterono il nome fra le acclamazioni e lo sollevarono sopra uno scudo gridandolo Re della lor nazione, » così, dice Gregorio di Tours che riferisce minutamente l' indegna trama » così Dio ogni giorno faceva cadere sotto le sue mani qualcuno de' suoi nemici ed allargava i limiti del suo regno, perchè camminava con cuor retto davanti al Signore; e faceva ciò, ch' era grato agli occhi di Dio (1) ». Stando alla connessione del discorso si potrebbe credere, che *le azioni*, *che piacevano al Signore*, secondo il Santo Vescovo, fossero quegli assassinj e spergiuri, che ha narrati nell' articolo chiuso da queste parole; ma si debbono riferire piuttosto alle offerte fatte dal Re al Capitolo di S. Martino di Tours, e all' immense ricchezze che profondeva al Clero, cose tutte da S. Gregorio nei due capi precedenti raccontate.

Un altro Re de' Franchi Cararico stava a Terruana

(1) *Gregorii Turon. Hist.* Lib. II, cap. 40, p. 184.

città dei Moreni e dominava verso Calais e la sponda del mare. Clodoveo rimproverava questo piccolo Re suo parente d'aver rifiutato di secondarlo nella prima guerra contro Siagrio; gli tese agguati e pigliatolo lo fece a prima giunta ordinar sacerdote del pari, che suo figlio; ma saputi alcuni discorsi di quest'ultimo, dai quali trapelava la sua speranza di ricuperare il trono, fece tagliar la testa all'uno ed all'altro, s'insignorì de' loro tesori e fu riconosciuto Re dai lor popoli (1).

Un altro dei Re Merovingi regnava allora in Cambrai: era questi Ragnacario il più antico alleato di Clodoveo, e il primo che lo giovasse nella guerra contro Siagrio. Ma s'era dato in braccio alla mollezza e al lusso, e coi suoi vizj, non men che con quelli d'un favorito a cui facea sagrificio d'ogni cosa s'era attirato l'odio dei guerrieri della sua tribù. Però non costò molto a Clodoveo il comprare colà traditori. Certe collane di rame dorato, ch'egli dava per oro fino, bastarono a sedurre una parte dei consiglieri di Ragnacario, sì, che chiudessero gli occhi sugli apparecchi diretti a loro danno. Furono soprappresi e il principe e il favorito dalle genti di Clodoveo, e i lor soldati invece di difendere il Re gli legaron le mani dietro le reni e in tale stato lo presentarono al vincitore. » E come hai tu potuto,

(1) *Gregorii Turon.* Lib. II, cap. 41, p. 184. - *Fredegari Epitomata.* Cap. 26, 27, 28, p. 401. - *Gesta regum franc.* Cap. 18, p. 558. - *Adonis vienn. chron.* p. 667. - Cronaca di S. Dionigi. Lib. I, cap. 24, p. 175. - *Rorico Mon. Gesta franc.*, p. 17. - *Aimoini floriac.* Cap. 23, p. 43. - *Hermanni contracti*, p. 319. - *Chron. Virdunense*, p. 356. - *Hincmari vita sancti Remigii.* T. III, p. 377.

gli disse Clodoveo, svergognar così il nostro legnaggio, lasciando che ti aggratigliassero in questa guisa? Non era meglio morire onorato? » Nel punto stesso alzata l'ascia che teneva in mano gli troncò la testa. » E tu ancora, soggiunse al fratello di Ragnacario, se avessi difeso tuo fratello, non saresti oggi prigioniero con lui »; e così detto lo scannò. Mandò pure a morte un altro de' suoi fratelli, che dopo la sconfitta di Syagrio avea fondato nel Mans un piccolo regno. I traditori poi, che gli avevano dato nelle mani tutta la famiglia di Ragnacario, chiesero allora un guiderdone, esponendo aver trovato falso l'oro degli ornamenti, che avevano ricevuto in dono da Clodoveo. » Son anche preziosi di troppo, egli rispose, per uomini perfidi, che debbono chiamarsi fortunati se la mia clemenza li lascia in vita, dopo che hanno venduto i loro Principi ». Molti altri Re cappelluti discendenti da Meroveo reggevano alcune tribù meno considerevoli tra i Franchi; Clodoveo li fece uccidere tutti, poscia simulando pentimento della sua barbarie esebì protezione a coloro, che erano scampati dalla strage: sperava così, che quelli, che avessero potuto involarsi alla sua persecuzione o che s'erano spacciati per morti, svelarebbero il loro asilo: ma già tutti erano periti, e quindi s'era condotta a fine l'opera della fondazione della Monarchia francese (1).

Questa Monarchia stava sopra tutto salda per la

(1) L'ab. Dubos paragona infatti queste uccisioni a quella di Remo per mano di Romolo. Erano, dic'egli, necessari questi delitti tanto per fondar l'Impero romano, che la Monarchia francese. (Lib. V, cap. 2, t. III, p. 20).

concordia perfetta del Clero col Sovrano: poco mancò che Clodoveo non fosse riconosciuto per Santo e venerato con questo titolo dalla Chiesa Gallicana, come lo è tuttavia la sua sposa Santa Clotilde. A que' tempi non consisteva tanto la santità nelle virtù, quanto nella purità della Fede; e i beneficj dispensati alla Chiesa erano un titolo migliore delle buone azioni per guadagnarsi il cielo; e finalmente si giudicavano i Beati più dai miracoli che dalle opere buone. Furono stretti d'amicizia col Principe i più de' Vescovi delle Gallie suoi contemporanei e si hanno in conto di Santi; anzi vuolsi, che S. Remigio fosse il suo consigliere più intimo. Giovi per altro notare, che secondo l'uso d'allora *Santi Padri* appellavansi tutti i Prelati come oggi il Papa; ed è probabile, che questo vocabolo di rispetto divenisse per molti di loro l'unico motivo per cui vennero in un secolo posteriore canonizzati. Nè mancavano a Clodoveo miracoli simili a quelli che segnalarono la superiorità dei Prelati sul rimanente degli uomini. L'assistenza celeste gli diede la vittoria di Tolbiac; una colomba gli recò dal cielo la sant'ampolla con cui fu consacrato a Reims (1); una cerva mandata da Dio gli scoperse il guado della Vienna, e una colonna di fuoco diresse le sue mosse sopra Poitiers. Bastava una Fede ortodossa massimamente sulla questione tanto discussa allora della di-

(1) La leggenda della santa ampolla è mentovata la prima volta da Incmaro arcivescovo di Reims durante il regno di Carlo il Calvo. (*Vita S. Remigii*, p. 577. - *Vita S. Chlotildes*, p. 399.) Gli altri miracoli son riferiti da Gregorio di Tours.

vinità di Cristo, ed una illimitata liberalità col Clero per meritare a Clodoveo, secondo l'opinione dei Sacerdoti, il favore celeste, ed in memoria di questa fede e di queste liberalità passò nei Re di Francia suoi successori il titolo di figli primogeniti della Chiesa.

Diede Clodoveo al Clero varie testimonianze del suo favore nel Concilio d'Orleans da lui convocato l'anno 511 ultimo di sua vita. Intervennero 30 Vescovi delle Gallie, tra i quali si notarono i Metropolitani di Bourdeaux, di Bourges, di Rouen, e di Eause, la quale fu poi unita alla sede di Auch. Da quel Concilio vennero estese, più che non furono prima l'immunità ecclesiastiche. Dai primi canoni fu stabilito il diritto d'asilo nelle chiese nominatamente per gli omicidi, per gli adulteri, pei ladri, pei rapitori di donne, per gli schiavi. Prima di potere levare alcuno dal santuario doveano quelli che li perseguitavano dar parola di non nuocere alla vita loro, e di non mutilarli. Ma se i rei erano di condizione libera potevasi ridurli alla schiavitù, se di già schiavi restituirli ai padroni (1). Con altri canoni si regolò l'uso delle immense donazioni fatte alle chiese da Clodoveo. I beni stabili del Clero furono dichiarati immuni da tutte le tasse pubbliche ed inalienabili come imprescrittibile il diritto della chiesa su quelli acquistato (2).

Cotali immunità sancite allora dall'autorevole de-

(1) *Canones* 1, 2, 3, *apud Labbei Concilia Gener.* T. IV, p. 414. *Baronii Annal. Eccles.* Ann. 507, § 22-26. - *Pagi critica in Baron* Ann. 507, § 10, p. 472.

(2) *Canones* 5. 8, 11, 23, 26. *Concil. aurelianeus.* - Dubos. Lib. V, cap. 3, T. III, p. 36.

creto della chiesa Gallicana erano state già lungo tempo rispettate dalla religione di Clodoveo. Tornando dalla sua impresa contro i Visigoti, scrisse ai Vescovi del regno per ragguagliarli dei riguardi cristiani che egli aveva imposti a se stesso nel corso della guerra. Dicea d'aver comandato ai soldati di non toccare le proprietà delle chiese, nè quelle delle vergini e delle vedove consecrate a Dio. Avea pure raccomandato, che si rispettassero le persone degli ecclesiastici non solo ma *quelle dei figli sia de' Sacerdoti sia delle vedove che secondo l' apparenza vivessero nelle loro case.* Avea fatto divieto di levar nulla dalle chiese sino gli schiavi, e voluto ch'ogniqualvolta un Vescovo domandasse un prigioniero, affermando con giuramento suggellato dall' anello pastorale, che appartenesse ad una delle classi precedenti, quel prigioniero gli fosse immediatamente restituito (1).

» Dopo aver fatte tutte queste cose, prosegue il santo Vescovo di Tours, morì Clodoveo in Parigi (2). Fu sotterrato nella chiesa de' SS. Apostoli (oggi Santa Genevieffa) da lui fondata di conserva colla regina Clotilde. Avea regnato in tutto 30 anni, 5 dei quali soltanto dopo la battaglia di Vouglé e avea compiuto il quarantacinquesimo anno d' età (3) ».

(1) *Epistola Chlodovechi apud Labbeum Concil. gen.* T. IV, p. 1402.

(2) Il 27 novembre 511, secondo l'Arte di verificar le date.

(3) *Gregor. Turon. Hist.* Lib. II, cap. 43, p. 185.

CAPITOLO VI.

Regno dei quattro figli di Clodoveo 511 - 561.

Sembrava che colla morte di Clodoveo rimaner dovessero sospesi gli avanzamenti dei Franchi nelle Gallie: non avea durato abbastanza il suo regno per disporre gli animi alla stabilita d'una nuova monarchia: non era ancora pe' suoi contemporanei e pei suoi stessi soldati, che un Capitano fortunato di una banda d'avventurieri più del solito numerosa. Non si scorgeva in lui un uomo, che fosse superiore a quell'Odoacre, il quale presso che nel tempo medesimo fondato aveva in Italia un nuovo dominio, annichilito poi colla sua morte. Cinqu'anni prima che Clodoveo giungesse al trono, Odoacre capo dei federati o soldati ausiliarj dell'Impero s'era fatto salutare dall'Italia suo Re, e i guerrieri di lui raccolti da' varii paesi aveano preso il nome di Eruli, perchè Erule era egli stesso. Ma quando nel 493 fu vinto Odoacre da Teodorico essi o si dispersero o s'incorporarono nell'esercito del vincitore. Disparve la nazione col monarca e non si trovarono più Eruli in Italia. Potea del pari la morte di Clodoveo spezzare i vincoli che avea di fresco congiunto gli Alemanni ai Franchi, e fra questi i Ripuarii ai Salii, con tutte le piccole popolazioni di cui Clodoveo avea ucciso i Re. Potevano essi pretendere ad una voce quell'independenza onde erano stati per la perfidia del loro Capo spogliati.

Troppo erano giovanetti i figli di Clodoveo per

afferrare con braccio saldo lo scettro, che già cadea di mano al lor padre: quattro erano questi: il primogenito Teodorico, o Thierrì, era nato da una concubina prima del matrimonio del padre con Clotilde. Figlio di uno che contò 45 anni di vita ne avrà avuto circa 25, benchè avesse digià pur esso un figlio. I suoi tre fratelli Clodomiro, Childeberto e Clotario erano nati da Clotilde, e il maggiore non avea più di 17 anni (1).

Ma la forza vitale della Monarchia de' Franchi non istava già nella famiglia dei Re: era tutta riposta nell'esercito: sentiva il popolo regnante qual potenza, qual riputazione al di fuori, quai vantaggi per ognuno de'suoi cittadini gli avesse procacciata la stretta unione in cui si tenea, e morto il suo Capo non ebbe alcuna bramosia di separarsi. L'unità e la sovranità presiedevano nell' esercito siffattamente, che i Franchi per mantenersi una sola nazione non provarono neppure il bisogno di eleggere un solo Capo. Non si posero sotto il governo di Teodorico il maggiore dei figli di Clodoveo, benchè questi già segnalatosi in guerra fosse il solo atto a comandarli; ma vollero che il retaggio paterno fosse egualmente diviso tra i quattro figli: fecero, secondo la frase d'Agatia, le divisioni per città e per popoli in modo, che le quattro parti furono a un di presso uguali (2). Ma intanto, che parevano così preparati a rompere il

(1) Clotilde s'era maritata nel 493 e nell' anno seguente ebbe un figlio, che morì in tenera età.

(2) *Agathiae Schol. de rebus gestis Justiniani imp.* Lib. I, p. 11, *in Script. franc.* T. II, p. 48. - Agatia scrive dei Franchi in modo assai favorevole; ma ne è sospetto il giudizio per tanti errori che s' incontrano in questo medesimo luogo.

nodo sociale giammai non fu meglio collegata in se la Nazione, nè mai più potente e più terribile per gli stranieri, ed allargò più che mai le sue conquiste.

Troppo scarsi documenti ci rimangono della storia di quel secolo per affermare francamente qual fine avessero i Franchi nel fare questa divisione: solo una cosa è ben certa cioè, che non fu conseguenza della volontà o del testamento di Clodoveo. Troppo religiosamente aveano i Franchi mantenute le abitudini democratiche di un esercito Sovrano annualmente raccolto nel Campo di Marzo, ove deliberava prima d'operare, perchè potessero mai considerarsi come una eredità, che il padrone distribuisse a suo grado tra i propri figli. Per l'opposito provavau essi forse qualche gelosia del potere usurpatosi da Clodoveo, ed amavano di menomarlo; forse volevano, come nella Germania, aver sempre l'arbitrio della scelta tra più Principi, che aspirassero egualmente all'autorità e alla gloria, per poi mettersi sotto le bandiere di chi più meritasse l'onore di reggerli.

In tanto era venuto fatto a Clodoveo di fondare la sua monarchia, perchè s'era dimostro degno di essere il primo fra eguali. Poco caso faceano i Franchi dei delitti coi quali egli avea spacciato i suoi parenti, ben sapendo che nella via dell'ambizione il più debole o chi meno diffida dee dar luogo al più ardimentoso o al più scaltro. Veramente non vi era simpatia tra il soldato ed il Principe. Quando periva questi sotto la francesca di un parente soggiaceva al destino che si credea serbato ad un grado illustre. Avrebbero volentieri i Franchi confessato che per la Costituzion medesima della monarchia

dopo avere sperimentato più Re rivali conveniva riunirsi sotto il Governo di colui, che dai loro istorici viene indicato coll' epiteto *di più utile*, nel mentre, che tutti gli altri dovean essere trucidati. Se non n'era posata la massima dalla legge fondamentale dello Stato, tale non fu per lo meno in due secoli l' uso costante della nazione; e le passioni dei vari membri della famiglia reale ottenevan sempre lo stesso effetto. Per tutto il tempo, che i popoli germanici guerreggiarono fuori di paese, ai soli Principi deboli riuscì fatale questa rivalità: ma divenne ruinosa per la nazione quando cominciarono i discendenti di Clodoveo ad impegnare i sudditi alla difesa del proprio Capo, e quando convenne correr la sorte d' una guerra civile per disbrigarsi da un Re dappoco.

La maniera con che s' eseguì la divisione tra i figli di Clodoveo reca più maraviglia ancora della massima che dava loro facoltà di dividere lo Stato. Si direbbe che più premurosi d' attendere alle produzioni naturali del paese e forse ai poderi che vi possedevano di quel che forniti d' alcuna idea di governo quei fratelli cercassero d' avere un po' di tutto in porzione; e di congiungere sopra tutto le vigne e gli oliveti del Mezzogiorno coi prati e colle foreste del Settentrione. Aveva poi Teodorico riservato per se vari possedimenti di là dal Reno, nell' Aquitania e nella Narbonese: Childeberto avea nel suo compartimento Senlis, Meaux e l' Albigese: Clodomiro da Sans andava sino alla Novempopolania, e Clotario da S. Quintino all' Acquitania. Sovente una stessa città era proprietà comune di due o molti Principi, e la Sovranità si divideva per un terzo e per un

quarto. Parigi finalmente, da Clodoveo dichiarata capitale del regno, apparteneva indivisa ai quattro fratelli. Congettura l'ab. Dubos con molta verosimiglianza, che un dei motivi di frammischiare così le porzioni fosse la brama di dare ad ogni fratello una parte eguale nel governo dei luoghi ove s'erano stanziati i Franchi, i quali non s'erano già sparsi uniformemente nelle province, ma la maggior parte era acquartierata in corpo d'esercito tra Parigi ed il Reno, ed il Principe cui non fosse toccato in sorte veruno de' loro quartieri sarebbe rimasto inerme a fronte de' suoi rivali (1).

Da un altro lato ci dimostra la division del retaggio di Clodoveo, che i Franchi non avevano fatto capitale dei loro Re pel governo della monarchia. Diffatto in ogni porzione presa da se non si vedea nè corrispondenza delle province colla capitale, nè subordinazione ne' mezzi di particolar difesa al di fuori o di protezione nell'interno. L'autorità personale dei figli di Clodoveo era al più rispettata nelle quattro sedi reali a Parigi, a Orleans, a Soissons e a Metz. Colà ogni Re talvolta amministrava la giustizia militarmente o piuttosto sostituiva alla giustizia le sue passioni private. Circondato da guardie faceva da quelle sotto i propri occhi eseguire i suoi voleri. In generale per altro il regnare non era per lui che il godimento del lusso e delle ricchezze, che n'erano il frutto. Aveva un Palazzo più bello, una tavola più lauta, più cavalli, più treno, che i sudditi. Egli raccogliea senza scrupoli in qu' palazzi un mag-

(1) Abbate Dubos. *Storia critica*. Lib. V, cap. 5, T. III, pag. 57.

gior numero di donne mantenute, non altro cercava che i piaceri sensuali, e non avea nè men d'uopo di un ministro per supplire alle incumbenze regie, che egli non esercitava. Lo Stato non attendea da nessuno l'opera di veruna autorità; il popolo abbandonato a se stesso era governato il meno possibile, e in tempo di pace non v'era monarchia. L'officio del regno per ogni Principe si restringeva quasi solo alla custodia del suo erario, nel quale conservava in natura entro un forziere, di cui teneva egli la chiave, i metalli preziosi, i gioielli, e i diamanti toccatigli in sorte dopo un saccheggio; e più d'un Merovingio, come Cloderico figlio di Sigeberto, fu pugnalato nel mentre che chinava la testa entro il forziere per cavarne colle sue mani i tesori (1).

I figli di Clodoveo serbarono, ed ai successori trasmisero quel distintivo, che sin nelle foreste della Germania avea fatto riconoscere i loro antenati fra i sudditi, la lunga capellatura, che segnalava anticipatamente agli occhi dei Franchi i Principi tra i quali poteano scegliere un Capitano. » Mai, dice lo storico Agatia, » non si tagliano i capelli ai figli dei Re de'Franchi; sin dalla prima infanzia se ne lascia cadere la chioma sulle spalle in un modo leggiadro; si sparte sulla fronte e si distribuisce egualmente sulla destra e sulla sinistra: essi ne hanno una cura particolare, mentre i lor sudditi si tosano alla rotonda, e non possono mantenere capelli lunghi. (2). » Infatti vedremo nel processo di questa storia, che per la

(1) *Gregorio Turon.* Lib. II, cap. 40, p. 184.

(2) *Agathiae Schol* Lib. I, p. 11. *Bys. Ven.* T. III, *et Scr. franc.* T. II, p. 49.

lunga capellatura sono i Principi merovingi destinati ora al trono come candidati, ora al patibolo come vittime.

Dalla morte di Clodoveo sino a quella di Clotario I suo ultimo figlio volsero 50 anni, durante il qual tempo S. Gregorio, lo storico de' Franchi, affisa quasi unicamente sulla famiglia reale i suoi sguardi. Sacerdote e Gallo di nascita, siccome egli era, ed avvezzo per la sua condizione a sentimenti servili non vede la patria che nei Principi, e l'istoria che dentro le reggie. Ha per altro deservito assai coloro a cui rende quest'omaggio: non essendo i suoi racconti, che la leggenda di una lunga serie d'atroci misfatti. Se avesse qualche volta stornato l'occhio dai Re per volgerlo ai popoli, non ci avrebbe intertenuto unicamente di delitti; ci avrebbe mostrata la nazione dei Franchi già desta, che appunto in quel mezzo secolo diveniva rigogliosa, ammettendo nella sua associazione quasi tutti i popoli germanici, spandendo il terrore delle sue armi per tutta l'Italia e sino fra gli Slavi, e sollevandosi fra le nazioni dell'Occidente a un grado di potere e di gloria a cui nulla altra era pervenuta giammai.

È tanto confusa la cronologia di questo mezzo secolo, e tanto posata su semplici congetture, che giova forse disporre i fatti, secondo la loro connessione naturale, anzichè secondo l'ordine delle date. Terremo dietro alle conquiste dei Franchi nel Settentrione indi nel Mezzogiorno, e porremo cura ad esporre piuttosto la grandezza a cui surse l'Impero, che l'ignominia di cui si bruttarono i suoi Re.

Tutti i Principi Merovingi fatti morire da Clodoveo avean sede nella Gallia, a Colonia, a Terruana,

a Cambrai, nel Mans. Non erano come Clodoveo altro, che Capitani di avventurieri, di antichi federati che servivano sotto i Romani. Non ci vien detto in qual tempo o in qual modo l'antico paese dei Franchi fosse tutto egualmente sottomesso alla nuova monarchia; solamente sappiamo che regnando i figli di Clodoveo si distese dalle foci della Mosa a quelle dell'Elba ch'era confinata al Settentrione dai Sassoni e al Levante dai Turingi, e che per conseguente comprese la Vestfaglia e l'Olanda. È però vero, che questa grande giunta di territorio fu l'effetto non di una conquista ma d'una aggregazion volontaria; che i guerrieri che assunsero il nome di Franchi non rinunziarono ad altre denominazioni speciali tra le altre a quelle di Frisoni; che conservarono le proprie leggi, il culto de' loro Dei e i lor Capi ereditari; che mai non furono sudditi dei Merovingi, benchè marciassero fra i loro eserciti, e che più tardi bastò un sol atto di lor volontà per ricuperare l'intera loro indipendenza.

Aveano i Sassoni desolate le coste delle Gallie in 515
tempo dello scadimento dell'Impero romano: quando furono limitrofi ai Franchi cessarono le spedizioni marittime e le rinnovarono quando furono di bel nuovo lontani dalle frontiere di quelli. Si riferisce all'anno 515 l'impresa che pose fine al primo periodo delle lor piraterie. Li comandava un Re dei Danesi Chlochilaich, il quale approdò nell'Armorica, saccheggiò una borgata di cui non si nota il nome, la quale apparteneva al Re Teodorico. Pose il bottino e i prigionieri sui suoi vascelli, e stava per mettere alla vela, quando fu anch'esso assalito dai Franchi guidati dal giovine Teudeberto figlio di Teo-

dorico giovinetto appena di 14 anni: il Re Danese fu ucciso, tagliati a pezzi i soldati, e restituiti i prigionieri alle famiglie (1). Da quel giorno in poi rispettate furono dai popoli del Nort le Province marittime della Gallia, e i Sassoni stessi s'associarono alla monarchia Francese, senza rinunciare ad alcuno de' privilegi, che li costituivano un popolo libero; ma allorchè quasi 40 anni più tardi, ossia verso il 553, vollero spezzare un laccio ch'era divenuto ad essi molesto, furono accusati di ribellione dai Franchi (2).

All' Oriente dei Sassoni e dei Franchi aveano i Turingi formata una nuova monarchia. Unitisi ai Varni ed agli Eruli s'erano sparsi dalle rive dell'Elba e dall'Undstrut sino a quelle del Neker; aveano invasa l'Assia ossia il paese dei Catti, uno dei popoli Franchi, non che la Franconia, e avean segnati i conquisti con orribili crudeltà. Dopo avere preso ostaggi, gli aveano mandati a morte con diversi supplici: impesi i fanciulli pei piedi agli alberi: uccise più di duecento giovinette, ora legandole a cavalli focosi, ora traendo sopra esse le ruote dei loro carri; indi distribuendone le membra lacere per pastura ai cani ed agli uccelli da caccia. Ignorasi in qual tempo fossero commesse cotali atrocità, che Teodorico verso l'anno 528 venne rammemorando ai soldati per concitarli a vendetta: ma è probabile, che fossero un motivo ai Franchi della Germania per con-

(1) *Gregor. Turon.* Lib. III, cap. 3, p. 187. - *Fredegarii Epitom.* Cap. 32, p. 401.

(2) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 10, p. 207.

giungersi a quei delle Gallie, onde avere in essi l'ajuto di poderosi difensori (1).

I Turingi, siccome i Franchi, invitavano alla corona tutti i figli dell'ultimo Re: erano allora governati da tre fratelli Baderico, Ermanfredo, e Bertario tutti fra loro egualmente gelosi. Questi Principi s'erano convertiti di fresco al Cristianesimo, ed aveva Ermanfredo sposata una nipote del gran Teodorico Re d'Italia. Costei avvezza fra i Goti all'usanza di dar la corona al Principe primogenito, faceva rimproveri a suo marito ch'era contento d'un trono diviso. Ermanfredo andando un giorno alla sala del convito trovò la tavola mezzo scoperta: chiestane la ragione a sua moglie » ti lagni, ella gli rispose, di non avere che la metà d'una mensa, e non ti duole d'avere la metà d'un regno ». Capì Ermanfredo la forza del rimbrotto, e per compiacere la moglie sorprese a prima giunta Bertario suo fratello e lo pugnalò. Propose poscia a Teodorico primogenito dei Re Franchi d'associarsegli per liberarsi del pari da Baderico. Infatti lo assalirono di conserva e lo fecero trucidare: ma Ermanfredo rimasto solo al governo dei Turingi ricusò a Teodorico il guiderdone promessogli per lo prezzo del sangue di suo fratello, e fu quello solo il momento, che si sovvenne il Re Franco delle offese fatte ai suoi concittadini dai Turingi in Germania (2).

Per portare la guerra in Turingia Teodorico associò a se il fratello Clotario; i Franchi secondarono impetuosi i due Re; furono sbaragliati i Turingi, co-

(1) *Gregor. Turon.* Lib. III, cap. 7, p. 190.
(2) *Gregor. Turon.* Lib. III, cap. 4, p. 188.

mechè scavato avessero nel campo di battaglia ampie fosse coperte con un tavolato mobile, nelle quali caddero molti dei cavalieri Franchi. Tentarono i Turingi di venire a una seconda giornata sulle sponde dell'Undstrut, ma la perdettero ancora, e per qualche tempo fu ingombro il fiume dei lor cadaveri. Ermanfredo fuggiva, ma la figlia di suo fratello Bertario, S. Redegonda, venne in balìa di Clotario che la sposò. Non per questo l'amore verso la sua prigioniera seppe mitigarne la ferocia. Aveva ella un fratello, ch' avrebbe potuto raunare di nuovo i dispersi Turingi. Clotario lo fece assassinare, e probabilmente dopo quest' ultima sventura S. Redegonda, vedendo il suo paese già sperperato e guasto, messa la nazione a fil di spada, trucidata la famiglia, rinunciò agli onori del trono, e ritirossi a Poitiers, ove fondò un monastero verso l'anno 544 (1).

530 Intanto Ermanfredo, che non era caduto sotto i colpi de' Franchi, nè in batttaglia, nè quando i vinti furono inseguiti, venne invitato da Teodorico ad un abboccamento per trattare di riconciliazione. Fu accolto sotto lo scudo dei giuramenti e colmato di ricchissimi donativi: poi per festeggiare la sua venuta, condotto a Tolbiac: ma nel mentre, che girava attorno quelle mura altissime, un uomo, afferrato Ermanfredo di dietro, lo gettò a capitombolo dall'alto. Protestò Teodorico sè non avere avuta parte al delitto, ma per coglierne il frutto più sicuramente fece svenare quei figli di Ermanfredo, che gli vennero tra

(1) *Gregorii Turon.* Cap. 7, p. 190. - *Vita S. Redegundis in actis Sanctor. Ord. Bened. Saec.* I, 319, *et in Script. franc.* T. III, p. 456 e 457.

le mani. Gli altri rifuggirono in Italia a Teodato fratello della madre loro (1). Probabilmente in processo di tempo ne furono richiamati, e divennero così il ceppo dei Duchi ereditari di Turingia. Questa grande Provincia venne allora ricongiunta alla monarchia de' Franchi, e per due secoli i suoi Principi marciarono sotto gli stendardi de' Merovingi.

Non abbiamo dagli storici veruna indicazione del tempo, o del modo con cui s' aggiunsero pure alla monarchia de' Franchi il Ducato degli Alemanni e quello dei Bavaresi. Ma questo avvenne per altro mentre regnavano i figli di Clodoveo. La prima alleanza cogli Alemanni, seguita dopo la battaglia di Tolbiac, non comprendea che l'esercito entrato nelle Gallie. Altri Alemanni occupavano sempre la Svevia, s'erano sparsi per la Rezia, e in una porzion della Svizzera: ubbedivano a Duchi ereditari, e di più erano rimasti seguaci del Pagancsimo. Prima della metà del VI secolo si videro seguir le bandiere dei figli di Clodoveo. Sembra, che a quest'associazione volontaria indotti fossero dalla speranza di partecipare alla conquista dei Franchi, e furono poi le imprese di Teodoberto in Italia l'occasione che strinse i vincoli delle due nazioni. Quanto ai Bavaresi non conosciamo come si ponessero sotto la monarchia dei Franchi, se non per l' arroganza di Clotario, il quale verso l'anno 553 obbligò il lor Duca Garivaldo a sposare una donna di cui egli s' era infastidito (2).

(1) *Gregorii Turon.* Lib. III, cap. 7 e 8, p. 190. - *Gesta reg. franc.* Cap. 22, p. 556. *Adonis viennens. chron.* p. 667. *Procopius de Bello gothico.* Lib. I, cap. 13, p. 26, *et Scr. franc.* p. 34.

(2) *Gregorii Turon.* Lib. IV, cap. 9, p. 207.

Così surse il nuovo Impero di poi conosciuto col nome di Francia Orientale, che abbracciò la più gran parte della Germania. I Franchi non men Barbari dei popoli che sottomettevano, seppero innaspettatamente ingentilire i costumi di quella contrada settentrionale dell' Europa, che sempre avea ributtate le leggi e le armi de' Romani, e dare ai Galli lor sudditi un potere autorevole sopra i Germani, che si avevano associati.

Prima di abbandonare la Turingia volle Teodorico imitare l' esempio del Re ch' egli aveva cacciato dal trono, liberandosi come lui dal suo fratello. Chiamò ad una conferenza Clotario che lo aveva assistito in quella guerra. Una parte del suo padiglione era assegnato al congresso dei due Re: nell'altra stavano gli armati, che ad un segnale dovevano svenare il più giovane: ma la tela che divideva i due appartamenti non toccava terra; avvenne quindi, che Clotario nell'entrare osservò i piedi de' soldati raccolti nell' altra metà della tenda, e non volle congedare la sua guardia. Vedendo scoperta la trama non intertenne Teodorico il fratello con altri discorsi che d' amicizia, in prova della quale voleva donargli una coppa magnifica. Non ebbe difficoltà Clotario per accettarla; ma appena l' ebbe portata via, che Teodorico dolente d' avere a troppo gran prezzo redenta una breve vergogna impose al figlio di chiederne la restituzione (1).

Ci sono più noti i progressi dei Franchi nelle Gallie in questo mezzo secolo, che quelli fatti nella Germania, e possiamo distribuirli più regolarmente

(1) *Gregorii Turon. Hist.* Lib. III, cap. 7, p. 190.

in ordine cronologico. Per quanto sia scarsa la luce che rischiara la Storia dei Franchi, ne basta il riflesso a farci vedere la Germania mentre i Borgognoni, gli Ostrogoti, i Visigoti e i Greci con cui ebbero contese i Franchi in questi cinquant'anni hanno tutti qualche monumento storico, che giova a schiarire quelli dei lor rivali. Non posseggono i Borgognoni, che la sola cronaca contemporanea di Mario Vescovo di Avenches; ma Cassiodoro, Giornandes, Isidoro di Siviglia ci danno meglio a conoscere la Storia dei Goti; i Greci poi hanno due scrittori Procopio e Agatia del tempo di Giustiniano, che sono i migliori storici bizantini.

Nei quindici primi anni in cui regnavano i figli 511-526
di Clodoveo la lor monarchia confinava a Mezzogiorno con un altro Impero più poderoso, e quello era di Teodorico, il quale o di proprio diritto o come tutore del nipote Amalarico reggeva l'Italia, la Spagna e il Mezzodì della Gallia. Inoltre era assolutamente barbara la Monarchia dei Franchi; mentre s'adoperava Teodorico a richiamare nell'Impero de' Goti le leggi, le usanze e i costumi dell'Impero romano. Parlava ai Galli del loro attaccamento alla Libertà e alla Repubblica, e con quelle parole non intendeva il suo segretario Cassiodoro che ricordare l'antiche memorie. Avea egli ristabilito le magistrature già istituite da Roma colla subordinazione, che avevano allora: dal 511 al 526 un Prefetto delle Gallie nomato Liberio rialzato aveva in Arles il suo tribunale, e dovea estendere l'autorità sopra la prima Narbonese, la Provenza e la Spagna, e forse ancora sopra una parte delle Aquitanie. Gemello dependente da lui teneva il Vicariato delle Gallie, che abbrac-

ciava la Provenza e la Linguadocca. A lui erano sommessi alcuni Duchi particolari nelle Province e alcuni Conti nelle città; tutta poi l'amministrazione era diretta dalla corte di Ravenna, mentre il giovane Amalarico, che avea posto sede in Narbona, avea la pompa ma non l'autorità di Re (1).

Durante il regno di Teodorico si continuò sulle frontiere tra la Monarchia de' Franchi e quella dei Goti una picciola guerra, della quale ignoti ci sono i particolari; pare solamente, che Teodorico riconquistasse dai figli di Clodoveo molte delle città e Province da quello tolte ai Visigoti dopo la battaglia di Vouglé. Rhodez e il Roergio furono certamente nel numero dei conquisti, e secondo le storie di Linguadocca essi si dilatarono ancora sull'Albigese, sul Gevaudan e sul Velay (2). Da un altro lato si giovò Teodorico delle guerre dei Franchi coi Borgognoni per togliere a questi tutte le piazze situate fra la Duranza e il Rodano (3). Non era mai stato l'Impero de' Goti così ampio quanto lo fu verso la fine del regno di quel Principe; ma la fortuna gli negò un figlio, ch'ereditasse tanta grandezza; e
526-531 quando Teodorico venne a morte il 30 agosto 526 piegò subito l'Impero de' Goti al decadimento.

Prima di morire distribuì Teodorico la Monarchia

(1) *Cassiodori Epistolae.* Lib. III, Epist. 16, 17, 18, 32. - Storia generale della Linguadocca. Lib. V, cap. 57, 58, p. 254.

(2) *Gregor. Turon.* Lib. III, cap. 23, p. 198. - *Jornandes de rebus geticis.* Cap. 58. - Storia generale della Linguadocca. Lib. V, cap. 61, p. 256.

(3) *Cassiodori variar.* Lib. VIII, epist. 10. *Concilium Arelat. in Labbei Concil. gen.* T. IV, p. 1623. - Storia generale della Linguadocca. Lib. V, cap. 57, p. 260.

fra i due nipoti avuti dalle sue due figlie: lasciò ad Atalarico nato da Amalasunta il Regno degli Ostrogoti in Italia colle Province delle Gallie, che giugnevano sino al Rodano e alla Duranza; e quello dei Visigoti in Ispagna colle Province delle Gallie situate tra i Pirenei e il Lot e il Rodano ad Amalarico nato dall'altra figlia Teodegota. Era il primo nell'età di 7 od 8 anni, risedette in Ravenna e vi dimorò per tutta la vita sotto la tutela della madre. Il secondo, che avea 25 o 26 anni era già collocato in Narbona: con un trattato fra i due Cugini si statuirono i diritti reciproci dei due popoli; ed una delle condizioni fu quella di dividere fra i due regni il tesoro adunato da Teodorico a Ravenna, che era stato formato colle contribuzioni dell'uno e dell'altro; e però competevano eguali ragioni ad entrambi (1).

Sin dal principio del suo Regno conchiuse Amalarico la pace coi Re de' Franchi suoi vicini; ne chiese per moglie la sorella Clotilde figlia di Clodoveo, la quale gli fu condotta a Narbona con una dote magnifica di giojelli, d'abiti e di mobili (2). Ma era Clotilde affezionata alla Fede cattolica, ed Amalarico all'Arianesimo, e questa differenza di religione ruppe ben presto ogni concordia tra i due sposi. Volle Amalarico convertire la moglie e, a detta di Gregorio di

(1) *Procopius de Bello gothico.* Lib. I, cap. 13, p. 345. - *Scr. fr.* T. II, p. 34. - *Marii Ep. Aventic. Chron.* p. 15. - *Jornandes de Rebus geticis.* Cap. 59, p. 1119. - *Idem de regnorum et temporum successione.* Cap. 113, p. 1082. - *Isidori Hispal. Hist. Gothorum.* p. 702. - *Cathalogus reg. goth.* p. 705.

(2) *Gregor. Turon.* Lib. III, cap. 1, p. 187.

Tours, si volse agli oltraggi e ai cattivi trattamenti per quest'uopo: sembra, che Clotilde, mentre andava alla Chiesa cattolica, fosse insultata dal popolo e imbrattata di fango; che poi ricevesse dal marito un colpo, che le fece spargere sangue; e ch'ella raccogliesse questo sangue sul velo, che la copriva, e lo mandasse per mezzo d'un servo fedele ai fratelli. Giunse a Childerico questo messaggio, che domandava un vendicatore, e non durò egli gran fatica a concitare i Franchi contro i Visigoti. Si presentò coll'esercito sulle frontiere della Settimania denominazione, che avea prevalso a quella di prima Narbonese per indicare i possedimenti dei Visigoti nelle Gallie. Per altro Gregorio di Tours li confonde con quelli di Spagna: vennero ad incontrarlo i Visigoti e furono battuti. Abbandonata Narbona fuggì Amalarico sopra le sue navi alla volta di Barcellona, dove nel mese di dicembre 531 fu ucciso da un soldato in una sollevazion nata, a quel che pare, dalla sua pusillanimità. Teodisio, a cui dal gran Teodorico era stata commessa l'educazione di Amalarico, il quale di poi lo aveva eletto suo Luogotenente nella Spagna, ebbe i suffragi dell'esercito per succedergli: intanto era entrato in trionfo Childeberto a Narbona, e avea abbandonata al saccheggio quella città, come pure molt'altre della Settimania: ma non tentò di prendere possesso della Provincia: e si ricondusse coll'esercito verso Parigi, menando con se Clotilde e le ricche spoglie dei palagi e delle Chiese di Narbona. Morì Clotilde nel viaggio: si disperse la soldatesca dei Franchi, e i Visigoti ricuperarono tutte le Province da questa rapida invasione desertate (1).

(1) *Gregorii Turon. Hist.* Lib. III, cap. 10, p. 191.

Verso quel tempo medesimo ottennero i Franchi più durevoli vantaggi in un' altra parte delle Gallie, quando rotta guerra coi Borgognoni non la terminarono se non se con annichilare quella Monarchia.

Era morto nel 516 Gondebaldo Re de' Borgognoni, e gli era succeduto suo figlio Sigismondo, che dalla Chiesa è venerato come Santo. Educato nella Religione Ortodossa da S. Avito Vescovo di Vienna profondeva doni al Clero. Da lui fu fondato il Convento di S. Maurizio nel Vallese, latinamente *Agaunum*, o per lo meno egli lo restaurò, e assegnogli una dotazione. Ma Sigismondo avea segnalato il principio del suo Regno con un atto atroce; ingelositosi per opra della sua seconda moglie contro un figlio nomato Sigerico, che avea egli avuto dalla prima moglie, ed avealo fatto strangolare mentre dormiva (1). Un' altra Santa doveva punir questo delitto perseguitando con implacabile vendetta il reo Sigismondo; e fu Clotilde vedova di Clodoveo, che faceva residenza per lo più in Tours presso la tomba di San Martino, sempre dedita alle orazioni, e alle opere di penitenza. Ella rade volte andava a Parigi, ma vi fu nel 523 per inspirare a' suoi figli l'odio inestin- 515

Jornandes de Rebus geticis. Cap. 58, p. 1119. - *Fredegarius.* Cap. 31, p. 401. - *Gesta regum francorum.* Cap. 23, p. 556. *Adon. viennens. Chron.* pag. 667. - *Isid. hispal.* p. 702. - *Chron. reg. gothor.* p. 705. - Storia generale della Linguadocca. Lib. V, cap. 72, 74, p. 263. - *Hadr. Valesii.* Lib. VII, p. 353.

(1) *Gregorii Turon.* Lib. III, cap. 5, p. 188. - *Vita sancti Sigismondi*, n. 5; *in Script. franc.* T. III, p. 403.

guibile, che ella portava contro la propria famiglia, e la propria Nazione.

Volgevano omai quarant'anni dacchè Gondebaldo avea messo a morte Chilperico Padre di Clotilde: avevala di poi maritata come sua Nipote, contratta alleanza con suo Marito, ed era vissuto in pace per quindici anni, mantenendo colla famiglia di Clodoveo quella corrispondenza che conveniva di buon vicino, e di parente. Da sei anni era mancato di vita Clodoveo, e suo figlio che allora regnava, nè aveva avuto parte nei delitti della gioventù di Gondebaldo, abiurata la sua religione, aveva abbracciata quella di Clotilde. Ecco per altro il linguaggio con cui fa parlare questa Santa Regina il Santo Vescovo di Thours. » Volta Clotilde a Clodomiro, e agli altri due figli, disse loro: fate miei cari figli che io non abbia a pentirmi della tenerezza, con cui vi ho allevati: imprimetevi in cuore l' ingiuria che ho ricevuta, e vendicate con perseveranza la morte di mio
523 Padre e di mia Madre (1) ». In conseguenza i tre figli più giovani di Clodoveo entrarono in Borgogna capitanando l'esercito de' Franchi, mentre Teodorico lor fratello maggiore, essendo Genero di Sigismondo, non volle congiungersi ad essi contro il suocero. I Borgognoni furono sconfitti, non si sa in qual luogo, e Sigismondo, per isfuggire i Franchi vincitori, risolvette di nascondersi in abito di Monaco nel Convento di S. Maurizio, da lui fondato. Non sapea dubitare della protezione speciale di questo Santo, a cui aveva eretto un Tempio, istituito in suo onore una musica perpetua di cori di Monaci, i quali si

(1) *Gregor. Turon.* Lib. III, cap. 6, p. 189.

succedevano continuamente gli uni agli altri per cantare Salmi, e Litanie senza interruzione. Ma riconosciuto sotto il suo travestimento, fu arrestato colla moglie e i due figli, e consegnato a Clodomiro il primogenito dei tre principi Franchi collegati contro di lui. Per qualche tempo gli valse di scudo quell'abito religioso, che aveva vestito; ma poichè avea Godemaro in questo mezzo raunati di nuovo i Borgognoni dispersi, e respinto i Franchi, che ne aveano invaso il paese, non volle più Clodomiro risparmiare il suo prigioniero. Non lo mosse l'intercessione d'un Santo Abate, il quale gli annunciava, che Sigismondo era già sotto la protezione divina. Fece egli gettare il Re de' Borgognoni con la moglie 524
e i due figli in un pozzo a Coulmiers presso Orleans, poi s'incamminò di bel nuovo contro i Borgognoni (1).

Questa seconda campagna incominciata nel 524 non fu affatto felice. L'armata de' Franchi, e quella de' Borgognoni si scontrarono a Veseronce sulle sponde del Rodano fra Vienna, e Bellay. L'istorico dei Franchi asserisce, che questi erano vincitori, allorquando Clodomiro nell'inseguire i fuggiaschi s'allontanò troppo da suoi; che fu accerchiato da Borgognoni; e che la sua testa, alzata sulla punta di una picca fu mostrata ai due eserciti; a tal vista i Franchi perdettero coraggio, abbandonarono la Borgogna, e Godemaro venne riconosciuto come Re da tutti i sudditi di suo fratello (2).

(1) *Gregorii Turonens.* Lib. III, cap. 6, p. 189. - *Marii Avent. Chron.* p. 15. - *Vitu Sancti Sigismundi apud Boldianos.* 1 maii. Cap. 9. *Script. fr.* T. III, p. 403. - *Fredeg. Ep.* 34, 35. p. 402. - *Hadriani Valesii.* Lib. VII, p. 344.

(2) *Gregor. Turon.* Lib. III, cap. 6, p. 189.

526-533 Clodomiro lasciava dopo se una moglie chiamata Gondioca e tre figli. Clotario, suo fratello, che a quel tempo aveva due mogli al meno sposò Gondioca; i tre figli furono confidati alla Regina Clotilde, che assunse l' impegno della loro educazione. Dovevasi credere, che fossero sicuri sotto la triplice protezione dei loro zii, della loro avola e della propria madre; ma il Re Childeberto, che risedeva in Parigi, dove allora Clotilde trovavasi, mirò con occhio di gelosia il nascente affetto di codesta Regina per i suoi nipoti, e temette non avesse ben tosto a richiedere per essi la paterna eredità. Chiamò Clotario a se, e gli fece proposta di liberarsi da suoi nipoti. Eguale fu la sollecitudine de' due fratelli per questo delitto, nè rimase altra difficoltà che quella d'ottenere da Clotilde che consegnasse loro i fanciulli. A questo fine le diedero a credere voler essi, che il popolo li riconoscesse per loro Re. Non così tosto ebbe Clotilde, con questa speranza, mandati i suoi figli con un numeroso codazzo d' ufficiali e di paggi giovanetti come loro, e da lei allevati in lor compagnia, Arcadio Senatore Alvergnate, uno de confidenti di Childeberto tornò a lei con forbici e una spada nuda a chiederle che decidesse la sorte de' suoi nipoti. Esclamò Clotilde nell' impeto dello sdegno e della disperazione, che avrebbe piuttosto voluto vederli morti, ma non tonsurati nè chiusi in un monastero. Fu accolta questa risposta da' suoi due figli come un assenso, e Clotario, afferrato pel braccio il maggiore de' due Principi, che appena contava dieci anni, lo cacciò per terra, e gl' immerse il pugnale nell' ascella. A questo spettacolo il più piccolo s' attaccò alle ginocchia di Childeberto, domandandogli grazia, e già quegli si

sentiva commosso, e cogli occhi gonfi di lagrime, implorava anch' egli pietà per quel bambino. Ma Clotario furibondo gridò: *Fosti tu che m' incitasti e poi m' abbandoni; dammi quel ragazzo, o tu perirai in sua vece.* Childeberto allora lo rispinse al suolo, e Clotario lo scannò. Tutti i lor paggi, i servitori e gli ufficiali furono ad un' ora trucidati, e Childeberto divise poi con Clotario il regno di Clodomiro. Un terzo figlio di quest' ultimo denominato Clodoaldo, e rasfuggito alle ricerche dei due zii: rimase lungo tempo nascosto, e finalmente giunto all' età della ragione si tagliò da se i capelli, prese l' abito religioso dalle mani di S. Severino; e dopo aver soggiornato più anni in Provenza, ritornò nelle vicinanze di Parigi, e fabbricò a Nugent un Convento che portò il suo nome ed è quello di S. Cloud. Morì colà verso l' anno 560, e fu sin da quel giorno in venerazione di santo. Da taluni è riportata l' uccisione de' suoi due fratelli all' anno 526 da altri al 533. (1).

Da Godemaro fratello di Sigismondo fu per dieci 532-534
anni circa governato il reame de' Borgognoni, al quale avevano diggià i Franchi rapite alcune province; nel 532 venne nuovamente assalito da Childeberto e Clotarico. Teodorico lor fratello maggiore, che avea sposata una nipote di Godemaro, non volle combattere con essi contro lo zio; ma i suoi soldati gli dichiararono

(1) *Gregorii Turon.* Lib. III, cap. 18, p. 196. - *Fredegarii Epit.* Cap. 39, p. 402. - *Gesta reg. francor.* Cap. 24, p. 557. - *Adonis Vienn. chron.* p. 667. - *Aimoini Floriac.* Lib. II, § 12, T. III, p. 52. - Croniche di San Dionigi. T. III, lib. 2, cap. 9, p. 187. - *Hugonis chron. virdun.* T. III, p. 356. - *Vita Sanctae Chlotildis.* Cap. 10, p. 400. - *Vita Sancti Chlodoaldi.* T. III, p. 422.

che andrebbero senza di lui all'impresa della Borgogna. A prima giunta Childeberto e Clotario s'impadronirono d'Autun; poi sottomisero le altre province in quell'anno stesso, o forse ne' due susseguenti. Fu fatto prigioniero Godemaro, ma da nessun istorico ci vien detto qual fosse la sua sorte. I Borgognoni dovettero dar parola di servire negli eserciti dei Franchi, e tutte le province occupate dovettero soggiacere ad un tributo. In tal guisa s'aggiunsero quattordici sedi Episcopali alla monarchia de' Franchi (1). Era difficile lo sperare una conquista più rilevante. Acquistavano province più fertili, città più popolate, cittadini più inciviliti e più industriosi di quelli, che pria loro erano sudditi, e novelli soldati, i quali non erano men valorosi degli antichi. I sudditi romani erano nel paese de' Borgognoni in maggior numero che in quel de' Franchi; e la loro potenza sulla politica della monarchia, cui riunilli tale conquista, ne divenne molto più vigorosa.

Allorquando Teodorico vide, che i suoi soldati volevan seguire i fratelli all'impresa della Borgogna, per trattenerli sotto le sue bandiere, lor promise, che li condurrebbe lui stesso nell'Alvernia, e che in questa ricca provincia troverebbero in abbondanza, oro, argento, schiavi e bestiami, che fra loro potrebbero dividere. Li Alverniati, spinti da Arcadio, pro-nipote all'Imperatore Avito, si erano sottratti al potere di Teodorico per riconoscere quello di Childeberto. Sembra, che questi non siasi incaricato della loro difesa, mentrecchè i soldati di Teodorico si

(1) *Gregorii Thuronensis* .Lib. III, cap. 2, p. 191. - *Marii Avent. chron.* p. 15. - *Hadr. Valesii.* Lib. VII, p. 379

rallegravano di trovare quasi alle loro porte e nel recinto stesso delle Gallie a devastar campagne, e metter cittadi a sacco. L'Alvernia ne fu crudelmente desolata. Clermont assediata si arrese a patti: i castelli di Volore, e di Merliac furono spianati, e Teodorico, ritirandosi, lasciò la provincia sotto il governo di Sigevaldo suo parente, che continuò, all'ombra de' Tribunali, le esazioni, che i soldati avevano cominciate (1).

Era appena escito dell'Alvergna Teodorico, che presentossi un' altra occasione a' suoi soldati di guerreggiare nell'interno delle Gallie. Un Principe del sangue dei Re Franchi gli domandò la porzione, che pretendeva spettarsegli nell'eredità de'Merovingi. Chiamavasi Monderico, ma ignoriamo come appartenesse alla famiglia reale: forse era figlio a Clodoveo, oppure al contrario era figlio ad uno dei Principi che Clodoveo avea fatto perire. Come disceso dalla stirpe de' Merovingi portava i capelli sciolti, e chiamavasi Re al pari de' figli di Clodoveo; egli aveva trovato ne' Franchi un gran numero di guerrieri, che premurosi mostravansi di seguire le sue bandiere. Teodorico gli propose un abboccamento; ma Monderico prevedendo gli agguati, che il Re gli tenderebbe ricusò di intervenirvi; e quando seppe di poi, che un esercito gli marciava contro, si rinchiuse nel castello di Vitri nella Sciampagna, pronto a sostenervi un assedio. Teodorico avvisatone, e sapendo, che l'assedio avea di già durato sette giorni senza apparenza di buon esito, s'indirizzò ad Aregisilo, uno de' suoi confidenti, e gli disse: » *Bada, che que-*

(1) *Gregor. Turon.* Lib. III, cap. 13, p. 192.

sto perfido non riesca a bene nella sua contumacia, vanne a lui, ed obbliga con giuramento la tua fede; affinchè non abbia timore d'uscire, ma uscito che sia, ammazzalo, e distruggine la memoria nel nostro regno ».

Monderico in fatti, assicurato che tornerebbe in grazia presso Teodorico, e che non sarebbero castigati per la sua rivolta, nè i suoi figli, nè alcuno dei suoi partigiani, uscì di Vitry colla sua guarnigione; ma a pena trovossi in aperta campagna, che Aregisilo fece a' suoi soldati il convenuto segnale per tafiggerlo. Monderico se n' accorse, ed ebbe ancora tempo per vendicarsi di questo traditore; gli immerse il pugnale in seno, prima che da suoi satelliti fosse accerchiato, e mettendosi sulle difese perì unitamente a tutti i suoi soldati, che al pari di lui coraggiosamente si difesero (1).

La ribellione dell'Alvernia a favore di Childeberto e le devastazioni, che Teodorico avea commesse in questa provincia nell'assoggettarla di nuovo, aveano messo i due fratelli in discordia. Alcuni desiderosi di pace tentarono di riconciliarli, e li obbligarono a promettersi reciprocamente, che nulla più oserebbero l'uno contro l'altro. Per malleveria si diedero ostaggi; e la maggior parte di questi fu scelta fra i figli di Senatori, cioè fra la nobiltà Romana: sembra che i Franchi non desiderassero una pace, che li privava delle occasioni di saccheggiare, oppure che non volessero farsi mallevadori della più che dubbia fede dei loro Re. Quest' ultimo timore fu giustificato, giacchè essendosi

(1) *Gregor. Turon.* Lib. III, cap. 15, p. 193.

i due fratelli inimicati di nuovo, cominciarono dal mettere in ischiavitù tutti li ricevuti ostaggi (1).

Invece di perseverare in questa alleanza, Teodorico ne conchiuse una novella coll'altro fratello Clotario per attaccare d'accordo i Visigoti. Diedero il comando degli eserciti ai loro due figlj; pure Gontiero figlio di Clotario dopo essere comparso nel distretto di Rhodez se ne ritornò; ma Teodeberto figlio di Teodorico, il più bellicoso fra i Principi Franchi di que'tempi, conquistò Rhodez, Lodeve, e porzione della diocesi di Besiers. Egli proseguiva le sue imprese, ed impadronivasi dei forti castelli della Provenza, quando ricevette infauste notizie della salute di suo padre. Thierri o Teodorico, il maggiore dei figli di Clodoveo, quantunque non avesse compito il cinquantesimo anno, era attaccato da una malattia, che sembrava mortale. Egli aveva innalzato alla sua confidenza un Franco per nome Sigevaldo, suo più stretto parente per parte della madre: dato aveagli il governo dell'Alvernia: avea fatto tener a battesimo da suo figlio il figlio di Sigevaldo chiamato Giwaldo, ed avea procurato di unire intimamente questi due giovanetti. Ma la malattia cambiò l'affetto di Teodorico in diffidenza e rancore: fece ammazzare Sigevaldo sotto i suoi occhi, e scrisse a suo figlio di condannare allo stesso destino Giwaldo. Teodeberto, fedele all'amicizia, comunicò esso stesso a Giwaldo gli ordini ricevuti, e gli porse il mezzo di fuggire, prima ad Arles fra i Goti, ed indi in Italia. Subito dopo Teodeberto fu avvisato che se voleva trovar suo padre ancora in vita, do-

(2) *Gregor. Turon.* Lib. III, cap. 15, p. 193.

vesse darsi la maggior premura di accorrere presso il medesimo. Egli arrivò effettivamente in tempo di ricevere i suoi ultimi sospiri. Childeberto e Clotario avrebbero volontieri trattato il figlio di Teodorico come quelli di Clodomiro: ma Teodeberto maneggiava l'armi da lunga pezza: egli erasi conciliato l'amore dei guerrieri di suo padre, e fu acclamato Re dai suoi Leudi. Egli dovette però placare i suoi due zii con regali per farli rinunciare ai loro ostili disegni (1).

Se si può dire, che la Francia fosse governata da' suoi Re, lo era in allora da due zii e da un nipote, tutti giunti ad età matura. Teodeberto, alla morte di suo padre, avea più di trent'anni, i suoi zii aveano oltrepassati i quaranta. Clotario che risiedeva ordinariamente in Soissons, aveva un gran numero di figlj: Childeberto Re di Parigi non avea prole: quindi sembrò disposto a rappattumarsi con Teodeberto. Lo invitò presso di se, assicurandolo, che lo trattarebbe come suo proprio figlio. » In fatti, dice Gregorio di Tours, lo arricchì con tanti regali, che eccitò l'ammirazione di tutto il mondo. Di tutti i beni, armi, abiti ed altri ornamenti, che ad un Re convengono gliene regalò tre paja, ed altrettanti paja di cavalli e di coppe (2) ». Sembra, che Teodeberto abbia meritato in quel tempo di occupare il primo luogo fra i Re di Francia; egli era il più attivo, il più ardimentoso, quello sotto i cui stendardi i soldati s'univano con maggior bramosia, e che più ne fece rispettare il valore ed il potere fra le estra-

(1) *Gregor. Turon.* Lib. III, cap, 23, p. 198.
(2) *Gregor. Turon. Hist.* Lib. III, cap. 24, p. 198.

nie nazioni. » Nell' assidersi sul trono, dice S. Gregorio, Teodeberto mostrossi grande e divenne eccellente in tutte le virtù. Governò il suo regno coi dettami della giustizia; pieno di rispetto per i preti, e di liberalità per le Chiese, soccorrendo i poveri, e ricolmando molte persone delle più grandi beneficenze, dimostrò uno zelo tutto pietà e benignità. Per effetto di sua clemenza rilasciò alle chiese dell' Alvernia tutti i tributi, che pagavano al suo fisco (1) ».

Teodeberto era stato unito in matrimonio da suo Padre, con Visigarda, figlia del Re de' Longobardi; ma nel tempo della sua impresa contro i Visigoti, fu ricevuto nel castello di Cabrieres da una matrona nativa delle Gallie, nominata Deuteria, il di cui marito ritrovavasi allora in Besiers. Teodeberto se ne innamorò, e seco la condusse colla figlia, che aveva avuta dal marito: la sposò subito dopo la morte di suo padre, e la ritenne sette anni: ma Deuteria accorgendosi che la figlia, fattasi grande, la superava in bellezza, e che già incitava i desiderii di Teodeberto, la fece mettere su di un carro tirato da due furiosi tori, che la precipitarono dal ponte di Verdun. Teodeberto l' ebbe in avversione, e quantunque ne avesse avuto il figlio, che poi gli succedette, si rivolse da prima alla sua moglie Visigarda, e dopo la morte di lei a un' altra, che ancora prese in mo- 534
glie. Tali erano i costumi di quello, che i Santi consideravano come il più virtuoso fra Principi (2).

Ma se Gregorio di Tours non giudicava Teodeberto, che per la sua liberalità verso le Chiese gli

(1) *Gregor. Turon.* Lib. III, cap. 25, p. 199.
(2) *Gregor. Turon.* Lib. III, cap. 22, 23, 26, 27. p. 198-199.

istorici Greci vedevano in lui il Capo più temuto della più bellicosa nazione. I Greci l'avevano essi stessi chiamato in Italia: ben presto ebbero a conoscere con qual rivale aveano a contendere quel paese. Giustiniano in quel tempo servito da esperti e valorosi Generali sforzavasi di sottommettere all'Impero d'Oriente le province, che i Barbari avevano tolte a quello d'Occidente. Nel 534 Belisario avea riconquistata l'Affrica, ed avea condotto Gelimero Re dei Vandali prigioniero a Costantinopoli (1). Nell'anno
535 susseguente lo stesso Generale attaccò gli Ostrogoti in Sicilia, e cominciò i suoi apparecchi per cacciarli da tutta l'Italia (2). Dopo la morte del gran Teodorico il regno da lui fondato era diminuito rapidamente. Amalasunta sua figlia, che erane Reggente, avea sopravvissuto al figlio Atalarico, morto il 2 ottobre 534. Essa credette di poter trasmettere la corona di suo figlio ad un novello sposo, e fece scelta d'un signore Ostrogoto nominato Teodato. Ma questi vergognandosi d'essere debitore della sua elezione all'amore d'una vecchia donna, per cancellarne la rimembranza, fece condurre Amalasunta prigioniera in un'Isola del lago di Bolsena, ove poco tempo dopo la fece morire. Giustiniano nell'attaccare i Visigoti dichiarossi il difensore o il vendicatore della lor Regina Amalasunta: egli sperò che la memoria di questa principessa irriterebbe le sette, che già si laceravano fra loro, e forse susciterebbe una guerra civile (3).

(1) *Procopii caesariensis de Bello vandal.* Lib. II, cap. 9. pag. 398.

(2) *Procopii de Bello vandalico.* Lib. II, cap. 14, p. 408.

(3) *Procopii de Bello goth.* Lib. I, cap. 3 e 4, p. 6, 8.

Giustiniano, prima d'attaccare l'Italia, e Teodato, nel prepararsi a difenderla, sollecitarono egualmente l'alleanza de'Franchi. In prezzo del chiesto soccorso, Teodato offrì loro la cessione della porzion delle Gallie rimasta sotto l'ubbidienza degli Ostrogoti, fra le Alpi, la Duranza, il Rodano e il mare. Nello stesso tempo si obbligava a consegnar loro duemila libbre di oro. Egli è vero che mancogli il tempo di mantenere le sue promesse; gli Ostrogoti, dubitando del suo coraggio, dopo i suoi primi disastri, lo uccisero nel mese d'agosto 536 e gli diedero per successore il loro miglior Generale, Vitige. Costui dichiarossi pronto di comprare l'alleanza de'Franchi alle condizioni, che Teodato loro avea diggià offerte; ma nello stesso tempo i Franchi avevano accolta una splendida imbasciata, che loro era mandata da Giustiniano: avevano accettati i magnifici regali, che portavano i deputati greci, ed eransi impegnati a secondare Belisario nella guerra contro i Goti (1). Così ebber principio le guerre dei Franchi in Italia, quelle stesse guerre, che a torto si rappresentarono come sempre funeste alla nazione, giacchè dessa fu debitrice alla sua bravura di quasi costanti trionfi, mentrechè i suoi guai si spiegano tutti dagli sbagli, e soprattutto dalla infedeltà de'suoi Capi.

I Franchi non avevano solamente acquistata, dopo la morte di Clodoveo, una immensa estensione di novelle province, per la loro confederazione con qua-

Il racconto di Gregorio di Tours, lib. III, cap. 3, p. 200, è così pieno d'errori, che ispira la diffidenza su tutto il resto della sua storia.

(1) *Procopii caesariens. de Bello gothico.* Lib. I, cap. 5 pag. 10.

si tutta la Germania, la conquista della Borgogna, e quella di una porzione degli Stati de' Visigoti; essi eransi soprattutto moltiplicati in numero infinito, pel rapido accrescimento d'una popolazione, tutto ad un tratto chiamata a goder grandi comodi. Queste famiglie, già sì feconde nelle foreste della Germania, eransi molto più accresciute, allorquando entrarono in possesso di vaste e fertili terre che le pretensioni degli esattori romani più non aggravavano; così gli eserciti dei figli di Clodoveo più non rassomigliavano a quelli del conquistatore; migliaia d'uomini succedevano alle centinaia, ed il destino d'un Impero più non era affidato a pochi campioni. Pure nel 538 i Re Franchi, che non volevano ancora inimicarsi Giustiniano, contentaronsi di spedire a Vitige un corpo di diecimila Borgognoni, per così meritare la ricompensa promessa dal Re degli Ostrogoti, sempre riservandosi di rappresentare a' Greci questo corpo ausiliario come impegnato nella guerra d'Italia senza loro permissione (1).

539 Ma nel susseguente anno, Teodeberto stesso entrò in Italia con un esercito che si valutava di centomila combattenti. Fra questi non eravi che un piccol numero di cavalieri armati di lance, i quali formavano la guardia del Re: tutto il resto combatteva a piedi. I fantaccini, in luogo dell'arco, e della picca, che portavano i Greci, erano coperti da uno scudo, ed armati di una spada, e di bicciacuto assai tagliente col ferro di mezzo assai grosso ed il manico di legno cortissimo. I Franchi usavano lanciare quest'ascia,

(1) *Procopii de bello gothico*. Lib. II, cap. 12, p. 76. - *Marii Avent. chron.* T. II, p. 16.

che dal loro nome chiamavano *la francesca*, al primo segnale della battaglia, e rompere lo scudo del nemico, se non potevano cogliere la persona (1). A queste armi, Agatia asserisce, che i Franchi univano ancora una piccola lancia, che nominavano *angon*. » La sua punta era armata di uncini, come un amo, ed il legno era coperto da lame di ferro. Quando il Franco, avendo lanciato il suo angon, ha colpito lo scudo del suo nemico, si affretta di mettere il piede sul legno della lancia che strascina per terra, e facendo così leva, abbassa lo scudo di quello che vuol ferire. Esso stesso non porta generalmente nè corazza, ne' stivaletti; di rado ha un elmo e marcia alla guerra collo stomaco e le spalle nude. Il resto del suo corpo è coperto da grandi calzoni o di tela, o di pelle: uno scudo è appeso alla sua spalla sinistra, ed una spada è attaccata lungo la coscia (2) ».

Teodeberto, avendo passate le Alpi con un sì formidabile esercito mise in dimenticanza il denaro ricevuto dalle vari parti, ed i contratti impegni. Atteso dagli Ostrogoti come un liberatore, dai Greci come un ausiliario, non cercava esso medesimo, e non avea promesso ai soldati, che bottino e strage, ed era indifferente fra i vari partiti. Dopo che gli Ostrogoti gli ebbero consegnato il ponte del Ticino in Pavia, diede addosso a quelli stessi alleati, che gli aveano aperto il passo, e ne fece un orribile macello senza risparmiare le donne ed i ragazzi (3). Di là s'avanzò

(1) *Procopii de Bello goth.* Lib. II, cap. 25, p. 97.

(2) *Agatiae Schol. Histor.* Lib. II. *Script. franc.* T. II, pag. 65.

(3) *Procop. de Bello goth.* Lib. II, cap. 25, p. 97.

verso il campo, ove Uraja, Generale degli Ostrogoti; faceva fronte ai Greci, capitanati da Martino e Giovanni, Luogotenenti di Belisario. Gli Ostrogoti, assaliti all'impensata da un nemico assai più barbaro di quello con cui aveano sino allora cambattuto, fuggirono verso i Greci. Questi, giudicando dalla sciagura stessa de' loro nemici, che andavano a scontrare alleati, avanzaronsi con gioia in faccia a loro; ma furono essi pure furiosamente assaliti e dispersi. Gli avanzi dell'esercito de' Goti fuggirono a Ravenna, quelli dell'esercito de' Greci in Toscana, e Teodeberto vincitore dei due popoli ai quali avea egualmente promesso e fatto pagare il suo soccorso, restò padrone di Pavia, e di un immenso bottino (1).

Ma i Franchi non tennero maggior conto delle spoglie del campo, che della vita degli uomini: nel furore della vittoria avevano tutto distrutto, abbattuto, incendiato, palagi, magazzini, granai, cantine tutto avea avuto lo stesso destino. Dopo pochi giorni non trovarono più nè vino, nè grano, nè farina: non restavan loro che mandre di buoi per nutrirsi, e le acque del Po per dissetarsi. Il calore del sole, le esalazioni dei pantani, ed il cattivo nutrimento produssero ben presto nell'esercito il solito effetto. Le dissenterie e le febbri contagiose aveano di già mietuto un terzo de' soldati, quando Teodeberto ricevette lettere da Belisario nelle quali lo rimproverava della sua poca lealtà. Non sapendo nè come giustificarsi, nè continuare una campagna, in cui non poteva più trovare alleati, il Re de' Franchi ripassò le Alpi, e ricondusse le sue genti nelle Gallie. Eran esse molto di-

(1) *Procop. de Bello goth.* Lib. II, cap 25, p. 97.

minuite, ma le superstiti erano cariche delle spoglie dell'alta Italia. Si vantavano d'aver saccheggiate, e bruciate due delle più floride città d'Europa, Pavia, e Genova, e scordavansi i compagni d'armi, il cui sangue ingrassava le pianure della Liguria, per non ricordarsi, che delle loro imprese (1).

Teodeberto, che non ripassò più in Italia, cercò 540-547
intanto di purgarsi de' rimproveri di perfidia, che gli erano stati indirizzati, e di riconciliarsi con Giustiniano, che dal suo canto desiderava la pace. Nel 536 Vitige avea richiamato il suo Generale Marcia dalla provincia delle Gallie, che spettava agli Ostrogoti, ed aveala ceduta ai Franchi. Nel 540 Giustiniano, per prezzo d'una nuova alleanza, confermò tale cessione, e cedette ai Franchi tutti i diritti, che l'Impero romano potea ancora pretendere sulle Gallie (2).

La cessione della Provenza finiva quasi di assoggettare le Gallie ai Franchi. Digià si estendevano dall'uno all'altro mare, e dal Reno alle Alpi ed ai Pirenei occidentali. La Settimania sola, a' piedi de' Pirenei Orientali, fra la Garonna e il Rodano, restava sempre ai Visigoti. Teudi regnò in questo paese e nella Spagna dal 531 548. I prosperi successi, che Teodeberto avea su di lui ottenuti, facendogli la guerra, quelli, che i Franchi aveano conseguito su tutte le loro frontiere, facevano deside-

(1) *Procopius de Bello gothico.* Lib. II, cap. 25, p. 98. - *Marii Avent.* p. 16. - *App. ad Marcellini chron.* p. 20. - *Gregor. Turon.* Lib. III, cap. 32, p. 201. - *Fredeg. Epit.* Cap. 45, p. 403. - *Gesta Reg. franc.* Cap. 26, p. 558. - *Chron. Moissiac.* p. 650. - *Adonis chron.* p. 667.

(2) *Procopius de Bello goth.* Lib. III, cap. 33, p. 542.

rare ai figlj di Clodoveo di togliere ai Visigoti questa
543 ultima provincia delle Gallie, Childeberto e Clotario
unironsi per spogliarneli: ma invece d'invadere la
Settimania portarono la guerra nel cuore della Spagna:
540-547 passarono i gioghi dei Pirenei dalla parte della Navarra; s'impadronirono di Pamplona, minacciarono Saragozza, e desolarono tutta la provincia Tarragonese; ma il Generale Visigoto Teudicle venne colà ad attaccarli, e li sconfisse; furono fermati di nuovo al passaggio de' Pirenei; non potendo nè andar avanti, nè combattere, nè procurarsi viveri, poco mancò, che non perissero tutti: comperarono con considerevoli somme il permesso di rientrare nelle Gallie, abbandonarono le loro conquiste, e la Settimania restò in potere de' Visigoti fino al tempo, che i Saraceni fecero la conquista della Spagna (1).

Alcuni anni scorsero in seguito, senza che i Re Franchi capitanassero essi stessi alcun esercito: ma il loro ozio non era sempre imitato dai sudditi. Questi ben più se lotti dal bottino, che aveano veduto portare dall' Italia ai loro compagni d'armi, che intimoriti dai contagi, che aveano fatto soccombere tanti guerrieri, continuarono, in tutto il lungo tempo che durò la guerra gotica, a scendere in folla nella Liguria. Si scelsero dei Capi fra i più arditi avventurieri del loro esercito, per condurli al di là dell'Alpi, come nel secolo precedente n'aveano eletti per passare dalla Germania nelle Gallie, e combatterono alternativamente, ora come alleati de' Greci,

(1) *Gregor. Turonens.* Lib. III, cap. 27 e 29, p. 199. - *Isidori hispal.* p. 702. *Cathal. gothor.* p. 705. - Istoria generale della Linguadocca. Lib. V, cap. 86, p. 271.

ora come alleati de' Goti, ora come nemici degli uni e degli altri ad un tempo.

È probabile, che Teodeberto non avrebbe lasciato per molto tempo condurre le milizie de' Franchi da questi Capi independenti, e che se avesse vissuto sarebbe andato egli stesso a capitanarli. La sua audacia ed il suo ardore di conquistare davano inquietudine allo stesso Giustiniano: si asseriva che Teodeberto avea pensato di condurre, lungo il Danubio, un esercito di Franchi fino alle porte di Costantinopoli (1). Egli aveva saputo trarre partito dall' esperienza de' Galli, o Romani nell' arte di governare; e se la libertà de' suoi sudditi ne soffriva, la sua potenza all' estero erane molto più temuta. Secondino, ed Asteriolo, due Senatori galli de' suoi Stati erano i suoi consiglieri per la Diplomazia; Partenio, che era della stessa origine, dirigeva le sue aziende. Frattanto Teodeberto morì dopo una lunga malattia nel 547, ed i suoi tre consiglieri galli non gli sopravvissero; i primi due furono vittime della loro reciproca rivalità; il terzo, alla morte di Teodeberto, fu trucidato da' Franchi, perchè avea voluto metter su loro alcune imposizioni (2). 547-555

Teodeberto lasciava un figlio nominato Teodebaldo, che avea avuto da Deuteria; questi, che poteva tutto al più essere giunto all' età di quattordici anni, era di salute cagionevole; pure i sudditi di suo padre non esitarono a riconoscerlo come Re, ed i suoi due zii sembra, che non abbiano fatto verun

(1) *Agathias Schol.* Lib. I, p. 11.

(2) *Gregorii Turonensis.* Lib. III, cap. 33 et 36, p. 201 e 202.

tentativo per toglierli la corona. Teodebaldo non regnò che sette anni, e la sua debole complessione gli impedì di far cosa degna di memoria; ma appunto nel tempo del suo regno, i Capi independenti, che aveano condotto i Franchi in Italia furono avvolti più d'ogni altro nelle rivoluzioni di questo paese. Sino dal 540 Vitige prigioniero di Belisario, era stato condotto a Costantinopoli; Ildibaldo, indi Erarico, che gli succedettero non regnarono un anno; ma Totila, che gli Ostrogoti scelsero poi per loro Capo, sostenne, e rassodò pel corso di undici anni (541-552) la monarchia degli Ostrogoti nell'orlo del precipizio. Totila fu alleato di Teodeberto, indi di Teodebaldo e loro non contese i numerosi distretti della Liguria, e della Venezia, che i Franchi aveano occupato.: in contraccambio egli servissi sovente con favorevol successo delle armi de' loro Generali contro i Greci. Fra codesti, Lantacario fu ammazzato in suo servizio nel 548 (1). Tre altri Capi della nazione furono egualmente famosi nelle guerre d'Italia; due fra loro, Buccelino e Leutari erano fratelli, e di origine tedesca, Amigo il terzo era Franco. Le imprese di questi Capitani, qualunque siasi il numero di truppe che li seguisse, erano poco conosciute nelle Gallie, ove le loro spedizioni non riguardavansi come guerra di nazione. Gregorio di Tours si limita a dire, che Buccelino corse tutta l'Italia: egli aggiunge pure, che conquistò la Sicilia, che riportò frequenti vittorie contro Belisario e Nar-

(1) *Procopii de Bello gothico.* Lib. III, cap. 3, p. 41. - *Marii chron.* p. 16.

sette, e che spedì al suo Re ricchi tributi presi nell' Italia (1).

Ma Totila essendo stato ucciso nel 552, e Teja suo successore, nel 553, Narsete, Generale de' Greci che aveva distrutta la monarchia degli Ostrogoti, intraprese ancora di cacciare i Franchi dall' Italia, e questi dovettero pensare a difendersi, invece di combattere per i loro alleati. Leutari e Buccelino, sotto pretesto di venire in soccorso de' loro compatriotti, che occupavano tutta la Venezia, passarono le Alpi nel 553 con un esercito di settantacinquemila uomini, composto in numero ben maggiore di Allemani idolatri, che di Franchi (2). Questi due Capi, dopo aver devastata l' Italia superiore si avanzarono, Buccelino lungo il mare della Toscana fino a Reggio, ed allo Stretto di Messina; e Leutari, lungo il mare Adriatico sino ad Otranto. Ma i loro soldati non avvezzi ad alcuna disciplina o moderazione, furono ben presto affamati nelle Province, che eglino stessi aveano devastate; li frutti e l' uve, di cui furono obbligati contentarsi, in mancanza d' alimento migliore, sparsero in loro la dissenteria. L' esercito di Leutari ritornò nella Venezia per Fano; ma arrivato a Ceneda non potè proseguire più oltre, e vi perì di malattia e miseria (3). L' esercito di Buccelino, ridotto a trentamila uomini, attese non lungi da Capua sul fiume Casola, l' assalto di Narsete, e 553
fuvvi intieramente disfatto. Di tutti gli eserciti dei

(1) *Gregorii Turon.* Lib. III, cap. 32, p. 201.

(2) *Agathiae Schol.* Lib. I, p. 13. *Byz. Ven.* - *Scr. franc.* T. II, p. 52, 54.

(3) *Agathiae.* Lib. II, p. 26, 28. - *Script. franc.* p. 62, 63.

Franchi, che erano entrati in Italia, non vi restarono nel 554, dopo diciassette anni di guerra (536-553), che pochi soldati isolati, che a gran fatica poterono ritornare nei loro paesi (1).

Teodebaldo colpito da paralisia, avendo perduto ogni movimento nella parte inferiore del suo corpo, morì nell' anno 553, presso a poco nel tempo, che i suoi Generali perdettero tutte le conquiste dei Franchi in Italia. Gregorio di Tours gli attribuisce un cattivo carattere, senza fondare tale opinione sopra alcun fatto. La sua vedova Vultrade era figlia del Re de' Longobardi: Clotario la sposò, come avea già sposata Gundioca vedova di suo fratello: egli avea ancora altre mogli; dopo Radegonda figlia del Re dei Turingii, e Chemsene madre di Cramne, aveva sposato Ingonda. Il santo Vescovo di Tours racconta tutti questi matrimonii collo stile dell'antico Testamento » Egli si era già unito in matrimonio con Ingonda, e l'amava unicamente, allorchè ella gli fece una richiesta, dicendogli. Il mio Signore ha fatto della sua serva ciò, che gli è piacciuto, l'ha chiamata al suo talamo; ora per compiere la sua grazia, voglia il mio Signore e mio Re ascoltare ciò che la sua serva gli addimanda: Essa lo prega di volere eleggere per Aregonda mia sorella, di lui serva, un uomo bravo e ricco, affinchè la sua alleanza non mi umilii, ma che al contrario aggrandendomi, io possa servire il mio Signore con maggior fedeltà ». Clotario a-

(1) *Agathiae*. Lib. II, p. 29-34. - *Script. franc.* p. 68-70. *App. ad Marcellini Chronic.* p. 20. - *Pauli Diaconi de gestis Lang.* Lib. II, *Scr. franc.* p. 634. - *Chron. Moissiac*, p. 650. - *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 9, p. 207. - *Fredegarii Epitom.* Cap. 50, p. 403.

vendola intesa, ed essendo molto lussurioso, infiammossi d'amore per Aregonda. Egli si affrettò ad andare alla casa di campagna, che essa abitava, e se l'associò in matrimonio: dopo averla presa, ritornò ad Ingonda, e le disse. Io ho pensato alla grazia che con tanta dolcezza mi avevi chiesta: tu volevi per tua sorella un marito ricco, e saggio, io non ho saputo trovarne uno migliore di me stesso; sappi adunque che l'ho sposata, e credo, che ciò non ti dispiacerà. Ingonda gli rispose; il mio Signore faccia ciò che par bene a'suoi occhi, purchè la sua serva trovi grazia presso il suo Re » (1).

La Chiesa era stata altrettanto paziente quanto la sposa del Re. Clotario era troppo ortodosso, egli ricolmava il Clero di troppe ricchezze, perchè questo volesse esporsi a disgustarlo. Nonostante quando Clotario sposò ancora la sua pronipote Ultrade, i preti credettero esser tempo di fare qualche istanza, e Clotario si arrese quando fu passato quel primo ardore ed unì la sua novella moglie in matrimonio con Garivaldo Duca di Baviera.

Clotario non erasi contentato di sposare la vedova del suo pronipote, ma erasi ancora impadronito del suo Regno, senza farne parte a suo fratello Childeberto. Egli commise a suo figlio Cramne di sommettergli l'Alvergna, mentre andò a ricever l'omaggio delle province settentrionali. In generale gli istorici Franchi non fanno quasi mai menzione delle vaste contrade della Germania che appartenevano alla loro

(1) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 3, p. 204.

(2) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 9, p. 207. - *Fredegarii Epit.* Cap. 50, p. 403.

monarchia: esse avevano così pochi legami col resto dell'Impero, esse obbedivano sì poco ai loro Re, che il volontario vincolo che li univa, appena si scorgeva. Frattanto nel tempo, in cui Clotario raccolse la successione di Teodebaldo, sembra che i Sassoni non la volessero riconoscere, ed i Franchi chiamarono la loro resistenza una ribellione: Clotario devastò porzione del loro paese, e devastò pure quello dei Turingii che li avevano soccorsi. (1) I Sassoni non si diedero per vinti; ripresero di nuovo le armi, e Clotario alla testa di un esercito di Franchi, che erasi formato volontariamente, si avanzò per sottometterli. Al suo avvicinarsi i Sassoni intimoriti offrirono l'annuo tributo, che avean sospeso; offersero pure di liberarsi, medianti maggiori sagrificj, e Clotario desiderava accettare le loro proposizioni, ma i suoi sudditi non gliene lasciarono la scelta: gli si avventarono addosso, lacerarono la sua tenda, lo caricarono di rimproveri, e minacciarono di ammazzarlo, se non li guidava contro il nemico. Clotario cedette, ma i Franchi ebbero ben presto motivo di pentirsi d'essersi messi sotto al comando d'un Re, che trascinavano a combattere suo malgrado. Essi furono disfatti nel 555 in una battaglia, in cui i due popoli combatterono col più sanguinario accanimento, e dopo aver perduto infinita gente furono costretti a chiedere la pace. (2)

555-558 Nello stesso tempo che Clotario ritornava dalla

(1) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 10, p. 207.

(2) *Gregor. Turonens.* Lib. IV, cap. 15, p. 210. - *Marii Avent.* p. 16, 17. - *Appendix ad Marcellini chron.* p. 20. - *Fredegarii Epitom.* Cap. 51. p. 404. - *Gesta Francorum.* Cap. 27, p. 559.

sua disgraziata impresa contro i Sassoni, s' impegnò nella prima guerra civile, che divise la monarchia de' Franchi. Erasi veduto frequentemente da prima un membro della famiglia reale tendere agguati all' altro, ed i Principi cercare reciprocamente di spogliarsi, o di uccidersi; eransi veduti ancora gli eserciti de' Franchi cogliere avidamente pretesti per saccheggiare le diverse Province delle Gallie, seguitando le bandiere dei loro diversi Re; ma la nazione era rimasta indifferente fra queste contese. Essa non voleva che Re capelluti figli di Meroveo, e non era molto attaccata piuttosto all' uno che all' altro. Dessa riguardava i loro frequenti eccidii, come necessaria condizione delle Monarchie, e non avea fin allora permesso, che il sangue d' un Franco fosse versato per la causa personale d' un Re. Ma dopo la metà del sesto secolo, i conquistatori Germani cominciarono a perdere il carattere di soldati sovrani per prendere quello di sudditi. Avean essi acquistato nelle Gallie uno stabile domicilio; imparavano a considerare i loro Re come padroni di Province e non più di eserciti, e già s' interessavano alla rispettiva estensione degli Stati de' differenti fratelli. Le abitudini si prendono, e si cambiano qualche volta con una grande rapidità fra i popoli Barbari, giustamente perchè non hanno tradizioni precise, nessuna istoria, e nessun diritto incontrastabile: un mezzo secolo lor sembra d' infinita durata, e ciò che hanno imparato di fare la vigilia, credono averlo fatto sempre.

Childeberto non poteva perdonare a Clotario d'aver usurpata l' eredità del loro comune nipote Teo-

debaldo: egli sedusse Cramne figlio maggiore di Clotario, che questi aveva eletto al governo dell'Alvergna, e lo impegnò a prender l'armi contro suo padre. Cramne videsi ben presto circondato da un piccolo esercito, col quale mise a contribuzione li territorj di Limoges e di Poitiers: obbligò a ritirarsi un esercito, che due de' suoi fratelli aveano condotto contro lui; lo inseguì in Borgogna, dove s'impadronì di Chalons e di Digione; si trasferì quindi a Parigi, dove ebbe una conferenza con Childeberto. Questi invadendo dal canto suo gli Stati di suo fratello, entrò nella Sciampagna Remese e la devastò, incendiando tutto il paese fino a Rheims: ma al ritorno da questa impresa, si ammalò, e dopo lunghi patimenti morì a Parigi nel 558; vi fu seppellito nella basilica di S. Vincenzo, in oggi S. Germano de' prati
558-561 da lui fondata. Clotario superstite a tutti i fratelli e nipoti, unì di nuovo tutti i Franchi sotto un solo dominio, s'impadronì dei tesori di Childeberto, e mandonne in esiglio la moglie e le due figlie (1).

La morte di Childeberto lasciò Cramne esposto senza protezione al risentimento del padre da lui provocato colla sua rivolta. Questo disgraziato Principe fuggì nella piccola Brettagna, che sino a quei giorni non era stata sottomessa dagli eserciti de' Franchi, ed ove regnava un Conte Comor, o Conobrio, che verso il 547, n'avea usurpata la sovranità, facendo perire tre de' suoi fratelli. Clotario che rade volte avea condotti i suoi eserciti contro i nemici

(1) *Gregor. Turonens.* Lib. IV, cap. 16, 17 e 20, p. 211, 212 e 213. - *Fredegarii Epitom.* Cap. 52, 53, p. 404.

dello Stato, si fece condottiero delle soldatesche, che perseguitarono il figlio nel suo ricovero. Conobrio, e Cramne gli vennero incontro coll' esercito de' Brettoni; ma questi furono messi in fuga, e lo stesso Conobrio fu ucciso. » Allora, prosiegue Gregorio di Tours, Cramne prese di nuovo la fuga: egli aveva parecchi vascelli allestiti sul mare, ma come tardava per mettere in sicuro anche la moglie e le figlie, fu raggiunto dai soldati di suo padre, arrestato e caricato di catene. Allorquando il condussero al Re Clotario, questi comandò, che fosse arso colla moglie e le figlie. Così dunque li rinchiusero nella capanna d' un pover' uomo. Cramne fu legato e steso su di uno sgabello col panno dell' altare, che chiamasi stola; dopo di che, misero il fuoco alla casa nella quale perì egli colla moglie e colle figlie.

» Il Re Clotario giunto al cinquantesimoprimo anno del suo regno, si rendette poscia con preziosi regali alle porte del tempio di San Martino. Arrivato a Tours presso il sepolcro di questo Vescovo, confessò tutte le sue azioni, nelle quali aveva qualche negligenza a rimproverarsi, e pregando con grandi gemiti, dimandò al Santo Confessore d' ottenere la misericordia di Dio per le sue colpe, e di cancellare, col suo intervento, tutto ciò, che avea potuto commettere di irragionevole. Quando fu ritornato, un giorno che stava cacciando nella foresta di Guisa fu preso da febbre, e rivenne al suo palazzo di Compiegne: come era crudelmente tormentato dalla febbre, esclamò: *Che ne pensate? qual è questo Re dei Cieli, che uccide così i gran Re della Terra.* Fra questi patimenti spirò. I suoi quattro figlj lo portarono

con molta pompa a Soissons, e lo seppellirono nella
551 basilica di S. Medardo. Egli morì un giorno dopo quello, che compiva l'anno in cui suo figlio Cramne fu messo a morte (1) ».

(1) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 20 e 21, p. 213. - *Fredeg. Epit.* Cap. 52-54, p. 404. - *Gesta reg. franc.* Cap. 28, p. 559. - *Adonis Vienn.* p. 668. - *Marii Avent.* p. 17 - *Append. ad Marcellini chron.* p. 21. Croniche di S. Dionigi, lib. II, cap. 19, p. 199. - Istoria di Brettagna del Padre Lobineau relig. bened. Lib. I, cap. 33 et seg. p. 10.

CAPITOLO VII.

I figli di Clotario I sino alla morte di Sigeberto.

561-575

La monarchia de' Franchi divisa per lo spazio di quarant'otto anni fra i figli di Clodoveo, era stata di nuovo unita per due anni sotto un sol Capo. Clotario primo, il più giovane de' figli di Clodoveo, avendo sopravvissuto a tutti i fratelli e nipoti, erasi trovato Signore di uno dei più possenti Stati, che abbia veduto l'universo. La Gallia romana tutta intiera, meno la Settimania, obbediva al suo scettro; e sotto il nome di Gallia, trovavansi comprese la Savoja, la Svizzera, le Province renane, ed il Belgio, che non fanno parte della Francia odierna. Questa Gallia non era già quale i Romani l'aveano lasciata a suo padre: una popolazione molto più numerosa avea ricominciato a coltivarne le campagne, e migliaja di soldati erano pronti a prender l'armi alla prima chiamata della patria, o dell' onore. L'Impero de' Franchi di là dal Reno non era meno esteso di quello, che possedevano nelle Gallie. Tutta l'antica Francia fra il Reno ed il Veser, i Ducati d'Allemagna, di Turingia, di Baviera, il paese de' Frisoni, quello pure dei Sassoni, erano considerati come spettanti alla nazione de' Franchi. Egli è vero, che questi vasti paesi erano men ricchi, e meno popolati della Gallia: i loro abitanti Idolatri, ed assolutamente barbari non aveano città, ed appena riconoscevano un governo regolare; ma alla prima chiamata somministravano numerosi sciami di guerrieri, e Clotario di-

sponeva di eserciti ben più formidabili che l'Impero romano non avrebbe potuto mettere in armi negli ultimi tre secoli della sua esistenza.

Clotario però non fece alcun uso di questa forza colossale. Non resta, che una sola memoria dei due anni, nei quali governò solo tutta la monarchia, ed è l'assassinio atroce di suo figlio. La concisione e la barbarie degli storici di que' tempi, non sono la sola cagione di questa mancanza di fatti: quando una nazione non ha governo, non può avere istoria, ed a quel tempo i Franchi avevano bensì un Re, di cui Gregorio di Tours potea narrare le passioni ed i delitti; ma non avean forma d'amministrazione civile, nessuna unità, nessuna azion comune, ed era quasi impossibile di conoscere i loro vincoli come popolo, o fra loro, o cogli altri.

L'azione del governare è diventata fra noi più suscettiva d'analisi, per essere divisa in ministeri; applicando questa stessa divisione al governo dei figli di Clodoveo noi conosceremo meglio, come il legame sociale degli antichi Franchi era rilassato. Non vi aveva propriamente nella amministrazione pubblica, nella giustizia, negli affari interni, in quei della guerra, della marina e dell'Estero quasi una prerogativa costituzionale, che spettasse ai Re Merovingii.

L'azienda pubblica della Monarchia era in certo modo inoperosa; i Franchi non aveano voluto sottoporsi nè alla capitazione, che i Romani avean pagata, nè tampoco all'imposta fondiaria, ed è probabile, che la loro opposizione avesse cagionata l'abolizione delle stesse tasse pei Galli. Alcuni di questi, chiamati nei Consiglj de' Principi tentarono più d'una volta di rimettere l'antico sistema delle imposi-

zioni romane; ma furono sempre vittime dell'ira popolare. I Duchi, i Conti, o li Graffioni riscuotevano frattanto nelle Province certi livelli, de'quali noi ne conosciamo male la natura, o la quota: ma sembra, che le rendite fossero loro cedute quasi per intiero. L'erario del Re non vi partecipava, che per piccola cosa: questo erario era un forziere, di cui il Re stesso custodiva la chiave. Non ne usciva denaro destinato alle spese del governo; giacchè questo, che non pagava nè le sue truppe, nè le sue milizie, nè le armi, nè le munizioni, nè impiegati, non avea bisogno di sorte. Vari pedaggi erano riscossi alle porte delle città, ma spettavano a ciascuna curia, ed erano destinati a provvedere alle spese municipali. Quanto ai Re stessi, e la loro Corte, vivevano col fondo de' terreni spettanti alla Corona, come avrebbero potuto fare ricchi proprietarj. Questi fondi erano assai numerosi, le loro rendite considerevoli, ed erano sparsi in tutte le parti del regno. I Re viaggiavano colla loro Corte da un palazzo all'altro, per consumare successivamente le provvigioni, che vi erano accumulate. L'amministrazione di tanti fondi poteva essere complicata; pure non richiedevà nè scritture, nè carteggio: i beni del suolo erano riscossi ed impiegati in natura, e quando i granai erano vuoti, i conti erano saldati. Un ministro della giustizia non avrebbe avuto sotto i Merovingi alcun uffizio. Si sarebbe potuto dire in quel tempo della monarchia, che ogni giustizia non procedeva dal Re, ma dal popolo. Era il Popolo, che avea date le leggi; il Popolo le modificava; il Popolo, che dava i giudici. Il Re nominava, è vero, li Duchi, i Conti, o Graffioni, che in ogni città presiedevano ai tribunali, o al *mallum*; ma quest'as-

semblea ove era amministrata la giustizia si componeva tutta di cittadini; quegli, che aveva disprezzato il *mallum* o trascurato di venirvi, era esposto ad un castigo per la legge Salica (1). Ogni cittadino era, come giudice, minacciato di una multa, se non sentenziava secondo la legge: quei che si vedono citati nelle sentenze sotto il nome di *rachimburg* erano semplici cittadini, ai quali era specialmente imposto l'obbligo di esser presenti alle cause; finalmente i dodici parenti o vicini, che giurando unitamente all'accusato, fornivano la prova, erano semplici cittadini. I Re non furono propriamente giammai i giudici de' Franchi; non è però, che la servile bassezza dei loro cortigiani, o le ricchezze, colle quali potevano ricompensare azioni perfide e vili, non porgessero sovente a loro i mezzi di spargere il sangue dei loro nemici; ma quando facevano uccidere un Franco, era dal canto loro un assassinio non una giuridica condanna.

Non v'era subordinazione fra i diversi tribunali, nessuna appellazione era ammessa dall'uno all'altro; essi non corrispondevano fra loro, o colla amministrazione centrale, e nessun ministero attendeva a mantenere nella monarchia una legislazione uniforme; ben al contrario, ogni cittadino conservava il diritto d'esser giudicato secondo le leggi de' suoi avi, ed una Costituzione di Clotario ne confermò il privilegio ai Romani nel 560 (2). Quanto alle leggi dei popoli Barbari, esse erano in qualche maniera indipendenti e dai Re e dal popolo; solamente la nazione

(1) *Lex Salica*. §. 90, p. 200, etc.

(2) *Chlotarii I regis Constitutio generalis*. § 4. - *Baluzii capitularia*. T. I, p. 7, *et Script. franc*. T. IV, p. 116.

avea dato a' suoi antichi usi una sanzione più precisa, allorchè ella aveva delegati giudici per metterli in iscritto.

Frattanto molti cambiamenti furono fatti alla legislazione penale sotto il regno de' figli di Clodoveo; essi furon sempre l' opera delle Assemblee del Campo di Marzo tenutesi a Colonia, Treveri ed Andernach in presenza del Re, col Consiglio dei Grandi del regno e degli uomini di ogni condizione (1). Il fine di questi cambiamenti fu sempre di rendere più severo il castigo de' delitti, e più facile la scoperta dei delinquenti. La pena di morte fu sostituita alle multe in moltissimi casi, e soprattutto per gli omicidii. Gli abitanti del paese furono distribuiti in centurie, ed i Centurioni furono dichiarati mallevadori dei furti commessi nei loro distretti, ogni qual volta non presentassero il reo (2). La nazione soffriva quei disordini per l'anarchia; essa cercava di reprimerli per formare un buon governo repubblicano, al quale tutti i cittadini fossero impegnati. Questa polizia da ciascuno esercitavasi sul suo vicino, come membro di una stessa società, ove tutti erano uguali, ed egualmente obbligati. Nè il Re, nè i suoi ministri ne tenevano le fila; non si assumevano l' incarico di inseguire e scoprire i colpevoli; essi non estendevano la loro vigilanza su tutti i cittadini; e non avevasi timore delle loro vessazioni nel seno delle famiglie, nè bisogno di ricorrere alla loro protezione.

(1) *Decretio Childeberti regis.* § 1, 2, 3. - *Baluzii capitul.* T. I, p. 17. - *Script. franc.* T. IV, p. 111.

(2) *Decretio Childeberti reg.* § 9 et 11, p. 112. - *Decretio Clotarii.* § 1, p. 114.

Nel dipartimento, che noi oggi chiamiamo dell' interno, tutte le amministrazioni municipali erano nominate da tutt' altri, che dal Monarca; esse erano di più senza comunicazione col medesimo. Il potere ecclesiastico, che faceva rapidi progressi, era assai più independente ancora dalla Corona; le elezioni de' Vescovi appartenevano al popolo ed al Clero di ciascuna diocesi; tutte le altre spettavano ai Vescovi, ed il governo non avea ingerenza in alcuna. I Merovingi non pensavano nè pure che loro appartenesse di incoraggiare il commercio, le manifatture, l'agricoltura; di vigilare gli ospitali e le prigioni, eccettuate fra queste, quelle dove rinchiudevano i loro particolari nemici; di scavare canali o aprire strade, e spettava alle città il conservare come meglio potevano quelle che già esistevano. La corrispondenza del governo colle province era quasi ridotta a nulla, ed in una società, caduta quasi in dissoluzione, non vedevansi, che autorità locali.

La monarchia Francese non aveva marineria; questo dipartimento nemmeno esisteva per essa: quello degli affari esteri non poteva dare al governo, che rarissime e corte occupazioni. I Re non tenevano gli uni presso gli altri alcun ministro residente: essi ricevevano e mandavano qualche volta ambasciatori anche ad una grande distanza per sollecitare un matrimonio o conchiudere un'alleanza; ma s'informavano ben poco di ciò che succedeva in un paese estero, e meno ancora pensavano a dirigerne da lungi gli eventi colla loro politica.

Tutto il potere Reale trovavasi in qualche maniera compreso nel dipartimento della guerra; ed ancora in questo non vi erano soldatesche regolari, guarni-

gioni, arsenali, piazze forti, leve forzate, nè gradi superiori a cui nominasse il monarca. I varii Re erano altrettanti candidati per un comando militare, fra i quali, in ogni nuova impresa, i Franchi sceglievano liberamente un Capo. Essi venivano ad ordinarsi sotto le sue bandiere coi loro cavalli e le loro armi; i viveri erano somministrati dai paesi, che attraversavano, ed il saccheggio suppliva alla paga. Essi si univano o volontariamente o in forza di qualche contratto reciproco ai diversi capitani, che comandavano i loro battaglioni. Dopo la battaglia ed il sacco, erano sempre solleciti di ritornare alle loro case; ed altro modo non vi era di fissarli in un paese nuovamente conquistato, che quello di distribuir loro qualche terra che stimassero migliore di quella che lasciavano nel paese natio. Quanto alle mura delle Città, se gli abitanti, che erano ancora tutti Romani non le difendevano, per salvarsi dal saccheggio, nessuno si dava le briga di custodirle.

Per questo annichilamento dell' ordine sociale, gli storici del sesto secolo ci mostrano nei loro racconti i Re solamente, non mai il governo. Le loro private passioni, le crapule, le vendette, l'avarizia occupano bastante luogo nella storia; la loro amministrazione non ne occupa nessuno. La somiglianza de' nomi, quando le cose sono differenti, è una delle più comuni cagioni d'errore; noi siamo sempre inclinati ad applicare ai Re de' Franchi idee formate sugli ultimi Re di Francia, e gli scrittori del secolo decimosettimo, ad onta di tutta la loro erudizione, non sono stati molte volte esenti da questo inganno.

Clotario I che aveva avuto sette figli giunti all'età virile, non ne lasciava che quattro al momento di sua

morte, Cariberto, Gontrano, Chilperico e Sigeberto. Tutti quattro pretendevano avere un egual diritto alla Corona; tutti quattro furono di fatto riconosciuti dai soldati, ed invitati a dividere l'eredità del padre loro. L'esempio dei figli di Clodoveo non solo avea confermata la legge dello Stato; aveva ancora stabilito abitudini, che era difficile cambiare. Quattro Corti, quattro Capitali avevano sussistito per un mezzo secolo; i Grandi adetti a tutti questi sovrani, le città arricchite per la loro presenza, aveano interesse a conservare la divisione del regno. Queste quattro capitali erano Parigi, Orleans, Soissons, e Reims, città, che non sono distanti più di venti leghe l'una dall'altra; nonostante la vastità dell'Impero sempre in questo piccolo raggio vedevano i Franchi in que' giorni la Francia.

Il terzo figlio di Clotario, Chilperico, tentò frattanto, alla morte di suo padre, di impadronirsi di tutto il Regno, oppure della città di Parigi, che riguardava come quella che dovea trascinare dietro di se tutto il restante. Lasciò i suoi fratelli uniti a Soissons per i funerali del loro padre, ed accorrendo al palazzo di Brene, lontano tre leghe da quella città, vi trovò i tesori di Clotario, di cui se ne impossessò. Distribuì subito queste ricchezze in doni fra i Franchi più valorosi, e quelli, che godevano di maggior credito fra le soldatesche. Marciò seco loro verso Parigi, e vi si collocò nel Castello, che fu abitato dal Re Childeberto. Ma i suoi fratelli non gli diedero tempo di potervisi fortificare; riunitisi tutti tre contro lui, entrarono essi pure in Parigi con forze superiori, ed obbligarono Chilperico a consentire, che l'Impero fosse

diviso in quattro parti, e che la sorte decidesse fra loro della porzione, che a ciascuno toccherebbe. Fu la sorte in fatti, che diede a Cariberto Parigi, capitale del suo zio Childeberto, a Gontrano Orleans, che era stata la residenza di Clodomiro, a Chilperico Soissons residenza di suo padre Clotario, ed a Sigeberto Reims residenza del suo zio Teodorico (1).

La divisione fatta fra i figli di Clodoveo servì di regola a quella che fecero i figli di Clotario; frattanto l'Impero de' Franchi era tutt' altro a questa second' epoca, che alla prima.

L' unione all' Impero della Borgogna e della Provenza, e quella di tutti i paesi germanici non permettevano di stare alla prima divisione. Inoltre i figli di Clotario cercarono d' allargarsi un poco più di quello, che avevan fatto i lor zii, ed i loro novelli Stati furono nello stesso tempo più uniti e più estranei l'uno all' altro. L' Impero dei Franchi poteva allora essere considerato come composto di quattro grandi province in Germania, e di altrettante nella Gallia. Le prime erano la Francia germanica, l' Allemagna, la Baviera e la Turingia; le seconde l'Austrasia, la Neustria, la Borgogna e l'Aquitania. Ma le quattro province germaniche erano piuttosto alleate che suddite; esse obbedivano a Duchi ereditarj, che si conservavano quasi indipendenti, ed i loro feroci costumi, la religione, le leggi li rendevano talmente estranei al resto dell' Impero, che quasi scordavasi che esistessero; d' altra parte la Borgogna, e l' Aquitania erano due Regni conquistati dai Franchi,

(1) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 22, p. 214. - *Hadrian. Valesii.* T. II. lib. IX, p. 2.

ma che sempre li consideravano come stranieri, ed ove i vincitori non avevan fondata quasi alcuna istituzione. La Francia propriamente detta non si estendeva dunque, che dal Rodano alla Loira, esclusane ancora la piccola Brettagna, che era tributaria e non suddita. Questa era la Francia abitata dai vincitori, che l'avevano divisa in Austrasia e Neustria. Non si va ben d'accordo sulla etimologia di questi due nomi, il primo de' quali indicava il paese orientale, il secondo l'occidentale. In questo tempo le due province erano divise da una linea, che si estendeva dal Nort al Mezzo giorno, quasi dalle bocche della Schelda a *Bar-sur-Aube*. L'Austrasia era a destra, o a Levante di questa linea, la Neustria a sinistra o a Ponente. Tre delle capitali, Parigi, Soissons, ed Orleans erano nella Neustria; Reims nell'Austrasia, ma distante poche leghe dalla linea di divisione.

Le quattro Province germaniche furono appena considerate nella divisione; le riguardarono come parte annessa all'Austrasia, e per tal titolo toccarono a Sigeberto, il più giovane de' figli di Clotario, che trasportò la sua residenza da Reims a Metz per trovarsi un poco più nel centro de' suoi Stati. La Borgogna toccò in sorte a Gontrano, che per lo stesso motivo lasciò Orleans per fissare la sua sede a Chalons-sur-Saone. Chilperico Re di Soissons ebbe la Neustria, e Cariberto Re di Parigi, l'Aquitania; ma per formare una contiguità fra un Regno situato al Mezzo giorno della Loira, ed una Capitale sulla Senna, gli fu ceduta ancora una lingua di terra intermedia, che separava Orleans dalla Borgogna. Come Cariberto morì senza figli, dopo sei anni di Regno, i suoi Stati furono divisi fra i suoi tre fratelli,

il che contribuì a confondere più ancora la geografia, ed a moltiplicare i distretti intermedii. La privazione di ogni carta geografica e l' impossibilità in cui erano i Re di figurarsi la forma del paese che governavano, contribuirono forse a farli acconsentire a così stravaganti divisioni.

Il Regno de' quattro figli di Clotario fu molto men glorioso per la nazion francese, di quello dei quattro figli di Clodoveo; invece di continuare ad estendersi nell'estero sia con le conquiste, sia con possenti confederazioni, a pena potè essa conservare ciò che aveva acquistato. Il legame delle sue alleanze si rallentò; i Duchi ereditarj divennero più independenti, nessuna guerra gloriosa contro gli esteri fece risplendere il valor francese, mentre che vergognose guerre civili fecero in vano spargere il sangue della nazione per la causa de' Re. Non era più la dignità Reale, che si dividea, ma la Monarchia stessa. La nazione dei Franchi avea consentito ad essere così smembrata, perchè avea digià perduto il suo primo vigore. I conquistatori dispersi, arricchiti, ammolliti, più non pensavano nè alla patria nè alla libertà loro, nè alle passate vittorie, nè alle loro speranze di gloria, e di già gli uomini del Nort avevano introdotte le costumanze dei Galli, che avevano trattati da vinti.

In vece di avvenimenti storici, gli scrittori del tempo non ci hanno quasi conservato, che vergognosi ed atroci particolari sulla famiglia regnante. I Re de' Franchi, vedevano, nella corona che portavano, l'emblema d'un potere benefico, che doveano esercitare sugli altri piuttosto che quello della loro propria inobbedienza a tutte le leggi. Darsi intieramente, senza ritegno ai piaceri dei sensi, loro

sembrava il più bel privilegio della dignità Reale, ed il primo affare del loro Regno era di fare scelta delle più belle donne pei loro piaceri. Nel primo trasporto d'amore cominciavano dallo sposarle; ma un indissolubile legame non potea guarentire la costanza dei sentimenti; una novella amata subentrava ben presto ai diritti della prima, ed essa veniva egualmente sposata, indi una terza, ed una quarta lo erano del pari. Spesso, quando il tedio era succeduto all'amore, non bastava loro di chiamare al talamo una novella Regina, volevano ancora allontanare del tutto l'antica dal Palazzo, ed in allora la maritavano a qualcuno dei loro Duchi, o cortigiani. L'esempio della poligamia e del divorzio passava dai Re ai sudditi; chiunque era potente pretendeva gli stessi privilegi, e nella Monarchia de' Franchi chi poteva mantener soldati, diventava subito potente.

In questo tempo stesso i preti godevano di un credito prodigioso: la maggior parte di loro pretendeva aver il dono dei miracoli: trenta Vescovi di Francia, sotto il Regno di Clodoveo e de' suoi figli sono ascritti nel catalogo de' Santi; il numero dei preti ed abati che godono gli stessi onori è più considerevole ancora (1). La fondazione di una metà delle Chiese porta la data di questo tempo, e giammai il Clero non fu più riccamente dotato. Ma egli non si credeva ancora forte abbastanza per lottare contro le passioni dei Re: chiudeva gli occhi

(1) Vedi *Script. franc. Syllabus monum.* T. III, p. XCV, e il sommario di quelle vite de' Santi, da dove si è estratta qualche particolarità storica. Ve ne sono settantuno sotto il regno di Clodoveo e de' suoi figli.

sugli scandali, e non impiegava le censure, e le scomuniche se non a difendere le franchigie ecclesiastiche.

Solo dopo due altri secoli, si credette abbastanza padrone delle coscienze, per volgere in proprio vantaggio queste stesse lussuriose passioni; estese le proibizioni di matrimonio ai più lontani gradi di parentela, e allacciando i padroni della terra nei legami del peccato, mostrò loro la scomunica sempre sospesa sulle lor teste per obbligarli così ad incessantemente redimersi con nuovi sacrificj, con una più intiera sommessione, o con più ricchi doni (1).

Il maggiore de' figli di Clotario, Cariberto Re di Aquitania e di Parigi, non ha quasi lasciato altre memorie di lui nella Storia, che quella de' suoi matrimonj. » Egli prese per moglie, dice Gregorio di Tours, Ingoberga da cui ebbe una figlia, che fu maritata nel reame di Kent. Ingoberga teneva al suo servizio due giovani donzelle figlie di un pover uomo: la maggiore, che chiamavasi Marcovefa, avea già preso l'abito di religiosa, l'altra nominavasi Merofleda. Erano figlie di un lanaiuolo, ed il Re ne era 561-567

(1) Ogni avveduto lettore pensando all' ignoranza de' tempi e all' altre circostanze d' allora comprenderà facilmente che gli Ecclesiastici, sebbene fossero i più dotti e costumati, non potevano avere abbastanza di dottrina e di forza per far argine alle passioni prepotenti dei Grandi, e del popolo seguace del cattivo esempio. Male adunque il nostro Autore e qui ed altrove vuole censurare il Clero di connivenza e attribuirgli nelle sue azioni fini sempre bassi e mondani. Se anche qualche Vescovo o Sacerdote avesse peccato in qualche occasione, la colpa loro non debbe essere rovesciata su tutto il Clero. (*N. del T.*)

molto innamorato. Ingoberga, che ne divenne gelosa, per renderle oggetto di disprezzo agli occhi del Re, fece venire segretamente il lor padre in Palazzo, e lo mise a travagliare nel lanificio regio: mentre stava al lavoro, essa chiamò il Re vicino a lui. Cariberto che s'era aspettato di vedere qualche cosa di nuovo, sdegnato che si volesse regolare la sua condotta, allontanò Ingoberga e sposò Merofleda. Prese ancora un altra giovinetta, chiamata Teudechilde, il cui padre era guardiano di pecore; dicesi, che ne avesse un figlio, che morì nel nascere (1)..... Cariberto sposò dappoi Marcoveffa, sorella di Merofleda (essa era religiosa), e per tale cagione furono scomunicati tutti due da S. Germano Vescovo di Parigi; e come il Re non la volea lasciare, essa morì colpita dal giudizio di Dio; poco dopo lei morì ancora il Re Cariberto. Dopo la sua morte, Teudechilde, una delle Regine sue spose, spedì messi a Gontrano offrendosi da se stessa di unirsi a lui in matrimonio. Il Re rispose loro: *essa venga a me senza indugio coi suoi tesori, io la riceverò, e renderolla grande agli occhi de' popoli di maniera, che essa goderà presso a me più onori ancora di quelli che aveva presso il mio fratello ora morto.* Avendo radunate tutte le sue ricchezze partì subito allegramente; il che avendo veduto Gontrano, disse: *Egli è meglio che questi tesori restino nelle mie mani, che in quelle d' una donna, che indegnamente era entrata nel talamo di mio fratello.* Allora levandogliene la più grande porzione, e non lasciandole che poche ricchezze la chiuse in un Monastero in Arles. Teudo-

(1) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 26, p. 215.

childe non si sottometteva, che mal volentieri ai digiuni, ed alle vigilie; chiamò a se un Goto, al quale promise che se voleva sposarla e condurla in Ispagna, si darebbe a lui con tutti i tesori, che teneva nel convento. Egli s'impegnò a secondarla e digià essa aveva radunato le sue robe, e ne aveva fatto fardello, allorchè l'abbadessa l'arrestò nell'istante che stava per escire del convento. Dopo averla fatta flagellare gravemente per la colpa in cui l'avea sorpresa, la fece mettere in una segreta, ove Teudechilde rimase nell'angoscia tutto il tempo di sua vita (1) ».

Gontrano Re d'Orleans, il secondo dei figli di Clotario I avendo stabilita la sua Corte a Chalons-sur-Saone, si fece chiamare più comunemente Re dei Borgognoni. Tutta la Borgogna infatti era rimasta nella sua porzione; e come era digià stata governata cento trent'anni con titolo di Regno independente, e come era più popolata e ingentilita del resto delle Gallie, così riacquistò in certa qual maniera da quel tempo, una independenza che si rassodò durante il longo Regno di Gontrano, e che si conservò fino all'anno 613. Le forme dell'amministrazione stabilita dagli antichi Re Borgognoni, si avvicinavano a quelle de' Romani, e molti dei loro magistrati portavano ancora de' nomi usati sotto l'Impero. Gon- 561-56

(1) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 26, p. 216. Fortunato Vescovo contemporaneo di Poitiers ha scritto il panegirico di Cariberto, lib. VI, carm. 4, *in Script. franc.* T. II. p. 505. Ma non havvi nessun Principe di quei tempi, de' quali Fortunato abbia celebrato le virtù. - *Gesta reg. franc.* Cap. 30, p. 560. - *Aimoini Floriac.* Lib. III, cap. 11, T. III, p. 66. - *Fredegarii Epitomata.* Cap. 56, p. 405.

trano conservò, o ristabilì costumi proprj della Borgogna, ed ai quali i popoli erano affezionati. Il Governatore generale della Borgogna, il Capo della giustizia, delle rendite pubbliche e degli eserciti portava il titolo di Pàtrizio. Gontrano giungendo al soglio trovò un Romano chiamato Agricola, il quale possedeva tale dignità; lo rimosse per sostituirgli un altro Romano chiamato Celso, uomo dotato di una gran forza di corpo, pieno di vanità e superbia nelle sue parole, e tanto avido che aveva usurpato i beni di molte Chiese; ma versatissimo nella giurisprudenza e giustissimo nelle sue decisioni giuridiche » (1). Ella è la prima menzione che noi scontriamo di questa magistratura, ed ella è notabile, perchè non si tardò molto negli altri regni a vedere innalzarsene una, le di cui incumbenze erano quasi simili a quella dei Prefetti del palazzo, che cambiarono dippoi la costituzione.

» Il buon Re Gontrano, aggiunge San Gregorio, fece da principio entrare nel suo talamo, come concubina, Veneranda, figlia di uno de' suoi ufficiali, ed egli ebbe un figlio che nominò Gondebaldo. Sposò di poi Marcatrude figlia di Magnasio: allora mandò il suo figlio Gondebaldo ad Orleans. Veneranda, gelosa di Marcatrude, quando questa ebbe un figlio, macchinò la morte del bambino, e mischiò, come si asserisce, un veleno in una sua bevanda, che lo uccise. Ma allora subito, per giudizio di Dio, anche il figlio, che essa aveva, morì; ella incorse nell'odio del Re, e da lui scacciata morì poco tempo dopo. Gontrano sposò poscia Austrechilde,

(1) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 24, p. 214.

per soprannome Bobila, dalla quale ebbe due figli, Clotario e Clodomiro » (1).

Chilperico, il terzo de' figli di Clotario I, che regnava a Soissons e nella Neustria, era ancora il più lussurioso di questi quattro Principi, e fu pure quegli che macchiò il suo Regno colle più spaventevoli crudeltà. Egli non era per altro ancor circondato, che da donne di condizione inferiore, fra le quali osservavasi la famosa Fredegonda, allorchè il suo fratello Sigeberto Re di Reims e d'Austrasia pensò a contrarre un più onorevole matrimonio. Mandò in Ispagna una ambascieria con preziosi doni, per chiedere Brunechilde figlia d'Atanagildo, Re de' Visigoti, che aveva trasferito a Toledo la sede di questa monarchia. » Brunechilde, soggiunge Gregorio di Tours, che morì molto tempo prima di lei, era una giovinetta elegante nelle maniere, di viso piacevole, onesta e decente ne' costumi, dotata di prudenza nei consigli e di uu favellar seducente. Suo padre non la negò: mandolla al Re Sigeberto con ragguardevoli tesori. Questi avendo radunato presso a se i Signori del suo regno e preparato conviti, la ricevette per moglie con infinita gioja ed allegrezza. Seguiva essa in allora la setta Ariana, ma per le prediche dei preti, e per le insinuazioni dello stesso Re, credette e confessò l' unità nella Trinità Santissima; ricevette la Santa Cresima, e continua sino a questo giorno nella fede cattolica di Cristo » (2).

(1) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 25, p. 215.

(2) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 27, p. 216. - *Fredegarii Epitomata.* Cap. 60. p. 405. - *Gesta reg. francor.* Cap. 31, p. 560

Il matrimonio di Sigeberto con Brunechilde fece qualche impressione sull'animo di Chilperico; ci vergognossi di non essersi associato che a donne di bassa nascita ». Quantunque egli avesse già varie mogli, dice Gregorio di Tours, fece chiedere Galsuinta, maggior sorella di Brunechilde, promettendo per mezzo de' suoi deputati, che lascierebbe tutte le altre, quando avesse ottenuta una compagna figlia di Re e degna di lui. Atanagilde, avendo ricevuto le sue promesse, gli mandò in effetto la figlia con grandi ricchezze, nello stesso modo, che aveva mandato l'altra. All' arrivo di Galsuinta nella Corte di Chilperico, fu ricevuta con grandi onori, e seco lui fu unita in matrimonio, ed egli amolla con tanto maggior tenerezza, quanto che essa gli aveva portati grandi tesori. Ma ben presto il suo amore per Fredegonda, che prima teneva per concubina, cagionò un grande scandalo fra esse. Già Galsuinta era convertita alla fede Cattolica, ed aveva ricevuto la Santa Cresima, allorchè lagnossi col Re delle ingiurie giornaliere che riceveva, dichiarando, che non si avea per lei rispetto alcuno; dimandò dunque di ritornare alla sua patria, abbandonando tutti i tesori, che aveva portati. Chilperico tentò prima di seco dissimulare e di calmarla, parlandole con dolcezza; ma in progresso la fece strangolare da un suo paggio, di maniera che la trovarono morta nel suo letto. Dopo averne pianto la morte, Chilperico, passati alcuni giorni, sposò Fredegonda..... Egli avea già tre figli dalla prima delle sue mogli, chiamata Andovera » (1).

(1) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 28, p. 217.

Gli avvenimenti domestici della famiglia dei figli di Clotario I sono la memoria più circostanziata che ci sia rimasta del loro regno. Nello stesso tempo, la storia nazionale non ci presenta che fatti confusi ed oscuri, la cui rimembranza è ad un tempo triste e vergognosa. In fatti le forze della nazione non cessarono di logorarle nelle guerre civili, alle quali ogni interesse nazionale era estraneo, e che nè meno risvegliavano generose passioni.

Nel principio del regno dei quattro fratelli, una 562
terribil guerra investì le frontiere dell'impero de' Franchi. Un novello popolo tartaro, gli Uguri, sudditi dell'antico Impero turco, domiciliati nel cuore dell'Asia, attorno il monte Altai, erano recentemente fuggiti dalla tirannide de' loro padroni; nell'avvicinarsi al Volga ed al mar Caspio, rinunciarono al loro nome per prendere quello d'*Avari*, altro popolo d'Asia, egualmente soggetto ai Turchi, e per altro più illustre e più temuto. Nel 558 questi novelli Avari trovavansi ancora alle falde del monte Caucaso, di dove spedirono un'imbasciata a Giustiniano per seco lui conchiudere un'alleanza; nel 562 aveano già valicato il Tanai ed il Boristene; essi si avanzavano nell'interno della Polonia e della Germania; e trascinandosi appresso le vinte nazioni, gli Avari fuggitivi erano diventati più tremendi dei conquistatori. (1)

Il Kan, o Chagan degli Avari, ai quali fu dato pure il nome di Unni, era per avventura comparso sin dall'anno 562 sulla più orientale frontiera dell'Impero

(1) *Theophylactus Symocatta*. Lib. VII, cap. 7 e 8. - Gibbon, *Decline and fall*. Ch. 42. - *Hadr. Valesii*. Lib. IX, pag. 7.

de' Franchi. Gregorio di Tours non ci dice sin dove arrivarono questi popoli barbari: narra solamente, che Sigeberto Re d'Austrasia marciò incontro loro, li vinse, li mise in fuga, ed indi conchiuse la pace col loro Re, di cui accettò l'amicizia (1). Tale trattato non impedì al Chagan di tentare una nuova irruzione nell'Austrasia verso l'anno 566. Sigeberto marciò ancora contro gli Avari, ma fu disfatto; ciò che Gregorio di Tours attribuisce alla forza de' sortilegi di quei popoli pagani. Sigeberto era stato fatto prigioniero, pure comprò la sua libertà con ricchi doni, contrasse col Chagan una più stretta alleanza, ed i due Principi si promisero di non portare più l'armi l'uno contra l'altro (2). Scrittori posteriori di molti secoli pongono, con molta verosimiglianza, queste battaglie nella Turingia fra l'Elba, ed il fiume Sala. Gli Avari si ritirarono in seguito sul Danubio. Là furono accolti da Alboino Re de' Lombardi, che sollecitò la loro alleanza contro i Gepidi. Questi ultimi furono vinti: il loro Re Cunimondo fu ammazzato e distrutta la loro nazione. Gli Avari, dopo aver errato dieci anni dai piani alpini del Thibet sino alle rive dell'Elba, stanziarono finalmente al nort del Danubio nelle province di Valacchia, Moldavia e Transilvania, ed in una parte dell'Ungheria: essi vi fondarono un regno, che durò ducento trent'anni (3).

(1) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 23, p. 214.

(2) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 29. p. 217. - *Fredegarii Epitomata* Cap. 61, p. 405. - *Aimoini Floriac.* L. III, cap. 11, p. 70. - Cronicle di S. Dionigi Lib. III, cap 1, p. 209. - *Menandri Protectoris excerpta de Legat.* p. 103, 110. *Pauli Diaconi, de Gestis Longob.* Lib. II, cap. 10. - *In Muratori Script rer italine.* T. I, p. 429.

(3) *Pauli Diaconi.* Lib. I, cap. 27, p. 424. - Gibbon, *Decline and fall.* Ch. 45.

Il pericolo di un'invasione tartara avrebbe dovuto riunire i Re Franchi per la loro difesa; ma i figli di Clotario non vedevano per converso in tutte le disgrazie dei fratelli, che un'occasione d'aggrandirsi. Mentre Sigeberto faceva fronte ai popoli pastori, Chilperico invase gli Stati di suo fratello, entrò in Reims, e mise a contribuzione le altre città. Al suo ritorno dalla spedizione contro gli Avari, Sigeberto fece la sua vendetta sulla Neustria; entrò in Soissons coll'esercito, ne portò via Teodeberto figlio di Chilperico, che fece custodire come ostaggio pel corso d'un anno nel castello di Pontion, vicino a Vitry-le-Brulè e che rese al padre, quando una pace, in seguito male osservata, fu confermata con reciproci giuramenti. (1) L'omicidio di Galsuinta fece ricominciare le 561-567
ostilità. Sigeberto cercò di vendicare sua cognata, gli altri suoi fratelli lo secondarono, e Chilperico fu in pericolo di perdere la corona. Frattanto la pace fu ristabilita per la seconda volta fra i due fratelli, colla mediazione di Gontrano, a condizione, che Chilperico cederebbe a Brunechilde, moglie di Sigeberto, le città che prima avea promesse in assegnamento alla sua sorella Galsuinta (2).

Resta dubbio se Cariberto Re di Parigi e d'Aquitania vivesse ancora a quel tempo. Egli aveva ottenuto in porzione province, che nessun nemico minacciava, e non era stato disturbato nel possesso nè dai fratelli, nè da stranieri. Altro non si conosce della sua amministrazione che il rigore, col quale protesse

(1) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 23, p. 214.

(2) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 28, p. 217. - *Hadriani Valesii.* Lib. IX, p. 26.

Emerio Vescovo intruso di Saintes contro l'autorità dell'Arcivescovo di Bordò e di un Concilio provinciale. Condannò a considerevoli multe, e questo Arcivescovo, ed i Padri del Concilio per aver voluto sottrarsi dalla autorità reale: e S. Gregorio lo racconta senza mostrarne risentimento alcuno (1). Cari-
561-567 berto, occupato unicamente nei piaceri e ne' vizj, morì in Parigi al più tardi nel 567 (2). Come non lasciava che figlie, i suoi fratelli divisero fra loro le province che aveano composto il suo regno. Se le loro frontiere per lo innanzi erano intralciate lo furono molto più dopo questa divisione: ciascheduno dei tre fratelli ebbe da quel punto il suo Ducato d'Aquitania; queste province frammezzate le une dalle altre aumentavano le occasioni di dissapori e di discordia fra i fratelli, nel mentre che era il difenderle cosa quasi impossibile. Sin da quei giorni una guerra civile succedette all'altra, quasi senza interruzione, e ciascuno de' tre regni non avendo in alcun lato una frontiera militare, ed essendo in tutte le parti stretto da qualche nemico, fu ancora dovunque costantemente esposto al saccheggio ed alla desolazione.

L'Alvergna era toccata in sorte al Re d'Austrasia, come pure Avignone, Marsiglia, ed Aix in Provenza. Volle Sigeberto ancora aggiungere a queste città quella d'Arles, che apparteneva al Re Gontrano; i suoi Luogotenenti vi entrarono in fatti per sorpresa. Ma il Patrizio di Borgogna, Celso, si avanzò con nume-

(1) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 26, p. 215. - Fleury, Istoria ecclesiastica. Lib. XXXIV, cap. 2.

(2) *Gregorii Turiuensis de Gloria Confessorum.* Cap. 19 p. 467.

roso stuolo per riprenderla, e per via s'impadronì d'Avignone che era di Sigeberto. Celso diede, avanti Arles, una battaglia agli Austrasii, che furono disfatti, ed un gran numero de' quali annegò nel Rodano. Ricuperò il possesso di Arles, e Gontrano finì questa corta guerra col rendere a suo fratello Avignone che aveagli tolta. (1)

Poco tempo dopo, il regno di Borgogna fu devastato 567-571
da una peste, che sembra aver avuto il carattere di quella che desolò l'Italia nel decimo quarto secolo. Un carboncello, tal quale l'avrebbe cagionato la morsicatura d'un serpente, formavasi nell'anguinaglia, o sotto le ascelle: il suo veleno era così rapido, che quelli, i quali ne erano colti spiravano il secondo o il terzo giorno: nel corso della malattia, e nel suo principio sembrava, che gli ammalati avessero perduti i sensi. La mortalità fu estrema; in alcuni giorni, si videro a Clermont dell'Alvergna sino a trecento cadaveri portati nello stesso tempo alla Chiesa Cattedrale. I Becchini non bastavano, e furono obbligati a gettarne sino dieci in una stessa fossa. Lione, Bourges, Chalons-sur-Saone, e Digione furono le città più maltrattate da questo flagello. Come in allora non sapevasi prendere alcuna precauzione per fermarne il corso, avrebbe potuto girare in tutta la Francia; ma sembra che i vasti deserti che coprivano ancora parte delle Gallie, e che interrompevano fra le province una comunicazione, che nessun commercio rendeva molto attiva, salvassero dal contagio le altre città. (2)

(1) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 30, p. 217. - *Hadriani Valesii.* Lib. IX, p. 28.

(2) *Gregor. Turonens.* Lib. IV, cap. 31, p. 219. - *Marii Avent. chron.* p. 18, ad ann. 571.

A pena il regno di Borgogna cominciava a rimettersi dalla strage della peste, quando venne attaccato alla sua frontiera d'Italia, dalla quale i Franchi non dovevano aspettarsi una invasione. Dopo la morte di Teja ultimo Re degli Ostrogoti, nel 553, l'Italia era tornata sotto il dominio di Giustiniano, e de' Greci di Bisanzio. La sua popolazione, e la sua ricchezza erano distrutte, e Narsete, che, giunto alla estrema vecchiezza, governò quindici anni la sua conquista, pensava più a mantenervisi che ad inquietare i vicini. Ma molto tempo prima della caduta della monarchia degli Ostrogoti, sin dalla prima sua decadenza, alla morte di Teodorico, questo popolo, aveva lasciato di guardare il Danubio che difendeva la Pannonia, ed il Norico. Mentre che gli Ostrogoti ne aveano levate le loro milizie per combattere i Greci in Italia, i Lombardi ed i Gepidi avevano fondate colà possenti monarchie. I Lombardi oriundi della Scandinavia, e costantemente insigni per la bravura fra le nazioni germaniche, occuparono quarantadue
567-571 anni la Pannonia. Verso il 567 si unirono in alleanza agli Avari, e seco loro d'accordo, rovesciarono la rivale monarchia de' Gepidi, indi cederono agli Avari la loro conquista, e nel 568 il loro Re Alboino passò le Alpi per tentare il conquisto dell'Italia. Egli aveva raccolto sotto le sue bandiere, con tutta la nazione de' Lombardi, che non era numerosa, parte di que' Gepidi stessi, che aveva soggiogati, de' Bulgari loro vicini, e dei Sassoni che avevano seguiti gli Avari al loro ritorno dalla Turingia. Incontrò poca resistenza in Italia. Milano gli aperse le porte il giorno 4 di settembre del 569, e mentre i Greci si di-

fendevano nelle città marittime tutto l'interno del paese fu diviso fra i Duchi lombardi. (1)

A pena era terminata tale conquista, e Pavia, che sostenne un assedio di tre anni, resisteva probabilmente ancora, quando i Lombardi fecero un'irruzione nella Provenza, che devastarono nella più crudele maniera. Il Patrizio Amato, che di recente era succeduto a Celso, marciò loro incontro, e diede battaglia: ma le sue genti furono messe in fuga: egli fu ucciso nella pugna, ed i Lombardi, dopo aver fatto un terribile macello de' Borgognoni, rientrarono in Italia carichi di bottino, ed accompagnati da gran turba di prigionieri. Gontrano innalzò al patriziato Ennio Mummolo, Gallo o Romano di nascita, come i suoi due antecessori. Questi assembrando nel 572 le schiere de' Borgognoni sorprese, in una foresta vicino Embrun, i Lombardi, entrati di nuovo nelle Gallie. Egli fece prima varie tagliate d'alberi, che impedirono i loro passi; ne ammazzò un gran numero e ne mandò molti prigionieri al suo Re (2).

Il corpo de' Sassoni, che aveva accompagnati i Lom- 571-575
bardi in Italia, non potè andar d'accordo con loro sulla divisione dei paesi conquistati; i Sassoni decisero dunque di passare le Alpi ancor essi, per entrare nella Provenza e viverci di saccheggio, e se un buon esito coronava le loro armi, di fissarvi la loro dimora. Ma il Patrizio Mummolo, che ne vigilava le

(1) *Paul. Diac. de Gestis Langob.* Lib. II, c. 7 et seq. p. 428.

(2) *Gregor. Turon. Hist.* Lib. IV, cap. 41, 42, p. 224. - *Pauli Diaconi.* Lib. III, cap. 1-9, p. 437. - *Fredegarii Epit.* Cap. 65, p. 406. - *Aimoini Monarch.* Lib. III, cap. 7, p. 69.

mosse, li sorprese vicino Establons nella diocesi di Riez, e ne ammazzò molte migliaja. Mentre che li due eserciti si preparavano per dare nella domane un'altra battaglia, alcuni negoziatori tentarono di ristabilire la pace fra loro. Questi stessi Sassoni erano usciti di un paese, che volontariamente erasi unito alla confederazione de' Franchi, e che in segno di vassallaggio pagava un tributo di bestiami al Re d'Austrasia. Essi promisero di rientrare in questa
571-575 alleanza, di sottomettersi di nuovo al Re Sigeberto, e di ritornare alle loro antiche abitazioni in Germania attraversando a tal effetto tutte le Gallie. Con tale disegno ritornarono in Italia per prendere le loro donne ed il loro bottino; e nella seguente campagna, questa truppa di Barbari marciò dalle Alpi della Provenza, fino alle sponde dell'Elba, non senza dispiacere de' Galli per l'ospitalità, che erano obbligati ad accordargli. (1)

Dopo la morte d'Alboino e di Clefi suo successore, i Lombardi, che avevano soppressa la dignità reale, e che obbedivano a trenta Duchi, fra i quali avevano divise le loro conquiste, passarono ancora le Alpi sotto il comando di tre di questi Duchi, ed invasero di nuovo la Provenza. Tutto il paese situato alla sinistra del Rodano, da Grenoble fino a Marsiglia fu crudelmente da loro devastato, forse nell'anno 576, ma lo stesso Patrizio Mummolo, che, in varie riprese, aveva vinto i loro compatriotti, attaccò successivamente i loro tre corpi di esercito, che si erano con somma imprudenza separati a grandissime

(1) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 43, p. 225. - Istoria generale della Linguadocca. Lib. VI, cap. 8 e 9, p. 284.

distanze, li battè e lor tolse per sempre la voglia di rientrare nelle Gallie (1).

I Franchi potevano acquistare qualche gloria nelle 571-575
loro guerre contro gli Avari ed i Lombardi; trattavasi di difendere il suolo natìo, le proprietà, le famiglie e l'onor nazionale. Nessun motivo consimile potevano avere nelle guerre civili, in cui li impegnarono i loro Re, guerre colle quali i fratelli pensavano di spogliare i propri fratelli, senza offrire in ricompensa a quelli che combattevano per essi nè più ampii privilegi, nè una più ferma protezione dei diritti. Quando ricordasi che i Re non avevano soldatesche regolari, e che il servizio de' Franchi era quasi volontario, si dura fatica a comprendere il motivo che inducevali a prendere le armi.

Chilperico e Sigeberto, Re di Neustria e di Austrasia, erano, l'uno contro l'altro, irritati da un odio accanito, che la gelosia sembra aver eccitato di buon' ora, e che per l'avversione delle loro due mogli, Fredegonda e Brunechilde inciprigniva di più. Allorchè il lor fratello Gontrano li vide al punto di ricominciare le ostilità, propose di sottoporre le loro dispute all'arbitrio de' Vescovi, che nel 573 adunò a Parigi in Concilio nazionale. Ma un cieco furore impediva che porgessero orecchio, ed i Franchi, ai quali più non offrivano la speranza del bottino nelle spedizioni estere, consentivano ad arricchirsi delle spoglie delle proprie Province. Teodeberto, figlio primogenito di Chilperico, si gettò sull'Aquitania di Austrasia; così chiamavansi le Province cedute

(1) *Gregor. Turonens.* Lib. IV, cap. 45, p. 226. - *Marii Avent. chron.* p. 18, ad ann. 574.

a Sigeberto al Mezzogiorno della Loira, cioè l'Alvergna, il Roergio, il Gevaudan, il Velay, l'Albigese, il Poitou, la Turena. Ad un Duca chiamato Gondebaldo, luogotenente di Sigeberto nell'Aquitania d'Austrasia, era commesso l'incarico di difenderla; ma sembra, che non avesse avuto sotto i suoi ordini che milizie del paese, mentre che Teodeberto coi Franchi di Neustria disfece il suo esercito, prese Tours, e Poitiers, ne trucidò gran numero di abitanti, bruciò quasi tutti i villaggi della Turena, forzò il resto a sottoporsi alla sua autorità, e di là passò nelle diocesi di Limoge e di Cahors, che rovinò egualmente: vi arse le Chiese, saccheggiò i Conventi, uccise i preti, violò le religiose, e fece soffrire più mali ai Cristiani (secondo asserisce S. Gregorio, che in quel tempo stesso era da un anno Vescovo di Tours) che Diocleziano nella sua persecuzione non ne aveva cagionati alla Nazione romana (1).

Era più facile a Sigeberto il vendicarsi, che difendere le Province che possedeva alla riva sinistra della Loira. Chiamò a se le Nazioni germaniche poste al di là del Reno, che eransi associate alla monarchia francese, ma che non avevano ancora accettata nè la religione cristiana, nè alcuna delle abitudini della vita civile. La loro barbarie ispirava tanto terrore, che Gontrano, sino a que' giorni avversario di Chilperico, si strinse seco per chiudere uniti ai Germani l'ingresso delle Gallie. Ma Sigeberto, avendo minacciato Gontrano di volgere questa procella sulla Borgogna, lo ricondusse alla sua parte. Allora il

(1) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 28, p. 228. - *Fredegarii Epitomata.* Cap. 70, p. 407. - *Gesta reg. francor.* Cap. 32, p. 561.

Re d'Austrasia guidò il suo terribile esercito nelle province di Chilperico, incendiò tutti i villaggi d'intorno a Parigi sull'una e l'altra riva della Senna, e permise che gli abitanti fossero condotti in schiavitù di là dal Reno. Avanzossi indi verso Chartres colla intenzione di dar battaglia a Chilperico, che vi si era ritirato; ma i signori Franchi d'Austrasia, e di Neustria si frapposero per evitare un combattimento, che poteva distruggere le forze della loro monarchia. La pace fu firmata in conseguenza dei negoziati: Chilperico promise di restituire tutte le province, che suo figlio aveva conquistate sulla sinistra della Loira: Sigeberto promise di licenziare i suoi Germani; ma non era facile il distorli dalla guerra, e dal saccheggio, che loro era stato promesso. Come nel ritorno riposavano presso Parigi, ricominciarono ad abbru- 571-573
ciare tutti i villaggi, le castella de' contorni con più furore di prima. Mormoravano, minacciavano Sigeberto, l'accusavano d'essersi ritirato nel momento della battaglia, ed il loro mal umore sembrò essere al punto di scoppiare in una furiosa sollevazione; ma il Re d'Austrasia colla intrepidità, che lo distingueva, montò a cavallo, corse a loro, li calmò coi suoi discorsi, e fece lapidare parecchi di quelli che avevano mostrata maggior violenza; nè fu, aggiunge Gregorio, senza l'assistenza di S. Martino, se questo terribile esercito si ritirò senza combattere (1).

Passato che ebbero il Reno le soldatesche germaniche, dispergendosi qua e là, Chilperico propose a Gontrano un'alleanza, per vendicarsi insieme sul Re

(1) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 50, p. 229. - Croniche di S. Dionigi. Lib. III, cap. 3, p. 212.

d'Austrasia del terrore, che loro aveva incusso. In fatti, al principio della campagna del 575, Chilperico si avanzò fino a Reims, mettendo a fuoco e fiamma tutto il paese situato fra questa Città, e la frontiera di Neustria. Ma Sigeberto trovò ben presto il modo di riunire i Barbari della Francia orientale, e di rientrare in Parigi col suo formidabile esercito, cacciando avanti a se Chilperico. Nella divisione del regno di Cariberto, Parigi non era stata assegnata a nessuno dei tre fratelli: essi avean convenuto, che tutti tre avrebbero un egual diritto su questa città, ma che alcuno dei tre non vi entrarebbe senza il consenso degli altri due, sotto pena di perdere la propria parte nel regno di Cariberto. Non si poteva, è vero, sperare che tali convenzioni fossero osservate in tempo di guerra, e Gontrano Re di Borgogna, lungi dal dolersi dell'ingresso di Sigeberto suo fratello in Parigi, colse questo momento per seco riconciliarsi. Gontrano non era accessibile alle focose passioni, all'odio ed alla ambizione, che dirigevano la condotta de' suoi due fratelli minori; amava il riposo ed i piaceri; ma la sua debolezza, la sua incostanza e la rapidità, colla quale, senza nep-
575 pure attendere un pretesto, passava dall'una all'altra parte, non furono meno funeste alla Francia, che la ferocia de' suoi due fratelli.

Mentre la Neustria era innondata dalle barbare geldre della Germania, il resto delle Gallie provava ancora i disastri delle guerre civili. Teodeberto, figlio di Chilperico, comandava nell'Aquitania di Neustria, e gli abitanti di Tours e di Poitiers sembravangli favorevoli; ma due Luogotenenti di Sigeberto, i Duchi Godegisilo, e Gontrano-Bosone, entrarono

in Turena con un esercito d'Austrasia e attaccarono Teodeberto, che trovandosi nella pugna diviso dai suoi, fu ucciso da Gontrano-Bosone, e seppellito senza pompa in Angolemma. Si sospettò, che questo Signore d'Austrasia avesse voluto servire non meno Fredegonda, che Sigeberto, coll' omicidio del giovane Principe. La Regina di Neustria era gelosa dei figli, che suo marito aveva avuti d'altro letto, e non ebbe mai pace, finchè non perirono tutti di morte violenta (1).

Ma nel punto che Teodeberto era ucciso in Aquitania, Fredegonda pareva impotente a ricompensare l' ambizione de' suoi servitori, e già vicina all' ora di essere precipitata dal trono. Chilperico credendosi quasi senza speranza di aiuto, si era rinchiuso con sua moglie e coi figli nelle mura di Tournai. Nessuna altra città de' suoi Stati sembrava disposta a resistere ai vincitori. Brunechilde, moglie di Sigeberto, erasi trasferita da Metz a Parigi coi figli e coi tesori; essa era, che lo eccitava alla guerra contro suo fratello, chiedendogli incessantemente vendetta del sangue di sua sorella Galsuinta. Gli raccomandava di non contentarsi della conquista di qualche provincia; ma di togliergli nello stesso tempo la corona e la vita. San Germano Vescovo di Parigi, tentava indarno
con una lettera, che ci fu conservata, di suggerirle 575
sentimenti più umani (2). In vano, prendendo con Sigeberto un tuono profetico, gli aveva annunciato, che se non cercava che una pace onorevole, otterrebbe la vittoria, ma che se desiderava il sangue del

(1) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 56, p. 229.
(2) *Variorum Epist. Script. franc.* T. IV, p. 80, n. 47.

fratello, il suo sarebbe versato. In vano Santa Radegonda scrisse ai due Re figli di suo marito per invitarli alla concordia (1). Sigeberto sembrava fermo a perseguitare il fratello nel suo ultimo ricovero, ed a troncare la sua testa con quella dei figli.

Mentre che Sigeberto si avanzava verso Roano co' suoi soldati germanici, i Franchi di Neustria gli rappresentarono, che continuando le sue conquiste, distruggerebbe il trono che i suoi antenati avevano innalzato, e passerebbe l'Impero ad una novella nazione appena congiunta ai Franchi con una alleanza momentanea. Per terminare la guerra gli offersero di eleggerlo solennemente a loro capitano coi suffragi popolari. In fatti l'esercito di Neustria radunatosi a Vitry, fra Arras e Dovai, pose Sigeberto sopra uno scudo, lo innalzò alla vista di tutte le schiere, e salutollo col nome di Re di Neustria.

Chilperico sembrava perduto; ma Fredegonda sua moglie aveva preparata la sua libertà; il suo carattere era altiero, il suo coraggio imperterrito, l'ingegno fecondo di espedienti, e nessuna idea morale, nessun sentimento di preferenza fra la virtù ed il vizio non le impediva di eseguire i suoi disegni. Teneva attorno a se gran numero di paggi, ai quali aveva ispirato un' affezione illimitata, e che erano anche pronti a compiere i suoi ordini con pericolo della vita. La religione, mal' intesa a que' tempi, permetteva di credere, che i Grandi, ed i ricchi potessero disporre in qualche modo della eterna beatitudine per ricompensare i delitti, che ordinerebbero sulla terra. Fredegonda scelse due paggi di Terovana, che

(1) *Hadriani Valesii.* Lib. IX, p. 58.

riscaldò da prima con liquori atti ad inebriare. » Andate, loro disse ella, al drappello che circonda Sigeberto, fingete di unirvi a quelli che lo innalzarono sul pavese come loro Re, e colpitelo con questi pugnali avvelenati. Se voi ne ritornate vivi, colmerò d'onori voi e la vostra razza; se soccombete, distribuirò per la felicità delle vostre anime abbondanti elemosine alle tombe de' Santi (1) ».

I due paggi si avvicinarono in fatti a Sigeberto nel momento stesso, che si abbassava lo scudo, sul quale era stato innalzato, e lo colpirono ad un' ora nei due fianchi con pugnali avvelenati, che i Franchi indicavano col nome di *scrama-xas*. Sigeberto cadde gettando un grido e morì quasi subito. Il popolo vedendolo rovesciato, sbramò l'ira sopra i suoi consiglieri, ai quali si attribuivano gli errori del suo regno, e probabilmente le devastazioni de' Germani. Caregisilo suo ciamberlano accusato d'essersi arricchito dei beni di quelli che morivano interpretando falsamente i loro testamenti in suo favore, fu trucidato presso il suo padrone. Il Goto Sigila suo Generale fu straziato di ferite; pure fu conservato in vita, e raccomandato alla clemenza di Chilperico; ma allorchè questi fu il padrone, lo fece perire con un supplizio atroce, applicandogli cauterii cocenti su tutte le giunture, e facendogli scerpare tutte le membra l'une dopo l'altre. (2)

(1) *Gesta reg. francor.* Cap. 32, p. 562.

(2) *Gregorii Turon. Hist.* Lib. IV, cap. 52, p. 230. - *Fredegarii Epit.* Cap. 71, p. 407. - *Gesta reg. francor.* Cap. 32, p. 562. - *Chron. Moissiac.* p. 651. - *Adonis Vienn. Chron.* p. 668. - *Aimoini Floriac.* Lib. III, cap. 12, p. 71. - Croniche di S. Dionigi lib. III, cap. 4, p. 213. - *Hadriani Valesii*, Lib. IX, p. 60.

Chilperico stava intra due se fuggir dovesse ancora da Tournai, o se vi sosterrebbe un assedio, quando vennero ad annunziargli che suo fratello era stato
575 assassinato. I Neustri, che l'aveano recentemente abbandonato, non esitarono a riconoscerlo ancora. Venne incontro a loro con sua moglie e coi figli, prese cura dei funerali di Sigeberto, che fu seppellito nella Chiesa di S. Medardo di Soissons, vicino alla tomba di suo padre, ed indi incamminossi verso Parigi per prendere possesso della capitale del Regno. (1)

(1) *Gregor. Turon.* Lib. IV, cap. 52, p. 230.

CAPITOLO VIII.

Dalla morte di Sigeberto sino a quella di Gontrano, ultimo superstite dei figli di Clotario I.

575-593

Per tutta la durata della prima razza, il periodo compreso in questo capitolo è il solo intorno al quale ci siano pervenute molte e particolari notizie. Gregorio di Tours ha impiegato i sei ultimi libri, dei dieci in cui ha diviso la storia, a narrare gli avvenimenti di 16 anni, cioè dal 575 al 591; ed egli allora era Vescovo della città consacrata al più famoso Santo della Francia, S. Martino di Tours. Alla reputazione di questo partecipava il successore, Vescovo e santo egualmente; quindi entrava Gregorio nei più rilevanti affari del Regno. Con tutti i vantaggi per altro della sua situazione e co' racconti prolissi che fa, non si può dire, che il Vescovo di Tours ci trasporti vivere in sua compagnia nel tempo di cui ragiona. Miracoli, litigi ecclesiastici, discussioni teologiche, avventure private, nelle quali s'era immischiato, ingombrano la maggior parte dell' opera da lui intitolata, *Storia Ecclesiastica de' Franchi*. Tutte queste particolarità presentate senz' ordine non giovano a conoscere lo stato del paese, il quale infatti non potea forse rappresentarsi agevolmente, nulla essendo fondato sulle leggi, nulla regolare, nulla uniforme. I cittadini, i membri ragguardevoli dello Stato s'arrogavano una licenza arbitraria che reca confusione,

non v' era privilegio che francheggiasse nè la libertà, nè la vita. Erano in uso le concussioni presso i Grandi ed anche presso i Vescovi; nè venivano repressi i delitti loro; bensì que' Grandi erano poscia esposti alle concussioni dei Re. Per rispetto agli avvenimenti pubblici tanto vilume s'incontra nelle narrazioni di Gregorio, che poche letture sono più fastidiose. Ora sopprime le cagioni dei fatti, ora le conseguenze; non dà quasi mai a conoscere i personaggi che introduce sulla scena, e i nomi, i titoli, gli offici loro divengono pel leggitore un intricatissimo laberinto. Nè già sono meglio esposti e chiariti il governo, la mischianza delle due nazioni, i diritti dei Re, dei popoli, della Chiesa, e noi ci troviamo sempre obbligati ad indovinare ciò che coll' aggiunta di pochissime parole avrebb' egli potuto chiaramente additarci. Inoltre il suo stile freddo, stiracchiato e basso, è non di rado oscurato da frequenti barbarismi. Non di meno essendo i soli contemporanei quelli da cui possano trarsi positive notizie per istruirci de' tempi trapassati, così noi continueremo ad attingere alle espressioni stesse di Gregorio ogni volta che l'avvenimento da lui riferito ci sembrerà meritevole di qualche considerazione.

575 L' assassinio di Sigeberto precipitava Brunechilde dalla più grande altezza nel più profondo abisso di miseria; quest' orgogliosa e vendicativa Regina che aveva di continuo eccitato il consorte alla guerra, che nudriva odio implacabile contro Chilperico e Fredegonda, che s' era avanzata fino a Parigi co' figli e co' tesori, per essere testimonia della caduta della sua rivale, trovavasi ad un tratto circondata da un popolo ammutinato, che gridava il nome di Chilperico

e di Fredegonda, e che minacciava gli Austrasii ai quali aveva fino a quell'ora obbedito. Sembra che Sigeberto avesse di già congedato le nazioni germaniche, capitanando le quali era penetrato nelle Gallie, e che si fosse unicamente affidato ai popoli della Neustria che l'avevano scelto a Re. In fatti, dopo l'epoca della sua morte, non è più fatta parola dell'esercito d'Austrasia; questo disparve senza che porgesse alcun soccorso alla vedova ed ai figli di lui. Soltanto il duca Gondebaldo, che in nome di Sigeberto aveva padroneggiato l'Aquitania d'Austrasia, sottrasse di soppiatto da Parigi il figlio suo Childeberto II conducendolo a Metz, fra i sudditi del padre, lasciando per altro Brunechilde colle figlie in Parigi: giunto colà Chilperico fece tradurre Brunechilde a Rouen e le sue figlie a Meaux, riserbandosi di pronunciare più tardi sulla sorte di queste illustri prigioniere (1).

Toccava appena il quinto anno Childeberto II, figlio di Sigeberto, e ad onta di questo non bilanciarono punto gli Austrasii a gridarlo loro Re, ciò che eseguirono con ogni solennità nel giorno di Natale dell'anno 575. L'età sua minore portava per altro un grandissimo cangiamento nella costituzione della monarchia. I Popoli della Germania che obbedirono al padre suo avevano i loro Duchi ereditarii; e questi Duchi eran poco vogliosi di ricevere gli ordini da un fanciullo o da'suoi tutori; ed è perciò, che lunga pezza di tempo più non si parla di queste na-

(1) *Gregor. Turon.* Lib. V, cap. 1, p. 232. - *Fredegarii Epitom.* Cap. 72, p. 407. - *Gesta regum Francor.* Cap. 33, pag. 562.

zioni, e sembra quasi che cessassero dall'esser parte dell'Impero de' Franchi. Gli Austrasii del Reno Meridionale non facevan dritto ad altri Capi creditarii tranne i Merovingii, tuttavia però una potente aristocrazia avea già posto radice nelle province loro: questa componevasi dei Duchi e dei Conti, ai quali i Re dell'Austrasia avevano affidato qualche governo, e siccome disponevano, senza renderne ragione, dei redditi dello Stato, così, più che all'autorità reale, alle persone loro s'avevano acquistato fautori: essi s'avevano appropriato immensi possedimenti di terre, i cui coltivatori eran ligi ai loro voleri, e già quasi non era più dato al Re di congedare que' Governatori ch'egli stesso aveva eletti, e che non avrebbero dovuto conservare il posto, se non se fintanto che al Re fosse piaciuto.

Gli Ottimati dell'Austrasia, scegliendo a Re un pupillo, destinarono, per timoneggiare l'amministrazione della giustizia e della guerra nel loro Regno, un magistrato nominato da essi, che qualificarono ora col titolo di Bailo del Re, ora di Maggiordomo o Prefetto del Palazzo. L'ultimo di questi nomi (*major domus*) probabilmente non aveva alcuna congruenza colle incumbenze attribuite al Gran-Giudice dei Franchi, e piuttosto il suo nome in lingua alemanna avrà sonato, come in latino, ufficiale del Palazzo degl'Imperatori, e l'uno si sarà considerato per traduzione dell'altro (1). Questa carica di Gran-Giudice era di antica instituzione pei Franchi, e Fre-

(1) *Mord-Dom.* Significava parola per parola *giudice dell' uccisore* o *giudice a morte*, (veggansi questi due vocaboli nel glossario francico di Schilter, Antichità Teutoniche T. III)

degario, autore quasi contemporaneo, racconta l'elezione di un Prefetto durante l'età minore di Sigeberto: ma siccome Sigeberto non fu giammai in tal condizione, così noi amiamo di riferirla alla minorità di Childeberto II.

» Prima di questo tempo, dice egli, e durante l'infanzia di Sigeberto, tutti gli Austrasii elessero a Prefetto Crodino, perchè egli era in tutto uomo di grandissima vaglia, timorato d'Iddio, dotato di pazienza, nè in lui cosa alcuna era che piacer non potesse a Dio ed agli uomini: ma Crodino rifiutando quest'onorifico incarico disse loro: Io non avrei forza sufficiente a ricondurre la pace nell'Austrasia, poichè tutti gli uomini potenti di questo regno, non che i figli loro sono a me congiunti in parentela: come renderli disciplinati, o come dannarli al supplicio? Essi si solleverebbero contro di me per operare a seconda della loro superstizione. Iddio non permetterà le azioni loro, e per cagion d'essi sarò condannato alle prigioni infernali. Scegliete dunque alcun altro, quello che più v'aggrada fra voi. Siccome gli Austrasii non sapevano indurvisi, mossi dal consiglio dello stesso Crodino elessero il suo allievo Gogone, quell'istesso che maneggiò in Ispagna il trattato del maritaggio di Sigeberto; e questi fu creato Maggiordomo. Nella domane di buon'ora Crodino il primo andò alla casa abitata da Gogone per complimentarlo, e portò sulla sua testa il *bracile* ossia il distintivo della nuova carica di Gogone. Gli altri tutti seguirono il suo esempio, ed egli governò fe-

e per l'orecchia de' Romani *mord-dom* rassomigliava molto a *major domus*.

licemente fino al momento . . . . . che Brunechilde lo fece ammazzare (1) ».

Per mezzo d'uno Storico quasi contemporaneo, si chiarisce, che il Prefetto del Palazzo, a'tempi di Childeberto II, e fors'anco a quelli di Clotario figlio di Clodoveo, non era altrimenti un ufficiale regio, incaricato della riscossione delle rendite demaniali, ma bensì un magistrato del popolo, cui spettava l'amministrare giustizia senza dependere dal Re. Qualche volta la nazione soleva dispensarsi dall'eleggere questo Gran Giudice, ma quando essa ne faceva la nomina aveva in animo allora d'assoggettare i Grandi alla disciplina, condannando al supplicio i più riottosi. Un nome trasportato dall'una in un'altra favella, in luogo d'esser tradotto, ha cagionato lunghi sbagli per riguardo alle vere incumbenze di questa Magistratura (2).

Gli Ottimati dell'Austrasia, sotto la presidenza del loro Prefetto convalidarono la propria aristocrazia, e si fecero ciascuno nel proprio circondario del tutto

(1) Gogone fu Maggiordomo fino al 581, ossia al sesto anno di Childeberto II. Non fu dunque Sigeberto che il facesse ammazzare per insinuazione di Brunechilde. (*Gregorii Turonens.* Lib. VI, cap. 1, p. 266.) Crodino, di cui Gregorio tesse pur egli un grandissimo elogio, morì nel 582, ciò che conferma la trasposizione che noi abbiamo supposta. (*Gregorii Turonens.* Lib. VI, cap. 20, p. 277. - *Aimoini Mon.* Lib. III, cap. 4, T. III p. 67.)

(2) L'espressione di Crodino *nec quempiam interficere*, che porta in se qualche cosa di feroce, diviene indifferente e naturale, se in idioma tedesco era la parola stessa che ne indicava l'ufficio. *Er hônte niemand* Mord-dôhmen. Il *bracile*, simbolo dell'autorità del Maggiordomo, era probabilmente *il braccio* o *la mano di giustizia*.

independenti dall' autorità reale. Durante la minor età di Childeberto II esercitarono questa autorità per conto proprio; ma allorquando furono costretti a rinunciarvi, non vollero permettere che fosse poi sopra di essi esercitata. Da quest' epoca fino alla concentrazione del potere ne' Carlovingii, il governo dell'Austrasia fu piuttosto federale che monarchico.

Mentre gli Austrasii stavano costituendo la nuova 576
foggia di governo, Brunechilde prigioniera in Rouen aspettava con ansietà il destino che preparato le sarebbe dalla sua mortale nemica. Nella stessa città custodivasi prigioniera un'altra rivale di Fredegonda, Audovéra, prima consorte di Chilperico e madre dei suoi primi tre figli. Il maggiore, Teodeberto, era stato nel 574 ammazzato; il secondo, Meroveo, eletto dal padre a vendicarne la morte, avea disertato colle stragi e col fuoco la Turena ed il Poitou. Andato a Rouen per visitarvi la madre, trovò con essa Brunechilde, la quale nulla aveva deteriorato da quella grande avvenenza che le aveva dato cotanto potere sul cuore del marito. Egli ne divenne appassionatissimo amante, e seguendo i consigli di San Pretestato, Vescovo di Rouen e partigiano di questa Regina, menolla moglie. Fatto consapevole Chilperico di un tale maritaggio, accorse per discioglierlo; ma gli sposi, conoscendone l'animo feroce e crudele, si rifuggirono in una piccola chiesa posta sulle mura, e dedicata a San Martino. Usate invano dal Re tutte le mene e tutti gli artificii per trarli dal sacro asilo, prestò finalmente il giuramento che essi domandavano » Poichè la volontà di Dio, diss' egli, vi ha uniti, non sia mai che io tenti di separarvi ». Meroveo e la sua sposa escirono allora della Chiesa, ed il Re, dopo averli abbracciati, ammise i coniugi alla sua mensa,

e dopo pochi giorni condusse seco Meroveo a Soissons (1).

In questo mezzo ferveva un sordo fermento negli Stati di Chilperico; i Magnati del regno, che avevanlo abbandonato per incoronare Sigeberto suo fratello si vedevano esposti a tutto il rigore della sua vendetta; e tanto più la temevano, in quanto che traspariva abbastanza l'arte con cui egli mascherava la collera. Godino, che per opera di lui era stato innalzato ad alta dignità, raunò nella Sciampagna una buona banda di soldati Austrasii, col favor de' quali teneva lusinga di piombare su Fredegonda in Soissons e fors'anco di sciogliere le catene di Brunechilde. Chilperico volava allora in soccorso della sposa, la quale con pronta fuga aveva saputo sottrarsi all'inaspettata aggressione, ed azzuffatosi l'esercito reale con quello degli Austrasii battagliossi nelle pianure di Soissons. Godino fu posto in fuga, e distrutta una parte de' suoi e sperperata l'altra, pochi di questi, che avevano militato sotto Sigeberto, si ritrassero in Austrasia appresso al figlio suo, abbandonando in Neustria tutti i loro possedimenti che vennero da Chilperico confiscati (2).

Costui accusava Brunechilde e Meroveo, come coloro che avessero di soppiatto incoraggiata l'impresa de' ribelli, e quindi fece disarmare suo figlio, affidandolo a custodi che ne fossero mallevadori, senza per altro imprigionarlo; poco dopo lo fece tonsurare e ordinare sacerdote e confinollo in un convento del

(1) *Gregor. Turon.* Lib. V, cap. 2, p. 233. - *Fredegarii Epit.* Cap. 74, p. 408. - *Gesta reg. franc.* Cap. 33, p. 562. - *Hadriani Valesii.* Lib. X, p. 70.

(2) *Gregor. Turon.* Lib. V, cap. 3, p. 233.

Mans, onde venisse instruito sui doveri del novello suo stato. Gontrano Bosone, uomo potente nell'Acquitania d'Austrasia, accusato d'aver ucciso Teodeberto, temè la vendetta del padre, dopo che il suo paese veniva padroneggiato da Chilperico. Se n'era fuggito a Tours nella basilica di S. Martino, e S. Gregorio ne aveva assunte le difese contro i satelliti di Chilperico. Gontrano Bosone fece a Meroveo la proposta di salvarsi nello stesso asilo con lui, e quindi, coll'opera e col braccio di alcuni malcontenti raccolti da Gaileno fido servo ed affettuoso amico del Principe prigioniero, assalito il presidio che stava alla custodia di lui, fu tratto dalle loro mani e condotto nella basilica di S. Martino nel momento istesso che Gregorio celebrava la messa (1).

Gregorio impegnossi a proteggere il figlio del Re, in quel modo che aveva difeso l'uccisore del fratel suo, ed allorquando Chilperico e Fredegonda domandarono ch'ei fosse scacciato dal tempio, si oppose colla più coraggiosa fermezza. Tutti i cittadini di Tours, tutti quasi gli abitanti della Turena, a cagione del rispetto inspirato dal santuario, campavano dalle calamità della guerra e della tirannide, ed in quel modo ch'eran essi così di frequenti protetti dalle sacre reliquie, eran del pari ad ogni istante infervorati e disposti ad impugnar l'armi per la difesa dell'immunità di quel tempio. Meroveo passò due mesi in Tours con Gontrano Bosone, e raccolse intanto da circa cinquecento persone che s'erano intieramente ad esso dedicate: incerto ed inquieto sull'avvenire, ora facevasi a consultare le streghe, ora

(1) *Gregor. Turon.* Lib. V, cap. 14, p. 239.

interrogava i destini col mezzo de' libri sacri esposti sull' altare, e gli oracoli ch' ei ne traeva ad altro non servivano che ad incutergli più timori. Fredegonda aveva spediti alcuni emissarii in Tours coll' incarico di spiare i passi di Meroveo, e di trucidarlo qual volta avesser potuto coglierlo fuori del tempio. Di già alla sua rivale Brunechilde era venuto fatto porsi in salvo, e Chilperico non aveva saputo resistere alle istanze degli Austrasii che domandata avevano la loro Regina (1). Ma Fredegonda più d'ogn' altra cosa agognava a toglier dal mondo tutti i figli del suo Consorte per assicurare la successione a' suoi proprii, e perciò diede opera a sedurre Gontrano Bosone, affinchè egli stesso tradisse il suo compagno di sventura; contemporaneamente faceva essa avanzare alla volta di Tours l'esercito del marito; ma, all'avvicinarsi di questo, Meroveo e Gontrano fuggirono colla scorta di cinquecento uomini ch' erano stati, come si disse, da Meroveo raccolti (2).

Meroveo a prima giunta cercò ricovero negli Stati di suo zio Gontrano Re di Borgogna, ma il Duca di Auxerre lo fece imprigionare. Meroveo potè fuggire, e sperando trovare nella Sciampagna quell' occulto asilo che gli Austrasii non volevano dare palesemente, abbandonò la Borgogna. Chilperico, dopo aver desolata la Turena, condusse il suo esercito nella Sciampagna, ove credea d'attrappare Meroveo; ma quantunque fosse questi nascosto in vicinanza di Reims, non potè giammai il padre averne contezza. Impedito così dallo sbramare sul figlio la rabbia, si volse

(1) *Gesta reg. francor.* Cap. 33, p. 563.
(2) *Gregorii Turonens.* Lib. V, cap. 14, p. 241.

Chilperico contro tutti coloro che s'eran dimostri ad esso affezionati. Egli fece imprigionare San Pretestato Vescovo di Rouen che aveva levato Meroveo al fonte bettesimale, che l'aveva più tardi ammogliato con Brunechilde, e che aveva largheggiato di doni coi partigiani di lui: Chilperico volle ch'ei comparisse avanti un Concilio di quarantacinque Vescovi convocati in Parigi per giudicarlo, e sebbene Gregorio di Tours prendesse le difese delle libertà ecclesiastiche, Pretestato vinto da timore, confessò colpe da lui non commesse, e fu mandato in esilio nell'isola di Jersey (1).

Avendo gli abitanti di Teruana scoperto il luogo in cui stava nascosto Meroveo, s'appigliarono al tradimento per impossessarsi di lui. Gli fecero dire che mal sofferenti della tirannide di Chilperico erano disposti a scuoterne il giogo, e che altro non aspettavano fuorchè la comparsa di un Principe fra loro per accettarlo come sovrano. Meroveo egualmente mal sicuro nell'Austrasia come nella Borgogna, e che ad ogni istante temeva pe' suoi giorni e per la sua libertà, accettò l'insidiosa offerta, e corse a Teruana accompagnato dai migliori suoi partigiani. » Allora, dice Gregorio, gli abitanti, palesando la frode, l'imprigionarono in un vicino castello affidandolo alla custodia di gente armata, e ne spedirono avviso al padre, che senza ritardo partì a quella volta. Ma Meroveo, temendo il supplicio, a cui poteva essere dai suoi nemici dannato, chiamò a se l'amico suo Gaileno, e gli disse: *fino a questo momento noi fummo un'anima sola, una sola volontà; deh! non patire*

(1) *Gregor. Turon.* Lib. V, cap. 19, p. 243.

oggi ch'io sia abbandonato fra le mani de' miei nemici: prendi piuttosto questa spada, ed immergila, te ne scongiuro, nel mio seno. Gaileno di fatti non esitò un solo istante, e trapassollo fuor fuora colla sua spada, sì che al giunger del Re, Meroveo fu trovato estinto. È ben vero, che molti assicurano essere le parole che abbiamo riferite una mera invenzione della Regina Fredegonda, e che la stessa Regina avesse fatto trucidare Meroveo. Gaileno per altro fu per ordine di lei imprigionato, e tagliategli le braccia, le gambe, l'orecchie e l'estremità delle narici fu tratto a morte in mezzo a mille tormenti. Grindione finì i suoi giorni sulla ruota, Gucilione, altre volte Conte di Palazzo del Re Sigeberto, fu decapitato, e molti altri che avevano accompagnato Meroveo, perirono straziati dai più crudeli supplizj. Furono accusati Egidio Vescovo di Reims e Gontrano Bosone come autori delle insidie tese a questo sventurato Principe; si volle che il secondo fosse segretamente favoreggiato da Fredegonda, dopo che egli ebbe ammazzato Teodeberto figlio di suo marito, e che Egidio già da gran tempo le fosse ligio e devoto (1).

Prima della morte di Meroveo, Chilperico avea spedito il suo terzogenito, Clodoveo, nell'Acquitania Austrasia per compiere il conquisto di quella Provincia; la Turena ed il Poitou già erano soggiogati; ma l'Anjou, la Santongia, il Quercy e l'Albigese

(1) *Gregor. Turon.* Lib. V, cap. 19, p. 246. - *Fredegarii Epitomata.* Cap. 78, p. 408. - *Aimoini Mon. flor.* Lib. III, cap. 23, p. 76. - Cronaca di S. Dionigi. Lib. III, cap. 7, p. 218. - *Hadriani Valesii.* Lib. X, p. 84.

obbedivano ancora a Childeberto II. Clodoveo pose soqquadro le due prime province, ed avanzò fino ad Angers e a Saintes. Desiderio Duca di Tolosa che dependeva da Chilperico e che comandava nell'Acquitania Neustria penetrò contemporaneamente nel Quercy e nell'Albigese; ma gli Ottimati dell'Austrasia avevano indotto Gontrano a pigliare la difesa del nipote. L'esercito dei Borgognoni capitanato dal formidabile Patrizio Mummolo scontrò quello di Desiderio nelle vicinanze di Limoges. La battaglia fu delle più accanite che si fossero date dai Franchi, e se dobbiamo prestar fede a San Gregorio, Mummolo vi perdette cinquemila combattenti, mentre Desiderio ne lasciava ventiquattromila sul campo (1). Dopo questa vittoria il Patricio Mummolo si ritrasse nella Borgogna, ed i Generali di Chilperico riconquistarono ancora quasi intera l'Acquitania Austrasia.

Mummolo col suo senno e colla bravura illustrava il Regno di Gontrano, e tutta riverberava sul Principe la gloria delle sue vittorie; i Franchi inaspriti dai misfatti di Chilperico e annoiati dell'infanzia inoperosa di Childeberto II, volgeano gli sguardi al *buon Re di Borgogna*. La bontà di Gontrano non era per altro se non se il gusto pei piaceri cui preferiva alle passioni procellose; ma se queste per avventura si svegliavano in lui, diventava quanti altri mai crudele e feroce.

Nel 577 fece ammazzare due suoi cognati, i figli 577
di Magnacario, Duca di Salins e della Borgogna trans-

(1) *Gregor. Turonens.* Lib. V, cap. 13, p. 239. - Istoria generale di Linguadocca. Lib. VI, cap. 11, p. 285.

jurana, perchè ne' lor discorsi mostravano risentimento contro di lui, perchè aveva ripudiata Marcatrude loro sorella, per isposare Austrechilde già sua servente (1); e quando quattro anni dopo costei mancò di vita per la peste, egli dannò a morte i suoi due medici per punirli di non aver saputo risanarla (2). In quei giorni ad un dipresso, in cui Gontrando fece perire i suoi cognati, egli perdette i due figli per malattia, e trovandosi in tal modo senza eredi, invitò gli Ottimati dell'Austrasia a spedirgli suo nipote Childeberto II, promettendo di adottarlo per figlio. Dopo aver abbracciato questo giovane Re, che non contava ancora sette anni, e dopo averlo elevato al suo trono, gli disse: » *in pena dei miei peccati son oggi orbo de' figli; da questo punto divenga mio figlio il nipote: un solo scudo ci protegga, una sola lancia ne difenda ambidue. S'io dovessi avere ancora figli, non cesserò più mai dal comprendere questo nel loro numero* ». I Grandi del seguito di Childeberto fecero in nome suo promesse consimili: poscia banchettarono tutti uniti e si onorarono reciprocamente con alcuni doni degni di sì alti personaggi, dopo di che si separarono in pace. Poco dopo fu spedita un'ambasciata a Chilperico domandando che fossero restituite le terre tolte da esso al regno d'Austrasia, senza di che doveva prepararsi al combattere. Ma Chilperico disprezzando questa intimazione fece costrurre un Circo a Parigi ed un al-

(1) *Gregor. Turon.* Lib. V, cap. 17, p. 242. - *Fredegarii Epit.* Cap. 77, p. 408.

(2) *Gregor. Turon.* Lib. VI, cap. 36, p. 253. - *Fredeg. Epit.* Cap. 82, p. 409. - *Marii Avent.* p. 19.

tro a Soissons, nei quali diede grandiosi spettacoli al popolo (1).

Sembra che da queste minacce non nascesse una guerra positiva; ma i tre Regni compresi nelle Gallie si risguardavano però come nemici fra loro. I sudditi di ciascuno dei Re si credevano in diritto di saccheggiare quelli del Re vicino, ed i loro possedimenti erano per tal modo intersecati l'uno dall'altro, che dalle sponde del Reno fino ai Pirenei non v'era forse un villaggio che non toccasse il confine estero e non fosse esposto alle invasioni del nemico. I Grandi trovavano in queste divisioni il vantaggio di potere con più facilità sottrarsi alla collera del loro Re, passando nelle terre di un altro; in questo caso affidavano le mogli, le figlie, i tesori al Santuario delle chiese, e con una banda di armati devoti alla propria persona passavano immediatamente in estero dominio. Quanto più i Grandi si faceano poderosi, tanto più diventavano frequenti le lotte fra i Re ed i Capi dell'aristocrazia. I Sovrani avevano assaporato di troppo il piacere delle confische, ma i nobili s'erano ingigantiti con immense eredità: ne' tempi d'anarchia la ricchezza è una forza assoluta, e somministra i modi a coloro che la possedono di unire alla propria l'altrui fortuna (2).

Nè gl'impieghi sublimi, nè l'opulenza, nè le armi non erano il privilegio esclusivo de' Franchi come

(1) *Gregorii Turon.* Lib. V, cap. 18, p. 243. - *Aimoini Flor.* Lib. III, cap. 20, p. 75; cap. 27, p. 79. - *Marii Avent. Chron.* p. 18.

(2) *Gregor. Turon.* Lib. V, cap. 26, p. 249.

de' Romani e de' Galli. Noi veggiamo a que' di un Duca Dracoleno Industrio innalzato al favore di Chilperico, ed un Severo le cui immense ricchezze furono confiscate, i quali ambidue sembrano Romani (1). Nella stessa epoca noi vediamo le milizie romane marciare in remote contrade per ordine dei Re. » Gli abitanti di Tours, di Poitiers, di Bayeux, del Mans, d'Angers con alcuni altri, dice Gregorio, penetrarono nella Brettagna per comando del Re Chilperico, e stanziaronsi sul fiume Vilaine per far fronte a Waroch, figlio di Maclavio, Duca di quella contrada; costui per altro, nel buio di una notte, colse all'impensata i Sassoni di Bayeux e ne uccise la massima parte. Tre giorni dopo segnò la pace coi Duchi del Re Chilperico, dando ad essi il proprio figlio in ostaggio, ed obbligandosi con giuramento di mantenersi fedele a quel Re. Restituì del pari la città di Vannes, sotto condizione però, che qualora si fosse mostrato degno di governarla in nome del Re, egli ne avrebbe pagato in ciascun anno i tributi senza bisogno d'intimazioni. Le truppe si ritirarono allora, e Chilperico ordinò che si pubblicassero i bandi sui poveri, e sui servi della chiesa che non erano andati alla guerra, sebbene fosse fuori di uso che tanto gli uni quanto gli altri avessero parte in alcuna bisogna di pubblico servizio (2) ».

L'ammettere alla milizia indica la fiducia che Chilperico cominciava ad avere ne' suoi sudditi della Gallia, ma non ostante i costumi nazionali erano ancora contrari; la favella conservavasi ancora in-

(1) *Gregor. Turon.* Lib. V, cap. 26, p. 249.
(2) *Gregor. Turon.* Lib. V, cap. 27, p. 250.

tatta, e nel citato passo di Storia, gli abitanti di Bayeux sono indicati col nome di Sassoni, quantunque già da dugent' anni e forse più gli avi loro fossero stanziati nelle Gallie. Pure, Waroch pose ben tosto in non cale la sua promessa, ricominciando picciole scaramucce, per cui avvenne che negli anni seguenti le limitrofe province furono esposte alla rapina de' Brettoni (1).

Per quanto ci narra sempre lo stesso Storico » 579
verso l'anno 579 volle Chilperico che si eseguisse in tutto il suo Regno un nuovo censimento assai oneroso, e per questa cagione non pochi abbandonarono le città ed i loro possedimenti, andando in altri regni, e piuttostochè sottoporsi a siffatta angheria preferirono il vivere come stranieri, lontani dalla patria. Aveva Chilperico ordinato, che ciascun proprietario di terre pagasse un'anfora di vino per cadauna biolca di terra e altri numerosi tributi tanto sulle altre produzioni come sugli schiavi, a tale che diventava impossibile il sostenere cotante gravezze. Il popolo Limosino, gravato da tal soma, radunossi nel 1 di marzo per ammazzare il Referendario Marco, destinato commissario per quelle tasse, e ciò sarebbe, non v'ha dubbio, accaduto, se il Vescovo Ferreolo non avesse sottratto quel ministro dall'imminente pericolo. La folla degli ammutinati abbruciò tutti i libri del nuovo censimento. Irritatone il Re oltre ogni credere inviò colà alcuni suoi satelliti che mille danni recarono a quella infelice popolazione, e sparsero ovunque il terrore e la desolazione con tormenti e supplicii capitali. Si assicura che molti

(1) *Gregor. Turon.* Lib. V, cap. 30, 31, p. 251.

preti ed Abati furono avvinti ad un palo e condannati a diverse pene perchè dai messaggeri del Re furòno accusati d'aver eccitato il popolo alla sommossa, ed all'abbruciamento de' registri: dopo tutto ciò vennero decretate imposizioni di gran lunga più gravi delle precedenti » (1).

580 Egli è però vero, che nell'anno susseguente una malattia contagiosa, che pose in desolazione tutta la Francia, e che si manifestava con mali di testa e col vomito traendo in pochi dì a certa morte, fu cagione che si suscitassero in seno di Chilperico e di Fredegonda i rimorsi, ma essa seppe frenarli per tema che poi ricominciasse la guerra civile. Due figli nati a Fredegonda da Chilperico erano attaccati da questa malattia, funesta singolarmente pe' fanciulli: la Regina, che perduto aveva un figlio nel 577, credette ottenere la divina misericordia gettando alle fiamme i registri censuarii fatti per ordine suo nelle città, che costituivano il suo usufrutto vedovile, persuadendo a Chilperico di farne altrettanto con quelli delle altre province, ed in conseguenza vennero dati gli ordini perchè non fosse il popolo da alcuna nuova imposizione aggravato. Tutti questi sagrificii non valsero a salvare i figli. Questi l'un dopo l'altro morirono, e Clodoveo terzogenito d'Audovèra sua rivale sembrava destinato egli solo a godersi la successione di Chilperico (2).

(1) *Gregor. Turon.* Lib. V, cap. 29, p. 249. - *Fredegarii Epitom.* Cap. 80, p. 409. - *Gesta regum francor.* Cap. 34, p. 563. - *Aimoini Mon. Flor.* Lib. III, cap. 31, p. 81. - Cronaca di S. Dionigi. Lib. III, cap. 11, p. 225.

(2) *Gregor. Turon.* Lib. V, cap. 35, p. 253.

Colla speranza che potesse pur Clodoveo partecipare alla malattia che aveva mietuto i suoi fratelli, Fredegonda fece sì che suo padre gli desse l'ordine di trasportarsi al Castello di Braine, ove il contagioso morbo più che altrove infieriva; ma essendone rimaso indenne ritornossene a Chelles appresso del Padre suo. Quivi cominciò a vantarsi imprudentemente co' suoi amici del fortunato destino che avea voluto riserbare a lui solo la successione al trono, e dargli un giorno nelle mani tutti i suoi nemici. Fredegonda in un accesso di rabbia accusò Clodoveo d'aver tratti a morte i suoi figli colle malie. Era egli per avventura amante di una damigella della Regina, e la madre di quella fu accusata come una strega, de' cui incantamenti si fosse prevalso. Fredegonda fece arrestare l'amata di Clodoveo, e dopo averla fatta crudelmente sferzare, ordinò che dinnanzi alla porta del Principe, si piantasse un grosso tronco, il quale fu spaccato con biette, e nell'apertura cacciatovi il corpo della giovane, cavati i conii, il tronco riunendosi strinse nel mezzo quell'infelice, che vi rimase schiacciata fra i più orribili tormenti. La madre fu pur essa imprigionata, e i carnefici coll' incessante torturarla le strapparono finalmente di bocca la confessione dei maleficii de' quali era accusata. Allora domandò la Regina al Re che fosse vendicato il figlio suo. In quell'istante stava Chilperico per girsene alla caccia; fece arrestare da due de'suoi Duchi Clodoveo, che s'era condotto alla sua presenza, e spogliatolo delle vestimenta e delle armi, consegnollo carico di catene a Fredegonda. Dopo tre giorni, in cui s'ebbe il modo di carpirgli l'indicazione di tutti i suoi amici, fu mandato a Noisì, e quivi venne uc-

ciso a colpi di pugnale e seppellito. Alcuni messaggi vennero al Re annunciandogli essersi colle sue mani trafitto lui stesso, e che il pugnale di cui s'era valso stava ancora entro la piaga. Chilperico non fece neppure un' interrogazione, nè già fu cortese d'una lagrima sola all' estinto, ma invece furono tutti perseguitati coloro che aderivano a Clodoveo. La madre di lui Audovera perì di crudele supplizio, e sua sorella dopo essere stata violata dai paggi della Regina fu rinchiusa in un chiostro: tutti i loro beni vennero confiscati a pro di Fredegonda (1).

Gregorio di Tours chiamò Chilperico il Nerone della Francia, e questo nome sembra a vero dire ben appropriato. Non era già egli un tiranno ordinario che non ascoltando se non se le voci della ambizione sagrifica tutto all'interesse personale, ma sembrava invece ricercare nella crudelta il godimento de' mali che cagionava, crudeltà varia, attiva, ingegnosa che dall'invenzione di nuovi supplizii ritraeva gran parte de' suoi sollazzi. Soventi volte estendeva le sue punizioni ad intiere comunita, e non poco fu nei suoi Stati il numero di città e distretti ch'ei fece saccheggiare e distruggere col fuoco, e invece di moversi a compassione verso de' miseri rovinati da lui, esultava alla vista de' danni cagionati. Scrivendo ai Giudici per suoi particolari interessi chiudeva sempre gli ordini con queste parole: *e se qualcuno disprezza questo decreto gli sieno cavati per pena gli occhi* (2).

(1) *Gregor. Turon.* Lib. V, cap. 40, p. 256. - *Fredegarii Epit.* Cap. 84, p. 410. - Cronaca di S. Dionigi. Lib. III, cap. 14. p. 231.

(2) *Gregor. Turon.* Lib. VI, cap. 46, p. 290.

Aveva Chilperico, come Nerone, la smania di comparir letterato, poeta e grammatico, e questo Franco, abbandonando la sua lingua tedesca, tentò di scrivere versi latini, d'introdurre nuovi caratteri nell'alfabeto per rappresentare alcuni suoni greci o teutonici, e di costringere i sudditi ad ammetterli (1). La sua crudeltà non l'aveva però distolto dalle dispute teologiche; s'accinse a riformare la Fede cattolica, ed inventò una spiegazione della Trinità assai conforme a quella di Sabellio. I Vescovi per altro, da lui stimolati a predicarla al popolo, ricusarono di farlo, nè per questo furono da lui perseguitati (2). Si fisse finalmente in capo di convertire gli Ebrei, e siccome non trovava abbastanza spediti i modi di persuasione, fece violentemente amministrare il battesimo a tutti quelli che dimoravano nei suoi Stati (3). A mal grado di questo zelo religioso, poco rispettava il Clero, ed i Vescovi erano continuamente zimbello de' suoi motteggi. Non rade volte, e con ragione, lagnavasi che il Fisco veniva da essi impoverito, che tutte le ricchezze di quello erano passate nelle mani della Chiesa, che i soli Vescovi padroneggiavano nelle città, e che oltremodo era menomata la riverenza per l'antorità Reale (4).

Chilperico e Gontrano non avevano più figli, e 581
Childeberto II, dell'età d'anni 11 era il solo superstite della stirpe Reale nel tempo in cui i suoi tu-

(1) *Gregor. Turon.* Lib. V, cap. 45, p. 260. - *Aimoini.* Lib. III, cap. 40, p. 85.

(2) *Gregor. Turon.* Lib. V, cap. 45, p. 259.

(3) *Ibid.* Cap. 17, p. 275.

(4) *Ibid.* Cap. 46, p. 291. - *Aimoini.* Lib. III, cap. 56, pag. 93.

tori gli fecero abbandonare la leanza del Re di Borgogna, per domandare quella del Monarca della Neustria. I Capi del governo in Austrasia ed in Borgogna, s'erano in uno stesso tempo cangiati, poichè in questi due regni l'autorità era di già sfuggita dalle mani del Re per passare in quella di un Ufficiale del popolo. Gogone maggiordomo o gran Giudice d'Austrasia morì nel 581, e fu dai Grandi nominato per succedergli Vandelino (1). Ne' giorni medesimi Mummolo, il celebre patrizio di Borgogna, che aveva ottenute tante vittorie sui Lombardi, sui Sassoni, su Desiderio Duca di Tolosa e su tutti i nemici di Gontrano, fu ridotto a fuggirsene, senza che noi possiamo penetrarne i motivi. Questi venne a francheggiarsi colla moglie e coi figli in Avignone, e sembra che gli Anstrasii gli dessero in nome di Childeberto II il governo di quella città (2).

S'erano gli Ottimati dell'Austrasia ostinati nella loro brama d'independenza, e sembrava che tutti sprezzassero del pari la famiglia Reale, e divisassero di indurre tutti i Franchi a scuotere il giogo dei discendenti di Clodoveo. Ammisero nella loro lega Mummolo, e Gontrano Bosone, ambo potenti nella Gallia meridionale. Lupo, Duca di Sciampagna, il solo fra loro che fosse affezionato alla Corona, fu esposto a frequenti assalti, e finalmente circondato dall'esercito dei Franchi; tutti gli altri Duchi convennero nel divisamento di mandarlo a morte.

La Regina Brunechilde determinata a non lasciar perire il suo servo più fedele, si slanciò in mezzo

(1) *Gregorii Turon.* Lib. VI, cap. 1, p. 266.
(2) *Ibid.* Cap. 1, p. 266. - *Marii Avent. Chron.* p. 7

agli armati per chiedere la salvezza di lui. Il Duca Ursio le rispose: » allontanati o donna, e ti basti l'aver governato questi Stati durante il Regno del tuo marito: oggi che sta sul trono tuo figlio, non è la tua, ma la nostra protezione che lo salva. Togliti adunque di qua, se non vuoi essere calpestata sotto le zampe de' nostri cavalli ». Brunechilde non ne rimase scoraggiata e trovò modo a sospendere il combattimento, ed a sottrarre il Duca di Sciampagna dallo sdegno de' suoi nemici, facendolo passare a Laon, e poscia in Borgogna appresso al Re Gontrano; ma non potè impedire per altro che tutte le sue facoltà non fossero poste a saccomanno, e che ei non fosse esiliato dal Regno (1).

Sembra che Gontrano proponesse seco stesso di arrestare i progressi dell' Aristocrazia, e che questo fosse il motivo per cui gli Austrasii cercarono di preferenza l'alleanza di Chilperico troppo odioso per poter essere lungo tempo formidabile, e troppo amatore di se stesso per rifiutare i vantaggi che gli erano offerti dai nemici comuni dei Re. Gli ambasciatori degli Austrasii, fra i quali contavasi Egidio Vescovo di Reims, furono presentati a Chilperico in Nogent sulla Senna, cui disse il Re; » Ho perduto in pena de' miei peccati i miei figli, nè mi rimane altro erede che Childeberto figlio del fratel mio Sigeberto; sia dunque riconosciuto questi per mio successore in tutto quello che possedo, o che potessi conquistare; ma mi si lasci fin che vivo godere senza scrupoli e senza censura tutto ciò che potessi acquistare ». A queste condizioni fu fermata l'alleanza della Neustria

(1) *Gregorii Turon.* Lib. VI, cap. 4, p. 267.

e dell'Austrasia. Trattavasi non d'altro che di spogliare Gontrano del suo Regno, che sarebbe dato a Chilperico per passare dopo la sua morte a Childeberto. I Grandi d'Austrasia ne furono soddisfatti, sottoscrissero la convenzione, e ritornarono in patria carichi di donativi (1).

In conseguenza di questa lega gli Austrasii intimarono a Gontrano di ceder loro mezza la città di Marsiglia che apparteneva al loro regno. La ricuperarono infatti parte per forza, parte col favore del Vescovo di quella città che aveva qualche astio col governatore borgognone (2). Anche Chilperico dal canto suo ordinò a Desiderio Duca dell'Aquitania Neustria d'assalire Ragnovaldo Duca dell'Aquitania Borgognona, e quest'ultimo fu posto in fuga. Perigueux ed Agen aprirono le porte, e giurarono fedeltà a Chilperico. Berulfo Duca dell'Aquitania Austrasia non vedeva senza inquietudine questi felici successi di un alleato, la cui fede non era abbastanza sicura e quindi campeggiò col suo esercito sul confine de' suoi Stati per difenderli da ogni ostilità (3).

582-583 Pel corso dei due anni seguenti continuò la guerra fra Chilperico e Gontrano, e questa fu segnalata coll'assedio d'Avignone e con l'altro di Bourges; il Berry e la Turena furono devastate, i bestiami distrutti e metà degli abitanti di queste due province vennero tratti a schiavitù. Intanto i popoli dell'Austrasia si sottomettevano con gran difficoltà alla tirannia degli Ottimati: nel Campo di Childeberto II

(1) *Gregorii Turon.* Lib. VI, cap. 3, p. 266.
(2) *Ibid.* Cap. 11, p. 273.
(3) *Ibid.* Lib. VI, cap. 12, p. 274.

scoppiò una rivolta contro i Grandi accusati di tradire il principe e di venderne il regno. Il Vescovo di Reims Capo della fazione aristocratica fuggì con tanto spavento che giunse alla sua metropoli senza calzari. Chilperico privato dell' assistenza degli Austrasii che aveva lunga pezza aspettati fu sconfitto da Gontrano nelle vicinanze di Melun, e la pace fu di poi conchiusa fra i due fratelli senza cessione nè da una parte nè dall'altra (1).

Aveva nel 582 avuto Chilperico da Fredegonda un 584
nuovo figlio, cui venne imposto il nome di Teodorico, ma appena toccava il secondo anno di età quando morì come gli altri di dissenteria. Non poteva Fredegonda rassegnarsi alle punizioni celesti; abbisognava sempre di una vittima cui attribuire ogni sventura. Accusò Mummolo Prefetto della sua casa (che non si dee confondere col Patrizio della Borgogna) di aver fatto perire suo figlio per opera di maleficii. Prima di trarlo in giudizio, fece arrestare e torturare molte donne di Parigi, dalle quali carpissi colla violenza de' tormenti la confessione di essere fattucchiere, e di avere coi loro incantesimi accorciata la vita di Teodorico per prolungare d' altrettanto quella di Mummolo. La Regina condannò tutte queste meschine al fuoco, alla ruota ed a varj altri supplizii, poscia ritrattasi col Re a Compiegne e consegnatogli colà il Prefetto Mummolo, lo fece impendere ad una trave colle mani legate dietro la schiena, e volle essa medesima interrogarlo. Mummolo negò di aver avuta alcuna parte nella morte del figlio del Re, e soltanto confessò di essersi più volte diretto a quelle donne già poco prima giusti-

(1) *Gregor. Turon.* Lib. VI, cap. 31, p. 281 e 282.

ziate, per ottenerne qualche filtro che valesse a conservargli la grazia del Re e della Regina. Quando lo tolsero dalla tortura commise ad un usciere d'annunciare al Re in suo nome che con tutti i tormenti che gli avevano applicati ei più non sentiva alcun dolore, credendo di dare in tal modo una prova miracolosa della sua innocenza; ma Chilperico la spiegò in senso contrario. » Come dubitare, gridò egli, che quest' uomo non sia stregone, se ha potuto essere insensibile a tormenti di quella natura? » Allora ordinò che fosse consegnato ai carnefici che continuarono a batterlo colle corregge, finchè ebbero fiato, ponendogli anche molte spille fra l'unghie dei piedi e delle mani; Fredegonda per altro non permise che fosse straziato a morte; lo fece partire per Bordeaux sopra una vile carretta, ed egli perì nel cammino in conseguenza dei sofferti patimenti (1).

A que' giorni Maurizio, Imperatore d'Oriente, colla speranza di ricuperare dai Lombardi una parte dell'Italia negoziò coi Franchi per attirarli al di là delle alpi, e fece giungere agli Austrasii cinquantamila soldi d'oro per le spese della loro spedizione. Il Papa Pelagio II scrisse al vescovo di Auxerre commettendogli di persuadere ai Re Franchi, che il loro dovere, come cristiani ortodossi, imponeva di non conchiudere alcuna pace giammai coi Lombardi seguaci di Ario. Difatto si videro nell'Austrasia e nella Borgogna grandi apparecchi di guerra, ed essendone informato Chilperico credette che fossero diretti contro di lui, e quindi si rinchiuse in Cambrai con tutti i tesori: nello stesso tempo spedì Legati a tutti i Duchi e a tutti i

(1) *Gregor. Turon.* Lib. VI, cap. 35, p. 284.

Conti delle città ordinando di ristaurarne le mura, di porre in sicuro le ricolte, le mogli ed i figli, e di difendersi valorosamente se fossero assaliti. Prometteva loro, che se avessero perduta alcuna cosa in quest'occasione, non tarderebbe a comparire nel giorno della vendetta, nel quale verrebbero abbondevolmente compensati. Quest'ordine indica un cangiamento nell'arte della guerra, ed il passaggio dall'antico sistema dei Germani, nemici del fortificare con muri, al sistema militare del medio evo che coperse di Castella l'Europa intiera. Non ebbero per altro i Conti di Chilperico occasione di sostenere alcun assedio, poichè gli Austrasii passarono in Italia, e ripartirono dopo aver assoggettati i Lombardi al pagamento di gravose contribuzioni, ed i Borgoguoni non si mossero, non essendo stata in verun modo disturbata la pace interna delle Gallie (1).

Nello stesso anno diede Fredegonda a Chilperico un nuovo figlio che fu poscia Clotario II, e questi fu il solo degli otto figli che sopravvivesse al padre Re di Neustria. Aveva per altro Chilperico anche una figlia in età da marito, chiamata Rigonta, che Fredegonda desiderava di maritare nella Spagna. Dopo il 572 Leuvigildo regnava colà sui Visigoti, e questo monarca aveva due figli, il primogenito dei quali, Ermenegildo, aveva presa in moglie Ingonda, figlia di Brunechilde e di Sigeberto; a cagione di questa s'era convertito alla Fede cattolica, ed aveva fatta alleanza

(1) *Gregor. Turon.* Lib. VI, cap. 41, 42, p. 288. - *Pauli Diaconi.* Lib. III, cap. 17, p. 635. - *Pelagii II, Epistola ad Aunacharium Episc. Antiosiod.* T. IV, p. 82, *Script. fr.* - *Hadriani Valesii.* Lib. XI, p. 174.

cogl'Imperatori greci, sostenendo contro il proprio padre una guerra civile. Volendo Leuvigildo far cadere la corona di Spagna sul secondogenito, Recaredo, domandò per esso la figlia di Fredegonda (1): l'odio delle due madri spose dei due fratelli Re e rivali doveva riprodursi nelle due figlie, spose egualmente di due fratelli Re e rivali. Furono immensi tesori destinati in dote a Rigonta, e fra le altre cose fu fatta accompagnare da numeroso seguito di servi fiscali, che furono per essa posti alla condizione di schiavi. » Tornato Chilperico a Parigi nelle calende di settembre (narra Gregorio di Tours) ordinò che fossero prese molte famiglie di case fiscali, e poste sui carri: parecchi di quegli uomini piangevano e non volevano partire, ed egli feceli imprigionare per poter meglio mandarli dietro sua figlia; e vuolsi che parecchi, temendo essere separati dai parenti, si strozzassero per disperazione. Il figlio era strappato dalle braccia del padre, la madre da quelle della figlia, e tutti partivano fra i gemiti e le maledizioni: le lagrime sparse allora in Parigi potevano paragonarsi a quelle versate in Egitto. Alcuni di nascita più ragguardevole, egualmente forzati ap artire fecero il loro testamento lasciando ogni avere alle Chiese, e dichiarandolo in pieno vigore tostochè fossero giunti in Ispagna; poichè si consideravano come morti. Chilperico, convocati i più notabili tra i Franchi, ed il rimanente dei suoi più fedeli, celebrò le nozze della figlia, ed avendola consegnata agli Ambasciatori Goti, largheggiò con essi di preziosi donativi. La madre sua fece

(1) Istoria generale della Linguadocca. Lib. VI, cap. 14 e segg. p. 288.

mostra allora di un immenso cumulo d'oro, d'argento e di vestimenta per la sposa; il Re veggendolo credette che a tutto si fosse dato fondo, e che nulla restasse per lui: ma Fredegonda accortasi della sua inquietudine, rivolgendosi ai Franchi disse loro. » Non crediate, nobili Signori, che fra questi arredi alcuna cosa vi sia spettante ai tesori dei vostri antichi Re; tutto ciò che voi vedete è di mia particolare proprietà, poichè il gloriosissimo Re me ne fece dono di molte, e molte le ho coll'opera mia ammassate o coi frutti e coi tributi delle case che mi vennero assegnate; voi stessi mi avete arricchita coi vostri doni; ecco d'onde provengono le ricchezze che vedete esposte ai vostri sguardi; nulla di tutte queste deriva dagli erarii pubblici. In tal modo essa ingannò la confidenza del Re; questo tesoro era sì ragguardevole che cinquanta carri furono carichi dell'oro, dell' argento e delle vestimenta che portava seco Rigonta. » (1)

Queste ricchezze non giunsero però mai al loro destino, poichè que' disgraziati che erano stati dati alla principessa come schiavi cominciarono fino della prima notte a fuggirsene derubando quanto potevano delle robe consegnate alla loro custodia, e si ricoverarono negli Stati di Childeberto. Una parte del corteo di Rigonta doveva accompagnarla soltanto fino a Poitiers, ma il restante che sommava a quattromila persone continuò il viaggio fino a Tolosa, abusando in tutte le province dell' autorità reale per mantenersi a discrezione presso gli abitanti, e cagionare ad essi un danno non inferiore a quello che ne sarebbe de-

(1) *Gregor. Turon.* Lib. VI, cap. 45, p. 289.

rivato dal passaggio di un esercito nemico. Rigonta stava allora in Tolosa riposando dalle fatiche del viaggio, quando le notizie di Parigi la fecero consapevole del grave cangiamento accaduto nella sua fortuna (1).

» Chilperico era andato a soggiornare nella sua casa di campagna in Chelles, quattro leghe lungi da Parigi, ove sollazzavasi cacciando, allorchè nel ritornare un giorno dalla foresta sul far della notte, e mentre l'aiutavano a scendere da cavallo, ed egli stava con una mano appoggiata sulla spalla di un paggio, gli si avvicinò un uomo, lo ferì con una pugnalata sotto l'ascella e poscia replicando il colpo gli trapassò la ventraia. Sull'istante Chilperico vomitò a gorghi il sangue dalla bocca e dalle ferite e rendette per tal modo l'iniquo suo spirito ». Tale è il racconto di Gregorio di Tours dal quale non viene indicato qual fosse l'assassino (2). Gli Scrittori che vennero dopo, i quali per lo più non fann' altro che copiarlo o abbreviarne le narrazioni, accusano di questa morte l'una o l'altra delle due Regine. L'autore delle Geste dei Re Franchi assicura essere stata Fredegonda, e pretende che Chilperico avesse scoperte le tresche di lei con Landerico uno de' suoi Cortigiani, e che essa impiegasse per mandare ad effetto il colpo alcuni suoi paggi che le erano fedelissimi, cui ubbriacava ogni volta che voleva prevalersi del loro braccio, e che finalmente i paggi stessi furono i primi che ne accusassero gli emissari del Re Childeberto. Fredegario però con maggiore verosimiglianza ne rifonde la colpa su Brune-

(1) *Gregor. Turon.* Lib. VI, cap. 45, p. 289.
(2) *Ibid.* Cap. 46, p. 290.

childe, la quale non poteva perdonare a Chilperico la morte de' suoi due consorti, Sigeberto e Meroveo. Furono poco premurose le indagini per conoscere il regicida il quale rimase ignoto. » Siccome nessuno amava Chilperico, dice Gregorio, così nessuno il compianse, e nel momento della sua morte fu da tutti abbandonato. Un Vescovo il quale già da tre giorni dimandava inutilmente un' udienza fu il solo che prendesse cura del suo corpo e gli rendesse i funebri onori (1).

Lasciava la morte di Chilperico in uno stato di estrema confusione il suo reame: Clotario II il solo de' suoi figli che gli fosse sopravvissuto compieva appena il quarto mese; nessuna legittima autorità non era più riconosciuta, e le città che avevano fra loro antiche liti da terminare, come Orleans, Blois Chartres, Châteaudun, impugnarono le armi per farsi da se stesse ragione, e devastarono reciprocamente i loro territorii. Fredegonda per altro era corsa in fretta a Parigi per raccogliere colà i suoi tesori, e per porsi in sicuro sotto la protezione del Vescovo Ragnemodo. Il restante delle ricchezze di Chilperico lasciate a Chelles fu dai tesorieri portato al Re Childeberto che stanziava allora in Meaux (2).

In questo mezzo giunsero a Gontrano alcuni mes-

(1) *Fredegarii Epit.* Cap 93, ed ultim. p. 411. - *Gesta reg. francor.* Cap. 35, p. 564. - *Adonis arch. Vienn. Chron.* p. 668. - *Aimoini Mon. Floriac.* Lib. III, cap. 56, p. 92. - Croniche di S Dionigi, Liv. III, cap. 19, p. 238. - *Hadriani Valesii.* Lib. XI, p. 183.

(2) *Gregor. Turon.* Lib. VII, cap. 2 e 4, p. 294. - *Gesta reg. francor.* Cap. 35, p. 564. - *Aimoini.* Lib. III, cap. 57, pag. 93.

si spediti da Fredegonda, così ad esso favellando in nome della Regina: » venga il Principe a possedere il regno del fratel suo; non mi rimane di lui che un fanciullo ch'io voglio deporre fra le sue braccia, e sottomettere alla sua autorità. » Gontrano corse difatto a Parigi, ove fu senza difficoltà ricevuto, e Childeberto, trattovi dai Signori dell Austrasia, si presentò pur egli a quella città, ma se gli chiusero in faccia le porte. Allora gli Austrasii spedirono deputati a Gontrano per domandare l'osservanza delle convenzioni stabilite tra i quattro figli di Clotario, la restituzione di ciò che Chilperico aveva usurpato, e una parte eguale nella tutela del figlio. Gontrano oppose a questi la recente lega fatta con Chilperico contro di lui, la frequente violazione di quelle stesse convenzioni che ora invocavano, e l'abuso d'autorità che esercitavano sul suo nipote. Dichiarò quindi che non solo avrebbe presa, independentemente da ogni altro, la protezione di Clotario II, senza dar loro alcuna ingerenza nel governo, ma che ben anche non avrebbe restituita alcuna parte dell' eredità di Cariberto nell'Aquitania. Nuovi ambasciatori comparvero, domandando che almeno Fredegonda fosse data nelle mani del Re d'Austrasia per render conto della morte di Galsuinta, di Sigeberto, di Chilperico, di Clodoveo e di Meroveo; ma Gontrano che aveva preso a proteggere Fredegonda e che l'aveva assicurata non doverne venire ad essa alcun danno, volle che si riportassero tutti i giudizii che potessero occorrere alle future udienze del regno (1).

Fu Gontrano circondato immediatamente da tutti

(1) *Gregor. Turon.* Lib. VII, cap. 5, 6, 7, p. 295.

i Grandi del Reame di Neustria che giurarono fedeltà al nipote suo Clotario II; dopo di che volle che si ritornassero nelle loro città per esigere dagli abitanti un eguale giuramento. Intanto facea di tutto per riparare le ingiustizie commesse durante l'ultima amministrazione, per restituire ciò ch'era stato indebitamente tolto, e per alleggerire un giogo troppo gravoso. Durante questa riforma sentivasi egli poco sicuro in un paese, in cui tanti delitti s'erano commessi. Non compariva mai nelle Chiese, nè in luoghi pubblici, senza essere scortato da numerosa guardia. Un giorno, essendo il popolo raccolto nella cattedrale e mentre il Diacono aveva imposto silenzio per incominciare la messa, Gontrano si volse agli assistenti dicendo: » uomini e donne che qui siete raccolti, vi scongiuro a non violare la fede che mi avete giurata, e, non uccidermi, come avete fatto, non ha guari, coi miei fratelli. Non vi domando che tre soli anni, poichè tre anni mi occorrono per allevare i miei nipoti che risguardo come figli adottivi. Guardiamoci, che non accada, e che Iddio non permetta che colla mia morte andiate a perire voi con questi figli, giacchè più non rimane alcuno di mia schiatta in età virile per potervi difendere ». Al compiersi del triennio che Gontrano domandava, il suo nipote Childeberto II avrebbe avuti diciotto anni, di modo che sarebbe stato atto a governare da se stesso, ed anche a proteggere, occorrendo, il suo cugino Clotario II (1).

Stavano di fatti i Franchi in aspettazione di vedere estinta in breve la casa di Clodoveo, e nessuno af-

(1) *Gregor. Turon.* Lib. VII, cap. 8, p. 296.

fetto tenevali ormai più congiunti ad una stirpe, che s'era bruttata di tanti delitti; i Grandi vagheggiavano con gioia quell'ora in cui la caduta del trono assicurasse la loro independenza; ma Gontrano, il più popolare di tutti i Re Franchi, sembrava per massima nemico della loro nascente aristocrazia. Il suo potere s'era di molto accresciuto dopo la morte di Chilperico, ed i Grandi stimarono opportuna cosa di opporre ad esso un rivale, cui già da due anni, Gontrano Bosone, il più attivo ed il più destro fra loro, era stato a cercare in Costantinopoli, ma che era stato nascosto per attendere più favorevoli circostanze.

Questo rivale era un figlio adulterino di Clotario I, chiamato Gondovaldo, che il padre aveva fatto educare da prima a modo di Principe, coi capegli disciolti, ma che dopo, a cagione di alcuni sospetti insorti contro la madre sua, aveva dichiarato appartenere al marito di lei, il quale altro non era se non se un oscuro artigiano. Childeberto il vecchio, fratello di Clotario, aveva per altro riconosciuto Gondovaldo qual proprio nipote, e più tardi alla morte di Clotario, Cariberto avevalo trattato da fratello, e gli aveva permesso di portare i capegli lunghi; ma all'occasione di sua morte, Sigeberto l'aveva fatto radere di nuovo, e relegatolo a Colonia. Era riuscito a Gondovaldo di fuggirsene ed aveva raggiunto Narsete in Italia, menata moglie, e ottenuti figli; e poi s'era trasferito a Costantinopoli, ove gl'Imperatori avevanlo trattato da Principe dei Franchi, assegnandogli ben anche ragguardevoli entrate. Gontrano Bosone, il patrizio Mummolo d'Avignone e Teodoro Vescovo di Marsiglia, avevano posto l'occhio su di

lui per opporlo a Chilperico ed a Gontrano alle persecuzioni de' quali essi erano esposti. Gontrano Bosone andò a levarlo in Costantinopoli e lo condusse a Marsiglia con grandi tesori che gl' Imperatori, Tiberio o Maurizio suo successore, gli affidarono onde mandare ad effetto un' impresa, la quale coincideva colle loro mire sull' Italia. Gontran - Bosone pose in serbo una parte di questi tesori in Avignone; ma, non sembrando ad esso propizie le circostanze, nascose Gondovaldo fin dopo la morte di Chilperico (1).

Allorchè questa morte fu conosciuta nel Mezzogiorno della Gallia, Desiderio Duca di Tolosa arrestò in quella città la Principessa Rigonta che viaggiava alla volta della Spagna, assicurò i tesori di lei con buona guardia, e si trasferì in Avignone presso il Patrizio Mummolo nella cui casa trovavasi allora Gondovaldo. Avendo i due Duchi raunate le loro soldatesche nel Limosino, presentarono ad esse, in Brive-la-Gaillarde, Gondovaldo, sollevandolo su di uno scudo, e salutandolo col nome di Re (2).

Sembravano le combinazioni tanto più favorevoli alla elevazione di questo nuovo Principe, dappoichè nel momento medesimo le vicine Province, contese fra Gontrano ed i ministri di Childeberto, erano in preda alla guerra civile. Limoges e Poitiers avevano prestato giuramento a Childeberto II, e Bourges dichiaravasi per Gontrano, mentre Tours, quantunque di mal animo, faceva lo stesso per evitare che

(1) *Gregor. Turon.* Lib. VI, cap. 24, p. 278. - *Hadriani Valesii.* Lib. XI, p. 147.

(2) *Gregor. Turon.* Lib. VII, cap. 9 e 10, p. 296.

i Generali Borgognoni non ponessero a ferro e fuoco quella diocesi (1).

Mentre osteggiavasi nel Mezzogiorno, le Udienze del Regno si convocarono, e sembra, in Parigi. Il Regno d'Austrasia vi mandò qual deputato in nome di Childeberto, Egidio Vescovo di Reims, Gontrano Bosone e Sigevaldo. Questi erano i Capi dell'amministrazione del giovane Principe, ed erano accompagnati da buon numero di Signori dell'Anstrasia: » quando furono entrati, il Vescovo prese la parola: *Noi rendiamo grazie all'altissimo Iddio*, volgendosi al Re Gontrano, *perchè dopo tanti travagli ti abbia egli restituito alle tue Province ed al tuo Regno.* -- *Di fatto*, rispose il Re, *a lui solo supremo Re dei Re e Signore dei Signori noi dobbiamo rendere grazie; fu desso che per misericordia sua ha fatto tutto ciò, e non tu che con perfido consiglio e cogli spergiuri facesti nel passato anno incendiare le mie province, tu che giammai non serbasti fede ad alcuno, tu le cui frodi si estendono per ogni dove, e che ti diporti da nemico del nostro Regno non da ministro degli altari.* Il Vescovo tremante d'ira non fece motto a questa invettiva, ma un altro Deputato soggiunse: *il tuo nipote Childeberto ti supplica d'ordinare che gli siano restituite le città possedute dal Padre suo*: al che rispose il Re: *vi ho già prima annunciato, che le nostre convenzioni me le hanno conferite e non intendo di renderle.* Un altro Deputato gli disse: *Chiede il nipote tuo che tu ordini la consegna di quella colpevole Fredegonda che ha tratti a morte tanti Re, onde poter vendicare quella*

(1) *Gregor. Turon.* Lib. VII, cap. 12 e 13, p. 297.

dello padre suo, del Zio e de' Cugini. Gontrano ripigliò: *Non saprei darla nelle sue mani, poichè il proprio suo figlio è Re, e inoltre non credo veritiere le cose che voi allegate contro di lei.* Dopo tutto ciò Gontran - Bosone s'accostò al Re, come nell'atto di volergli dire alcuna cosa, ma siccome il grido era già sparso che Gondovaldo fosse stato acclamato Re, Gontrano lo prevenne, e gli disse: *Nemico di questo paese e del nostro Regno, perchè te ne andasti nell' Oriente, è già qualche anno, per trarre di là questo Ballomero* (con un tal nome soleva sempre il Re chiamare Gondovaldo) *e condurlo ne' nostri Stati. Tu fosti sempre un perfido, e tu non serbasti neppure una sola delle tue promesse.* Gontran - Bosone rispose: *Tu sei signore e Re, e tu siedi sul trono, per conseguenza nessuno osa rispondere alle tue dicerie; protesto soltanto ch' io sono innocente di tutto ciò di cui m' aggravi, ma se alcuno di condizione pari alla mia osa tacciarmi in segreto di tali nefandità, si faccia innanzi ed al cospetto di tutti favelli: e tu, o Re, assoggetterai questa causa al giudicio di Dio, affinchè decida fra noi, quando ci vedrà duellare nello steccato d' un medesimo campo.* Stando tutti silenziosi, il Re ripigliò: *questa è una causa che dovrebbe infiammare il cuore d' ognuno per respingere dai nostri confini questo straniero il cui padre faceva il mugnaio, ed è indubitato ch' egli pettinava e scardassava le lane.* Ora, sebbene fosse possibile aver la stessa persona esercitato due mestieri, uno de' Deputati rispose ai rimprocci del Re: *Come dunque! secondo quello che tu asserisci, quest'uomo ebbe due genitori l' uno mugnaio, l' altro tessitore di lana! Bada o Re, come parli, giacchè noi non ave-*

vamo ancora inteso raccontare che, eccetto la parentela spirituale, potesse un figlio avere due padri in una volta. A queste parole non pochi si smascellarono dalle risa, dopo di che un altro Deputato aggiunse: *Noi ci congediamo da te, o Re, giacchè non avendo voluto restituire le città che appartengono al nipote tuo, noi sappiamo essere ancora intera la scure che ha troncato il capo de tuoi due fratelli, ed ella abbatterà anche più presto il tuo. Si separarono quindi con grave scandalo, ed il Re sdegnato per sì libero favellare, ordinò che si gettasse loro in faccia il letame de' cavalli, la paglia, il fieno marcio e le sozzure della città, talchè ne andarono cogli abiti lordi, ed immensi furono gli affronti e le ingiurie che dovettero sopportare* (1).

585 Intanto Gondovaldo continuava ad ottenere felici successi nell'Aquitania, e quand'egli s'avvicinava alle città che avevano appartenuto al Re Sigeberto, ne riceveva il giuramento in nome di Childeberto II; in quelle che spettavano a Gontrano o a Clotario II ricevevalo in nome proprio. Fu in tal modo ammesso in Angoulême e nel Perigueux; accostandosi a Tolosa, il Vescovo di quella città volle indurre gli abitanti a sbarrarne le porte, ma non ebbe abbastanza fautori per ottenerlo, soprattutto essendo il Duca Desiderio addetto alla fazione contraria. Alcuni dei Grandi che avevano accompagnata Rigonta, e che stavano ancora in Tolosa si congiunsero a Gondovaldo, mentre dall'altra parte, il Re Gontrano raccoglieva un esercito a Poitiers per fargli fronte, e chiamava sotto agli stendardi le milizie di Orleans e di Bourges (2).

(1) *Gregor. Turon.* Lib. VII, cap. 14, p. 297.
(2) *Ibid.* Cap. 24-28, p. 302.

Prima che s'incominciasse a battagliare, Gontrano convocò nuove Udienze per ascoltarvi gli Ambasciatori speditigli da Gondovaldo, e Childeberto II vi comparve in persona. Questa era la prima volta che il giovane Principe vedeva suo Zio; i Grandi dell'Austrasia avevano forse sperato che egli otterrebbe le restituzioni richieste invano da essi, ma dovevano ben anco prevedere, che si sarebbe sottratto alla loro autorità. In fatti accolto da Gontrano con tenerezza di padre, al primo colloquio dissipò ogni sospetto, ed i due Re, pienamente riconciliati, fecero lega fra loro contro l'aristocrazia che aveva voluto dominar l'uno e cacciare l'altro dal trono: » *Ormai egli è uomo*, disse Gontrano all'esercito, presentando il nipote; *cessate dal trattarlo come fanciullo: i nostri peccati furono cagione ch'ei solo rimanesse di tutta la nostra stirpe, ed io affido a lui il governo delle mie città, come s'ei fosse mio figlio.* Gontrano promise allora di rendergli tutte le città dell'Aquitania che toccate erano in sorte a Sigeberto, e che i Grandi dell'Austrasia avevano invano domandate (1).

Gondovaldo, i cui Deputati erano stati posti alla tortura per ordine di Gontrano, sebbene tenessero con loro le bacchette consacrate, che, secondo il diritto dei Franchi, li rendevano inviolabili, era a quel tempo padrone di tutta l'Aquitania, ed era stato ricevuto a Bordeaux, il cui Vescovo parteggiava caldamente per esso; colà s'avea appropriata una reliquia di San Sergio, nella protezione del quale confidava assai più che negli eserciti più poderosi. La

(1) *Gregor. Turon.* Lib. VII, cap. 33, p. 306.

notizia della riunione di Gontrano e di Childeberto II scoraggiava per altro i suoi partigiani. I Grandi dell' Austrasia, dai quali era stato fino a quel momento favoreggiato, più non vollero portare le armi contro il proprio Re, e Gontrano-Bosone fu tra i primi ad abbandonarlo, portando seco una parte dei suoi tesori, e i soldati disertarono in folla. Così, quando il Duca Leudegesilo ed il Patrizio Egila, Generali di Gontrano, ebbero posto piede nell'Aquitania si vide Gondovaldo costretto a retrocedere davanti ad essi fino alla città di Comingio, alle falde de' Pirenei, nelle mura della quale aveva fatto conserva d'ogni provigion militare, e colà si apparecchiò a sostenere un assedio. Sperava egli che traendo in lungo la guerra, i Grandi dell'Austrasia, la Regina Brunechilde, già da lungo tempo collegata seco, ed i Franchi finalmente, minacciati della prossima estinzione della schiatta dei loro Re, farebbero qualche diversione a suo vantaggio (1).

Il Duca Desiderio aveva abbandonato Gondovaldo nell'avversa fortuna, ma il Vescovo Sagittario, i Duchi Mummolo, Bladasto e Vaddone Maggiordomo di Rigonta, s'erano con esso lui rinserrati in Comingio. Per quindici giorni sostennero gli assalti di Leudegesilo, poscia, perduta la speranza di straniero soccorso, cedettero alle sollecitazioni del Generale Borgognone, il quale prometteva grazia per tutti, ogni qual volta consegnassero Gondovaldo nelle sue mani. Mummolo ne fece in nome di tutti parola con Gondovaldo, gli rappresentò le necessità di cedere, esortollo a visitare il Re suo fratello, che poteva bene

(1) *Gregor. Turon.* Lib. VII, cap. 35, p. 307.

rifiutargli un regno, ma che vedendolo umiliato, non avrebbe posti in dimenticanza i nodi del sangue; giurò in oltre avere il Generale Borgognone promesso che gli sarebbe usata misericordia (1).

Poca fede prestava Gondovaldo a questi detti, ma conoscendo di essere fra le mani di perfidi amici, era costretto a seguirne i consigli quasi fossero comandi. » Voi siete quelli, lor disse, che per servire alla vostra causa mi avete chiamato nelle Gallie. Io vi apportai immense ricchezze; di queste una parte Gontran - Bosone se la rapì: l'altra sta sotto la vostra custodia in Avignone. Dopo Iddio, era ogni mia speranza riposta in voi, solo i consiglii vostri ho costantemente seguiti, ed è col vostro ajuto ch'io credeva di regnare. L'onnipotente sia in oggi testimonio del passo a cui mi spingete, e se voi m'ingannate sarà egli Giudice della mia causa ».

Risposero i suoi consiglieri con nuove proteste di sincerità, ma insistendo pertinaci nella loro proposta il condussero alla porta della città, ove il diedero nelle mani di Ottone conte di Bourges, e in quelle di Bosone. Allorquando s'accorse Gondovaldo, che, invece di seguitarlo, Mummolo e gli altri amici suoi facevano serrare diligentemente la porta e raddoppiarne i custodi, conobbe d'essere sagrificato, e sollevò gli occhi e le mani al cielo, quasi in atto di implorare punizione al tradimento. I custodi ai quali era egli affidato non occultarono lunga pezza il loro divisamento. Siccome camminavano per balze scoscese, tra le quali è posto Comingio, il Conte Ottone diedegli una spinta per farlo cadere, e poscia il ferì

(1) *Gregor. Turon.* Lib. VII, cap. 38, p. 309.

colla sua lancia; impedito il colpo dalla corazza, Gondovaldo si rialza e cerca fuggire verso la città, ma, colpito da un sasso nella testa, cadde, e fu ucciso all'istante. Il miserando cadavere esposto agl' insulti della soldatesca fu con una fune strascinato pel campo, e strappatigli i capegli, segno distintivo della stirpe reale, fu abbandonato senza sepoltura in preda agli avvoltoi.

Nella domane Mummolo aprì le porte di Comingio ai Borgognoni, ma i traditori, che sagrificando Gondovaldo avevano creduto salvare la propria fortuna, furono pur essi traditi. Gli abitanti di Comingio vennero posti a fil di spada, senza che si risparmiassero nè donne, nè fanciulli: i Sacerdoti stessi furono scannati al piè degli altari, fu arsa la città, e le rovine superstiti alle fiamme vennero a colpi di martello abbattute. La città non risurse che cinquecento anni dopo per opera del Vescovo Bertrando, dal che ne venne essere stata poscia denominata San-Bertrando di Comingio (1). Il Patrizio Mummolo ed il Vescovo Sagittario ammazzati furono nel campo di Leudegisilo, sotto la fede del quale vi si erano ricovrati, e ciò dopo ch'egli n' ebbe ricevuto l' ordine da Gontrano. Desiderio potè porsi a salvamento nelle forti rocche del suo Ducato. Vaddone venne accolto e protetto da Brunechilde, e Cariulfo se ne fuggì nella Basilica di San Martino di Tours (2).

Rappacificandosi con Childeberto II, Gontrano si era scostato da Fredegonda e da Clotario; allorquando pigliò le redini del regno di Chilperico, tante

(1) *Gregorii Turon.* Lib. VII, cap. 38, p. 309.
(2) *Ibid.* Cap. 39, p. 310.

erano le doglianze contro questa colpevole Regina, che non aveva osato assumerne palesemente le difese: era stato ad essa consigliato di sottrarsi alla pubblica vista ritirandosi in Rouen; ben tosto siffatto ritiro cangiossi in esilio, e Gontrano, al quale il real rampollo, Clotario II, non era ancora stato presentato, sebbene dovesse esserne padrino al battesimo, cominciò a spargere qualche dubbio sulla legittimità di lui. Colla mira di dissiparli, Fredegonda convocò i personaggi più rispettabili della Neustria, cioè tre Vescovi e trecento Cavalieri Franchi, i quali giurarono davanti a Gontrano, che Clotario era effettivamente figlio di Chilperico. Parve allora che il Re di Borgogna considerasse questo giuramento come una pruova sufficiente per legittimare la nascita del proprio nipote (1).

Nell'Austrasia Childeberto avvicinavasi all'età virile, e le speranze, che un nuovo regno lascia sempre concepire, rendevanlo ben accetto alla moltitudine: se i Grandi, che pel corso di dodici anni avevano governato il Regno, erano gelosi per l'accrescimento dell'autorità reale, il popolo invece lusingavasi di venir meglio protetto da quella. Intanto Vandelino il Maggiordomo, il gran-Giudice, o, come Gregorio lo chiama, il Bailo del Re (2) cessò di vivere, e Brunechilde trovò modo d'impedire che gli venisse dato un successore, dimostrando che Childeberto II era già in grado di governare i suoi Stati da se medesimo, e che essa sola bastava per tener cura di lui, finchè fosse compiutamente formato agli

(1) *Gregorii Turon.* Lib. VIII, cap. 9, p. 316.
(2) *Nourricier du Roi.* (*N. del T.*)

affari; che per dimostrare viemmeglio esser lui in età già sufficiente s'affrettò a dargli in moglie Faileuba, donna di oscuri natali, dalla quale ebbe due figli prima d'aver compiuto il diciassettesimo anno (1). Ma Fredegonda, gelosa del credito che andava acquistandosi la sua rivale, fu accusata d'aver spediti due sicarii in Austrasia per uccidere Childeberto e Brunechilde; erano questi due Preti scelti tra i molti che le stavano continuamente dintorno, e che dimostravano per essa sì gran devozione, da far supporre che Fredegonda avesse loro con pozioni magiche travolto il cervello. Questi vennero arrestati e posti alla tortura, e dopo le confessioni che lor furono carpite, perirono fra i più acerbi tormenti(2).

586 Fredegonda viveva in Roano sotto gli occhi di San Pretestato, Vescovo di quella città, che s'era dato a conoscere l'amico d'Audovera, rivale di lei, dei figli di questa, che Fredegonda avea tratti a morte, e ancora di Brunechilde. Vennero entrambi a discorsi pungenti: Fredegonda lo minacciò di fargli nuovamente provare l'esilio, al che Pretestato rispose, essersi mantenuto Vescovo ancora in esilio, quando essa nel suo aveva cessato di essere Regina. Nella domenica della vegnente Pasqua, mentre celebrava la messa nella sua Cattedrale, fu ferito da un colpo di pugnale sotto l'ascella, ed il sangue di lui zampillò sull'altare: trasportato al proprio palazzo, pri-

(1) *Gregorii Turon.* Lib. VIII, cap. 22, p. 323. Teodeberto primogenito di Childeberto secondo nacque nel 586. (*Greg. Turon.* Lib. VIII, cap. 37, p. 330), e Thierri, secondo figlio nacque nel 587. (*Ibid.* Lib. IX, cap. 4, p. 335.)

(2) *Gregorii Turon.* Lib. VIII, cap. 29, p. 324.

zo, prima di morire accusò Fredegonda d'aver essa diretto il braccio dell' assassino. Nel giorno 24 febbraio si fa la commemorazione del martirio di lui. Un ragguardevole personaggio dei Franchi, che aveva assistito Pretestato negli ultimi momenti, ripetè l'accusa sentita dalla sua bocca, ma ebbe l' imprudenza di assaporare alcuni rinfreschi offertigli dalla Regina, ed un quarto d'ora dopo fu morto (1).

Gontrano fece inutilmente inquisire sulla morte di Pretestato, poichè Fredegonda trovò modo a troncarne la procedura. A que' giorni il Re di Borgogna aveva tentata con infelice esito un' impresa sulla Settimania, essendo i Franchi stati malconci dai Visigoti capitanati da Recaredo. Altri Franchi, che in quel torno di tempo erano passati dall'Austrasia in Italia per assalire i Longobardi, non erano stati più fortunati. La nazione più non era atta a conseguire vittoria; ed essa non rinveniva in alcuno de' suoi legami coll' estero qualche gloria che valer potesse a compensarla della vergogna di cui si coprivano i suoi Capi (2).

Il solo Gontrano Re di Borgogna cattivavasi ancora qualche sorta di affetto da' suoi sudditi, e sebbene in più d'un incontro si fosse vendicato con modi feroci, sebbene sotto il manto della giustizia avesse a suo capriccio ordinate spaventevoli esecuzioni, sebbene avesse dimostrata altrettanta crudeltà verso il

(1) *Gregor. Turon.* Lib. VIII, cap. 31, p. 327. - *Hadr. Valesii.* Lib. XIII, p. 302.

(2) *Gregor. Turon.* Lib. VIII, cap. 30, p. 324. - *Hadr Valesii.* Lib. XIII, p. 294. - Istoria generale della Linguadocca, Lib. VI, cap. 42 e segg. p. 302.

fratel suo Gondovaldo, quanta perfidia con coloro che glielo avevano dato fra le mani, tuttavia non difettava di una certa tal quale propensione per l'ordine, nè di bontà di cuore e generosità d'animo. Queste qualità scorgevansi nel suo stesso contegno verso Fredegonda, poichè quantunque scoprisse aver essa spediti assassini per trucidarlo nell'Oratorio domestico, mentre stava pregando (1), quantunque ad ogni tratto si vedesse minacciato dai loro pugnali, non volse le armi giammai contro il suo regno, nè pensò a punirla di misfatti che quasi ogni dì s'andavano ripeteudo. Egli è vero che l'immaginazione di lui s'era per tal modo famigliarizzata coi delitti, che più quasi non ne sentiva orrore nè sorpresa, e se non punivali in un subitaneo accesso di collera, era quasi sicura cosa ch'egli non tardava a dimenticarli.

Ma nel regno di Austrasia, gli anni, che col loro crescere avrebbero dovuto perfezionare la ragione del giovane Re, non servivano che a svolgere in esso sempre piu il germe de'suoi vizi e della sua perfidia. Brunechilde madre di lui imprendeva deliberatamente ad educarlo alla dissimulazione, gl'inspirava il suo odio ed il suo risentimento contro i Grandi, che per dodici anni avevano governato lo Stato, e dipingeva ad esso come una vittoria per l'autorità reale la caduta di ognuno di loro, sempre che gli fosse riescito di farli perire l'un dopo l'altro. Magnovaldo era dei più potenti frà que'Duchi dell'Austrasia: veniva questi accusato d'aver posta a morte la propria moglie con cattivi trattamenti, e d'aver poscia sposata la vedova del fratel suo, ma nessuna inquisizione era

(1) *Gregorii Turon.* Lib. VIII, cap. 44, p. 332.

stata intentata contro di lui, e anzichè chiamarlo a giustificarsi, s'era cercato di tener lontano il sospetto ch'ei fosse caduto in disgrazia del Principe. Childeberto II invitò i Grandi a godere dalle finestre del suo palazzo in Metz lo spettacolo di un combattimento di fiere, preparato nella corte. Magnovaldo fu collocato a fianco del Re, e mentre questi fingeva sollazzarsi con affettata gioia alla vista dei tormenti di un toro sbranato dai furiosi mastini, invitava Magnovaldo ad imitare il suo riso feroce. Lo sventurato era desso in quel momento l'oggetto di una caccia più terribile, e mentre rideva sgangheratamente, alcuni sgherri preparati dal Re gli troncarono il capo a colpi di scure; il corpo fu sull'istante gittato dalle finestre nella corte alla presenza di tutti gli spettatori, le sue case furono saccheggiate, e tutti i suoi beni passarono al Fisco (1).

Da questa morte appresero i Grandi dell'Austrasia 587
qual grave pericolo li minacciasse tutti, e conobbero che il giovane Re, il quale s'era fino a quel giorno contentato di un simulacro d'autorità reale, non avrebbe in breve tempo saputo più trattenere le passioni feroci che parevano ereditarie ne'discendenti di Clodoveo. Prima di rinunciare al dominio che stava per isfuggire dalle lor mani, divisarono di tentare l'ultimo sforzo. Già era stato imprigionato Gontran-Bosone, il più potente fra loro, ed affidato alla custodia d'Agerico Vescovo di Verdun. Rauchingo, che dopo di lui tener potevasi pel Capo dell'Aristocrazia d'Austrasia, ebbe un colloquio coi principali Signori della Neustria. Clotario II che regnava di nome

(1) *Gregorii Turon.* Lib. VIII, cap. 36, p. 329.

in questo secondo regno non aveva più di due anni, di modo che l'autorità suprema era stata tutta trasfusa nei Duchi e nei Conti che dipendevano da lui. Rauchingo bramava ridurre l'Austrasia a termini eguali, e fu quindi convenuto che si farebbe perire Childeberto; che si dividerebbe l'Austrasia fra i due suoi figli, de' quali l'uno non contava che un anno, l'altro poche settimane; che il primo, al quale si assegnerebbe la Sciampagna, verrebbe posto sotto la tutela di Rauchingo; che il secondo dominerebbe lungo il Reno, avendo a tutori Ursio e Bertefrido; che una costante amicizia sarebbe mantenuta fra l'Austrasia e la Neustria, e che ambe le parti escluderebbero Gontrano dal loro governo. Mentre tutto stavasi disponendo per l'esecuzione di questa congiura, ne fu data notizia a Gontrano che la comunicò subito a Childeberto, avvertendolo di starsene all'erta. Il giovane Re, la cui simulazione superava oltre ogni credere l'età, chiamò Rauchingo nel suo gabinetto, e s'interteneva seco lui con apparente famigliarità di cose indifferenti, mentre spediva corrieri per ogni dove, acciocchè si confiscassero i suoi beni, e mentre faceva disporre i sicarii alla porta dello stesso gabinetto: quando Rauchingo escì, questi gli piombarono addosso e il fecero in brani alla presenza dello stesso Childeberto (1).

Dopo questa esecuzione, il Re d'Austrasia ricevette a Treveri lo zio Gontrano che avevagli chiesta una conferenza: i due monarchi furono d'accordo nel divisamento di uccidere Gontran-Bosone, questo Duca

(1) *Gregor. Turon.* Lib. IX, cap. 9, p. 337. - *Fredegarii.* Cap. 8, p. 418.

per sì lungo tempo così potente nell'Aquitania e nell'Autrasia, e dove aveva avuta cotanta mano nelle precedenti rivoluzioni. Egli si era rifuggito nel santuario del Vescovo di Treveri, e per assicurare la sua propria vita teneva di continuo e con violenza il Vescovo al suo fianco. I due Re ordinarono che s'appiccasse fuoco alla Chiesa, col rischio ancora che perisse tra le fiamme, col loro nemico, il Vescovo innocente, e quando ambedue se ne fuggirono, Gontran-Bosone fu ammazzato sulla porta della Chiesa (1). Dopo tutto ciò Childeberto trasse il suo esercito contro i Duchi Ursio e Bertefrido che avevano partecipato nella congiura di Rauchingo; questi si erano posti in salvo in una Chiesa di Vaurè dedicata a San Martino, ma quando s'avvidero che gli assedianti non avevano alcun riguardo pei luoghi sacri, si difesero da disperati, e ne uccisero buon numero, avanti che si giungesse a versare il loro sangue sugli altari (2). Egidio Vescovo di Reims fu quasi il solo che sopravvivesse a'Grandi che in sua compagnia avevano amministrata l'Austrasia, e comprò la quiete a prezzo di ricchi doni, e col procurarsi l'amicizia di quello stesso Duca Lupo, cui sei anni prima aveva discacciato dal ducato di Sciampagna (3).

A viemeglio consolidare la buona intelligenza, Gontrano e Childeberto avvisarono di stipulare una convenzione con cui regolare tutto ciò che potesse sussistere ancora di contenzioso fra loro, relativamente all'antica divisione del Regno di Cariberto in Aquita-

(1) *Gregor. Turon.* Lib. IX, cap. 10, p. 338.
(2) *Ibid.* Cap. 12, p. 339.
(3) *Ibid.* Cap. 14, p. 340.

nia, e ai diritti dell'uno e dell'altro monarca sulla città di Parigi. Questo trattato, in cui era intervenuta anche la regina Brunechilde, fu sottoscritto ad Andelot nella diocesi di Langres il dì 28 novembre 585. Questo venne a noi conservato, ed è uno stravagante monumento del come fosse il regno smembrato, e della confusione che doveva risultarne nei rispettivi governi (1). Ma invece di rassodare la pace fra la Borgogna e l'Austrasia, questo stesso trattato raffreddava l'amicizia fra lo zio ed il nipote, e fomentava nuovi dissapori. Il reciproco disgusto manifestossi per le cose di Spagna, ove Recaredo, succeduto al padre Leuvigildo, e che aveva abbracciata la Fede cattolica, ricercava l'alleanza de' Franchi. Childeberto dimostrò premura di congiungersi ad esso, mentre Gontrano ostinavasi a continuare sulle frontiere dei Visigoti una guerra che fu sempre sfortunata (2). Dal canto suo Childeberto assaliva replicatamente l'Italia non coll'intervento personale, ma coll'opera di eserciti comandati da differenti Duchi dell'Austrasia. Nessuna di queste spedizioni fu mandata gloriosamente a termine, e nessuna ve n'ha che meriti di occupare il lettore, mentre i Franchi riescirono sempre vittime ora della propria indisciplina, ora dell'intemperanza; non giunsero a potersi stanziare durevolmente al di là delle Alpi, e non riportarono alcuna sorta di gloria (3). Childeberto voleva forse colle sue imprese

(1) *Gregor. Turon.* Lib. IX, cap. 20, p. 343. - *Fredegarii Scholast.* Cap. VII, p. 418.

(2) *Gregor. Turon.* Lib. IX, cap. 31, 32, p. 350. - *Chron. Joh. Biclariensis.* p. 21.

(3) *Gregor. Turon.* Lib. X, cap. 3, p. 364.

distrarre l'inquieto umore de' Grandi dell'Austrasia, e impedire ad essi di protrarre le dispute sulla regale autorità: ad onta di questo però scoperse ancora nel 589 una nuova congiura dei Grandi Ufficiali della Corona, in conseguenza della quale coloro che egli credette i più colpevoli vennero ridotti in ischiavitù (1).

Avanzando in età, Childeberto sembrava voglioso di estirpare tutti coloro che, mentre egli era in età minore, avevano esercitata l'autorità reale. Sottopose Sonnegisilo ad orribili tormenti, facendo ogni giorno ricominciare il supplicio, ed ordinando che se gli medicassero ogni giorno le ferite per dargli forza di sopportare nuovi dolori. Mandò Egidio, Vescovo di Reims, a mal grado della avanzata età e della poca salute, avanti un consiglio nazionale convocato nella città di Metz. Gli vennero rimproverati i suoi legami con Chilperico, la sua inimicizia contro Brunechilde e tutti gli atti della sua amministrazione, e fece che venisse condannato, come reo di Lesa-Maestà, alla degradazione ed all'esilio; le sole preghiere de' suoi confratelli poterono salvarlo dalla pena di morte, ond'era minacciato (2). Mentre aggravava Childeberto il suo giogo sugli Austrasii, si scopersero nuovi tentativi fatti contro la vita di lui, e sempre se ne incolpava Fredegonda. Un assassino, introdottosi nella cappella del Re a Marlheim in Alsazia, depose che Fredegonda avea mandate dodici persone ad uccidere il Re d'Austrasia, e che sei di queste erano già arrivate alla Corte di Childeberto, e le altre sei stavano ancora a Soissons; le denuncie di

(1) *Gregor. Turon.* Lib. IX, cap. 38, p. 554.
(2) *Ibid.* Lib. X, cap. 19, p. 377.

costui diedero occasione a non pochi supplicii. Quelli fra i Grandi ed i malcontenti dell'Austrasia che furono sospetti d'aver prestata opera a favorire i sicarii, vennero consegnati ai carnefici, e molti per sottrarsi ad insoffribili tormenti si diedero la morte da se stessi (1).

La stretta amicizia fra Gontrano e Childeberto aveva ceduto il luogo alla diffidenza ed all'astio, e quindi credette Fredegonda di poterne approfittare per ricuperar la grazia del Re di Borgogna. Pregollo instantemente che mantenesse la promessa di tenere il figlio suo Clotario II al fonte battesimale, e Gontrano non seppe negarlo, respingendo le lagnanze di Childeberto II, che vedeva in questa cerimonia una riconciliazione fra suo Zio ed i suoi più mortali nemici. Gontrano trasferissi a Nanterra poco lungi da Parigi, ove il nipote suo, dell'età di circa sette anni, fu posto tra le sue mani, e da esso presentato alla Chiesa. Il padrino fu largo di preziosi doni al giovane Clotario, e ricevette in cambio quelli che Fredegonda avevagli destinati. Spedito il giovane Re nella Neustria, egli tornossene a Chalons-sur-Saône, sua solita stanza (2).

Eccoci giunti al tempo in cui la face che rischiarava la Storia della prima stirpe, ad un tratto si estingue; S. Gregorio Vescovo di Tours, sebbene vivesse fino al sedicesimo giorno di novembre 595, non continuò la Storia oltre l'anno 591, e non ostante la sua credulità ed intolleranza, e le imbrogliate narrazioni, noi non ci stacchiamo da lui che

(1) *Gregor. Turon.* Lib. X, cap. 18, p. 376.
(2) *Ibid.* cap. 28, p. 381.

con gravissimo rammarico, forzati a sostituire aride e imperfette cronache, mancanti di spirito e di colorito. Tutto ignoriamo dell' Istoria di Francia da questo punto fino alla morte di Gontrano accaduta nel dì 27 marzo 593 a Chalons-sur-Saône, ove fu sepolto nella Chiesa di S. Marcello da lui medesimo eretta (1).

(1) *Fredegarii Scholast. Chron.* Cap. 14, p. 319. - *Hadr. Valesii.* Lib. XV, p. 450.

CAPITOLO IX.

Dalla morte di Gontrano, a quella di Brunechilde, 593 - 613.

Gontrano Re di Borgogna, che aveva cessato di vivere, era figlio di Clotario e nipote di Clodoveo; laonde i Franchi da due sole generazioni erano separati dal fondatore della loro monarchia. Alla morte di Gontrano compievansi appunto i cent'anni, da che Clodoveo aveva sposata Clotilde, e che il Barbaro di Germania aveva fatti i primi passi verso il Cristianesimo e il vivere civile. Sempre con qualche stupore, volgendo indietro lo sguardo, si scorge a quanti eventi, a qual assoluto cangiamento di costumi, di legislazione, di opinioni basti lo spazio di un solo secolo; un secolo, che non pochi vecchi giungono a racchiudere intero nel corso della propria vita.

Quello ch'era trascorso, e pochi il crederanno, debbe considerarsi come l'epoca più gloriosa per la prima stirpe della Monarchia Francese, l'epoca in cui, per comparazione, i Re derivati da Meroveo sono qualificati come uomini Grandi; in cui la fondazione, e la prosperità della dominazione de'Franchi sono attribuite alle loro geste; in cui giova supporre che altissime virtù compensassero i gravi delitti per tutto noti e propalati; l'epoca finalmente che debbe opporsi al vituperoso periodo dei Re dappoco nel quale ora siam per entrare.

Il tralignare di una stirpe è più rapido fra i Barbari che fra i popoli dirozzati, mentre i primi ap-

pena giunti alla meta della loro ambizione, s'abbandonano senza riguardo ad ogni genere di piaceri ed a tutti i vizi che la prospera fortuna mette loro davanti. I secondi cercano almeno appareutemente di resistere a siffatto andazzo di corruttela, e gl'inutili sforzi che si fanno dai Grandi per occupare i lor ozii, per rinvigorire l'animo, per innalzare in se l'umana dignità, ritardano il male che non potrebbero del tutto impedire. I Re de'popoli Barbari finchè vivono nelle foreste, finchè contendono per l'alimento coi nemici avidi di succhiarne il sangue, sono cacciatori e guerrieri; tollerano le intemperie, dormono a cielo scoperto, attraversano i fiumi nuotando, indurano il corpo ad ogni fatica come l'ultimo dei loro soldati, ed hanno lo spirito vigilante e pronto a risolvere; non si consigliano che con se stessi, e se la loro forza fisica e morale non è superiore a quella della maggior parte de'soldati, non è dato ad essi di conservarsi nella suprema podestà. Ma non così tosto questi Re barbari hanno conquistato opulente regioni, e signoreggiano vaste città, nelle quali tutte le arti di lusso sono in vigore, ove sorgono palazzi forniti di tutti i comodi della vita, ove vengono corteggiati da immenso numero di servi presti a sollevarli da ogni fatica, a mitigare per essi ogni violento esercizio ed a sottrarli da tutti gl'incomodi; non sì tosto questi Re possono chiamare numerosi consiglieri che, si assumono l'incarico di aver memoria per essi, di pensare, di volere per essi, non fan prova nemmeno di tenersi sul pendio del vizio, e s'abbandonano senza ritegno a tutti i piaceri che gli affievoliscono, ed in breve giro di anni cadono in assoluta imbecillità, per il che son poscia i popoli costretti a scegliersi nuovi padroni.

Tale è la storia di tutte le razze dei Barbari, e tale in particolare quella de' Merovingi; in essa non si scorge alcun segno di degradazione pel corso di due secoli e mezzo, cioè dall' anno 260, in cui cominciarono i Franchi a somministrare occasione di parlar di loro, fino all' anno 511 in cui cessò di vivere Clodoveo. Durante questo periodo i Re non avevano cessato d' essere uomini, e di rendersi forti con tutti gli esercizi militari. Due secoli e mezzo scorsero del pari da Clodoveo fino alla deposizione dell' ultimo de' Merovingi nel 750, e questo periodo ci mostra nei Re dei Franchi l' ultimo grado di degenerazione a cui giungere possa l' umana specie. Generalmente si considera nella dominazione dei Merovingi un' epoca di grandezza e di gloria sotto il regno dei figli e dei nipoti di Clodoveo, di quiete e di prosperità ne' regni di Clotario II, di Dagoberto e di San Sigeberto, e un tempo di decadenza sotto gli ultimi Regnanti dappoco. Nulladimeno sarebbe forse più esatto il dire, che la schiatta de' Merovingi non cessò mai di decadere dopo Clodoveo; i figli ed i nipoti di lui ebbero ancora qualche forza di carattere e qualche talento; i loro successori più viziosi e più deboli, ma non più scellerati, seppero a mala pena governare da se stessi; gli ultimi della famiglia colpiti dalla generale riprovazione sotto il titolo di Re dappoco, erano talmente dal vizio fatti simili a' bruti, che più non cercavasi in essi nè memoria, nè previdenza, nè volontà che propria fosse di loro.

Convien confessare però, che la Storia ha trattati questi Re dappoco della stirpe merovingia con una severità rara in ogni altro incontro in cui si favella

di Principi. Sono in faccia agli occhi nostri singolarmente disonorati, perchè nulla ci è noto della loro morale condotta e del loro carattere; mancano quasi affatto i monumenti istorici ne' due secoli che ora andiamo a scorrere, e solo a stento valendosi di qualche cronaca di due o tre pagine al più, si giunge a stabilire la cronologia di ciascun Regno, senza poter accoppiare ad ogni nome una regola speciale di procedere od una serie continuata di azioni.

Sotto la seconda e la terza razza gl'Istorici intesero forse a screditare coloro che da' Padroni erano stati deposti; è bensì vero che la parzialità di questi è compensata da quella dei successori. Nel diciassettesimo e diciottesimo secolo i più antichi Re rinvennero encomiatori, ed allora, in mancanza di grandi geste, si attribuirono loro e sentimenti e pentimenti e disegni, senza alcuna sorta di testimonianza, e per essi venne creata una nuova istoria fondata sulla massima che, non avendosi pruove in contrario, ogni Re debba essere stato un grand'uomo.

Per converso i Merovingi non furono il più delle volte neppure uomini. È strano fenomeno in questa famiglia la costante successione di figli nati da figli, e sembra quasi si tratti di una razza differente dal comune degli uomini. Ogni Merovingio diveniva padre a quindici anni, ed era decrepito ai trenta; dati in preda fino dall'infanzia ad una sfrenata dissolutezza, perdevano ad un tempo nello stravizzo le forze fisiche e morali; i loro vizi presagivano l'avvicinarsi dell'età in cui doveva ad essi affidarsi il supremo potere, ma questi stessi vizi rendevanli incapaci di acquistarselo giammai; giungevali tutti la morte in

braccio all' ubbriachezza, e lo scettro passava quasi senza interruzione da un re d'età minore ad un altro d' età consimile.

A questa rapida successione di amministrazioni pupillari conviene attribuire gli avanzamenti della nuova magistratura che si vide a que' giorni innalzarsi a canto al trono, la quale partecipò lunga pezza alle prerogative reali, che poscia tutte se le appropriò, e che finì relegando in un chiostro l'ultimo rampollo d'una famiglia da lei spogliata. Per mala sorte noi non conosciamo l'istoria dei Prefetti di Palazzo più di quella dei Re, e la rivoluzione da essi operata non è bastantemente predisposta dalla serie degli avvenimenti che ci furono riferiti.

Quei Re che vivevano alla foggia di ricchi privati su i demanii della Corona, che viaggiavano colla loro Corte dall'uno all'altro Castello per consumare le derrate, abbisognavano di un economo per amministrarne le entrate: il nome latino di quest'economo era *Majordomus*, e lo stesso nome indicò i Prefetti di Palazzo, talchè generalmente si volle rintracciare in quest'ufficio domestico l'origine di una carica giudiziaria militare, la nomina della quale apparteneva al popolo e non al Re. Chilperico aveva di fatti un Economo nella sua Casa, e fu questi Mummolo, quel desso che Fredegonda fece perire, ma Gregorio di Tours lo qualifica col nome di Prefetto del Palazzo. Rigonta figlia di lei aveva del pari un Economo pel suo viaggio in Ispagna, e questi fu quel Vaddone che poi si associò a Gondovaldo, e che da Gregorio è indicato col nome di Maggiordomo. Finalmente il titolo di Maggiordomo di Palazzo (*major-*

domus regiae) è attribuito ad un Radegisilo, che verso l'anno 581 fu scelto a Vescovo di Mans (1). Ma lo stesso Gregorio non indica già con nomi eguali nè Crodino, nè Gogone, nè Vandelino che gli Austrasii elessero successivamente a governare il proprio paese durante la minor età di Childeberto II; esso chiamali i Baili o i Tutori del Re (*nutritius et baiulus regis*), ed il nome di Maggiordomo non venne a quelli attribuito che dagli Storici posteriori a Gregorio, l'idioma de' quali sente più del germanico.

Un Gran Giudice, un Giudice dell'assassinio, mordome o maggiordomo, fu eletto nel 575 in Austrasia per la minor età di Childeberto II, all'uopo di conservare la pace fra Signori fieri ed independenti, che più non erano tenuti in freno dall'autorità reale. Un mord-dome fu scelto del pari nella Neustria nel 584 dopo la morte di Chilperico per governare il Regno durante la minor età di Clotario II; un terzo creossi nella Borgogna l'anno 593 o al più nel 596 dopo la morte di Gontrano. Non mai i bisogni dei Re, ma quelli del Popolo conducono a nominare questi grandi Ufficiali nazionali per supplire alla debolezza dell'autorità regia. Ne' tempi barbari tutti i delitti si commettono colla violenza ed armata mano; i colpevoli sono uomini potenti che fa d'uopo soggiogare per poterli punire, e l'ufficio di Giudice e soprattutto di Gran Giudice del Regno, è quasi totalmente militare. Quando un colpevole di condizione nobile voleva soprastare alla legge, affrontare i Duchi o Conti e le magistrature delle città e delle Province, la società armava di legittimo potere il

(1) *Gregor. Turon.* Lib. VI, cap. 9, p. 272.

braccio di qualcuno che l'uccidesse, e permetteva al suo mandatario di usare la forza di tutti per rivolgerla contro il ribelle.

L'autorità Reale e quella dei Prefetti di Palazzo non erano le sole che avessero soggiaciuto a grandi mutazioni; una rivoluzione ben più rilevante era accaduta nelle Province per consolidare l'autorità dei Duchi. Tutti quelli dei Galli erano stati scelti dai Re, ed il loro ufficio non era stato conceduto che a beneplacito del Monarca, ed era sempre rivocabile; ma quando un gran Signore s'era piantato in una Provincia, quando s'avea fatta scorta di partigiani, quando aveva assoldate milizie, e soprattutto stretta lega col Vescovo e coi preti, non era più possibile cacciarlo se non colla forza dell'armi. Bisognava o che il Re movesse in persona contro questo Duca, o almeno che affidasse un piccolo esercito a colui che egli sceglieva per successor del medesimo, acciocchè ne conquistasse colla forza la dignità. I posti di Pascià presso i Turchi sono altrettante concessioni temporarie fatte dai Sultani; ciò non ostante la maggior parte dei Pascià non riconoscono ormai più l'autorità dalla quale emana la loro.

Avevano, nella decadenza dell'Impero Romano, governate i Duchi le diciassette Province della Gallia, una per ciascheduno; ma vedevasi abitualmente nell'Impero moltiplicare le dignità secondo che andavano le forze Reali scemando, e le antiche Province dividevansi in due o più Ducati per accrescere il numero de' titolari. Una pratica eguale si scorge nella Monarchia Francese; i Ducati si moltiplicarono e le Province divennero sempre più piccole. La bizzarra divisione della Gallia fra più Re Merovingi, smem-

brando le antiche Province aveva costretto a rinunciare agli antichi nomi, ed i nuovi che vennero sostituiti s'attinsero alcuna volta dai popoli che le abitavano, come la Borgogna Transgiurana, ora dalla figura del sito, come la Sciampagna, e spesso dal nome di colui a vantaggio del quale la Provincia era stata instituita, come il Ducato di Dentelino. Ma la geografia di quel tempo debbe rimanere necessariamente confusa, poichè non era a que'dì bene intesa neppure dagli stessi governi che dovevano usarne, e in ogni trattato venivano sempre più imbrogliandola colla propria ignoranza.

Durante tutta la prima razza noi non troviamo alcuna idea di feudalità; le formole raccolte verso l'anno 660 dal monaco Marculfo, e che dovevano servire di regola ai Notai per estendere i contratti, non fanno giammai, nell'incontro di donazioni o divisioni di terre, menzion veruna di servizio militare riservato, di fedeltà ed omaggio, di doveri e di subordinazione derivante dalla proprietà. Ma nello stesso tempo queste formole ci ricordano ad ogni tratto la schiavitù dell'intera massa del popolo. La terra si vende, si cangia, si trasmette in eredità od in donazione con tutte le case, gli abitanti, gli schiavi (1). Non rade volte gli schiavi sono venduti separati dalla terra, e se si trovano non poche formole per la liberazione degli schiavi, se ne scontrano ancora altre per ridurre uomini liberi allo stato di schiavitù, e soprattutto per compensarsi di ammende pagate dai più ricchi per conto di questi (2).

(1) *Cum terris, domibus, accolabus, mancipiis.* Marculfi Mon. Formul. Lib. II, cap. 14, 19, 23, p. 492, ec.

(2) Vendita di schiavi. Lib. II, f. 22, p. 496. - Libera-

Si trova insino la formola per nna donazione di terre fatta da un padrone al suo schiavo; tutte queste formole sono variate secondo che il proprietario è Romano o Barbaro, e scorgesi da esse che l'una delle due nazioni non fu per conto alcuno posta in servaggio dall'altra, ma dimostrano del pari che il numero degli uomini liberi era sommamente scarso in confronto di quello degli schiavi, e per conseguenza che questi ultimi, meno inquietati, meno vessati dai Franchi che dai Romani, s'erano moltiplicati assai più che non avean fatto ai tempi dell'Impero.

593 Dopo la morte di Gontrano, che non aveva lasciati figli, Childeberto II prese possesso della Borgogna, unita da esso all'Austrasia, suo antico retaggio, ed all'Aquitania di cui possedeva la maggior parte. Anzi che chiamare il suo Cugino Clotario II, allora in età di nove anni, a dividere l'eredità dello Zio, volle al contrario giovarsi dell'accresciute forze per ispogliare del tutto il Re della Neustria, e vendicare gli oltraggi ch'egli stesso e la madre sua avevano ricevuti da Fredegonda. Il Duca Quintrio e Gondebaldo ebbero l'incarico d'invadere la Neustria. Questo Regno era allora governato d'accordo da Landerico e da Fredegonda; il primo, uomo valoroso ed abile ch'era salito in grado presso la Corte di Chilperico, e che l'autore delle Geste dei Re Franchi accusa per drudo di Fredegonda, era stato scelto a Prefetto del Palazzo subito dopo la morte del Ma-

zione. Lib. I, f. 22; Lib. II, formol. 32, 33. 34. - Riduzione in servaggio. Lib. II, f. 28. - Donazione di una mansa ad uno schiavo. Lib. II, f. 36, p. 499.

rito di lei; aveva egli governata la Neustria durante l'esilio di Fredegonda a Roano, ed andava perfettamente d'accordo con questa Regina. Approfittando della notte per avanzarsi tra l'ombre di una foresta, colse all'improvviso l'esercito degli Austrasii, e il pose in piena rotta dopo un'orrida carnificina.

L'autore, soventi volte favoloso, delle Geste dei Re Franchi attribuisce a Fredegonda in quest'incontro quello stesso stratagemma che le tradizioni degli Scozzesi attribuiscono a Macduffo. L'esercito dei Neustrii, egli dice, si nascose sotto rami di alberi, ed una foresta non longi da Soissons si vide moversi ad un tratto come quella di Dunsinana. Fredegario divenuto ora la nostra guida più sicura non fa parola nè di Landerico, nè di Fredegonda; e secondo lui tutto è stato opera di Clotario II; Clotario fanciullo di nove anni ha battuto i nemici. Non è questa una inesattezza, ma invece è la maniera compendiosa d'esprimersi dei Cronicisti, i quali attribuiscono al Re ciò che è stato fatto dal Regno. Coloro che vennero dipoi inciamparono nelle più strane contraddizioni, quando vollero prendere nel senso letterale un'espressione quasi sempre figurata, e supporre di continuo presente il Re ad una vittoria riportata in suo nome dai Luogotenenti (1). I Cronicisti stessi danno spesso la pruova che il Monarca non era nel luogo ove dicono che ha ottenuta vittoria.

Non avevano i Franchi rinunciato affatto alle guerre

(1) *Fredegarii Scholastici Chron.* Cap. 14, p. 499. - *Gesta reg. francor.* Cap. 36, p. 564. - *Aimoini Floriac.* Lib. III, cap. 80, p. 106. - *Hadriani Valesii rer. francisc.* Lib. XVI, pag. 466.

esterne, nelle quali s'erano tanto segnalati; ma le loro imprese non erano più dirette da Re bellicosi, o da'Capi scelti da loro. Marciavano essi sotto gli stendardi dei Duchi della lor provincia, che il solo favore aveva alcuna volta innalzati alla Corte di Principi lussuriosi, o che generalmente dovevano il grado all'ampiezza delle terre possedute; per questo motivo ebbero, generalmente parlando, successi poco felici. Negli ultimi otto anni del suo Regno aveva Gontrano quasi costantemente guerreggiato coi Visigoti sui confini della Settimania, e sempre con isvantaggio. Quattro volte Childeberto II spedì i suoi
594 eserciti contro i Lombardi d'Italia, ma indietreggiarono sempre in modo poco onorevole. Nel 594 una guerra contro Varoc ed i Brettoni non ebbe più prospero fine. I Duchi di Childeberto avevano raccolte le milizie dell'Aquitania Austrasia e di qualche contea della Borgogna per invadere la Brettagna, ma i due eserciti si separarono con perdita
595 quasi eguale da ambo le parti. Nel vegnente anno una guerra contro i Varni, che s'erano ribellati non lungi dai Turingii, prestò ai Franchi fortunata occasione per riportare finalmente compiuta vittoria: la nazione dei Varni venne quasi totalmente distrutta, ed il nome di questa più non è menzionato nella Storia (1).

Childeberto II non guidò giammai i suoi eserciti; appena giunto alla virilità perseguitò con accanimento i Grandi dell'Austrasia che avevano governato lo Stato nel tempo della sua fanciullezza; più

(1) *Fredegarii Schol.* Cap. 15, p. 420. - *Hadr. Valesii.* Lib. XVI, p. 472.

tardi tutti i nostri Storici tacciono di lui, nè più ci è dato di averne contezza: egli non visse abbastanza per cogliere il frutto delle sue persecuzioni; morì nell'età di venticinque anni colla sua moglie Faileuba, 596
quasi quattro anni dopo la morte dello Zio. Sospettavasi che gli fosse stata col veleno abbreviata la vita, e questo delitto venne attribuito, dagli Scrittori di tempo posteriore, ora a Brunechilde madre di Childeberto, ora a Fredegonda, la sua più feroce nemica, ed ora a'superstiti della fazione d'Austrasia che aveva precedentemente tentato di farlo perire (1).

Per verità la morte di Childeberto II aveva riposta la nazione dei Franchi in quello stato, a cui aveva voluto ridurla Rauchingo pochi anni prima. I tre Regni in cui era divisa ebbero per Capi tre fanciulli, e l'autorità reale che nessuno di quelli potea difendere fu manomessa dai Grandi e dai Prefetti di Palazzo. Aveva allora allora compiuto l'undecimo anno Clotario II, figlio di Chilperico, a cui era toccata la Neustria; Teudeberto primogenito di Childeberto, Signore dell'Austrasia, non contava che dieci anni, e Teodorico o Tierrì II, suo secondogenito era stato acclamato Re della Borgogna, quando non contava ancora il nono anno di età. Mentre però due Regine ambiziose, ardite, ed addomesticate ai delitti si studiavano di usurpare tutta l'autorità, Fredegonda sul figlio, e Brunechilde sui due nipoti, a malgrado dei

(1) *Fredegarii Schol.* Cap. 15, p. 420. - *Pauli Diaconi de gestis Langob.* Lib. IV, cap. 12, p. 637. - *Hadr. Valesii*, Lib. XVI, p. 477. - *Chron. Moissiacens.* p. 651. - *Adonis Chron.* p. 668. - *Aimoini Monac. Flor.* Lib. III, cap. 81, p. 107.

loro talenti e della loro audacia i Grandi approfittarono di quelle minori età per ricuperare l'antica possanza, e tre Prefetti di Palazzo scelti dal popolo, Landerico nella Neustria, Quintrio nell'Austrasia, e Varnacario nella Borgogna aggiunsero alle prerogative delle loro cariche giudiziarie il comando degli eserciti, e l'amministrazione dello Stato.

Fredegonda colse il destro della confusione venuta dietro la morte di Childeberto II per far assalire i suoi due figli senza dichiarazione di guerra e ricuperare per tal modo Parigi, e tutte le città della Senna ch'erano state staccate dal Regno di Neustria. Otteune essa una segnalata vittoria sugli Austrasii nel luogo detto Latofao, che credesi fosse nella Dio-
597 cesi di Sens, dopo di che venne a stanziarsi in Parigi col figlio Clotario II, ove morì nel susseguente anno. Fredegonda fu tumulata nella basilica di San Vincenzo, chiamato dopo San-Germano des-Prés, in una medesima tomba con Chilperico suo sposo, e questo sarcofago esiste tutt'ora. Nefandissimi delitti bruttarono la memoria di questa Regina, ma i suoi talenti, non inferiori alla smodata ambizione, la fecero trionfare dell'odio universale, le sopperirono modo di risorgere dopo i disastri, sotto il peso dei quali sarebbe ogn'altro rimasto oppresso, e le permisero di morire tranquilla nel pieno godimento degli onori, e del potere assoluto. Le adulazioni profuse ad essa da Fortunato Vescovo di Poitiers, che sopravvisse a Fredegonda qualche anno, dimostrano qual fede meritar possano i panegirici d'un Cortigiano e di un poeta. Tutti gli altri Storici all'opposto considerarono Fredegonda come una vittima

su cui rovesciare poteano tutti i delitti de' quali non osavano accagionare i Re (1).

Brunechilde non era meno di Fredegonda invasa dall'ardente desiderio di trarre a se tutta l'autorità, e non era più della sua rivale frenata dalla pietà o dalla coscienza, ma doveva contrastare coi più independenti de' Franchi, cogli Austrasii, che giammai non s'erano compiutamente sottomessi al giogo, e che, durante la lunga minorità di Childeberto, avevano retto il proprio paese a repubblica oligarchica. 598
Nel 598 fece essa ammazzare Quintrio Duca di Sciampagna, Prefetto del Palazzo e principal Capo del Governo, e senza dubbio sperava impedire che i Franchi gli dessero un successore. Teodeberto giungeva al terzodecimo anno, e nell'egual modo che aveva Brunechilde data a suo figlio una moglie prima ch'egli giungesse ai quattordici anni, diede del pari al nipote Bilichilde schiava di bellissime forme, comperata da mercadanti che professavano questo vergognoso commercio. Bilichilde si mostrò donna di moltissimo senno, che seppe in breve spazio di tempo cattivarsi il cuore di Teodeberto, talchè ne divenne consorte, e meritarsi il rispetto dei Grandi dell'Austrasia, coi quali collegossi per far esiliare Brunechilde che per l'alterigia gli era divenuta insopportabile. Svelta Brunechilde dal Palazzo di Metz per mano de' suoi nemici, venne condotta ad Arcis-sur-

(1) *Fredegarii*. Cap. 17, p. 420. - *Fortunati Episc. Pictav. carmina histor.* Lib. IX, carm. 1 e 2, p. 522. - *Gesta reg. francor.* Cap. 37, p. 565. - *Aimoini Mon.* Lib. III, cap. 85, p. 109. - Croniche di S. Dionigi. Lib. IV, cap. 10, p. 258. - *Hadriani Valesii*. Lib. XVI, p. 486.

Aube nei confini dell'Austrasia colla Borgogna, e quivi fu abbandonata al di là della frontiera, sola, a piedi, senza servi, senza danaro, e senza che nessuno fosse informato di questa precipitosa espulsione. Essa seppe più tardi premiare col Vescovato d'Auxerre l'uomo che la raccolse, che riconobbe in essa l'ava di due Re, e che assunse l'impegno di guidarla alla Corte di Teodorico II a Chalons-sur-Saône. Varnacario Prefetto del Palazzo di Borgogna era morto da poco tempo, ed il Franco Bertoaldo succeduto ad esso era uomo dolce e prudente, che non mostrò alcuna diffidenza a Brunechilde, e che lasciolla signoreggiare potentemente lo spirito del nipote (1).

La minorita de' Re avrebbe dovuto preservare i Franchi dalle guerre civili in un'epoca nella quale queste non venivano accese che a cagione d'interessi di famiglia, o di controversie sui diritti dei fratelli e dei Cugini. Ma la lunga inimicizia fra Brunechilde e Fredegonda era dalle due Regine passata ai due popoli: reciproche offese avevano inaspriti gli animi degli Austrasii e di que'della Neustria per venticinque anni di guerre quasi non mai interrotte, ed il figlio di Chilperico non era meno odioso ai Grandi dell' Austrasia e della Borgogna di quello che avrebbe potuto esserlo al suo Cugino Childeberto.
600 Questi due regni si unirono nell' anno 600 per assalire la Neustria; i due eserciti si trovarono a veggente l'un dell'altro nelle vicinanze di Dormeilles

(1) *Fredegarii Scholast.* Cap. 18 e 19, p. 420; Cap. 35, p. 424. - *Hadr. Valesii.* Lib. XVI. p. 495. - *Cointius ad ann.* 599, che risguarda questo racconto come una favola fondandosi su di una Istoria dei Vescovi d'Auxerre.

sull'Ouaine, e quello di Clotario fu sconfitto con perdita immensa. Dopo questa battaglia tutte le città e villaggi lungo le rive della Senna, che quattro anni prima avevano aperte le porte all'esercito di Fredegonda, furono poste a sacco, le mura distrutte, ed un ragguardevole numero di abitanti condotti schiavi o venduti nel campo di Teodeberto e di Teodorico. I Neustrii si videro forzati a chiedere la pace abbandonando al Regno di Borgogna tutto il paese collocato fra la Senna e la Loira sino ai confini della Brettagna; cedettero agli Austrasii il Ducato di Dentelino, che sembra fosse situato tra la Senna, l'Oise e l'Austrasia, e non riserbarono a Clotario che dodici Contee poste alla dritta dell'Oise, fra questo fiume, la Senna e l'Oceano (1).

L'intiero Regno d'Aquitania era allora diviso fra i due fratelli; nella parte meridionale tra la Garonna ed i Pirenei era situata la Novempopulania, la quale da qualche tempo era esposta alle incursioni dei Baschi o Guasconi. Questo popolo di razza probabilmente straniera all'Europa, e che era diverso tanto da suoi vicini e per la sua fisica conformazione e pel suo idioma, s'era moltiplicato nella Navarra e nella Guipuscoa al di là de'Pirenei; aveva poscia valicato questi monti circa l'anno 587, stanziandosi nel Bearn, e nel paese di Soule. A mano a mano

(1) *Fredegarii.* Cap. 20, p. 420. - *Hadr. Val.* Lib. XVI, p. 503. Sembra per altro probabile che la città di Soissons continuasse ad essere la capitale di Clotario, quantunque sia situata con tutta la sua Contea alla sinistra dell'Oise; ma gli Storici di quel tempo non avevano mai vedute carte geografiche, e le loro descrizioni servono a confondere ciò che dovrebbero chiarire.

aveva estese le sue conquiste dalle due bande delle montagne, affrontando egualmente i Visigoti ed i Franchi, i Generali di Gontrano e quelli di Recaredo (1). Verso l'anno 602 i Duchi limitrofi dependenti da Teudeberto e da Teodorico ottennero sui Guasconi alcuni vantaggi, ma non tentarono però di scacciarli dalle Province in cui questi popoli bellicosi avevano messo stanza, e si contentarono di ottenere che i Guasconi si sottomettessero all'autorità della Corona, e che riconoscessero un Duca, chiamato Geniale, assegnato loro da' figli di Childeberto (2).

602

Brunechilde fece allora il potere per rassodare l'autorità sua nel Regno di Borgogna, e gli abitanti, avvezzi a obbedire durante il lungo Regno di Gontrano, opponevano ad essa minor resistenza che quelli dell'Austrasia. Non ostante ciò il Patrizio Egila, che aveva capitanate le armi di Gontrano, faceva argine alle usurpazioni di lei, per il che essa lo imprigionò, lo mise a morte e confiscò tutti i suoi beni, sebbene non gli fosse imputato delitto. Nello stesso tempo per impedire al nipote Teodorico di attendere a' pubblici negozi, concorse Brunechilde ad immergerlo ne' piaceri e a darlo in braccio alle drude. I Cortigiani, il cui potere s'accresce coi vizi de' Principi, secondavanla scaltramente in questa bisogna. Nel 602 contava Teodorico appena quindici anni, allorchè una delle sue concubine il fece padre di un

(1) *Gregorii Turon.* Lib. IX, cap. 7, p. 336. - Storia generale della Linguadoca. Lib. VI, cap. 58, p. 309.

(2) *Fredegarii.* Cap. 21, p. 421. - Storia generale della Linguadoca. Lib. VI, cap. 82, p. 321.

maschio che chiamossi Sigeberto; un secondo egli n'ebbe nel 603, ed un terzo nel 604 ai quali s'imposero i nomi di Childeberto e di Corbo (1). Brunechilde poi non rinunciava ai vizi de' quali era fomentatrice in altrui, e sebbene scorsi già fossero trentasei anni da che s'era maritata a Sigeberto, pure avendo in gioventù contratta l'abitudine di correr dietro agli amorazzi, non sapeva neppure nell'età provetta lasciarli, e le Regine trovano gli amatori anco in quell'età in cui le mogli de' sudditi non odono più parlare della lor bellezza. Quello di Brunechilde era a que' giorni un Gallo o Romano chiamato Protadio, che veniva da tutta la Corte risguardato come l'unico direttore degli affari del regno. La regina che sentiva declinare le attrattive e le grazie della persona, compensava colla ricchezza de' donativi ciò che era venuto meno in avvenenza, e quindi innalzollo rapidamente agli onori più sublimi.

Morto nel 604 Vandelmaro Duca della Borgogna 604
transiurana, la Regina concedette questo Ducato a Protadio in un colla città di Salins, e vi aggiunse ancora la dignità di Patrizio, rimasta vacante dopo la morte di Egila; nè contenta di ciò, volle aggiungervi ancora la carica di Prefetto del Palazzo della Borgogna. Qnesta primaria dignità della monarchia era toccata al Franco Bertoaldo, uomo di costumi irreprensibili, saggio, prudente, valevole ne' consigli ed esatto mantenitore della promessa. Per toglierlo di mezzo, gli diede Brunechilde l'ordine di trasferirsi lungo la Senna a determinare i tributi nelle città recentemente tolte a Clotario II, le quali sof-

(1) *Fredegarii Chron.* Cap. 21, 24, p. 421.

frivano di mala voglia l' essere smembrate dalla Neustria. Nell'adempiere ad una sì pericolosa commissione Bertoaldo condusse seco soli trecento uomini, e si sospetta che Brunechilde avesse segretamente fatto noto a Landerico, Prefetto della Neustria, quale fosse la strada che quegli teneva, e quanto debole n'era la scorta. Landerico raccolse in fretta un piccolo esercito, al quale i Neustrii accorsero con entusiasmo; Clotario II, compiva allora i venti anni, e sembra che avrebbe potuto comandarlo in persona, ma Landerico non volle staccarlo da que' voluttuosi godimenti de' quali gioiva nel suo Palazzo, ed amò meglio condur seco il figlio suo Meroveo, il quale aveva l' età, al più, di quattro anni, età appunto quale la desideravano nei Re i Prefetti di Palazzo, mentre quelli potevano cresciuti avere volontà lor proprie, e guadagnarsi l' affezione dei soldati, il perchè si studiava il modo di tenerli lontani dal campo (1).

Occupò Landerico coll'esercito de' Neustrii il paese tra la Senna e la Loira, e gli abitanti che tolleravano di mala voglia il giogo dei Borgognoni apriron senza opposizione le porte. Sorpreso Bertoaldo da questa innattesa sommossa non ebbe tempo che di fuggirsene ad Orleans, ponendosi in salvo nelle mura di quella città. Alla notizia di questo avvenimento Teodorico pose in armi un esercito per liberarlo, ed i Borgognoni s' incontrarono co' Neustrii non lungi da Etampes il dì del Natale l' anno 604. Bertoaldo che aveva raggiunto il suo Re, e che comandava

(1) *Fredegarii Chron.* Cap. 24, p. 421, - *Hadriani Valesii.* Lib. XVI, p. 518.

l'antiguardo, attraversò a veggente del nemico il piccolo fiume di Loe, e fu assalito sull'altra sponda prima che arrivasse il grosso dell'esercito; i suoi soldati furono tagliati a pezzi ed egli cadde morto sul campo; ma quando il rimanente de' Borgognoni ebbe guadato il fiume, allora questi divennero più forti, e quindi l'esercito de' Neustrii fu sconfitto con grandissimo macello. Landerico fu costretto a fuggirsene, il giovane Meroveo fu tratto prigioniero, e credesi da Brunechilde messo a morte. Teodorico riconquistò le città della Senna che s'erano ribellate ed entrò vittorioso in Parigi, finchè, sottoscritti nuovi patti in Compiegne tra esso lui e Clotario II, si congedarono i due eserciti (1).

Erano in tal modo compiuti i desiderii di Brunechilde coll'aver umiliato il figlio della sua nemica, coll'aver tratto a morte il Prefetto del Palazzo della cui carica voleva disporre; ed in fatti colla propria potenza, e con quella del nipote, che, accostandosi all'età virile, andava guadagnando autorità nelle elezioni, fece conferire a Protadio la dignità di Prefetto del Palazzo. Costui narra Fredegario, aveva e vizi e valore, e soprattutto la sua rapacità era tale da non perdonarla ad alcuno. Egli tendeva non meno ad arricchire se stesso, che ad impinguare il regio erario, e quindi coglieva il destro di rovinare i Grandi con ogni maniera d'ingiusti processi e di confische, e per questo lato la politica di lui stava in perfetto accordo colla sua cupidigia. Per accrescere la propria autorità o quella del trono, aveva divisato di an-

(1) *Fredegar.* Cap. 25, 26, p. 422. - *Gesta reg. francor.* Cap. 37, p. 565. - *Hadriani Valesii.* Lib. XVI, p. 525.

nientare tutte le famiglie, le quali o per ereditaria potenza o per ricchi possedimenti potevano aombrarlo, e di fare in tal guisa, che non potesse alcuno contendergli la dignità che occupava. Pervenne di fatti ad abbatterne non poche, ma il suo nome venne in tant' odio a' Borgognoni, che nessuno ancora avevalo in ciò superato (1).

Guari non andò ch' egli ebbe a provare gli effetti della pubblica esecrazione: Brunechilde, che non sapea perdonare un' ingiuria, ardeva d' ira perchè Teodeberto avesse permessa la sua espulsione dall'Aquitania, e quindi stimolava Teodorico a dar opera alla sua vendetta contro il fratello, allettandolo coll' assicurarlo essere lui il solo che avesse diritto al paterno retaggio, poichè Teodeberto, in vece d' essere figlio di Childeberto e di Faileuba, come egli vantava, non lo era che di un giardiniere drudo della madre sua; cogliendo poi ogni opportunità per inasprirlo contro il fratello, giunse finalmente a persuaderlo (aveva egli allora diciannove anni d' età, nè mai dato avea saggi di prudenza) di radunare l' esercito de' Borgognoni per assalire l'Austrasia; ma Teodorico trovò ne' sudditi tanta opposizione che mai non avrebbe saputo immaginare la simile. Sembrava ad essi che questa guerra senza motivo fosse ruinosa per lo Stato e disdicevole per la famiglia Reale. L' esercito stanziato a Kiersy-sur-Oise, Palazzo del Re che fu poscia famoso, spedì i suoi Capitani a Teodorico per supplicarlo di rimanersene in pace col fratello; ma Protadio solo, opponendosi al voto

(1) *Fredeg.* Cap. 26, p. 422. - *Hadr. Valesii.* Lib. XVI, p. 527.

generale della nazione insisteva perchè si venisse a battaglia. Non erano i Franchi avvezzi ad una tale resistenza per parte dei loro Capi; quindi si sollevarono domandando che venisse dato loro nelle mani Protadio, il quale stava allora nella tenda del Re, gridando essere meglio la morte d'un solo, che quella di tanti valorosi guerrieri. Teodorico, chiuso nel suo padiglione, non s'avvedeva quanto grave fosse la sommossa; commise ad uno de' suoi ufficiali, Uncileno, d'intimare ai rivoltosi di separarsi; ma questi partecipavano all'odio universale della Nazione contro il favorito. Giunto questi presso i furiosi soldati, gridò loro: » il Signor nostro Teodorico ordina che Protadio sia messo a morte ». Nel momento della ribellione stava Protadio nella tenda reale giuocando a *sbaraglino* con Pietro suo primo Medico, e credevasi colà nel più sicuro asilo; ma quando i soldati ebbero udite le parole di Uncileno, squarciarono colle spade il padiglione, e penetrati in folla da ogni banda scannarono Protadio a' piedi dello stesso Re; questi spaventato dal colpo venne a pacifiche convenzioni col fratello, ed i due eserciti si separarono (1).

Succedette a Protadio il Romano Claudio, ed è 606
cosa degna di riflessione, che la prima dignità della Monarchia, la suprema direzione della guerra e della giustizia, fosse in due volte successive dai Franchi conquistatori affidata ai Galli conquistati: egli è vero però, che il salire in podestà per questi ultimi era una conseguenza del credito che acquistavano i Re presso gli elettori. I Galli o Romani eran sempre

(1) *Fredeg. Chron.* Cap. 27, p. 422. - *Hadriani Valesii.* Lib. XVII, p. 529.

superiori ai Franchi nelle arti cortigiane, poichè sapevano meglio dei Barbari adulare, servire ed umiliarsi, ed ogni volta che il favore era premio della viltà, erano certi di otteuerlo. Claudio non mostrossi per altro indegno della carica procuratagli da Teodorico e da Brunechilde; era egli, dice Fredegario, un uomo prudeute, gradevole ne' discorsi, coraggioso nel cimento, tutto pazienza, valevole ne' consigli, dotto nelle lettere, osservatore della promessa, e sollecito d'ottenere l'amicizia di tutti. La sola eccessiva corpulenza era quella che scemavagli l'attività. Fatto saggio per l'esempio del suo predecessore, studiò di piacere a coloro che Protadio aveva disgustati (1), senza per altro sottrarre alla vendetta della Regina quelli che l'avevano fatto perire. Uncileno, il quale alterando gli ordini del Re aveva pronunciata la sentenza di morte contro di lui, ebbe tagliato un piede e confiscati tutti gli averi; il Patrizio Vulfio che aveva contribuito del pari a quella morte, soggiacque alla pena capitale in Favernay per ordine del Re, e Ricomero d'origine galla fu scelto a Patrizio in luogo di lui (2).

607 Speravano i Signori della Borgogna di poter menomare l'autorità esercitata da Bruuechilde sul nipote, dando ad esso una legittima sposa, e l'indussero perciò a domandare, per Ambasciatori, la mano d'Ermemberga figlia di Vitterico, che nel 603 era stato dai Visigoti collocato sul trono di Spagna, dove rimase fino al 610. Teodorico s'obbligò a congedare

(1) *Fredegar. Chron.* Cap. 28, p. 423. - *Hadriani Valesii.* Lib. XVII, p. 533.

(2) *Fredegar. Chron.* Cap. 29, p. 423.

tutte le concubine ed a non degradare giammai la novella sposa. Questa gli venne presentata a Chalons-sur-Saône; ma Brunechilde, d'accordo con Teodelana, sorella di Teodorico, s'adoperò a perdere questa straniera. Non fu difficile indurre il nipote a tenersi sempre lontano dalla sposa; dopo averle fatto trangugiare le più amare e disgustose mortificazioni la fece in fine d'un anno rimandare al Padre, ritenendo però la dote ch'Ermemberga aveva portata. Nacque da ciò una guerra di corta durata frà i Visigoti ed i Borgognoni, sebbene le due nazioni non dessero molto valore a questa contesa di famiglia; solo a poco a poco potevasi indurli a spargere il sangue ed a rinunciare alla propria prosperità per dispute nelle quali non avevano essi immediato interesse (1).

Brunechilde, che dominava Teodorico coll'opera delle concubine, non solo temeva una sposa legittima, ma aveva ombra perfino dei Preti che dopo averlo rimproverato de'cattivi costumi non l'avrebbero riconciliato col cielo, se non dopo ch'egli si fosse illimitatamente sottomesso ai voleri della Chiesa. San Desiderio Vescovo di Vienna era concorso ad ammogliare Teodorico; avevalo esortato a sbandire le drude ed aveva soprattutto cercato di sottrarlo alla dominazione di Brunechilde, di cui aveva il Vescovo poco prima sperimentata l'inimicizia. La Regina, di conserva con Aridio Vescovo di Lione, pregò tre Conti adetti alla Corte di liberarla da un incomodo Prelato. Mentre San Desiderio da Lione andava alla sua residenza vescovile fu assalito nel pas-

(1) *Fredegarii Chron.* Cap. 30, 31, p. 423. - Storia generale della Linguadoca. Lib. VI, cap. 83, p. 321.

saggio della Scialaronna ed ucciso a colpi di pietre nel dì 22 marzo 607, e precisamente nel luogo stesso ove oggi si vede un villaggio che conserva il nome di lui. Questo Santo vittima di scellerata persecuzione fu pure inscritto nel catalogo de' Martiri (1).

607-609 Un altro Santo che soggiacque all'inimicizia di Brunechilde, fu per lei cagione di maggiori inquietudini, perchè favoreggiato da un'alta riputazione, temeva meno le violenze della Regina. Era questi San Colombano, oriondo di Leinster nell'Irlanda, che con una dozzina di frati era penetrato nelle Gallie per predicarvi la riforma degli Ordini religiosi. Mentre i Sassoni avevano quasi intieramente distrutto il Cristianesimo nell'Inghilterra, l'Irlanda aveva conservate le instruzioni ricevute dai Romani; lo stesso isolamento di questo Regno aveva contribuito a dare una maggiore attività agli studii, e n'escirono in questo secolo moltissimi Santi superiori e per scienza e per una solida pietà a quelli che ottennero troppo facilmente un tal titolo nelle altre parti dell'Occidente. Colombano era giunto nelle Gallie verso l'anno 585, aveva fondati due conventi nel paese dei Volsgi, l'uno a Fontaine, l'altro ad Anegray, e più tardi un terzo ne eresse a Luxeuil nella stessa Provincia; creò ancora quello di San Gallo a cui assegnò per superiore il Santo di questo nome, Irlandese come lui e discepolo suo. I Re, i Grandi, il popolo mostravano per lui la più alta venerazione, e tutti gli erano larghi d'immense ricchezze, che egli tutte impiegava a beneficio delle nuove case religio-

(1) *Fredegar. Chron.* Cap. 32, p. 423. - *Vita sancti Desiderii ab anonymo fere coaeva.* T. III, p. 485.

se. Chiamato San Colombano alla Corte di Teodorico vi predicò contro l'incontinenza del Re, e rimproverogli il disprezzo usato verso la legittima consorte, e la vita ch'ei conduceva sregolata fra le concubine. Era questo un ferire la stessa Brunechilde, siccome quella che aveva educato il nipote in simili nefandità. Colombano non aveva serbato modo nelle sue esortazioni, aveva negata la benedizione ai figli del Re, perchè nati da turpe commercio, ed aveva rifiutato un banchetto reale, rompendo i nappi e gettando il vino, perchè proveniente dall'impure mani di un adultero; aveva pur minacciato di scomunica Teodorico in una lettera, accumulando in questa le più oltraggiose espressioni. Erano lettere *verberibus plenas* (piene di sferzate), come le chiama il Monaco Ionas discepolo di San Colombano e scrittore della sua vita. Teodorico, comecchè ne fosse sdegnato, dichiarò che non era stolido a tale da procurare al Santo la corona del martirio, e si contentò di ordinare che fosse levato dal Convento, e ricondotto in Irlanda. La sbirraglia che dovea mandar ad effetto quest'ordine, a cui si vuole che Brunechilde ne aggiungesse di più severi, non osò accostarsi al Santo uomo se non se ginocchioni, ed il viaggio di Colombano da Luxeuil fino al mare fu quasi una specie di trionfo, tanto erano i popoli pieni d'ammirazione per la sua santità, e tanto erano persuasi ch'egli avesse il dono della profezia e de' miracoli. Giunto sulle terre di Clotario II, comandò al Re in vece di obbedirgli, e rinunciando al ritornare in Irlanda, riprese il cammino dell'Austrasia, ove ottenne da Teodeberto non minore rispetto e considerazione; poscia passando in Lombardia fondò a Bob-

bio la città ed il convento nel quale finì i suoi giorni il dì 20 novembre 615 (1).

607-609 Bilichilde dominava Teodeberto d'intelligenza coi Grandi dell'Austrasia, e sopportava, dice Fredegario, la semplicita del marito non molto diversa da un'assoluta imbecillità. Brunechilde, la quale mirava forse ad ottenere su lei la superiorità che sembravale dovuta e pel suo grado superiore e per l'età sua, propose alla Regina d'Austrasia un congresso sul confine dei due Regni, nel quale avrebbero discusse e conciliate tutte le questioni fra i due fratelli, ma i Grandi dell'Austrasia consigliarono Bilichilde a non assentirvi. Questa principessa che sembrava del pari accetta al Re ed alla Nazione, fu poco tempo dopo vittima della brutale incostanza del marito. Costui, che appena riputavasi capace di pensare, e volere da se, s'innamorò di una ragazza chiamata Teudechilde, e per
610 isposarla fece ammazzare la consorte Bilichilde (2).

A que' giorni si riaccese la guerra fra i due fratelli: Childeberto II, morendo, aveva staccata l'Alsazia dall'Austrasia per congiungerla alla Borgogna assegnata a Teodorico; siffatto smembramento era contrario alla convenienza geografica ed all'interesse dei popoli, e quindi gli Austrasii domandarono che l'Alsazia fosse loro restituita. I Grandi dei due Regni divisarono che questa contesa fosse sottoposta al giu-

(1) *Fredegarii Chron.* Cap. 36, p. 425. - *Vita sancti Columbani a Jona, monacho Bobiensi, fere aequali scripta.* *Scr. franc* T. III, p. 476. - *Vita sancti Galli*, p. 474. - *Aimoini Mon. Flor.* Lib. III, cap. 92-94, p. 112. - *Hermanni contracti*, p. 326.

(2) *Fredegarii.* Cap. 35, p. 424; cap. 37, p. 427.

dizio della nazione armata, e che ciascun Re si trasferisse colla scorta di diecimila soldati a Seltz sulle sponde del Reno, affinchè la quistione dei due Regni fosse dai loro suffragi decisa. Ma gli Austrasii, invece di marciare nel pattuito numero di diecimila, giunsero colà dietro Teodeberto, in sì prodigioso stuolo, che Teodorico per ogni dove circondato dovette sottomettersi. Sottoscrisse allora un nuovo patto, in forza del quale l'Alsazia, il Suntgaw ed il Turgaw vennero restituiti all'Austrasia. Mentre stava ancora nelle vicinanze del Reno, i Germani, sudditi dell'Austrasia che abitavano il paese oggi chiamato Svizzera Alemanna, penetrarono armati nella Borgogna transiurana, o Svizzera romana, devastarono i contorni d'Avenches e tutto il paese situato tra il Lago di Ginevra e di Neuchatel. Abbelino ed Erpino Conti di quel paese mossero ad incontrarli con quanto poterono raccogliere di milizie, ma furono sbaragliati dopo un sanguinoso combattimento, ed allora il rimanente del territorio d'Avenches fu distrutto col fuoco; tutti gli abitanti che gli Alemanni poterono raggranellare furono condotti cattivi, e questa scorribanda di concittadini fu accompagnata da tutte le calamità che derivar possono da una invasione di Barbari (1).

S'erano i due fratelli separati in apparente armonia, 611
ma Teodorico irritato per le concessioni a cui avea per forza acconsentito, e pei ricevuti oltraggi, spedì nel vegnente anno ad offrire a Clotario II un'alleanza contra il fratel suo. I tre Principi eran fuori dall'infanzia, ed avevano l'età più opportuna ad acquistar

(1) *Fredegarii*. Cap. 37, p. 427.

credito presso la soldatesca che altro quasi non pregiava che il solo valore. Dovevasi di questo suppor forniti tre Re nel fior degli anni tra il quarto e il quinto lustro, nè avevano questi ancora avuto tempo di nauseare la nazione co' vizi o di stancarla coi delitti. Sebbene fosse ristretto Clotario II ad un Regno di piccola estensione, poteva essere per altro un terribile nemico, perchè tutte le province separate dalla Neustria bramavano ardentemente di esserle ricongiunte. Teodorico promise a Clotario, per premio de' soccorsi di cui faceagli richiesta, la restituzione del Ducato di Dentelino ch'era stato costretto di cedere all'Austrasia, e che probabilmente dilatavasi tra l'Aisne e l'Oise fin quasi alle porte di Soissons (1).

» Nel diciassettesimo anno del suo regno, correndo il marzo, dice Fredegario, il Re Teodorico raccolse un esercito a Langres, traendolo da tutte le province del suo regno, e guidatolo alla volta di Andelot, e impossessatosi del Castello di Nez, s'incamminò verso la città di Toul; Teodorico la vinse contro Teodeberto disastrando l'esercito di lui, ed in questa battaglia i Franchi perdettero grandissimo numero di valorosi guerrieri. Teodeberto, volgendo le spalle, attraversò il territorio di Metz, passò i Volgi, e continuando a fuggire giunse a Colonia, sempre inseguito da Teodorico. Allorchè egli fu vicino a Magonza, un santo uomo Vescovo di questa città, l'appostolico Leonesio, che odiava la sciocchezza di Teodeberto, e bramava il bene di Teodorico, se gli fece innanzi, e così prese a favellargli: *compisci quello che hai cominciato, poichè la tua abilità richie-*

(1) *Fredegarii.* Cap. 37, p. 427.

de che tu esamini la sorgente dei mali; ascolta una favola popolare. Essendo un giorno salito il lupo sulla cima del monte, quando i figli suoi già cominciavano ad andar in traccia di prede, chiamolli a se in quell' altura e disse: fin dove gli occhi vostri possano stendere lo sguardo, da qualunque parte li rivolgiate nella sotto posta pianura, voi non avete alcun amico, tranne un picciol numero della vostra specie: compite adunque ciò che avete cominciato (1) ».

Sembra che, se l'apologo del Sant' uomo aveva un senso, insegnasse al lupicino di risparmiare il proprio fratello, il solo della sua specie; ma non in questo modo intendevalo Leonesio, nè Teodorico volle così interpretarlo. Egli si persuase che un Re degli uomini come quello delle foreste non avevano nè amici nè fratelli. » Teodorico, continua Fredegario, avendo attraversate le Ardenne, giunse a Tolbiac coll' esercito, e Teodeberto coi Sassoni, coi Turingii e col rimanente delle nazioni d' oltre Reno, che aveva raccolte, mosse contro Teodorico e gli presentò nuova battaglia presso Tolbiac. È fama, che nè i Franchi, nè alcun' altra delle antiche nazioni avessero giammai fatta una battaglia più accanita di questa; ed in fatti tale fu la carnificina ne' due eserciti, che i battaglioni strignendosi l' un contra l'altro per combattere non avevano lasciato spazio ai morti di cadere sulla terra, ma i cadaveri insieme compressi rimanevano in piedi, quasi fossero ancor vivi. Uscì

(1) *Fredegarii Schol.* Cap. 38, p. 428. Aimoino e Valois commentando Fredegario intesero ambidue che Leonesio consigliava a Teodorico di liberarsi dal fratello. (*Aimoini.* Lib. III cap. 97, p. 114. - *Hadriani Valesii.* Lib. XVII, p. 553.

per altro vincitore anche questa volta Teodorico, perchè Iddio marciava al suo fianco, e l'esercito di Teodeberto fu mietuto dalla spada di là fino a Colonia. In alcuni luoghi i cadaveri coprivano del tutto la superficie della terra. Nello stesso giorno Teodorico giunse a Colonia, e rinvenne colà tutti i tesori di Teodeberto. Spedì Bertario suo ciamberlano in traccia di Teodeberto che fuggiva al di là del Reno con pochi de' suoi. Questi inseguendolo frettolosamente, lo raggiunse, e lo presentò a Teodorico svestito degli abiti reali. Teodorico concedette a Bertario tutte le spoglie, tutto il suo corredo regio, ed il cavallo, e mandò Teodeberto, carico di catene, a Chalons ». Fredegario non si ferma a spiegarci che avvenisse di lui, giacchè per questo scrittore un Re prigioniero aveva cessato di vivere. La Cronica di Santa Benigna narra che Brunechilde lo fece tosto ordinar sacerdote, ma che poco dopo mandollo a morte. » D'ordine di Teodorico un soldato abbrancò pel piede un fanciullo, figlio di Teodeberto, chiamato Meroveo e lo battè contra una pietra, finchè ne schizzassero fuori le cervella dalla nuca schiacciata (1).

Dopo la battaglia di Tolbiac, e l'uccisione di Teodeberto e della sua famiglia, tutto il regno d'Austrasia si sottomise a Teodorico II. Era questo il regno

(1) *Fredegarii*. Cap. 38, p. 428. - *Chron. Moissiacense*, p. 651. - *Gesta reg. francor*. Cap. 38, p. 565. - *Aimoini Monach*. Lib. III, cap. 97, p. 115. - *Hermanni contracti*, p. 326. - *Hadriani Valesii*. Lib. XVII, p. 555. Tutti narrano che Teodorico mandò a morte il fratello, ma non vanno fra loro d'accordo nelle circostanze; alcuni parlano d'un altro figlio di Teodeberto, chiamato Clotario, messo a morte del pari, e di una figlia serbata in vita.

ove i Grandi affettavano maggior independenza, e dove l'autorità de' Prefetti di Palazzo era più salda e radicata. Teodeberto non aveva opposto alcun ostacolo alle loro usurpazioni, e sebben giunto al ventesimosesto anno non era per anco uscito di tutela; avanzando nell'età aveva renduta più palese l'imbecillità sua, e l'uccisione della consorte Bilichilde, sola azione forse in tutto il suo regno che procedesse da propria volontà, avevalo privato di una valevole consigliera. A Quintrio Prefetto del Palazzo ne' primordi del suo regno avevano gli Austrasii dato per successore Gondolfo, che forse morì pur egli nella battaglia di Tolbiac, e, dopo la morte di questo, Radone governò il regno. Altri Signori dividevano con lui il maneggio degli affari, e fra questi cominciano ad apparire gli Antenati dei Carlovingi, cioè Arnolfo, che fu poscia Vescovo di Metz, e Pipino il seniore. Noi conosciamo poco quali incumbenze avessero su le province sottomesse al loro governo, ma non tarderemo a vedere che l'autorità loro era meglio fondata che quella dello stesso Monarca (1).

Mentre Teodorico andava soggiogando l'Austrasia, Clotario II, senza aver avuto parte nella guerra contro Teodeberto, s'impadronì del Ducato di Dentelino. Teodorico pretendeva d'aver promesso questo premio, soltanto pel caso di una valida cooperazione, e non per una timida ed inoperosa neutralità. Non aveva alcun diritto il Re di Neustria a cogliere il frutto del sangue e dei sudori sparsi dai Borgognoni, e mostravasi immemore della propria debo-

(1) *Hadriani Valesii*. Lib. XVII, p. 557.

lezza e del rispetto dovuto al più possente Re della Gallia, quando s'arrogava una ricompensa che avrebbe dovuta aspettare dalla generosità del suo alleato. Colui che aveva lordato le mani nel sangue del fratello, non pensava sicuramente ad essere più misericordioso col cugino. Teodorico intimò a Clotario di abbandonare il Ducato di Dentelino, e siccome questi non obbediva, furon dati gli ordini per raunare l'esercito di Austrasia e della Borgogna, e già si disponeva Teodorico a capitanarli, quando inaspettatamente si morì in Metz di dissenteria. Contro ogni probabilità venne accusata Brunechilde di averlo fatto avvelenare; costei, che stanziava allora in Metz coi quattro figli di Teodorico, fece ogni forza perchè succedesse al Padre il primogenito chiamato Sigeberto, ma l'esercito che doveva guerreggiare sotto gli ordini di Teodorico si disciolse, come ebbe saputa la morte di lui, e la Regina che aveva per sì lungo tempo governati i Franchi s'accorse che il vacillante suo trono stava per cadere sotto i suoi piedi (1).

613

Sigeberto, Childeberto, Corbo e Meroveo, figli di Teodorico II, avevano undici, dieci, nove e sei anni, e secondo gli usi dei Franchi, sembra che avrebbero dovuto dividere fra loro la paterna eredità, e che l'età giovanile, anzi che frapporre ostacolo alla loro successione, avrebbe anzi dovuto renderli più cari ed accetti ai Grandi; ma l'Austrasia, dove avevali l'Ava condotti, detestava Brunechilde, Teodorico, ed i figli suoi. La prima era stata quattro anni addietro scacciata ignominiosamente dal regno; il secondo non

(1) *Fredegarii*. Cap. 39, p. 428. - *Gesta reg. francor.* Cap. 39, p. 566.

aveva nell'antecedente anno sottomessi gli Austrasii, se non mercè di due sanguinosissime battaglie. Non pochi in queste province, per sottrarsi ad un giogo abborrito, già co' voti chiamavano Clotario II. Arnolfo e Pipino, que' due Duchi, da cui piglia origine la stirpe de' Carlovingi, intavolarono corrispondenza col Re della Neustria, e gli offersero la corona. Avvertita Brunechilde di queste mene segrete, per opporsi al figlio dell'eterna nemica sua conobbe necessario impedire la divisione del Regno di Teodorico.

Le nazioni germaniche al di là del Reno avevano poco sofferto per gli abusi del governo, e si mostravano sempre come innanzi ansiose di penetrare nelle Gallie sotto qualunque bandiera, col solo divisamento di porre a ruba ed a sacco, e potevano quindi creare un esercito in favore di Sigeberto. Brunechilde inviò loro un'insegna per adunarle nelle foreste della Turingia. Il Re fanciullo venne affidato alla custodia di Varnacario Prefetto del Palazzo di Borgogna, che aveva accompagnato Teodorico nell'Austrasia. Mentre quelli s'ingolfavano nella Germania, Brunechilde si fermò in Vorms co' tre pronepoti più piccoli: ebbe notizia colà, essere Clotario II entrato con un esercito nell'Austrasia, ed aver corso fino ad Andernach, e che Arnolfo, Pipino e molti Grandi seguivano la sua parte; che intimato a quello di rispettare gli Stati de' suoi nipoti, aveva risposto sè essere pronto a sottoporsi ad un giudizio di Franchi, e che quanto venisse ordinato dagli *Eletti* della Nazione sarebbe da lui mandato ad effetto (1). Cono-

(1) *Judicio francorum electorum.* (*Fredeg.* Cap. 40, p. 529). Quel Varnacario di cui è qui fatta menzione non è

sceva già Brunechilde come un tale giudizio dei Franchi sarebbe svantaggioso per lei, e sospettando che il Prefetto di Palazzo Varnacario fosse in segreta intelligenza co' suoi nemici, scrisse ad Alboino suo confidente, che stava ai fianchi di lui, ordinandogli d'ammazzarlo e di occuparne il posto. Alboino dopo letta la lettera stracciolla, gettandone i frammenti; ma vennero questi raccolti, riuniti e portati a Varnacario, il quale da quel punto ad altro non pensò che a preparare i modi d'ottenere che Brunechilde co' suoi pronipoti non isfuggisse alla vendetta nazionale (1).

Erano stanchi tutti nel Regno di una vergognosa e crudele tirannia, ma in tutto il Regno la fazione de' malcontenti francheggiata dalla propria forza andava a rilente nell'operare per meglio concertare le disposizioni occorrevoli. Conoscevano i rivoltosi essere lo scettro Reale divenuto affatto impotente, che i soli ordini eseguiti erano quelli che ridondavano a beneficio della Nazione, e quindi volevasi aspettare il momento opportuno per distruggere fino all'ultimo rampollo dell'odiosa stirpe dominante. Varnacario, ben certo de' sentimenti della nazione, dissimulò, e ricondusse dalla Germania Sigeberto con un debole esercito, spedì in lontane stazioni le milizie che egli conosceva più devote a Brunechilde, e persuase questa a ritornarsene con tutti i pronepoti nella Borgogna, mentre i messaggeri Reali continua-

quegli ch'era stato Prefetto della Borgogna nell'incominciamento del Regno di Teodorico; il primo era morto nel 599.

(1) *Fredeg.* Cap. 40, p. 429. - *Aimoini.* Lib. IV, cap. 1, p. 116. - *Hadriani Valesii.* Lib. XVII, p. 564.

vano a scorrere l'Austrasia per raccogliere un esercito. I Grandi (che per la prima volta Fredegario chiama qui i Baroni della Borgogna, *Burgundiae barones*, comprendendo sotto questo nome i Vescovi cogli altri Signori) nudrivano contro Brunechilde un odio pari a quello degli Austrasii; tuttavia il loro esercito si radunò sotto il comando nominale di Sigeberto e s'innoltrò nella Sciampagna (1).

Fra la Marna e l'Aisne, non lungi da quest'ultimo fiume, i due eserciti di Sigeberto e di Clotario II si trovarono a fronte, e quello dell'ultimo già s'era fatto grosso per gran numero di Austrasii, che tenevano dietro ad Arnolfo ed a Pipino, mentre in quello di Sigeberto i Duchi Borgognoni Roccone, Sigualdo, Eudelano ed il Patrizio Aletco non aspettavano che il segnale di Varnacario per ribellarsi contro la Regina. Brunechilde aveva però sì numeroso seguito di soldati che poteva sperar la vittoria. Schierati i due eserciti in battaglia, allo squillo della tromba gli Austrasii ed i Borgognoni invece d'azzuffarsi co' Neustrii volsero immediatamente le spalle, e Clotario che già n'era stato prima avvertito inseguilli senza furia, ma con bastante prontezza, per impedire che gli sfuggissero i Principi dalle mani, ed in fatti non lasciò ad essi tregua o riposo dalle sponde dell'Aisne fino a quelle della Sonna, ed in questo mezzo Brunechilde, Sigeberto, Corbo e Meroveo vennero in balia del vincitore; quanto al secondo figlio di Teodorico, cioè Childeberto che se n'era fuggito a cavallo, non fu mai ritrovato. Brunechilde, con Teudelana, sorella di Teodorico, fu

(1) *Fredegarii*. Cap. 41, p. 429.

arrestata dal Contestabile Erpone, Conte della città d'Orbe nella Borgogna transiurana. Clotario veggendola avvampò di tutta quell'ira che Fredegonda sua madre avevagli instillata, e che egli covava in petto da trent'anni, fino dal principio della sua vita e del suo regno. Rimproverolle d'aver procurata la morte a dieci Re di Francia, nel numero de' quali comprendeva pur quelli che Fredegonda aveva fatti uccidere, non che Teodorico ed i suoi tre figli che intendeva di dannare a morte egli stesso. Pel corso di tre giorni le fece soffrire diversi tormenti, e mandolla in giro per tutto l'esercito assisa su di un Cammello; poscia avendola fatta legare pei capegli, per un piede e per un braccio, attaccatala alla coda di un cavallo indomito lasciolla così esposta a' calci dell'animale, talchè furono i campi lordati dai brani delle carni di questa sventurata madre di tanti Re. Fece del pari ammazzare due de' suoi pronipoti, Sigeberto e Corbo, serbando Meroveo per averlo tenuto al fonte battesimale, e fattolo condurre in Neustria lo affidò al Conte Ingobaldo. Varnacario in ricompensa dei prestati servigi venne confermato Prefetto della Borgogna, ed il Re impegnossi con giuramento di non più rimoverlo durante tutta la sua vita; Radone fu innalzato alla carica di Prefetto dell'Austrasia (1).

(1) *Fredeg. Chron.* Cap. 42, p. 429. - *Chron. vetus Moissiacense*, p. 651. - *Gesta reg. francor.* Cap. 40, p. 567. - *Adonis Vienn.* p. 669. - *Aimoini Monach.* Lib. IV, cap. 1, p. 117. - *Hermanni contracti*, p. 326. - *Append. ad Chron. Marii. Ep.* p. 19. - Cronaca di S. Dionigi. Lib. IV, cap. 19, p. 267. - *Vita sancti Columb. Abbat. a Jona Mon.* Cap. 58. p. 482.

In tal modo perì Brunechilde, figlia, sorella, madre, ed ava di Re, ed una delle più potenti Regine, di cui vedesse il mondo prolungata cotanto la dominazione. Era essa venuta in Francia nel 566 per isposarsi a Sigeberto, e nel corso di quaranta otto anni, sebbene andasse alcuna volta soggetta all'avversa fortuna, aveva saputo sempre rialzarsi colla forza del suo carattere, coll'invitto coraggio, co' sommi talenti, e colla destrezza nell'arte di governare, nella quale non fu superata da alcun principe della prima stirpe. Vendicativa ed ambiziosa non conobbe nè la pietà nè l'amore, pronta a sagrificare al proprio sdegno tutti coloro ancora che fossero da' più stretti nodi di parentela ad essa congiunti. Fu per altro accusata di molti delitti che non commise giammai; venne tacciata di libertinaggio in una età, nella quale l'effervescenza del suo sangue doveva essere dagli anni calmata, e quello che v'ha di avverato nella serie de' suoi misfatti non oltrepassa la misura comune dei Re della stirpe di Clodoveo.

Coloro che la condannarono e la fecero perire, non erano meno feroci di lei, e non ne avevano i talenti. Il suo zelo religioso manifestossi e colla protezione data ai tanti Missionarii che il Pontefice Gregorio il Grande spediva in quel tempo per convertire l'Inghilterra, e che tutti venivano scelti ne' suoi Stati, e coll'immenso numero di Chiese e di Conventi che essa fece erigere in ogni parte del suo Regno. Sembra che il suo lusso principale fosse nell'architettura, giacchè consacrava a questa tutti i tesori accumulati colle concussioni da cui fu deturpato il suo nome e originata la sua rovina; essa dava a tutte le fabbriche un carattere di sì maestosa grandezza, che i

popoli ne rimanevano storditi. I suoi monumenti, la sua potenza ed il tragico fine della sua vita avevano fatto una tale impressione negli animi, che si volle attribuire ad essa non poche opere nelle quali non ebbe alcuna parte. Tutto ciò che si scorgeva di grande, di forte, di durevole, tutto prendeva il nome di Brunechilde. Si scontrano nel Belgio e forse in altre province, *Grandi argini di Brunechilde*, le cui larghe basi e l'eterna solidità sembrano indicare piuttosto un'opera Romana. Mostravasi nella foresta Leccinia presso Bourges un Castello di Brunechilde, una Torre di Brunechilde a Etampes; la pietra di Brunechilde in vicinanza di Tournay; il Forte di Brunechilde a Cahors, ed il nome temuto di questa Donna veniva ancor ripetuto di bocca in bocca dal popolo, che non serbava più ricordanza d'alcuno de' suoi contemporanei (1).

(1) Il padre Mariana ha fatto l'apologia di Brunechilde in una *Storia della Spagna;* e Velly ha pigliato lo stesso incarico nell' *Istoria di Francia*. Il primo ha discusse sagacemente le pruove storiche; il secondo ha creduto poterne far senza, giacchè non è probabile agli occhi di lui, che una sì grande Regina, congiunta di sangue con tanti Re abbia potuto esser colpevole di sì odiosi delitti. Il carattere di Brunechilde e le pruove delle sue scelleratezze, come del pari i monumenti della sua grandezza, sono giudiziosamente esaminati e apprezzati da Adriano de Valois, Lib. XVII, p. 577-587.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

445,099

TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL VOLUME PRIMO

PARTE PRIMA

I MEROVINGI

Introduzione . . . . . pag. 1

Capitolo primo. Compendio degli avvenimenti accaduti nella Gallia prima dell'invasione dei Barbari fino al quinto secolo. . . . . » 23

L'Istoria del popolo francese non dee comprendere quella dei Galli. . . . . » ivi

Av. G. C. 581 *I Galli tratti in parte a civiltà dai Druidi* . . . . . » 24

Si pongono in relazione coi Greci e cogl' Italiani, e nel tempo in cui invadevano l'Italia superiore, i Greci fondavano sul loro territorio Marsiglia . . . . . » 25

124. *Fondazione d'Acqua Sestia: la Provenza ridotta a Provincia romana* . . » ivi

Av. G. C.

60-50. *La Gallia conquistata da Cesare*. pag. 26

Dopo G. C. 48. *Diritto di cittadinanza accordato ai Galli capelluti* . . . » 27

La storia de' Francesi incomincia dall' immischianza delle diverse razze che formarono la nazione . . . . . » 28

I Galli sudditi dei Romani sono una delle razze di cui fa d'uopo conoscere lo stato » ivi

Sommario degli avvenimenti de' quali furono teatro le Gallie nei primi quattro secoli, indispensabile all' intelligenza di ciò che segue. . . . . . » 29

Ultimo tentativo de' Galli sotto Giulio Civile ad oggetto di ricuperare l' independenza . . . . . » 30

70-250 *Lungo periodo, durante il quale gli storici Romani tacciono dei Galli* . » 31

253-268 *Invasione dei Barbari sotto i Regni di Valeriano e di Gallieno* . . . » 32

Primi guasti dei Franchi nella Gallia. . . . » 33

268-276 *Guerra civile che toglie alla Gallia i suoi difensori.* . . . . . » 34

276-282 *Vittorie di Probo sui Barbari, e concessioni di terre a favor loro nella Gallia.* . . . . . » 35

284-285 *Sommossa dei Bagauli nella Gallia.* » 37

287-294 *Carausio colle forze marittime delle Gallie si rende independente nell' Inghilterra* . . . . . » ivi

292 - *Diocleziano dà all' Impero due Augusti e due Cesari* . . . . . » 38

292-306 *Regno di Costanzo Cloro nella Prefettura dei Galli.* . . . . . » 39

Dopo G. C.
Colonia militare di Bastarni stanziata da Costanzo nelle Gallie . . . . pag. 40
306 - 312 *Regno di Costantino nella Prefettura dei Galli* . . . . . » 41
310 - *I primi Re Franchi de' quali faccia menzione la Storia dati in preda alle fiere* . . . . . » ivi
312 - 350 *L'Istoria dei Galli di nessuna importanza durante il Regno di Costantino e di due de' suoi figli* . . . » ivi
350 - 351 *Devastazione delle Gallie durante la guerra civile di Magnenzio* 42
351 - 355 *Guasti prodotti dai Germani e dai Franchi* . . . . . » 44
355 - 361 *Giuliano spedito a respingere i Barbari dalla Gallia* . . . . . » 45
356 - 357 *Luminosi trionfi di lui con un pugno di soldati* . . . . . » ivi
357 - 359 *Assale anch' esso i Germani sul loro territorio* . . . . . » 46
Abbellisce Parigi . . . . . » 47
361 *Viene salutato Imperatore dal suo esercito* . » 48
365 *Dopo la morte di Giuliano i Germani invadono di nuovo la Gallia* . . . » 49
365 - 375 *Vittoria di Valentiniano contro i Germani* . . . . . » ivi
La Gallia marittima devastata dai Sassoni . . » 51
Moltiplicazione de' malandrini; furori di Valentiniano . . . . . » ivi
375 - 383 *Regno di Graziano il giovane nella Prefettura delle Gallie* . . . . . » 53

Dopo G. C.

Autorità accordata a Mellobaude Re dei Franchi. . . . . . pag. 54

383 *Graziano ucciso per aver conceduto troppo favore agli Alani venuti dalla Scizia.* . . . . . » 55

383-387 *Regno di Massimo: prima persecuzione degli Eretici, e supplicio dei Priscillianisti* . . . . . » ivi

388-392 *Valentiniano II padroneggiato dal Franco Arbogaste.* . . . . . » 56

395 *Teodosio unisce i due Imperi, e muore quattro mesi dopo* . . . . . » 58

Capitolo II. Stato dei Galli sotto la dominazione romana nel quarto secolo. . . » 59

La lunga pace di cui avevano goduto i Galli per due secoli, non aveva recata ad essi alcuna prosperità; più tardi le loro sventure furono estreme . . » ivi

Pel corso di molti secoli passano i Galli da uno ad un altro sistema d'oppressione . . . . . » 60

La Gallia incivilita dai Romani era paragonabile alle remote province della Russia » ivi

La Gallia per una quarta parte più estesa della Francia attuale non equivaleva ad un solo dodicesimo dell'Impero . . » 61

Amministrazione. *Prefetto e Vicario delle Gallie, e Rettori delle diciassette province.* » 62

Gli abitanti delle Gallie avevano cessato dall'avere una patria, più non riunivali

Dopo G. C.

alcun legame comune nè al suolo, nè l' un l' altro fra loro . . . pag. 63

Le Diete delle città della Gallia o non furono giammai regolari, o vennero tosto abbandonate . . . . . » 65

Onorio tentò invano di dare a queste una esistenza periodica. . . . . . » 66

Curie. *Importanza e magnificenza di oltre cento quindici città delle Gallie.* . . . » 69

Ciascuna delle città governata da una Curia, sola popolare Magistratura dell' Impero . . . . . » ivi

I più virtuosi Imperatori cercarono di far risorgere la dignità delle Curie. . . . » ivi

Ma i Curiali erano stati ritenuti mallevadori del pagamento delle imposte, e della leva di soldati . . . . . » ivi

La loro condizione divenne tanto spiacevole, che punivasi severamente se alcuno nascondevali quando cercavano sottrarsi colla fuga . . . . . » 70

La condizione dei possessori, secondo ordine delle città, era poco meno infelice. » ivi

I Curiali disponevano delle entrate della città e delle sue milizie . . . . . » 72

Da due guerre fra le città non si potrebbe dedurne se il diritto di guerra privata sia venuto dai Galli o dai Franchi. » 73

Al finire della dominazione romana i borghesi avevano del tutto rinunciato al maneggio dell' armi . . . . . » 74

Dopo G. C.

L' ordinamento della Curia si mantenne dopo la dominazione romana . . . . pag. 74

Finanze. *Finanze dell' Impero romano nelle Gallie*, l'indizione, *imposizion territoriale* . . . . . pag. 75

La capitazione; *ingiustizia di questa e grave peso della medesima.* . . . . . » 76

Rendite delle terre del fisco, e vessazioni procedenti dal trasporto delle ricolte. » 77

Il demanio fiscale ad ogni tratto accresciuto coi diritti sui possedimenti di chi moriva senza legittimo erede. . . . . . » 78

Le leggi incoraggiavano ad impadronirsi delle terre deserte. . . . . . » 79

Esercito. *Qualità militare delle frontiere della Gallia.* . . . . . » 80

La frontiera del Reno difesa da otto Legioni. » 81

Mille e duecento uomini distribuiti in tutto il resto delle Gallie. . . . . . » ivi

Costantino cangia stanza alle soldatesche senza accrescerne il numero. . . . . . » ivi

Corpi diversi, Romani e Barbari, attivi e veterani adoperati nelle Gallie. . . » 82

L' impossibilità di porre a numero un esercito di cinquantamila uomini nelle Gallie nasceva dalla mancanza della classe dei contadini a cagione della schiavitù. » 83

Schiavi. *Nella Gallia libera sembra che i contadini fossero lavoratori partecipi dei frutti.* . . . . . » 84

Numero de' clienti o ambacti *di cui disponevano i signori della Gallia* . . . . » 85

Dopo G. C.

Dopo la strage che tenne dietro alla conquista delle Gallie, la Popolazione tornò a riprodursi . . . . . pag. 86

Ma i piccoli possidenti scomparvero, e sottentrarono i Latifondi. . . . . » 87

Contemporaneamente i lavoratori dividenti furono sostituiti dagli Schiavi . . . » 88

La popolazione degli schiavi s'estingueva facilmente, ma veniva sostituita coi prigionieri comperati al seguito degli eserciti » ivi

La razza de' contadini fu totalmente distrutta e con essa l' idioma celtico . . . » 89

Due secoli dopo la conquista delle Gallie, fu impedito il mercato degli schiavi; i Romani perdettero più in prigionieri che non guadagnassero. . . . » 90

Stato di miseria de' proprietarii, costretti a diventare Coloni dividenti i frutti » 91

Nobiltà. *Nobiltà dei Galli durante l' Impero Romano.* . . . . . » 92

I nobili delle città libere assumono nomi romani ed entrano nel Senato di Roma. » 93

La Nobiltà ed il Senato allontanati dal Governo dell' Impero romano . . » ivi

Il nome di nobile altro non significava che notabile . . . . . » 94

Clero. *Il Clero dei Galli unica classe rimasta potente* . . . . . » 95

La religione cristiana aveva penetrato nelle Gallie l' anno 179 . . . . . » 96

Alcuni Vescovi stranieri fondarono le prime Chiese dei Galli nel 250. . . » 97

Dopo G. C.

I Cristiani della Gallia furono sempre al coperto da quasi tutte le persecuzioni. pag. 97

Privilegi pecuniarii e politici accordati al clero dopo l'anno 312. . . . . . » 98

I Vescovi nominati dal Popolo avevano l'elezione degli altri Preti . . . . . » 99

Il clero dichiarato independente dai tribunali civili . . . . . » 100

Rapidi avanzamenti del Cristianesimo salito sul trono . . . . . » 101

Distruzione dei Tempii e persecuzione dei Pagani . . . . . » 102

Capitolo III. Invasione generale dei Barbari, stanziamento dei Visigoti e dei Borgognoni nelle Gallie 400-423 . . » 103

Prodigiosa immischianza di diverse razze incivilite nelle Gallie al cadere della Romana dominazione . . . . » ivi

Quest' immischianza accresciuta dal gran numero di Liberti e di Schiavi. . . . . » 104

Tutti i Popoli barbari del Settentrione vennero a confondersi con questo rimasuglio di Popoli inciviliti . . . . . » 105

Tre nazioni, i Germani, i Sarmati ed i Sciti minacciavano le parti settentrionali dell' Impero, e penetrarono nelle Gallie . . . . . » 106

I Germani, sebbene agricoli, amavano troppo la guerra per potere del tutto incivilirsi . . . . . » ivi

Dopo G. C.
L'orrore dei Germani per le città contribuì a serbarli in istato libero . . . pag. 107
Ebbero i Germani qualche famiglia reale, ma giammai la nobiltà . . . . . » 109
I Sassoni, che assalirono i Galli per mare, abitavano presso le foci dell'Elba » 110
I Franchi abitavano la riva destra del Reno dal Meno fino al mare. . . . » ivi
Gli Alemanni, altra confederazione, abitavano la diritta dell'alto Reno . . . » ivi
I Goti, sebbene procedenti da' paesi Slavi, erano di stirpe germanica . . . . » 113
Loro diverse emigrazioni prima che Valente accordasse loro di passare il Danubio . . . . . » 114
I Vandali stanziavano fra i Goti ed i Sassoni » 115
I Borgognoni, gli Eruli ed i Longobardi appartenevano alla razza dei Vandali » 116
Gli Enedi i Quadi ed i Sarmati appartenevano alla razza Slava. . . . . . » 117
Gli Alani, i Taifali e gli Unni erano Sciti o Tartari . . . . . « 118
400 *L'invasione dei Popoli del Settentrione cagionata dalle conquiste di Toulun, tartaro chinese.* . . . . . » 119
Debolezza di Arcadio e di Onorio guidati dai loro favoriti . . . . . » ivi
Tre Grandi avvenimenti segnano nella Gallia la ricordanza del Regno d' Onorio » 120
406. *Invasione generale dei Barbari condotti da Radagasio.* . . . . . » 121

Dopo G. C.

406. 31 *Decembre attraversato il Reno dalle orde numerose dei Barbari.* . pag. 122
406-412. *Desolazione dei Galli, a cui Onorio non apporta riparo* . . . . . » ivi
Nuova sommossa dei Bagaudi che fuggono tra le montagne. . . . . . » 125
Tentativi di que' dell' Armorica per assicurarsi l' independenza . . . . . » 126
409. *Una parte degli Svevi, dei Vandali e degli Alani abbandona le Gallie per penetrare nella Spagna.* . . . . . » 127
406-412. *Nello stesso periodo di tempo Alarico coi Visigoti devastavano l' Italia.* » 128
412-415. *Onorio permette ad Ataulfo di condurre i Visigoti nelle Gallie.* . » 129
I Visigoti stanziansi nella Narbonese, nell' Aquitania e nella Catalogna. . . . . » ivi
Non deriva da ciò alcuna rivoluzione, nè viene meno l' autorità dell' Impero . . » 130
I Goti si affrettano a farsi assegnar terre onde riprendere il loro esercizio di coltivatori. . . . . . » 131
411. *I Borgognoni pongono stanza nella Germania superiore (Alsazia)* . . » 132
413. *Onorio permette ad essi di estendersi dal Lago di Ginevra fino alla Mosella* » 133
414-423. *Rivoluzioni nella Monarchia dei Visigoti posta in Tolosa* . . . . » 134
Fasto di Onorio durante i disastri dell' Impero » 135
423. 15. *Agosto. Morte di lui, dopo aver veduta la caduta di tutti i suoi rivali* . » 136

Dopo G. C.

Capitolo IV. Ultime sconfitte, e fine dell' Impero di Occidente. Conquiste di Clodoveo; la Gallia divisa tra i Franchi, i Borgognoni, i Visigoti 423-500 pag. 137

423-476. *La distruzione della popolazione invita i Barbari a stabilirsi nell' Impero d' Occidente.* . . . . . » ivi

425-450. *Governo di Placidio per Valentiniano III.* . . . . . » 138

429-439. *Conquista dell' Affrica fatta da Genserico Re dei Vandali* . . . . » 139

428-450. *Amministrazione e vittorie d' Ezio nelle Gallie.* . . . . . » 140

433-450. *Attila disastra l' Impero d' Oriente* » ivi

451. *Attila determina di assalire i Galli; vi si dispone con alcune alleanze* . . » 142

Passa il Reno al confluente col Neker, e s' avanza fino ad Orleans . . . . » ivi

451 *Ezio s' assicura l' appoggio di Teodorico II, Re dei Visigoti.* . . . . . » 143

Raccoglie presso al suo esercito tutti i Popoli barbari delle Gallie. . . . . . » 144

Attila capitanava i Compatriotti di quegli stessi Barbari . . . . . » 145

Vittoria riportata da Ezio contro Attila nelle pianure di Chalons nella Sciampagna . . . . . » 146

453. *Morte di Attila; rovina della Monarchia degli Unni* . . . . . » 147

455 - 476. *Ultime commozioni dell' Impero d' Occidente* . . . . . » 148

Dopo G. C.

455. *Avito gridato Imperatore dai Visigoti e dai Galli* . . . . . pag. 148
457-461 *Vani sforzi di Maggiorino per far risorgere l'Impero d'Occidente.* . » 149
461-476 *Una parte della Gallia si conserva fedele all'Impero durante la sua caduta* » 150
I Visigoti, i Borgognoni ed i Franchi si dividono il rimanente . . . . . » 151
453-466. *Regno glorioso di Teodorico II sui Visigoti* . . . . . » 152
Frequenza dei fraticidii nella storia di tutti i Popoli barbari. . . . . . » 153
466-484. *Regno d'Eurico sui Visigoti.* . . » 154
413-463. *Regno di Gondicario sui Borgognoni* » 155
463-500. *Regno de' suoi quattro figli, e loro conquiste nelle Gallie* . . . . » ivi
Gondebaldo, l'uno di essi, manda successivamente a morte tutti i fratelli. . » 157
Sant Avito calma i rimorsi dai quali è agitato pei commessi fraticidii. . . . » 158
400-450. *Condotta dei Franchi verso i Galli; rimangono fedeli all'Impero.* . » ivi
400-450. *Il gran numero dei loro Re fa sì, che rendansi meno temuti nel quinto che nel quarto secolo.* . . . . . » 159
357-481 *Vaghe nozioni su Childerico padre di Clodoveo Re dei Franchi di Tournai.* . . . . . » 161
Primi anni di Clodoveo, Re dei franchi Salii di Tournay . . . . . » 162
486. *Vittoria di Clodoveo contro di Siagrio governatore delle Province romane* » ivi

Dopo G. C.

491. *Vittoria di Clodoveo contro i Tongrii.* pag. 164
493. *Matrimonio di Clodoveo con Clotilde nipote di Gondebaldo Re dei Borgognoni.* » ivi
493-496. *Sforzi di Clotilde per convertire Clodoveo al Cristianesimo.* . . . . . » 166
496. *Battaglia di Tolbiac; i Germani riconoscono Clodoveo per loro Re.* . » 167
Conversione di Clodoveo imitata da tremila guerrieri. . . . . . » 168
496. *Clodoveo in questo momento è il solo Re Ortodosso in tutta la Cristianità.* » 169
496-500. *Per questo motivo Clodoveo diviene gradito al Clero ed ai Galli.* . . » ivi
Riunione degli Armorici e dei federati dei Galli coi Franchi. . . . . . » 170
Clodoveo sottomette tutto il paese fra la Loira, il Rodano, il Basso-Reno e l' Oceano . . . . . » 171

Capitolo V. Fine del Regno di Clodoveo . » 173
500-511

500-511. *Clodoveo era piuttosto il Re dell' esercito che dei paesi conquistati.* . » ivi
Quest' esercito s' avea accresciuto dopo le sue vittorie . . . . . » 174
Tenevalo sempre stanziato in vicinanza della propria residenza. . . . . . » ivi
Governava la Gallia coll' esercito, come il Dey di Algeri governa la Mauritania coi Giannizzeri. . . . . . » 175
Distribuzione di terre fatta colla sorte ai Franchi che sortivano dall' esercito . » 176

Dopo G. C.

Ma non avendo la nazione emigrato come avevano fatto i Borgognoni e i Visigoti, l'esercito dei Franchi non rinunciava alle armi per l'agricoltura pag. 177
Condizione dei Romani sotto la dominazione dei Franchi; leggi dei Barbari . . » ivi
La legge Salica valuta la metà meno il sangue dei Romani di quello dei Franchi » 179
Clodoveo destina la sua residenza in Parigi e spedisce Grafii *nelle altre città* . » 180
500. *Clodoveo fa lega con Godegisilo contro Gondebaldo Re dei Borgognoni* » 181
Clodoveo accorda la pace a Gondebaldo rifuggitosi in Avignone. . . . . » 182
Gondebaldo sorprende Godegisilo e lo fa perire . . . . . » 183
501-506. *Gondebaldo studia di assicurarsi l'affezione de' suoi sudditi romani* . » 184
Fa allevare i suoi figli col mezzo di Vescovi Ortodossi . . . . . » 185
Pubblica un codice di leggi per proteggere i Romani contro i Barbari. . . . » ivi
Compensi pecuniarii eguali pei Romani e pei Borgognoni . . . . . » 186
Leggi sull' ospitalità e sull' inseguimento degli schiavi . . . . . » 187
Processura stabilita colla legge dei Borgognoni, ricorso alla Divinità. . . . . » 188
Giuramento purgatorio, origine del Giury. . » 189
Il combattimento giudiziario accordato per prevenire i spergiuri. . . . . » 190

Dopo G. C.

Gondebaldo cede la Provenza a Teodorico Re degli Ostrogoti . . . . . pag. 191
Teodorico introduce tra i Provenzali costumi degni della toga . . . . . » 192
Alarico II, genero di lui e Re dei Visigoti, in contrasto col clero Ortodosso. . » 193
Teodorico raccomanda Alarico II ai Re della Borgogna e della Turingia . . » 294
507. Clodoveo assale i Visigoti sotto pretesto di distruggere l'Arianismo. . . . . » ivi
Consulta l'oracolo di San Martino de Tours. » 195
Trionfa dei Visigoti nella battaglia di Vouglé, ed Alarico II è ucciso . . . . . » 196
507-511. Gesalico succede ad Alarico; Clodoveo conquista gli Aquitani . . » 198
Teodorico soccorre i Visigoti, ma balza dal trono Gesalico . . . . . » 199
L'Imperatore Anastasio invia a Clodoveo le insegne consolari . . . . . » 200
Clodoveo vuol far perire tutti i Re dei Franchi parenti suoi . . . . . » 201
Fa trucidare Sigeberto e suo figlio Cloderico » 202
Fa ammazzare Cararico e suo figlio . . . » 203
Poscia Ragnacario ed i suoi due fratelli . . » ivi
Fa scannare tutti gli altri Re dei Franchi . » 204
La Chiesa sta in dubbio se lo riconosca per Santo . . . . . » 205
511. Concilio d'Orleans convocato per ordine suo . . . . . » 206
511. 27. Novembre. Morte di Clodoveo . . » 207

Capitolo VI. Regno dei quattro figli di Clodoveo 511-561 . . . . . pag. 208

511. *La monarchia dei Franchi poteva, come quella di Odoacre, disciogliersi alla morte di Clodoveo* . . . . . » ivi

I Franchi rimasero uniti, tutti riconoscendo per Re li quattro suoi figli Teodorico, Clodomiro, Childeberto e Clotario » 209

Scopo dei Franchi nel dividere così la loro monarchia . . . . . » 210

Gli Stati dei figli di Clodoveo son tutti l'un coll' altro intersecati . . . . . » 211

511. *I Franchi non avevano fondato sui loro Re per governare lo Stato* . . » 212

I figli di Clodoveo sempre distinti da ogni altro per la longa capellatura . . . » 213

511-561. *Grande estensione acquista la monarchia sotto i figli di Clodoveo* . » 214

L'antica Francia germanica si unisce a quella dei Galli . . . . . » 215

Gl'istessi Sassoni entrano nella confederazione dei Franchi . . . . . » ivi

I Turingii avevano devastato l'antica Francia, l'Assia e la Franconia . . . » 216

Teodorico uno dei Re Franchi aiuta Ermanfredo, uno dei Re turingi, a sbarazzarsi dei suoi due fratelli. . . . . » 217

528. *Teodorico e Clotario ottengono due vittorie sui Turingii* . . . . . » 218

530. *Morte violenta d'Ermanfredo; sommissione della Turingia ai Franchi.* . . » ivi

Dopo G. C.
511-561. *Sommissione del Ducato d' Alemagna o Svevia, e della Baviera* . pag. 219
530. *Tentativo di Teodorico per torre di mezzo il fratello Clotario* . . . . . » 220
Avanzamenti dei Franchi nella Gallia, meglio conosciuti di quelli nella Germania. » 221
511-526. *Teodorico Re degli Ostrogoti governa la Gallia meridionale* . . . . » ivi
Teodorico ricupera il Rovergue, l' Albigese, ed il Gevodan sui Franchi . . . » 222
526-531. *Amalarico regna sui Visigoti nella Linguadoca e nella Spagna* . . . » 223
Childeberto tragge dalle mani di lui Clotilde sorella sua, che Amalarico aveva sposata, e che maltrattava: i Franchi pongono Narbona a saccomanno. » 224
515-523. *Regno di Sigismondo, figlio di Gondebaldo, nella Borgogna.* . . . . » 225
Clotilde, vedova di Clodoveo, suscita i suoi figli contro i Borgognoni. . . . . . » ivi
523. *Sigismondo vinto ed imprigionato è gettato in un pozzo colla moglie e co' suoi due figli.* . . . . . » 226
524. *Clodomiro ammazzato in una seconda campagna coi Borgognoni* . . . . » 227
526-533. *I due figli di Clodomiro scannati dai loro Zii Clotario e Childeberto* . » 228
532-534. *Il Regno dei Borgognoni conquistato su Godemaro ultimo Re* . . . . » 230
Teodorico disastra l' Alvergna che s' era posta sotto lo Scettro del fratel suo Childeberto . . . . . » ivi

Dopo G. C.

Fa perire Monderico Principe Merovingio che reclamava la sua porzione . pag. 231
532-534. *Teodorico e Childeberto si consegnano reciproci ostaggi, che terminano coll'essere ridotti in servitù* . . . » 232
Teodorico e Clotario tolgono ai Visigoti il Rovergue e Lodève . . . . . » 233
Teodorico fa perire Sigevaldo suo congiunto, e muore poco dopo . . . . . » ivi
534. *Teodeberto figlio di Teodorico n'è il successore; sue grandi qualità* . . . » 234
Sue nozze con Visigarda e con Deuteria . » 235
Guerra di Teodeberto in Italia, che Giustiniano voleva togliere agli Ostrogoti. . » 236
536. *Vitige Re degli Ostrogoti e Giustiniano cercano instantemente l'alleanza dei Franchi* . . . . . » 237
Grande accrescimento di potenza e di popolazione ne' Franchi . . . . . » 238
539. *Teodeberto guida un esercito di centomila Franchi in Italia.* . . . . . » ivi
Teodeberto sconfigge gli Ostrogoti ed i Greci, ma poscia il suo esercito perisce di miseria . . . . . » 239
540. *Vitige cede ai Franchi la Provenza, e Giustiniano conferma questa cessione* . . . . . » 241
543. *Disastrosa fazione di Clotario e di Childeberto nella Spagna* . . . . » 242
540-547. *I capitani de' Franchi continuano le loro fazioni in Italia* . . . . » ivi

Dopo G. C.
547. *Ambizione di Teodeberto, sua morte, successione di Teodebaldo suo figlio* pag. 243
541-553. *I Franchi alleati di Totila e di Teja ultimi Re degli Ostrogoti* . . . » 244
553. *Buccelino e Leutaride conducono settantacinquemila Franchi e Germani in Italia, che dopo i più fortunati successi finiscono per tutti perire* . » 245
553. *Morte di Teodebaldo; suo Zio Clotario ne sposa la vedova* . . . . . » 246
Sterminato numero di donne adette a Clotario; incestuose sue nozze . . . . . » ivi
Clotario s'impadronisce del Regno di Teodebaldo, ma non è riconosciuto dai Sassoni . . . . . » 248
555. *L'esercito dei Franchi, sotto Clotario, sconfitto dai Sassoni* . . . . . » ivi
555-558. *Guerra civile fra Clotario e Childeberto* . . . . . » 249
Ribellione di Cramne primogenito di Clotario » 250
558-561. *Morte di Childeberto; Clotario rimasto solo Re dei Franchi* . . . . » ivi
Fa abbruciare suo figlio Cramno in un colla moglie e coi figli di lui . . . » 251
Muore dando segni distinti di devota pietà . » ivi

Capitolo VII. I figli di Clotario I, fino alla morte di Sigeberto. 561-575 . . . . » 253

Estensione dell'Impero dei Franchi sotto Clotario I . . . . . » ivi
Ma quest'Impero era senza moto generale, perchè senza governo . . . . . » 254

Dopo G. C.

Rendite dei Franchi, le pubbliche gabelle quasi del tutto abolite; i Re vivevano coi loro Demanii particolari . . pag. 254

La giustizia; emanava dal Popolo e dai Comizii nazionali . . . . . » 256

La legislazione fatta più severa, e le Centurie incaricate del proprio buon governo » 257

Le incumbenze dei Ministeri dell' interno e della marineria abbandonate . . . . » 258

Le relazioni coll' estero non erano che passaggere, e richiedevano pochissime cure » ivi

La guerra facevasi senza esercito regolato, senza Stati-maggiori, senza Arsenali e senza vettovaglie . . . . . » 259

I delitti dei Re Franchi occupano nella storia grandissimo spazio, perchè poco se ne richiede per le cose operate dal governo . . . . . » ivi

Divisione della Monarchia fra i quattro figli di Clotario I . . . . . » 260

Divisione delle Gallie, Austrasia, Neustria, Aquitania, e Borgogna . . . . . » 261

I figli di Clotario non si attengono esattamente a questa divisione . . . . . » 262

La Nazione cominciò, sotto i figli di Clotario, a perdere la propria unità . . . » 263

Danno i Re il primo esempio di scostumatezza e di vizj. . . . . » ivi

Autorità sacerdotale, e numero di Santi nella stessa epoca . . . . . » 264

Matrimonii di Cariberto, e vicende di una delle sue mogli, dopo la morte di lui » 265

Dopo G. C.
Rinnovamento del Regno di Borgogna operato da Gontrano Re d' Orleans. pag. 267
Nozze varie di Gontrano; destino delle sue mogli e de' suoi figli. . . . . . » 268
Nozze di Sigeberto con Brunechilde . . . » 269
Nozze di Chilperico con Audovera, Galsuinta e Fredegonda. . . . . . » 270
562-566. *Guerre degli Avari nella Francia Orientale* . . . . . » 271
Prima guerra civile fra Chilperico e Sigeberto » 273
567. *Morte di Cariberto Re di Parigi e dell' Aquitania; divisione de' suoi Stati.* » ivi
Guerra civile tra Sigeberto e Gontrano pel possedimento di Arles. . . . . . » 274
567-571. *Peste nella Borgogna* . . . . . » 275
La Borgogna assalita dai Lombardi, nuovamente stanziati in Italia. . . . » 276
Sconfitta del Patrizio Amato che mosse per respingerli. . . . . . » ivi
571-575. *Vittorie del Patrizio Mummolo sui Lombardi e sui Sassoni.* . . . . . » 277
Accanite guerre civili fra Chilperico e Sigeberto » 279
Teodeberto, figlio di Chilperico, conquista l' Aquitania Austrasia . . . . . » 280
574. *Prima invasione dei Popoli germanici soggetti al Re d' Austrasia* . . . . . » 281
575. *Seconda invasione dei Germanici e devastamento della Neustria* . . . » ivi
Il giovane Teodeberto ucciso nell' Aquitania da Gontrano-Bosone. . . . . . » 282
Sigeberto tenta di assediare il fratello Chilperico in Tournai. . . . . . » 283

Dopo G. C.

Sigeberto gridato Re dai Popoli della Neustria . . . . . pag. 284

Sigeberto ucciso da due paggi di Fredegonda » 285

Chilperico mette a morte i Confidenti ed i Ministri di suo fratello . . . . » ivi

Capitolo VIII. Dalla morte di Sigeberto a quella di Gontrano, ultimo vivente dei figli di Clotario I. 575-593 . . » 287

Questo periodo è il solo nella storia de' Merovingi, sul quale si abbia contezza con minute circostanze . . . . » ivi

575. *Rivoluzione accaduta a riguardo di Brunechilde, dopo l'assassinio di Sigeberto* . . . . . » 288

Il figlio di questa, Childeberto II, è gridato Re dagli Austrasii . . . . . » 289

Ma nello stesso tempo eleggono un Maestro del Palazzo, gran Giudice del Regno » ivi

Rinfrancamento dell' Aristocrazia nell' Austrasia . . . . . » 292

576. *Brunechilde, prigioniera in Roano è menata moglie da Meroveo figlio di Chilperico* . . . . . » ivi

Chilperico e Fredegonda minacciate in Soissons dai ribelli . . . . . » 294

Chilperico separa Meroveo da Brunechilde, restituendola agli Austrasii . . . » ivi

Meroveo si ritira presso il Santuario di San Martino de Tours . . . . . » 295

N'esce di nuovo, ed è inseguito, armata mano, da Chilperico . . . . . » 296

Dopo G. C.
576. *Meroveo colto per tradigione a Teroana si fa ammazzare dal suo amico* pag. 297
Guerra nell' Aquitania, vittoria di Mummolo contro Desiderio Duca di Tolosa . » 298
577. *Gontrano Re di Borgogna perde i suoi due figli ed assume per adozione il nipote Childeberto* . . . . . » 300
Lotta fra i Grandi e l' autorità Reale. . . » ivi
578. *Le milizie romane delle città adoperate in una guerra contro i Brettoni* . » 301
579. *Chilperico aumenta le gabelle, e fa nascere con ciò un generale malcontentamento.* . . . . . » 303
580. *Le abolisce per intercessione di Fredegonda, inquieta per la vita de' suoi figli* » 304
Fredegonda fa uccidere Clodoveo, terzo figlio di Chilperico e d' Audovera . . . » ivi
Ingegnosi ritrovamenti di crudeltà posti in pratica da Chilperico, che viene chiamato il Nerone della Francia . » 306
581. *Il patrizio di Borgogna Mummolo fugge nell' Austrasia* . . . . . » 308
Disprezzo dimostrato dai Grandi dell' Austrasia a Brunechilde . . . . . » ivi
Leanza degli Austrasii con Chilperico contro Gontrano . . . . . » 309
Guerra nell' Aquitania fra Chilperico e Gontrano . . . . . » 310
582-583. *Sommossa dei popoli dell' Austrasia contro i Grandi* . . . . . » ivi
584-*Fredegonda accusa il Prefetto del Palazzo*

Dopo G. C.

d' aver fatto perire suo figlio cogli incantesimi. . . . . . pag. 311

Fazione infruttuosa degli Austrasii contro i Lombardi. . . . . . » 312

Rigonta destinata sposa a Recaredo figlio del Re dei Visigoti . . . . . » 314

584. *Un gran numero di Parigini ridotti in ischiavitù si danno in dote a Rigonta.* » ivi

Rigonta si ferma in Tolosa, e non giunge nella Spagna . . . . . » 315

Chilperico viene ucciso, ed i sospetti cadono indistintamente su Fredegonda e Brunechilde . . . . . » 316

Fredegonda si pone in salvo presso al Vescovo di Parigi. . . . . . » 317

Gontrano prende sotto la sua protezione Fredegonda ed il figlio suo Clotario II » 318

Gontrano supplica i Franchi di lasciarlo vivere ancora tre anni per proteggere il nipote . . . . . » 319

I Franchi oppongono a Gontrano Gondovaldo figlio adulterino di Clotario I . » 320

Gondovaldo è salutato Re dall'esercito a Brive-La-Gaillarde . . . . . » 321

Dispute fra gli Austrasii e Gontrano innanzi la Corte del Regno . . . . . » 322

Gli Austrasii si ritirano minacciando a Gontrano la scure. . . . . . » 324

585. *Felici successi di Gondovaldo nell' Aquitania* . . . . . » ivi

Gontrano s' unisce a Childeberto contro Gondovaldo ed i Grandi dell' Austrasia » 325

Dopo G. C.
Gondovaldo, assediato in Cominges, è consegnato al Generale borgognone pag. 326
Morte di Gondovaldo, incendio di Cominges » 327
Fredegonda fa giurare ai Franchi che Clotario II è legittimo figlio di Chilperico . » 328
586. *Fredegonda fa trucidare San Pretestato Vescovo di Roano* . . . . . » 330
Disgraziata guerra di Gontrano contro Recaredo . . . . . » 331
Crudeltà di Childeberto II; fa trucidare Magnovaldo sotto a' suoi occhi . . . » 332
487. *Congiura dei Grandi dell' Austrasia contro Childeberto II.* . . . . . » 333
Viene scoperta, e Rauchingo capo di quella è fatto a pezzi . . . . . » 334
Gontrano-Bosone ed altri Grandi dell' Austrasia trucidati. . . . . . » 335
Trattato di Andelot fra Gontrano e Childeberto II. . . . . . » ivi
588-589. *Nuove guerre fra i Visigoti ed i Lombardi.* . . . . . » 336
Crudeltà ognor crescente di Childeberto II nell' Austrasia . . . . . » 337
593. *Morte di Gontrano accaduta a Chalons-sur-Saône* . . . . . » 339

Capitolo IX. Dalla morte di Gontrano a quella di Brunechilde 593-613. . . . » 340

L' epoca che noi imprendiamo ora a narrare è la più gloriosa della prima razza » ivi
Rapida degenerazione delle razze Reali tra i Barbari dopo le loro conquiste . » ivi

Dopo G. C.

I discendenti di Clodoveo non cessano di degenerare fino all'estinzione della loro stirpe . . . . . pag. 341

I Re da poco, per vero dire, furono non molto da noi conosciuti. . . . . . » 342

Corta vita de' Merovingi, di già padri, essendo ancora fanciulli . . . . . » 343

La minor età di questi accresce l'autorità dei Prefetti del Palazzo . . . . » 344

Questi Prefetti, ben diversi dagli Economi del Re vengono eletti in ciascuna minor età . . . . . » 345

Aumento della possanza dei Duchi nelle province . . . . . » 346

Nessuna traccia di feudalità, e costante uso di far menzione della schiavitù in tutte le formole . . . . . » 347

593. *Alla morte di Gontrano, Childeberto II, s'impossessa della Borgogna* . . » 348

593. *Vittoria de' Neustrii contro gli Austrasii non lungi da Soissons; bosco semoventesi* . . . . . » 349

594-595. *Guerra dei Franchi contro i Brettoni e contro i Varni.* . . . . . » ivi

596. *Morte di Childeberto II, minor età dei tre Re Franchi Clotario II, Teodeberto e Teodorico II* . . . . . » 350

597. *Fredegonda rientra in Parigi col suo figlio, e vi muore dopo un anno.* . . » 352

598. *Brunechilde tenta impadronirsi dell'Autorità nell'Austrasia e ne viene scacciata* . . . . . » 353

Dopo G. C.

600. *Teodeberto e Teodorico riconquistano a danno di Clotario le città della Senna* pag. 354

602. *Ingresso dei Guasconi nella Gallia; si assoggettano ad un Duca eletto dal Re dei Franchi* . . . . . » 355

Brunechilde per rassodare la propria autorità nella Borgogna corrompe il Nipote suo Teodorico. . . . . . » 356

604. *Innalza alle maggiori dignità il suo drudo Protadio.* . . . . . » 357

Fa ammazzare il Prefetto del Palazzo Bertoaldo per sostituirvi Protadio. . . . . » 359

605. *Protadio s'acquista l'odio dei Grandi della Borgogna* . . . . . » ivi

È ucciso in una sommossa, perchè s'ostinava nello spingere Teodorico a far guerra contro il fratello. . . . . . » 361

606. *Il Romano Claudio succede nel posto di Prefetto del Palazzo di Borgogna* » ivi

607. *I Signori della Borgogna fanno sposare a Teodorico la figlia del Re dei Visigoti.* . . . . . » 362

Questa è ripudiata per le segrete mene di Brunechilde, la quale fa ammazzare San Desiderio. . . . . . » 363

605-606. *Predicazione di San Colombano; perseguitato da Brunechilde* . . . » 364

608. *Tentativi di Brunechilde per riconciliarsi con la regina d'Austrasia.* . . . » 366

610. *Gli Austrasii obbligano Teodorico a restituire ad essi l'Alsazia ed il Suntgau.* . . . . . » 367

Dopo G. C.

611. *Teodorico propone a Clotario II un' alleanza contro il fratello Teodeberto* . pag. 367

612. *Teodorico capitanando i Borgognoni sconfigge gli Austrasii a Toul e a Tolbiac* . . . . . » 368

Fa trucidare il fratello Teodeberto unitamente ai figli di lui . . . . . » 370

Consolidamento dell' Aristocrazia Austrasia durante il Regno di Teodeberto . » 371

613. *Teodorico more improvvisamente allorquando minacciava Clotario II* . . » 372

Brunechilde vuol far incoronare Sigeberto il maggiore dei figli di Teodorico . . » 373

Lo spedisce nella Turingia con Varnacario, per trarre a sommossa i popoli della Germania . . . . . » ivi

Varnacario entra in lega con tutti i nemici di Brunechilde per farla perire . . » 374

Brunechilde e tutti i suoi nipoti cadono nelle mani di Clotario II. . . . . . » 375

Clotario II fa perire Brunechilde e i nipoti di quella. . . . . . » 376

Carattere di Brunechilde . . . . . » 377

Monumenti ad essa attribuiti . . . . . » ivi

FINE DELL' INDICE.

115,099

Mc-2013.07

Digitized by Google

198

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google